ANDREW KLAVAN
SPETTRI
(The Uncanny, 1998)

Questo libro è dedicato a mio padre e a mia madre

«Resta, illusione!»
AMLETO

PARTE PRIMA
PROLOGO
ANNIE LA NERA

Gli occhi! I suoi occhi erano pieni di paura; ci eravamo visti a Londra solo sei mesi prima, ma sembrava invecchiato di sessant'anni, da allora. Quell'uomo, sulla trentina, come me, mi scrutava dalla porta semiaperta di Ravenswood Grange con tutta la querula ostilità e l'attonita apprensione di un antico anacoreta distolto dalle sue più cupe meditazioni.

Io avevo già licenziato il calesse; udivo il rumore degli zoccoli dei cavalli che svaniva alle mie spalle, lungo il viale d'accesso alla Grange. L'oscurità dell'autunno mi avvolgeva, le nuvole minacciose del cielo basso mi opprimevano. La stessa casa, quell'enorme edificio di pietra, incombeva su di me quasi fosse evocata dalla mia stessa presenza. Tutto questo - e gli orrendi corvi che mi osservavano malevoli dalle grondaie e dai frontoni - non fece che accrescere la sensazione di timore che provavo mentre fissavo sbalordito, in piedi sulla soglia, i lineamenti devastati del mio vecchio compagno di scuola.

«Mio Dio, Quentin», riuscii infine a dire. «Amico mio, dove sono i servi?» Perché era venuto lui stesso alla porta e, a parte la candela consumata che teneva nella mano tremante, l'atrio alle sue spalle e tutta la casa erano immersi nell'oscurità.

Al suono della mia voce, Quentin si guardò attorno come se soltanto in quel momento si rendesse conto di essere stato abbandonato. Il suo sguardo atterrito tornò a posarsi su di me... ma ebbi la netta sensazione che mi trapassasse; come se fossi invisibile, oppure uno spettro, e lui scorgesse unicamente il viale vuoto che si stendeva nel crepuscolo, sovrastato dai tetri rami dei faggi color rame.

«Andati», disse poi in un mormorio spezzato e querulo, il sussurro di un

VISIT…

vecchio. «Se ne sono andati tutti. Non sono voluti restare. Nessuno di loro è voluto restare con me. No, nessuno.»

Si levò il vento. Le foglie morte turbinarono scricchiolando ai miei piedi. Dalla sommità di un frontone giunse il gracchiare roco di un corvo, trionfante, orrendo, misterioso. Rabbrividii. Poi, riscuotendomi dalla sorpresa provocata dalla vista dello stato miserevole in cui si trovava il mio amico, feci un passo avanti e tesi la mano. Quentin si limitò a umettarsi le labbra in un gesto furtivo e svanì nell'atrio buio.

Lo seguii ed entrai; la pesante porta di legno si chiuse alle mie spalle con un tonfo desolato. Cercai d'ignorarlo e mi costrinsi anche a ignorare la sinistra penombra che subito si addensò attorno alla fiamma solitaria. Di nuovo mi avvicinai a lui, mormorando qualche parola per calmarlo, e questa volta mi permise di accostarmi. Prendendo il pover'uomo per un braccio, lo condussi in soggiorno.

Accesi il fuoco, ma questo non servì a scacciare l'atmosfera di abbandono che avvolgeva quel luogo. Era una casa deserta: la polvere ricopriva i rivestimenti di legno, dalle travi pendevano le ragnatele; carte e blocchi per appunti erano sparsi sul pavimento e sui mobili. Il calore e l'illusione di benessere diffusi dal fuoco del camino svanirono in fretta, inghiottiti dagli alti soffitti; il gioco delle fiamme disegnava sulle austere tappezzerie delle pareti e sui pesanti tendaggi delle strette finestre a sesto acuto minacciose fantasmagorie.

In piedi, davanti alla grata del camino, guardai Quentin che si era lasciato sprofondare in una poltrona. Silenzioso, con la bocca aperta, sedeva immobile, come ipnotizzato dalle ombre che guizzavano sul complicato disegno del tappeto orientale. La luce del fuoco e quella della candela che continuava a tenere in mano scavavano le guance pallide come dita rosse, quasi una premonizione dell'inferno. Tolsi la candela consumata dalle sue dita inerti e la usai per accendere una lampada sul tavolino accanto alla sua poltrona. Di fronte a lui, contemplai stupito e addolorato la sua macabra trasformazione.

Addolorato, anzi afflitto, perché lo ricordavo ancora come era soltanto sei mesi prima. A quel tempo, nel mio appartamento in città, comodamente sdraiati sul divano o sulle poltrone, trascorrevamo le notti a discutere con tutto l'ardore e l'allegra passione dei vecchi compagni di scuola. Uomo di chiesa con una lucrosa rendita nel Sussex, Quentin era, ed era sempre stato, un ardente difensore della fede, un apologeta di Newman, un sostenitore di Pusey, un appassionato avvocato dei sacri riti e del *mistero* insonda-

bile. Io, medico con una piccola ma promettente condotta in Harley Street, ero invece altrettanto appassionato difensore della scienza, convinto sostenitore della ragione e della sperimentazione come strumenti per comprendere i meccanismi interni di questa vita. Com'era vivo il ricordo della passione con cui Quentin ribatteva ai miei argomenti, della luce che gli brillava negli occhi, della voce vibrante con la quale proclamava che solo il miracoloso e il sovrannaturale erano guide sicure alla verità!

E adesso, solo due settimane dopo essere tornato a Ravenswood per sistemare gli affari di famiglia in seguito alla morte improvvisa del fratello maggiore e della cognata, il suo viso aperto ed energico era scavato e segnato dalle rughe e il corpo maschio e snello pareva in rovina come i resti della vecchia abbazia che si ergeva fuori delle mura della Grange. Con tutta la mia scienza medica non seppi pensare a nulla di meglio da dargli che un sorso di brandy. Con l'aiuto della mia mano che gli sosteneva il polso, se lo portò alle labbra.

La medicina fece effetto. Tossendo leggermente, appoggiò il bicchiere vuoto accanto alla lampada, sbatté le palpebre e mi guardò come se mi vedesse per la prima volta.

«Neville», disse. «Sei venuto, grazie al cielo!»

«Certo che sono venuto, amico mio», risposi cercando di assumere un tono cordiale e tranquillo. «Non appena ho ricevuto la tua lettera. Ma che cosa diavolo succede? Hai l'aspetto di chi ha visto l'inferno.»

Fu come se un ricordo riaccendesse la luce di terrore nei suoi occhi. Distolse lo sguardo da me e lo posò sul fuoco che ora bruciava con vigore. «Avevi torto, Neville.»

«Torto? A che proposito?»

«A proposito di tutto. Di tutto», ripeté in tono sconsolato. «C'è un mondo oltre a quello che conosciamo. C'è un aldilà, ed è... è...» Non continuò, non riuscì a continuare; sollevò il viso, mostrandomi un'espressione di tale miserevole orrore che non ebbe bisogno di aggiungere altro. «Neville», sussurrò poi, chinandosi verso di me, improvvisamente rianimato. «Neville: l'ho visto. L'ho *vista*.»

«Vista? Chi?» chiesi, brusco, perché il gelo che cominciava a salirmi lungo la schiena mi rendeva irritabile. «Di che cosa parli? Chi avresti visto?»

Le mie parole parvero svuotarlo di ogni energia; il pover'uomo sprofondò nella poltrona, col mento appoggiato sul petto, i lineamenti privi di espressione. Quando parlò, la sua voce era solenne come l'eco proveniente

da una tomba vuota.

«*Annie la Nera!*» fu tutto quello che disse.

Non sapevo se ridere o piangere a quell'ulteriore dimostrazione del turbamento che gli offuscava la mente. Alla fine, distogliendo il viso per nascondergli la mia reazione, chiesi solo: «Dimmi, pensi che ci sia qualche cosa da mangiare in questo mausoleo?»

Per fortuna c'era. Scoprii così che non tutti i servitori avevano abbandonato la casa; almeno una ragazza — per compassione verso il suo padrone, sospettavo - era rimasta e si occupava durante il giorno delle necessità del mio amico, con la clausola però di poter essere ben lontana dalla Grange al sopraggiungere della notte. Quindi, dopo una rapida ricerca, scoprii che un pasto freddo era già stato preparato in sala da pranzo; niente di più che una modesta porzione di montone, una mezza pagnotta di pane e un chiaretto piuttosto scadente; ma bastava. Portai i viveri in salotto e consumammo il nostro pasto frugale davanti al camino.

Mangiammo in silenzio. E, a essere sincero, bevemmo molto più di quanto non mangiammo. Spinto da me, Quentin sbocconcellò qualche morso della sua costoletta. Dal canto mio, invece, rimasi seduto a bere, riflettendo su ciò che avevo sentito sino a quel momento.

Annie la Nera. Quel nome, pronunciato in tono così reverenziale dal mio compagno, non mi era del tutto sconosciuto. C'era una leggenda, lo rammentavo, legata alla Grange a proposito di un personaggio del genere. Era stato lo stesso Quentin a raccontarmela durante una di quelle sere che avevamo passato insieme ai tempi della scuola, dopo che erano state spente le luci, quando cercavamo di turbarci reciprocamente il sonno sussurrando al buio storie paurose.

Mi alzai dalla sedia e mi avvicinai a una delle finestre della parete opposta. Guardando tra i profili di piombo dei vetri vidi che la notte non aveva ancora ammantato del tutto il luogo. Una luna gibbosa, che spuntava a tratti in mezzo alle nuvole sospinte dal vento, stendeva un manto di luce incerta e pallida sulla distesa d'erba avvizzita verso oriente. In quel campo, ora visibile ora invisibile allorquando la luna si ritirava dietro la mutevole coltre di nubi, svettava un'apparizione malinconica e inquietante: le rovine dell'abbazia di Ravenswood, il cuneo sbrecciato di un muro della cappella, gli sghembi monumenti funebri del suo cimitero.

Prima che Enrico VIII proclamasse lo scisma dalla Chiesa di Roma, il terreno su cui ora sorgeva la Grange si trovava entro i confini dell'abbazia; la storia di Annie la Nera era legata a quell'antica istituzione. Era tutt'altro

che originale, come storia. Credo che non esista rovina come questa, in Inghilterra, che non abbia un qualche monaco defunto che vi si aggira inquieto a notte fonda. In questo caso, così diceva la leggenda, lo spettro di una suora incappucciata, Annie la Nera, aveva preso dimora fra le pietre. Era stata sedotta quando era in vita da un canonico degli agostiniani, uno dei canonici cosiddetti neri per il colore della tonaca. La relazione giunse al suo epilogo naturale: ben presto la povera donna si ritrovò incinta. Ma prima che il suo peccato diventasse manifesto, Annie scomparve misteriosamente. Con l'aiuto delle sue consorelle, infatti, era riuscita a nascondersi in una camera segreta del convento. Lì le monache le portavano cibo e bevande e facevano la guardia durante le frequenti visite del suo amante. Ma, con l'avvicinarsi del momento del parto, divenne chiaro che l'inganno non poteva più essere tenuto segreto. Inoltre, in quel tempo, l'abbazia era sottoposta a forti pressioni da parte dei lacché del vicario generale, che percorrevano le campagne in nome del re alla ricerca di prove della corruzione del clero. Atterrito all'idea che il suo peccato fosse scoperto, il canonico persuase l'amante ad affidare a lui il bambino, promettendole che lo avrebbe nascosto in un posto sicuro e segreto, dove sarebbe stato accudito con amore da una balia di sua conoscenza. Ma, una volta portato via il bambino, il perfido canonico, nella speranza di occultare per sempre il suo crimine, tagliò la gola dell'inerme creatura e ne seppellì il corpicino nel terreno dell'abbazia. Inevitabilmente, la voce di quell'orrendo crimine giunse alla madre, disperata nel suo nascondiglio; quando i ministri reali giunsero per la loro ispezione, furono subito accompagnati nella stanza segreta dove, senza dubbio con loro immensa soddisfazione, trovarono la sfortunata donna che penzolava ormai cadavere da una robusta fune legata alle travi del soffitto.

Questa era la storia raccapricciante che Quentin mi aveva sussurrato una notte nel dormitorio della nostra adolescenza. E con accenti ancor più sinistri aveva aggiunto che, a quanto si diceva, lo spettro incappucciato di nero di quella sfortunata monaca girovagava ancor oggi tra le rovine dell'abbazia.

Al ricordo di quel melodrammatico racconto, dovette sfuggirmi uno sbuffo di derisione, perché, come se mi avesse letto nel pensiero, Quentin chiese: «Ricordi, vero?»

«Ricordo qualche sciocchezza che mi hai raccontato quando eravamo a scuola, ma...» E feci un gesto vago con la mano.

«È vero, Neville. È tutto vero!» esclamò lui e, di nuovo sopraffatto dal-

l'agitazione, balzò dalla poltrona e si portò al centro della stanza. Rimase in piedi sotto l'arazzo di Susanna, la cui carnagione sbiadita dal tempo il fuoco pareva rendere rosa e viva sotto lo sguardo lascivo dei vecchi. Anche sui lineamenti pallidi e tormentati di Quentin giocavano le ombre e le fiamme, soffondendoli di una vita angosciata e tortuosa mentre lui alzava una mano tremante a indicare la finestra. «Io *l'ho vista,* ti dico. Là fuori. Vicino all'abbazia. E quel ch'è peggio...» Lasciò ricadere il braccio lungo il fianco e scosse la testa.

«Quel ch'è peggio?» lo incitai.

«Oh!» Fu un'esclamazione di tale impotenza che tutto il mio impaziente scetticismo venne spazzato via da un empito di compassione. «Lo sapevo che tu non mi avresti creduto, Neville. Tu, con la tua scienza e la tua ragione... La tua nuova religione così ansiosa di rimpiazzare la vecchia. Io l'ho vista e quel ch'è peggio... quel ch'è peggio, *l'ho sentita.*» Rivolse un'occhiata così furtiva e penetrante alla porta di quercia della stanza che per la prima volta cominciai a sospettare che fosse davvero pazzo. «In casa», mormorò. «È stata in questa casa.»

Colpito dalla sua voce e dalla sua espressione, cercai nuovamente di assumere un tono di pacata ragionevolezza. «Be', allora non ha molta importanza che io ti creda o no. Se apparirà a te, spero che non si faccia scrupoli di apparire anche a me; così la vedrò con i miei occhi, e», aggiunsi a bassa voce, «non ho dubbi che allora potremo chiarire sino in fondo questa faccenda.»

Senza parlare, Quentin annuì, si voltò e ritornò con passo pesante accanto al camino fiammeggiante. «Attento a quello che dici, Neville», commentò, e poi sprofondò di nuovo nella poltrona.

«Non ho paura», replicai.

Era una menzogna: avevo molta paura, ma non per la ragione che lui avrebbe potuto immaginare. Era per la salute mentale del mio amico che temevo. Qualunque fosse la visione che gli era apparsa, alla mia esperienza medica era chiaro che non si trattava di uno «spirito vagabondo ed errante», bensì del prodotto della sua mente malata. Quello che non ero in grado di diagnosticare era se le sue facoltà malate potessero ancora essere curate o se Quentin - e di casi simili ne avevo visti - stesse già sprofondando irrimediabilmente nella pazzia. Mi aspettavo, e forse potrei dire temevo, che quella stessa notte me lo avrebbe rivelato.

Così vegliammo, lui e io. Il fuoco si affievolì, l'olio della lampada si consumò. Le ombre calarono piano piano dalle travi del soffitto, avvol-

gendoci. Le figure sugli arazzi e sulle tappezzerie si confusero con l'oscurità finché soltanto uno sguardo, un sorriso enigmatico, una mano tesa comparivano, illuminati a tratti dai ciocchi che si spegnevano.

In quelle ore ebbi l'opportunità di riflettere sulla situazione del mio amico. Quali che siano le mie convinzioni, non sono, spero, un nemico della fede sincera; nonostante questo, non potei fare a meno di chiedermi se non fossero stati gli interessi spirituali ad averlo scosso a tal punto. La religione civilizzata che pratichiamo in questi tempi moderni conserva ancora molti legami con antichi credi e superstizioni quasi dimenticate; potevano essere queste superstizioni, mi chiedevo, a infestare le rovine dell'abbazia plasmate dalla mente febbricitante del mio amico nelle sembianze di Annie la Nera?

Mentre ero immerso in queste meditazioni, la lampada si spense; le braci nel camino continuarono ad ardere e a consumarsi e un'oscurità ancora più profonda ci avvolse. Osservai il mio amico di nascosto e la mia preoccupazione crebbe vedendo che lo stato di ansia che aveva manifestato all'inizio della nostra veglia si stava trasformando in un nervosismo carico di tensione e paura crescenti. Da qualche parte, nella casa, un orologio batté le ore. Era mezzanotte.

Di colpo Quentin balzò in piedi. «È l'ora!» esclamò. «Lei è qui.»

Prima che potessi ribattere, si era precipitato di corsa alla finestra, schiacciando il viso contro il vetro. Seguendolo dappresso, un istante dopo anch'io guardavo fuori da sopra la sua spalla.

Il suo respiro appannò il vetro quando gridò con voce rotta: «Laggiù!»

«Io non vedo nulla!» risposi. A un metro di distanza non vedevo altro che la notte spessa e scura.

E poi si alzò il vento. Lo sentii fischiare nei camini. Lo vidi un attimo dopo nel tremolio dei rami spogli dell'olmo che si piegarono rabbrividendo. E quando si alzò il vento, le nuvole sfrecciarono e apparve la luna e la sua luce argentata e spettrale trasse il paesaggio dall'oscurità. Là fuori, dietro la sagoma contorta dell'olmo, si ergevano le rovine dell'abbazia, scure, cupe e minacciose. Quella luce incerta, legata com'era alle nuvole che correvano, infondeva alla scena un aspetto tremolante, fantastico, da sogno. Era come se dalla finestra stessimo guardando, attraverso una tenda strappata, un altro mondo.

E, mentre guardavamo, la vidi. Una figura incappucciata, con un lungo mantello, nera, così nera che più che un essere pareva un'assenza di vita, si muoveva con lenta e terrificante maestà tra le lapidi del cimitero.

Non so descrivere l'orrore soffocante che mi assalì a quella vista irreale. Ero paralizzato, svuotato, la spina dorsale era ghiaccio, il sangue acqua. Per alcuni interminabili secondi, mentre quella cosa scivolava sicura verso i resti del muro della cappella, non riuscii né a parlare né a muovermi - non riuscivo neppure a respirare -, potei solo continuare a fissare sbalordito, come se fossi stato trasformato in una statua. Neppure la morte mi sarebbe apparsa inquietante quanto quello spettro color ebano che sembrava l'araldo di un regno al di là della morte, un regno al di là della ragione, un regno, e questa era la cosa più terribile, al di là della misericordia e del perdono.

Il fantasma muto e dolente avanzò con la sua grazia sovrannaturale verso il fondo del cimitero, fino a quello che restava della cappella. E là, accanto a quel muro in rovina: là, anche se chi scrive ancora non riesce a credere ai propri occhi; là, mentre guardavo pietrificato e sconvolto, quell'assenza nera parve sprofondare con la stessa maestosa lentezza, sprofondare sempre più in giù nella terra, finché, in superficie, non rimase che la testa incappucciata. E poi anche quella - tutto di lei - scomparve.

Quasi nello stesso istante un cumulo di nuvole, sospinte dal vento che ululava, si gonfiò sopra le rovine. In pochi secondi ingoiò la luna. La tenda strappata si chiuse. L'oscurità più completa premette ancora una volta contro la finestra.

Ma continuai a non potermi muovere, riuscivo solo a fissare la notte, come se quella scena soprannaturale fosse ancora davanti ai miei occhi. Fu il grido soffocato di Quentin a riscuotermi. Quando mi volsi, vidi che era scosso da un tremito parossistico; singhiozzi spezzati sfuggivano dalla bocca stretta con forza. Mi costrinsi a reagire e lo afferrai rudemente per un braccio.

«Va tutto bene», dissi, anzi gridai a voce più alta di quanto non intendessi. «Va tutto bene. Ricomponiti. È finita; se n'è andata.»

«Andata?» La voce che proruppe dalle sue labbra non alleviò certo le mie preoccupazioni: suonava soffocata, strozzata, resa più cupa da un sottofondo di riso isterico a stento represso. «Non se n'è andata», ribatté, fissandomi con occhi lucidi. «Sciocco, non se n'è andata. Ci sono gallerie, sai. Là fuori, sotto l'abbazia; canali di scolo, passaggi per i rifornimenti. Sì, adesso sono stati coperti, sono tutti coperti. Ma c'è una rete fitta di gallerie e canali di scolo. E uno di questi... uno di questi porta...»

Prima che potesse terminare, si udì un rumore... un rumore *dall'interno della casa*! Attutito, ma definito, insistente, sembrava provenire da sotto di

noi, diffondersi attraverso le pareti fino a riempire il salotto avvolto dalla penombra.

Tic-tic. Tic-tic. Tic-tic.

Avevo udito persone affermare di aver sentito i capelli rizzarsi in testa, ma era una sensazione che io non avevo mai sperimentato prima di allora. Il rumore assomigliava al battito ritmico di un pendolo, ma più sonoro, più tenue, meno netto di un picchio alla porta, eppure altrettanto deliberato e raggelante. S'interruppe e io feci scorrere lo sguardo sulle forme e sui visi ammantati d'ombra degli arazzi. E poi ancora: *Tic-tic. Tic-tic. Tic-tic.*

Tornai a guardare Quentin. Lui mi sorrise, ma fu un sorriso di tale folle tormento che disperai della sua possibilità di ritrovare il senno. Si chinò verso di me e sussurrò, quasi con allegria: «Uno di essi porta al buco del prete».

Tic-tic. Tic-tic. Tic-tic.

Spesso nelle abbazie e nelle case vicine, lo sapevo, esistevano stanze segrete e nascondigli costruiti per proteggere i sacerdoti in pericolo durante le persecuzioni dei Tudor. Non sarebbe stata una sorpresa se questi «buchi dei preti» fossero stati collegati al resto dell'abbazia attraverso quei passaggi sotterranei che re Enrico aveva sempre sostenuto venissero usati per gli amori segreti dei canonici.

«Un buco del prete», ripetei, mentre il ticchettio continuava e la luce negli occhi del mio povero amico si faceva ancor più febbrile. «Dove si trova? Possiamo entrarci? Avanti, parla!»

Per la seconda volta quella notte, Quentin lanciò un'occhiata misteriosa alla porta.

Tic-tic. Tic-tic. Di nuovo quel rumore infernale. Ma che cos'era?

«Nello studio», disse Quentin.

Non esitai; la più piccola titubanza avrebbe minato la mia risolutezza. Attraversai la stanza con passo spavaldo, verso il caminetto. Presi una candela dalla mensola, mi chinai per accostare lo stoppino a una brace. Quando la candela si accese, mi avvicinai a Quentin. Nel chiarore ondeggiante, il suo viso, quando comprese le mie intenzioni, si fece teso e pallido per l'apprensione.

«Neville», ansimò, «noi non possiamo, non dobbiamo...»

«E invece sì», replicai deciso. «Seguimi.»

Lo allontanai dalla finestra, quasi trascinandolo con me fino alla porta. Fu una terapia rude, ma efficace. Strappato al suo passivo terrore dalla prospettiva dell'azione, un'ombra dell'antico vigore parve ritornare in lui. Il

tremito cessò e, quando uscimmo dalla stanza e ci inoltrammo nel corridoio, mi seguì di sua spontanea volontà.

A ogni passo il rumore si faceva più forte, più vicino, vibrando dietro i ritratti, sotto il pavimento, oltre le travi.

Tic-tic. Tic-tic.

Al mio fianco, Quentin ricominciò a protestare, affastellando le parole, il viso improntato a un'espressione ansiosa.

«Neville, Neville, ascolta... Per amor del cielo... Non sai con che cos'hai a che fare... Tu non capisci... Ascoltami... Ascoltami, prima che sia troppo tardi...»

Continuai a camminare, ignorando le sue suppliche, escludendole dalla mente perché non mi dissuadessero dal mio proposito. Il ticchettio ritmico, persistente tutt'intorno a noi si fece più forte, più vicino. Era come se mi fosse entrato nel cervello, come se battesse da dentro la mia testa.

Tic-tic. Tic-tic.

«Neville!» gridò ancora Quentin.

«È questa la porta?» chiesi, mentre raggiungevamo lo studio. Sollevando in alto la candela, afferrai la maniglia. Quando Quentin annuì, spinsi e la porta si aprì lentamente verso l'interno.

Entrammo in una piccola stanza. La luce della candela rianimò debolmente le finestre velate, gli scaffali di libri, una scrivania ingombra, come quella del salotto, di documenti e carte. Il respiro incerto della fiamma parve tuffare quel luogo in un elemento simile all'acqua. Gli oggetti sembravano ondeggiare e nuotare, apparendo e scomparendo alla vista.

Tic-tic. Tic-tic.

Feci un passo avanti, con prudenza, seguito da Quentin. Era lì, qualunque cosa fosse, era lì, o poco distante. Il rumore sembrava vibrare dal centro stesso della stanza. Non potei fare a meno d'irrigidirmi, la fiamma ondeggiò quando strinsi con più forza la candela al ripetersi del suono.

Tic-tic.

«Dov'è?» sussurrai roco.

«Neville...»

«*Dov'è?*»

Lui chinò il capo verso la parete alla mia sinistra. «In quella libreria», disse, riluttante.

In due passi fui accanto alla libreria che mi aveva indicato; era alta, di legno scuro, con gli scaffali pieni di volumi rilegati in cuoio ammuffito. Indeciso, sollevai la mano per sfiorare le rilegature. Alle mie spalle, Quen-

tin continuò a protestare.

«Neville, torniamo indietro, riflettiamo, c'è di più, ci sono cose che non sai...»

Un libro, un libro pesante e nero, sul cui dorso non c'era titolo, scivolò in avanti sotto le mie dita. Si udì il suono di una serratura che scattava. Tutta la libreria parve scostarsi di scatto dalla parete. Con un gemito scricchiolante, si aprì verso di me su cardini nascosti.

La aprii del tutto, come se fosse una porta, e scoprii una scala stretta che scendeva nell'oscurità sottostante.

Tic-tic. Tic-tic.

Ora, finalmente, come strappato dal legno della casa, strappato dall'aria attorno a noi, dal mio stesso cervello, il suono si focalizzò in un unico punto, in un'unica fonte. Saliva con il suo ritmo funereo e incessante dal buio alla base della scala.

Tic-tic.

Scesi per andargli incontro.

«No, Neville!»

Mentre scendevo lentamente, un passo dopo l'altro, con i gradini di legno umido che scricchiolavano sotto le suole delle scarpe, i balbettanti avvertimenti di Quentin si trasformarono in un lamento frenetico.

«Tu non sai, non hai capito, devi credermi, sono settimane che rifletto su queste cose, che cerco di comprendere...»

La mia ombra danzava e si gonfiava in forme bizzarre sulle pareti umide e gocciolanti. Il cuore mi martellava in petto e avevo la gola tanto stretta che quasi soffocavo.

Quando poggiai il piede sull'ultimo gradino, sentii una folata umida lambirmi le gambe. La fiamma della candela si gonfiò e, nel chiarore più intenso, vidi di fronte a me una porta di legno scheggiato bordata di ferro.

Tic-tic. Tic-tic.

Il suono proveniva da dietro la porta. Mordendomi nervosamente le labbra, costrinsi la mano ad avvicinarsi all'anello che la chiudeva.

«Neville! Per l'amor del cielo!» gridò Quentin. «Ci sono state settimane, prima che morisse... settimane in cui usciva dal suo nascondiglio, in cui vagava di notte per l'abbazia. Notti in cui usava una vanga, non capisci? Nella sua disperazione, una vanga da giardino, per cercare di scavare attraverso la pietra! Cercava...»

La porta si aprì pesantemente, raspando contro il pavimento.

Tic-tic. Tic-tic. Tic...

Poi ci fu silenzio; il ticchettio s'interruppe. La luce della candela vacillò, riprese forza e inondò il «buco del prete» della sua liquida e cruda incandescenza.

Ma il posto era vuoto.

Insieme sulla soglia, Quentin e io ci ritrovammo a scrutare un'angusta segreta con basse travi sopra le pareti di pietre sconnesse. All'interno non si muoveva nulla e la quiete era così assoluta da sembrare quasi innaturale. Neppure un topolino che correva furtivo a nascondersi, mentre osservavamo stupefatti e sconvolti.

Poi Quentin esclamò: «Là, guarda!»

Sollevai la candela e la luce si diffuse in tutta la stanzetta. Il mio sguardo, seguendo la direzione indicata da Quentin, si posò su un piccolo mucchietto bianco di polvere e scaglie che si era raccolto sul pavimento alla base della parete. Fu subito chiaro che quei detriti erano caduti da una delle pietre sovrastanti. Si vedeva dove la pietra era stata scavata, i bordi smussati e sbiancati, come se... proprio come se qualcuno l'avesse scavata con la punta di una vanga.

Prima di avere il tempo di riflettere, mi mossi, tenendo alta la candela con una mano, mentre tendevo l'altra verso la pietra. Quentin urlò di nuovo il mio nome, ma le mie dita si erano già chiuse sui bordi sbrecciati dove la vanga aveva scheggiato la pietra. Strinsi e tirai. La pietra si mosse con facilità, dondolò, mi scivolò dalla mano e con un tonfo fragoroso cadde sul pavimento ai miei piedi. Nello stesso istante l'aria sembrò tremolare. Quentin urlò. Io annaspai. Ma quei suoni furono sommersi da un urlo disumano che si levò attorno a noi dal nulla e dappertutto allo stesso tempo: un ululato di rabbia e di dolore... Tutta la casa parve tremare e rabbrividire dalle fondamenta, mentre quel grido di angoscia disperata continuava e continuava. Perché là, nella nicchia rivelata dalla pietra caduta, preservato in quella cella priva d'aria che aveva rinsecchito la pelle rendendola cuoio, spalancando la bocca e conferendo alle orbite vuote uno sguardo di agonia senza fine... là, con la gola squarciata, era disteso il corpo di un neonato, che si decompose, diventando polvere sotto i nostri occhi.

PARTE SECONDA
STORM, SOLLEVANDO GLI OCCHI TORMENTATI

1

Un bicchiere andò in pezzi dall'altra parte della stanza e Storm, sollevando gli occhi tormentati, vide una donna per cui valeva la pena di morire. Ma era troppo tardi.

In mano continuava a tenere il libro di racconti di fantasmi; le labbra erano ancora dischiuse sulle ultime parole: *diventando polvere sotto i nostri occhi.* Ma la frase, l'intera storia, era stata spazzata via dalla sua mente: dalla donna, dalla sua bellezza. Il semplice vederla l'aveva fatto balzare dalla sedia.

Il che era abbastanza ridicolo, se ci si pensava. E adesso che doveva fare? Saltare in aria come il personaggio di un cartone animato, con la lingua fuori, gli occhi penzoloni, il cuore che martellava in rilievo sotto la camicia? Lui era un tipo moderno, dopotutto, un americano, uno di Hollywood. Una persona vera, con i peli nel naso, problemi psichiatrici e un ano. Quella era la vita, non un film. Non era possibile, no, non era possibile che si fosse innamorato a prima vista.

Forse no, però rimase ugualmente a fissarla a bocca aperta. Lei era in piedi sotto l'arco che portava nel salone, uno dei tanti ospiti che si era affacciato pigramente quando Storm aveva cominciato a leggere ad alta voce. Nel salone alle sue spalle, il grande abete con le sue luci di Natale sembrava incorniciarla, metterla in rilievo. Una ragazza sui vent'anni, o giù di lì. Non il genere di stellina anoressica cui era abituato, non una delle solite teste vuote gonfie solo di silicone e ambizioni. La sua era una figura reale, in abito corto di velluto nero; con una vita e fianchi veri, quintessenza della femminilità. Un seno degno di questo nome; un collo da cigno, guance rosate, pelle d'avorio, capelli di giaietto. Occhi castani, del castano più tenue che si potesse immaginare, luminosi, attenti e vivaci. Gesù santo, pensò.

Attorno a lei, gli ospiti di Bolt, personaggi sofisticati della Londra bene, avevano cominciato a ridere e ad applaudirla. Lei era ancora immobile, con la mano che aveva retto il bicchiere tesa in avanti e lo sguardo stupito posato sui frammenti che giacevano ai suoi piedi. Frammenti e schegge luccicanti sul tappeto scuro. Una macchia incolore, che si allargava. A quanto pareva, il bicchiere le era scivolato dalle dita e, nella caduta, doveva aver urtato lo spigolo del vassoio del maggiordomo.

«Oh!» disse lei. «Che sciocca sono.»

Storm si sentì barcollare e si portò mentalmente una mano al petto. E che accento, anche, pensò: inglese puro, come quello di Julie Andrews in *Mary Poppins.* Rammentava ancora alcune delle sue fantasie adolescenzia-

li su Mary Poppins. Le cose che lei avrebbe potuto sussurrargli dolcemente con quell'accento... *Oh, Richard. Oh, giovane padrone!*

Mi spiace, fu sul punto di dire. *Era solo una stupida vecchia storia di fantasmi.* Ma stava riacquistando il controllo di se stesso. E comunque Bolt si era alzato dalla poltrona e si stava avvicinando a lei. E Bolt era il padrone di casa.

«Oh, Frederick, sono una stupida. Adesso pulisco», affermò la donna.

«No, no.» Bolt la prese per un braccio. «Ho già dato ordine ai miei lacché.» Le due donne che si erano inginocchiate per raccogliere le schegge lo guardarono furibonde: un uomo che entrava nella mezza età come una bomba, che aveva la forma di una bomba, con il sedere basso, il ventre sporgente nell'abito verde col panciotto. Un viso cinico e subdolo, profondamente segnato dall'alcol e dalle Rothmans; capelli grigi ispidi che spargevano forfora, una sigaretta che spargeva cenere. «E comunque l'affitto lo pago io», continuò e, dolcemente, la condusse fuori della stanza.

Desolato, Storm li guardò scomparire alla vista nell'ingresso e sentì le voci allontanarsi.

«Mi spiace, Frederick, non sarei dovuta venire, sono sbalestrata. Ero nell'Ohio ieri e a Berlino la settimana scorsa...»

«Non essere ridicola: io vivo per le tue visite. Conserverò quei pezzi come una reliquia, costruirò una cappella sul punto...»

Qualcuno diede a Storm una pacca sulla spalla; qualcun altro disse: «Ottima lettura. Da far venire i brividi. A lei comunque li ha fatti venire».

«Chi è?» mormorò Storm, fissando il punto dov'era lei prima.

Qualcuno rispose: «Oh, lei? È Sophia Endering. Suo padre è proprietario della galleria Endering in New Bond Street. Niente male, eh?»

Storm annuì; rimase in piedi ancora alcuni istanti, con lo sguardo che vagava sperduto per la stanza. Un confortevole salottino, con le sedie accostate le une alle altre, banali stampe pseudo-vittoriane appese sopra bassi ripiani colmi di tascabili consunti. Un largo arco portava al salone dove riluceva l'albero di Natale, il riscaldamento a gas borbottava e le luci nelle nicchie mandavano bagliori sulle bottiglie di vino bianco. Le persone che si erano radunate per ascoltare Storm cominciavano a disperdersi. E la conversazione riprendeva.

A sovrastare il crescente cicaleccio, udì il rumore della porta d'ingresso che si chiudeva. Lei se n'era andata, lo sentiva. Lentamente, si lasciò ricadere sulla sedia.

Sophia Endering, pensò, restando seduto con il libro abbandonato su una

gamba e il dito che continuava, chissà perché, a tenere il segno. *Sophia Endering.*

Ma che differenza faceva? Ormai non aveva importanza. Lui non era innamorato di lei. Non poteva essere innamorato di lei. Lui non poteva innamorarsi di nessuno.

Rimase seduto in silenzio, con le spalle curve, di nuovo sprofondato nella sua infelicità.

2

Ma perché? pensò Harper Albright. Perché deve essere tanto infelice?

Dal suo trespolo tra i cuscini ricamati del sedile sotto la finestra alla sinistra di Storm, Harper aveva osservato tutto: aveva visto Storm balzare in piedi non appena lei era comparsa; aveva visto l'angoscia della passione animargli il viso, poi svanire, aveva visto gli occhi tornare cupi e la sua espressione diventare ancora una volta lontana e disperata. Le aveva rammentato certi granchi che sono in grado di «gettare via» le chele, di staccarle fisicamente per sottrarsi alla stretta del nemico. Le pareva che anche Storm - be', forse doveva proprio chiamarlo con quel nome ridicolo, se non altro per rispetto al miracolo americano dell'inventiva -, avesse nello stesso modo «gettato via» il suo cuore, lo avesse staccato per sottrarsi alla presa della vita.

Seduta là, con le mani rugose strette attorno al pomello di legno a forma di testa di drago del suo bastone, rifletté su quanto aveva visto. Era una persona dall'aspetto severo e curioso, Harper: non particolarmente vecchia, forse sulla sessantina, ma dall'aria decrepita. Corti capelli grigi che ricadevano spenti sulla fronte aggrottata; guance flosce cadenti, sotto profonde occhiaie grigie; occhiali spessi come fondi di bottiglia, attraverso i quali ammiccava di frequente. Tra i denti ingialliti era stretta una pipa di schiuma con il fornelletto a forma di teschio, da cui usciva un filo di fumo giallo. Appoggiò la guancia sul dorso della mano e si chiese: ma perché Richard Storm *non avrebbe dovuto* amare Sophia Endering? Certo, era più vecchio di lei, aveva almeno quarant'anni, però era giovanile e molto attraente. Muscoloso, asciutto. Con folti capelli biondi e lineamenti aspri come la grande terra occidentale da cui proveniva. Ancor più duri, anzi, visto che veniva da Los Angeles. E Harper sapeva che non era sposato, bensì divorziato. Allegro, affabile e cortese davanti alle signore. Lei stessa non negava di provare un po' di attrazione per lui, da quando era venuto lì. Era pos-

sibile. Un po'. Dunque perché lui doveva allontanarsi? Da Sophia. Da tutti, in verità. Harper Albright continuava a porsi quella domanda.

Nonostante tutta la sua disponibilità americana, Storm era un uomo con una certa dose di mistero, o almeno di segretezza. Produttore hollywoodiano di film di successo, qualcuno buono, qualcuno che lei aveva visto, molti nel filone che lei amava, perché parlavano del soprannaturale, di fantasmi, licantropi, e a volte di qualche occasionale demone di gomma. Eppure, un mese prima, si era apparentemente lasciato quella lucrosa carriera alle spalle, era spuntato a Londra, ignoto a tutti. Aveva suonato alla sua porta senza presentazione e si era offerto di lavorare come cronista senza stipendio nella sua piccola rivista *Bizarre!* Era stanco di fare film sul paranormale, le aveva detto; voleva lavorare con lei, vedere le cose «dal vivo». Questa era stata l'unica spiegazione che le aveva fornito. E senza lamentarsi, sempre senza stipendio, si era messo a seguirla come un setter fedele, accompagnandola nelle sue indagini giornalistiche su case infestate da fantasmi, stregoneria, vampirismo, rapimento da parte di alieni e via discorrendo. E la domanda su quello che stesse cercando realmente - e sul perché riuscisse, chissà come, a restarsene in disparte - aveva cominciato ad assillare Harper.

Le sue riflessioni furono interrotte dal ritorno di Bolt.

«Be'», disse a Storm in tono cattivo, «le concedo che quantomeno l'ha letta bene.»

L'incidente era nato da lì, dalla storia sui fantasmi, circa mezz'ora prima. Bolt stava tenendo banco, discettando sulle storie di spettri; Storm aveva detto di essere un appassionato del genere inglese. *Appassionato,* aveva detto, e il suo entusiasmo yankee aveva fatto scattare la molla. Bolt non provava antipatia per Storm in particolare o per gli americani in generale, ma c'era qualcosa nella vivacità di entrambi che costituiva un insulto al suo amato pessimismo. E così, «di colpo, subito dopo, Bolt si era sentito spinto a recitare la parte dell'esperto. Dalla discettazione era passato a pontificare; e quando Storm aveva affermato di considerare sensazionale l'antologia Oxford - *Assolutamente sensazionale!* l'aveva definita - per il povero Bolt era stato troppo.

«Be', può darsi», aveva ribattuto il giornalista. «Se non si tiene conto del fatto che hanno lasciato fuori *Thurnley Abbey*! Certo, non mi aspetto che sia completa al cento per cento, ma rendiamoci conto che stiamo parlando dell'*Oxford Book of English Ghost Stories* e direi che questo presuppone certe responsabilità. Insomma, hanno lasciato fuori *Thurnley Abbey*!»

«È vero, *Thurnley Abbey* non era niente male», aveva detto Storm. «Mi pare che l'abbiano inserita nell'antologia vittoriana.»

«Bah!» era sbottato Frederick Bolt.

Allora Storm, in tono pacato, aveva cambiato argomento. «A proposito, ha mai letto *Annie la Nera* di Robert Hughes?»

Era una domanda innocente, pensò Harper Albright, intesa a placare la sua ira; ma non aveva fatto che peggiorare le cose. Perché era stato subito chiaro che Bolt non aveva mai letto *Annie la Nera*, che non ne aveva mai neppure sentito parlare. E questo significava che non doveva essere un granché, come storia. E lo aveva detto.

«Oh, no, no! Si sbaglia!» aveva esclamato Storm. Alzandosi dalla sedia, si era diretto agli scaffali con eccessiva sicurezza, come se quella fosse casa sua e non di Bolt, e aveva preso il *Fourteenth Fontana Book of Great Ghost Stories*. «È qui. Dovrebbe leggerla, è davvero buona.»

Aveva teso il libro a Bolt e questi lo aveva guardato con cipiglio. «Il quattordicesimo! Dovevano proprio aver toccato il fondo del barile!» Ma Storm aveva continuato a offrirgli il libro. E le labbra di Bolt si erano incurvate in un sorriso maligno. «Perché non ce lo legge *lei?*» lo derise. «Forza, Natale accanto al caminetto, riunioni di famiglia, una stòria di fantasmi... Ci faccia una lettura, Storm.»

«Oh, per amor del cielo», aveva mormorato Harper Albright; Bolt sapeva essere insopportabile.

In seguito, però, si chiese se forse il giornalista non fosse caduto nella trappola dell'americano. Storm aveva preso il libro, era ritornato alla sua sedia e aveva cominciato a leggere ad alta voce *Annie la Nera*... e Harper rammentò d'un tratto che suo padre era stato un attore; questo almeno gliel'o aveva detto. La sua interpretazione era briosa, ma al tempo stesso davvero sinistra. E quando era giunto al punto in cui Neville e Quentin percorrono a lume di candela il corridoio austero, malinconico e deserto di Ravenswood Grange, la maggior parte degli ospiti di Bolt era entrata nel salotto e quasi tutti ascoltavano affascinati. Arrivati all'ultima frase, un paio aveva ansimato davvero.

E la bella Sophia Endering aveva fatto cadere il bicchiere.

«Molto ben letto, certo», concesse di nuovo Bolt. «E non privo d'interesse. Privo di originalità, o inventiva o ironia. Ma nessuno può affermare che non fosse interessante.»

Storm si limitò ad allargare le braccia e parlò con tale sincerità che Harper Albright pensò che a Bolt sarebbe venuto un infarto. «Ah, be', sa, l'ho

letto la prima volta quando avevo forse dieci anni. E mi ha colpito così: *bang!* La storia inglese di fantasmi per antonomasia. In un certo senso tutto è cominciato di lì. Il mio primo film in assoluto, vent'anni fa... Avevo ventidue anni; *Spettri,* si chiamava. Non ero mai stato in Inghilterra e l'ho scritto, diretto e girato tutto in California. Ma l'avevo ambientato qui, vede, nel mondo di *Annie la Nera* che avevo ricavato dal racconto. Ed è sempre... Non so... È sempre rimasto con me in...» Non terminò la frase e scosse la testa. Be', era un americano, rammentò Harper, e non sentiva la necessità di completare le frasi. Ma quello che aveva detto, anzi che aveva cercato di dire, la fece di nuovo riflettere. Masticando il cannello della pipa di schiuma, appoggiata alla testa di drago del manico del bastone, ammiccando dietro gli occhiali spessi. Amava *davvero* le storie inglesi di fantasmi, il giovane Storm, pensò.

E forse quello, in ultima analisi, spiegava tutto.

3

Nel frattempo, fuori, nel gelido mezzo inverno cittadino, Sophia Endering camminava in fretta su per gli stretti vicoli, con i tacchi delle scarpe che ticchettavano sui ciottoli. Il seno che Storm aveva tanto ammirato ansimava per l'agitazione. Quella storia, pensò Sophia. Quell'idiota di un americano e quell'idiota di una storia.

Teneva la borsa stretta contro il cappotto con un gomito, mentre l'altro braccio si muoveva ritmicamente; quasi a tempo di marcia. Il viso era teso risolutamente in avanti. Sentì il vento sfiorarle le guance, goccioline di una pioggia fine e fredda.

Tic-tic. Tic-tic.

Si trattava di un'assurda coincidenza, naturalmente. Quella storia, quel rumore ripetuto, la corsa lungo il corridoio della casa infestata. *Tic-tic.* Come riecheggiava quasi perfettamente nei suoi ricordi. Nei suoi primi ricordi. I suoi ricordi peggiori...

In cima alla stradina, davanti alla biforcazione, dovette fermarsi a respirare la fredda aria della notte per calmarsi. Sopra di lei la luna piena faceva risplendere le nubi che si gonfiavano rapidamente al di sopra dell'incombente muro di alberi, scivolando nei misteriosi recessi di Holland Park.

Tic-tic. Tic-tic.

Irritata - e più ansiosa di quanto non fosse disposta ad ammettere -, Sophia esplorò con lo sguardo la strada alla ricerca di un taxi. Quel luogo era

stranamente tranquillo. Neanche un'automobile. Non una persona, nessun rumore di passi, neppure un suono, solo quello del suo respiro. Doveva essere tardi, pensò, oltre la mezzanotte. Guardò l'orologio; era addirittura l'una passata. Sentiva le case deserte alle sue spalle. Alla sua destra c'era un silenzio ininterrotto, snervante. Guardò a sinistra, lungo la strada, giù per la collina, verso l'angolo. Sotto la luce di un lampione, un giamaicano con tante treccine baciava una ragazza bionda e foruncolosa. Alcune automobili sfrecciarono lungo la strada. Un gruppo di ragazzi passò incespicando, gli uni sorreggendosi agli altri. Le loro risate le giunsero alle orecchie, poi anch'essi scomparvero e anche le risate svanirono. Sarebbe andata giù per quella strada, pensò. Avrebbe chiamato un taxi. Ne avrebbe di sicuro trovato uno. Era una donna per cui i taxi si fermavano.

Tic-tic.

Sophia s'irrigidì. Questa volta le era quasi sembrato reale. Era *stato* reale. Un ticchettio sulle pietre alle sue spalle. Si fece coraggio; si guardò alle spalle. Girò il corpo a metà e fronteggiò il vicolo.

Il passaggio digradava in mezzo a vecchi muri di mattoni ricoperti di edera. No: era vuoto. La maggior parte delle casette era buia. Anche le poche finestre illuminate erano schermate da tende pesanti. Sophia deglutì: quella faccenda stava diventando assurda. Il racconto, la sua agitazione. Aver lasciato cadere il bicchiere davanti a tutti. Quell'americano con il suo atteggiamento teatrale...

Diede un'ultima occhiata al vicolo, poi si voltò di nuovo. Ed esclamò: «Oh!»

Davanti a lei c'era un uomo. Vicino. In piedi, troppo vicino, in piedi che la sovrastava, il viso che spuntava dal buio sopra il suo.

Il suo primo istinto fu di passargli accanto di corsa. Senza parlare. Senza mostrare di notarlo. Abbassò la testa, fece un passo. L'uomo tese una mano. Questo le fece balzare il cuore in petto e le fece prendere seriamente in considerazione l'idea di gridare per chiedere aiuto.

«Aspetti», disse lui. «Signorina Endering. Sophia. Non abbia paura.»

Quelle parole la fecero fermare. Il fatto che conoscesse il suo nome. Il suo tono di voce. L'inglese perfetto, il debolissimo accento tedesco, impercettibile. Si fermò; lo osservò. Un uomo giovane, serio, infagottato in una giacca color pisello, con il bavero sollevato sino alle guance. Molto attraente, molto giovane. Incredibilmente serio. Con capelli biondi mossi e uno sguardo caldo che lei riusciva a distinguere anche al buio. Ma non lo conosceva, ne era sicura.

«No, no, lei non mi conosce», sorrise lui. «Io sono la Resurrezione.»

Il primo attimo di sorpresa era passato. Sophia aveva ripreso il controllo di sé. Sempre nervosa, però... Stava così vicino, le ombre li avvolgevano, e lui era così alto, di tutta la testa più alto di lei, e così vicino che ne sentiva il calore nell'aria fredda. Due minuti prima si trovava al caldo e alla luce, in mezzo alla folla della festa di Bolt. Circondata dalle chiacchiere, da gente che rideva, con il sapore del vino sulle labbra. Come le mancava tutto quello, ora, lì, sola con quell'uomo, al freddo. La Resurrezione.

Comunque sapeva che sarebbe riuscita a dare un tono fermo e composto alla propria voce. «Mi sta troppo vicino. Mi sento minacciata», disse. «Se vuole parlare con me, si faccia indietro.»

Lui obbedì subito, tuttavia non parve contento. Sembrava a disagio, nella luce più intensa della strada. Guardò in fretta in entrambe le direzioni. Quando un taxi passò loro accanto, diretto verso il viale, Sophia vide che il giovane affondava il mento nel colletto della giacca perché i fari non gli illuminassero il viso.

«Va bene», riprese. «Avanti, mi dica che cosa vuole.»

Il taxi era passato. La strada alle sue spalle appariva di nuovo tranquilla. La luna era nascosta dalle nuvole. Il giovane sollevò su di lei gli occhi seri. Si passò nervosamente la lingua sulle labbra. Un ciuffo di capelli biondi si mosse sulla fronte, una fronte liscia, da ragazzo. C'era qualcosa di così ingenuo nella sua espressione che Sophia si addolcì, si sentì commuovere.

«Questa notte mi uccideranno», affermò il giovanotto, e scoppiò in una risatina, come se quell'uscita melodrammatica lo imbarazzasse. «Sarà l'uomo che comprerà *I magi* a uccidermi.»

Sophia aprì la bocca, poi si limitò ad annuire, poco convinta. Imbarazzata, sprofondò le mani nelle tasche del cappotto e strinse i gomiti contro i fianchi per proteggersi dal freddo. Distolse lo sguardo dal giovanotto, non guardò niente di particolare, cercando di riflettere.

«Signorina Endering, lei deve...» cominciò il giovane.

«Camminiamo per il viale», disse Sophia. «Troveremo un caffè dove conversare in modo civile.»

Il tedesco fece un gesto di scusa. «Mi spiace. Non devono vedermi. *Lei* non deve essere vista con me. Sarebbe molto pericoloso. Mi scusi, ma... non voglio stare alla luce.» Le si era di nuovo accostato, allontanandosi dal chiarore grigio della strada. «Non ho intenzioni minacciose, glielo giuro. Voglio solo che capisca in fretta quello che dico, così me ne potrò andare.»

Sophia sospirò e gli rivolse uno sguardo tranquillo; il cuore, però, batte-

va forte. «Va bene. Avanti, di che si tratta?»

«Mi chiamo Jon Bremer. Se lo ricorderà?»

«Jon Bremer, sì.»

«E lui acquisterà *I magi*.»

«Lei sta parlando seriamente, vero?»

Il giovane le mise una mano sul braccio. Anche attraverso la lana del cappotto lei avvertì l'urgenza del suo gesto. «Lui è il Demonio dell'Inferno», sussurrò con labbra tremanti, come un bimbo. «Tutti gli Uomini della Resurrezione sono morti. L'uomo che ha autenticato la tavola: torturato... mutilato... ucciso. La coppia che ha scovato il negozio in Oriente: stessa cosa. Torturati, uccisi. Persino il proprietario del negozio... il suo corpo è stato estratto dall'Elba tre giorni dopo il ritrovamento della tela. I suoi occhi... Una cosa orribile... Sono cinque persone, adesso... Cinque persone che hanno avuto tra le mani *I magi*, signorina Endering. Quattro sono morte. Io sono l'ultimo.»

«Buon Dio», mormorò Sophia. Sapeva che era vero... eppure questo rendeva la conversazione assolutamente irreale ai suoi occhi, come un incubo. Loro due, vicini uno all'altra nel vicolo; quelle parole contrabbandate, affrettate, segrete, minacciose. Era tutto troppo ridicolo. Il Demonio dell'Inferno...

«Be', allora deve andare alla polizia», affermò in tono deciso.

«No!» Il giovane gettò indietro la testa e spalancò gli occhi, atterrito. «I suoi uomini sono anche lì. Sono dappertutto. Lei è l'unica di cui possiamo fidarci.» Intensificò la stretta, lei sentì il pollice affondarle nel braccio. Le faceva male, ma quel gesto le faceva comprendere quanto fosse spaventato. Le faceva provare compassione per lui. Provava compassione per tutti loro. «Deve essere lei, Sophia», disse. «Si tratta della tela *I magi*. Lei conosce tutti. Può andare là, fare domande, senza che nessuno sospetti. Quando vedrà chi lo acquista, quando saprà... Allora... con molta cautela... potrà avvicinare le autorità... i suoi amici della stampa... qualcuno...»

Dopo un momento lei annuì e lui le lasciò andare il braccio. Parlò in fretta, abbassando la voce: «Ho preso accordi perché il quadro venga messo all'asta a nome di un'organizzazione di beneficenza. Sarà all'asta a metà gennaio da Sotheby's. Ho fatto in modo che resti in transito sino a quel momento, per cui credo sia al sicuro. È questo che dirò loro quando...» Sophia vide il pomo d'Adamo andare su e giù tra i risvolti del colletto, «... quando mi troveranno», terminò. Poi proseguì, più adagio. «Lui lo acquisterà, pagherà qualunque cifra. Capisce? All'asta finalmente si mostrerà.

Capisce?»

Il vento turbinò; le nubi passarono veloci, uno spicchio di luna piena fece capolino tra gli orli sfrangiati. I rami spogli degli alberi si stagliarono foschi contro il cielo.

«No», rispose Sophia, con la fronte corrugata. «No, non capisco. Perché dovrebbe pagare qualunque cifra? Perché dovrebbe uccidere per averlo? Quella tela vale venticinquemila sterline, cinquantamila al massimo, se si trovano gli altri due pannelli. Come fa a essere sicuro che si comporterà così? La sua gente...»

«Sono tutti morti», disse il giovane. «E io ne sono sicuro; sono arrivato a conoscerlo, in parte. Lui non ha paura di nulla; non lascerà che sia un altro a farlo al posto suo. Lui sarà lì.»

Finalmente si staccò da lei. Sophia ebbe la sensazione di sciogliersi da un abbraccio bruciante. Di nuovo il giovane guardò in su e in giù lungo la strada. La scrutò da quella che sembrava già una grande distanza. «Non so perché uccida per quel quadro o perché pagherà. Però ha già ucciso e pagherà. Pagherà qualunque cifra, più di chiunque altro. Dunque chi acquisterà quel quadro sarà lui: il Demonio dell'Inferno. È questo che deve ricordare. Chiunque compri il quadro...»

Le parve che scivolasse lontano da lei, scivolasse via, nella corrente della notte. Voleva fermarlo, fermare tutta quella cosa. «Senta», disse, «deve davvero andare alla polizia. Io non posso...»

«Ricordi», ribatté lui... Il sussurro fu roco, ma quella parola le arrivò anche se lui stava già attraversando la strada. «Chiunque acquisti quel quadro mi avrà assassinato, ci avrà assassinati tutti. Chiunque acquisti *I magi*...»

Sophia rimase a guardarlo mentre saliva sul marciapiede opposto, si muoveva nelle ombre del muro del parco, veniva afferrato dalle ombre dei rami e inghiottito da esse.

«Chiunque acquisti *I magi*...»

Ma non poteva aver di nuovo udito il sussurro del giovane. Lui non c'era più.

Quella notte fu una notte infausta, se mai ve ne fu una. Uno degli incubi peggiori che avesse mai avuto, e lei era abituata agli incubi. Nella sua mente tutto si confuse. La figura incappucciata di Annie la Nera si trasformò nei tre magi incappucciati dei *Magi* di Rhinehart. Il corridoio buio e spettrale di Ravenswood Grange divenne un labirinto senza fine attraverso Belham. Lei si muoveva alla cieca, annaspando. *Tic-tic. Tic-tic. Ricordi,*

Sophia. Chiunque acquisti I magi... Continuava a svegliarsi, terrorizzata, davvero terrorizzata, e poi ripiombava impotente nel sonno. *Tic-tic. Tic-tic.* I sogni l'afferravano, come sabbie mobili. Il terrore la prendeva. Un corridoio dietro l'altro, frugando nel buio. E ogni quadro alle pareti era *I magi. Ricordi, Sophia...*

Poi, con un rantolo che era un misto di rabbia e di terrore, si strappò al sonno. Giacque esausta nel letto, sfregandosi le braccia per scaldarle. Un momento di vuoto: nessun ricordo, solo un'atmosfera vagamente minacciosa. I contorni familiari della sua camera da letto presero forma: grandi manifesti di mostre incorniciati, voluminosi libri d'arte su una libreria bassa, la scrivania a saracinesca, la mole rassicurante del computer, la pila di libri sul pavimento...

Suonò la sveglia. La radio. «Questo è il quarto canale della BBC. Sono le sette...» E poi i rintocchi: *bing... bing... bing...*

La Resurrezione, ricordò Sophia di colpo. Si sentì cedere il cuore. *Sarò ucciso questa notte...*

L'annunciatore cominciò a leggere il giornale radio: «Il corpo dell'antiquario tedesco Jon Bremer è stato ritrovato questa mattina nel Tamigi. Secondo la polizia, l'assassinio potrebbe essere opera dei satanisti. Bremer, rispettato e stimato antiquario di fama europea, prima di morire è stato vittima di quella che un portavoce della polizia ha definito una 'tortura diabolica'. Il funzionario ha affermato che a Bremer sono stati bucati gli occhi...»

Sophia balzò a sedere.

«... e sul petto gli sono stati incisi strani simboli.»

«Oh», sussurrò lei.

L'annunciatore passò ad altre notizie e Sophia si coprì la bocca con la mano. Fissò la luce del giorno che andava crescendo. Fissò il punto in cui si trovavano la sua scrivania, i libri, il computer. E vide solo l'immagine del viso attraente, giovane e aperto di Jon Bremer... il suo viso, vivo. Che la fissava con le orbite insanguinate e vuote, orbite in cui prima c'erano i suoi occhi, ansiosi e severi.

4

«Chi è questa Sophia Endering?» chiese Richard Storm all'improvviso.

«Zitto!» ribatté Harper Albright.

Storm ridusse la voce a un sussurro. «Era solo una curiosità: tu la cono-

sci?»

Harper non rispose, non lo guardò neppure. Così stava ancora pensando a lei, rifletté... ed erano passate quasi due settimane dalla festa di Bolt; ormai si era alla fine di dicembre.

Si trovavano in un cimitero del Devon. Era mezzanotte, naturalmente, perché quella era l'ora in cui si diceva che comparisse la bestia. Una neve fangosa aveva già ricoperto le felci alla base delle lapidi. Peggio ancora, aveva ridotto a un'informe massa bianca il pezzo di selvaggina che avevano piazzato come esca sul muro del cimitero.

Anche Harper, quella strana piccola donna, aveva già raccolto almeno un centimetro di neve sia sulla tesa del Borsalino sia sulle spalle del mantello. Appoggiata saldamente al suo bastone, sentiva la lana grigia del mantello che si appesantiva per via della neve che si scioglieva e passava attraverso la stoffa. La sua vecchia pelle stava diventando umida e appiccicaticcia a mano a mano che il freddo penetrava sotto il mantello. E non c'era riparo dal vento gelido. Scendeva dalla collina e dal muro e arrivava fino a lei con una nota lamentosa e morente che le ricordò i folletti del Dart. Si diceva che avessero fatto annegare un contadino in un fiume invocando il suo nome: *Jan Coo! Jan Coo!* Le parve quasi di sentirli in quel momento, nel pianto del vento.

Viene l'ora, pensò irritata, ma non la *cosa.*

Comunque, per quanto intirizzita, per quanto sofferente, era ancora in grado di sopportare, perfettamente immobile, quella lunga veglia; stava così immobile che avrebbe potuto essere scambiata per uno dei monumenti funebri più eccentrici del cimitero... se non fosse stato per gli occhi, così crudelmente vivi dietro le spesse lenti degli occhiali.

Storm, al contrario, ballonzolava come una bottiglia in balia delle onde dell'oceano. Anzi come una bottiglia arancione brillante; indossava una fantasiosa giacca a vento imbottita della Ski-Meister of Hollywood, con triangoli verdi e rossi sparsi alla rinfusa sul davanti. In realtà, pensò Harper, assomigliava a un pallone aerostatico sgonfio. Ma teneva pronte le macchine fotografiche, una per spalla, entrambe avvolte in sacchetti di plastica azzurra, con le cinghie che s'incrociavano sul petto come cartucciere. Se erano fortunati, il prossimo numero di *Bizarre!* avrebbe avuto in copertina una foto del mostro.

Storm si batté le spalle con le mani, gonfiò le guance arrossate sotto il berretto di lana a visiera, continuò a saltellare su e giù per scaldarsi mentre la neve seguitava a cadere.

«Per amor del cielo», borbottò Harper. Nemmeno le sue labbra si mossero quando parlò.

«Che-che-cosa?» chiese Storm.

Harper sbuffò un paio di volte. Ma poi cedette. «Va bene. Va bene. La conosco. O almeno, conosco la sua storia», disse a bassa voce.

«La storia di Sophia? Voglio dire, della Endering?»

«Anzi, so parecchio di lei. T'interessa, forse, giovane Richard?»

«A me? Noo. Mi era solo venuta in mente.» Le parole uscirono tra un batter di denti. «Mentre ce ne stavamo qui, stavo pensando. Non c'è altro, davvero.»

Harper non rilevò la bugia. Girò lo sguardo sulla scena che aveva davanti: le lapidi rovesciate, le tombe orlate di ghiaccio, il campanile turrito della chiesa, quasi invisibile. Appena oltre il basso muro del cimitero, la neve oscurava la vista della brughiera.

«Suo nonno era nel commercio, mi hanno detto», disse con quel suo sussurro roco.

«Suo nonno?»

«Volevi sapere di lei.»

«Hai ragione, giusto. Suo nonno allora era nel commercio, eh?»

«Era un antiquario; nel Surrey, mi pare. In un certo senso è una storia molto romantica. Quando il figlio, Michael Endering, s'innamorò della figlia di un arcidiacono, la famiglia di lei non lo ritenne all'altezza. Proibirono il matrimonio e la ragazza - Ann - venne mandata in collegio in Svizzera. Ma cinque anni dopo, Michael chiese di nuovo la sua mano. Ed era già diventato multimilionario.»

«Come, in cinque anni?» esclamò Storm, saltellando e battendo i denti.

«Sì, e a quanto sembra il denaro fece il suo effetto. Ottenne la ragazza, la casa avita, Belham Grange, e alla fine anche il titolo di baronetto, più la benedizione e l'accettazione di un'aristocrazia disposta a perdonare tutto. Per quel che ne so, nessuno accennò mai alle voci riguardanti i nazisti.»

Almeno questo pose fine ai saltellamenti di Storm. Rimase in piedi a gambe divaricate, col fiato sospeso. Si passò la manica arancione sul naso che colava. «I nazisti? Cioè i nazisti nazisti? I tedeschi cattivi della seconda guerra mondiale?»

«Proprio quelli.» Voltò la testa, lo guardò, ed era stata tanto immobile fino a quel momento sotto il mantello grigio che l'impressione fu davvero quella di una statua che prendeva vita. «Avevano saccheggiato la gran parte delle opere d'arte europee, se ricordi, assassinando anche molti dei legit-

timi proprietari. A un certo punto, dopo la guerra, i capolavori rubati cominciarono a inondare il mercato nero. Le severissime leggi inglesi riguardo alla proprietà rendevano pericoloso e difficile il commercio qui...»

«Stai dicendo che il padre di Sophia era un ricettatore del bottino nazista.»

«Sto dicendo che ci sono state voci in tal senso... All'epoca quasi nessuno gli diede credito e adesso sono state del tutto dimenticate. Sposò Ann, aprì la galleria in New Bond Street, si trasferì a Belham Grange ed ebbe tre figli. Sophia è la più giovane. Dopo di allora la sua vita è stata irreprensibile; senza il minimo sentore di scandalo. Fino a diciannove anni fa, quando Ann s'impiccò.»

Storm spalancò la bocca. Dalle sue labbra uscirono bianche nuvolette di fumo, subito disperse dal vento che ululava. «Si è impiccata?»

«Per fortuna tutti i bambini erano a Londra con i nonni, quando accadde. Sophia aveva cinque anni all'epoca.»

«Accidenti: nazisti e suicidio», commentò Storm.

«Appunto», replicò Harper.

Passò un lungo momento. L'anziana signora osservò attentamente il suo compagno. «Giovane Richard, se hai intenzione di avvicinare la signorina Endering...»

«No, no, non ho nessuna intenzione di farlo», ribatté subito lui.

«Ma se invece vuoi farlo, è meglio che tu sappia...»

«Ti sto dicendo che non ne ho nessuna intenzione, Harper. Non mi avvicinerò a lei, non cercherò di vederla. Credimi.» Sostenne il suo sguardo con selvaggia determinazione, l'espressione del suo viso stranamente tesa e dura. «Non sono venuto qui per quello», concluse.

Dietro le spesse lenti degli occhiali, Harper socchiuse gli occhi, scrutandolo con tale penetrante fissità che alla fine Storm distolse il viso. Scrutò la tempesta, corrugando infelice la fronte.

Ma, quando Harper parlò di nuovo, il suo tono si era addolcito. Da parecchio aveva capito che non c'era nulla di malvagio in quell'uomo; e anzi, in quel momento fu costretta ad ammettere che stava cominciando a provare una notevole tenerezza nei suoi confronti. «Va bene», disse in tono gentile, «allora *perché* sei venuto qui?»

Reprimendo un brivido violento, Storm fece un mezzo gesto, prima di tornare a stringersi le braccia attorno al corpo: aveva cercato d'indicarle il panorama di pietre in rovina, la chiesa flagellata dalla tempesta, persino la brughiera invisibile che li circondava. La consueta e incomprensibile ma-

linconia dei suoi occhi era ben visibile. «Te l'ho detto: è l'Inghilterra.» Anche il suo tono, pensò Harper, si era fatto triste. «Per tutta la vita ho girato film su questo luogo. Su posti come questo. Ma guarda, guarda questo Paese: è tutto un set cinematografico, te lo giuro.»

Storm continuava a osservare affascinato il cimitero, con quei suoi occhi tristi. Fissava un punto in cui un piccolo olmo si piegava e dondolava sul cornicione di una cripta in rovina, come se piangesse per il dolore. «Quindi per me è qui che vivono i fantasmi», sussurrò quasi tra sé. La neve gli bagnava il viso, il cappello era fradicio, la giacca a vento inzuppata, appiattita, aveva perso la sua morbidezza.

Adesso anche Harper, pur immobile come sempre, aveva cominciato a sentire i brividi salirle su per il corpo. Ma continuava a restare in piedi, la mano rugosa stretta attorno alla testa di drago del bastone, il bastone conficcato a terra, la neve che le s'insinuava negli stivali, nel mantello, nel Borsalino. Eppure, continuava a restare immobile come una statua, a guardare il muro del cimitero attraverso le lenti bagnate, fissando il monticello bianco che era l'esca di selvaggina.

«Sono venuto qui», proseguì Storm, «perché volevo veder...»

«*Sssst!*»

Lui s'interruppe. Harper si era fatta attenta, tesa. Insieme ascoltarono, con il viso inclinato nel cuore della tempesta. Sembrava ci fosse qualcosa... Ascoltarono, sfidando il vento.

Sì. All'improvviso, eccolo. Portato dal vento, quasi parte del gemito del vento. Basso, ma penetrante, un urlo soprannaturale. Sembrava più di una voce. Un coro di voci, un coro di voci tormentate, di lamenti trattenuti che erompevano nell'aria turbinante. Mentre tendevano le orecchie, si fece più forte, divenne un ululato acuto, un unico stridio torturato. Che si alzava, cresceva, aumentava. Poi si frantumava, diventando di nuovo quel coro lamentoso. Continuò così.

Or son venuto là dove molto pianto mi percuote, pensò Harper Albright, tendendo i muscoli. *Quivi le strida, il compianto, il lamento; bestemmian quivi la virtù divina...*

Persino Storm sussurrò: «Accidenti: sembra il coro dei dannati».

«Sì», rispose lei ad alta voce. «Un vocalizzo estremamente incoraggiante.»

Il suono s'interruppe. Svanì nel vento, finché non riuscirono più a distinguerlo dal vento stesso. Finché fu solo il vento a gridare disperato attorno a loro. Dietro le lenti bagnate, Harper socchiuse gli occhi, scrutando attenta

al di là della cripta e della statua, continuando a fissare quel mucchietto di neve, quel pezzo di carne sul muro.

«Credi...» cominciò a dire Storm.

E la creatura li colse entrambi di sorpresa.

Non ci furono avvisaglie. Una silenziosa maestosità di movimento, un balzo silenzioso, come della notte stessa... e fu sul muro. Ma non dove c'era la carne, non dove se lo aspettavano. Era accucciata a sinistra, pronta a balzare, a non più di cinque metri da loro, proprio sopra le loro teste. Gli occhi da carnivoro scintillavano.

Storm si gettò davanti a Harper, con le braccia allargate per difenderla. Fu un bel gesto, che le riscaldò il cuore. Ma non era quello il momento di pensare ai suoi sentimenti. Harper aveva alzato il bastone; con la mano destra stringeva la testa di drago; la sinistra era sul bastone. Li divise, ed ecco il lampo di una lunga lama d'acciaio.

«Non preoccuparti per me», ringhiò. «Scatta le foto!»

La rincuorò vederlo agire immediatamente. Con un coraggio indomito, tutto d'acciaio, come la sua lama, si mosse all'istante. Strappando il sacchetto di plastica da una delle macchine, aprendo l'otturatore, mentre contemporaneamente sganciava la cinghia dalla spalla.

Harper avvertì una punta d'ansia: le macchine fotografiche - tutto quello che era meccanico - erano per lei misteriose come il Cavallo Bianco di Uffington. Ma Storm sollevò il marchingegno con un gesto esperto, proteggendo le lenti con la mano.

Ci fu un lampo, che sorprese la creatura. E la creatura ringhiò, lanciando sguardi ferini dall'angolo del cimitero innevato, dritto nell'unico occhio della macchina.

Risuonò la risata roca di Harper. «Ah-ah! Oh, ecco la nostra pagina di copertina! Ben fatto, ben fatto. 'Così uno segue amore, che ha un respiro più mortale...'» Lei aveva un debole per le citazioni.

La bestia spostò la mole ansante verso di loro.

«Oh, cielo», ansimò Storm; ma, constatò Harper con gioia, non tentennò, non smise neppure per un istante di scattare. «Che diavolo è?»

«*Felis Concolor*, ragazzo mio», rispose allegra e sicura. «*Oregonensis*, a giudicare dalla mole e in base alla regola di Bergmann. Puma, pantera, coguaro - leone di montagna, credo che lo chiamiate dalle vostre parti - e le montagne, tra parentesi, sono il suo elemento, da Vancouver alla Patagonia.»

«Merda», imprecò Storm; il flash scattò ancora e la bestia gli ringhiò

contro. «E allora che ci fa qui?»

«Non saprei proprio. Forse sta cercando di decidere se divorare la selvaggina... o noi.»

A quelle parole - mentre il flash della macchina lampeggiava ancora una volta -, il mostruoso felino marrone indietreggiò ringhiando, scoprendo le zanne, con una zampa sollevata, come se volesse cancellare i due esseri umani dalla faccia della terra. E sarebbe stato in grado di farlo, non c'erano dubbi. Anche così raggomitolata, pronta a scattare, era sempre una bestia di stazza più che ragguardevole e sapeva il fatto suo. Avrebbe potuto staccarli dal pianeta come si staccano i biscottini dalle formine e di loro, nel tessuto del tempo, non sarebbero rimasti che due buchi a forma di Harper e Storm.

«Accidenti. Non sarebbe saggio darsela a gambe?» chiese Storm.

«Non credo proprio. Certo, preferisce l'imboscata alla rincorsa della preda.»

«Be', il problema è risolto...»

«Ma è in grado di fare balzi di dodici metri.»

«Accidenti.»

«Il problema è: riuscirà ad annusare la selvaggina in questa tempesta?»

La bestia ci riuscì, però se la prese comoda, indugiando fino all'ultimo. Fingendo un'altra volta di volerli colpire con gli artigli. Raggomitolandosi e incombendo dall'alto su di loro. Solo allora, con tutto comodo, con fare insolente, si distese, s'inarcò e, con un'ultima occhiata malevola al di sopra della spalla setosa e luccicante, fece un passo lungo la cima del muro, verso la selvaggina. Storm ne seguì il passo agile con la macchina fotografica, Harper con gli occhi brillanti e la sua risata di gola. Ci fu un altro movimento improvviso, ma fluido e maestoso, un altro cambiamento nella notte ammantata di neve. E in un batter d'occhio il monticello bianco sul muro venne disperso, la carne afferrata... La creatura balzò via nel nulla.

Le dita tremanti di Storm lasciarono cadere la macchina fotografica, che penzolò dalla cinghia all'altezza dei fianchi. Harper, perdendo finalmente la sua immobilità, rimise insieme il bastone e la testa di drago, rinfoderando la lama nella sua custodia di quercia. Il richiamo del vento, il sommesso fruscio della neve tornarono: era come se l'audio del mondo circostante fosse stato spento per tutta la durata dell'incontro.

Storm e Harper si guardarono, stupefatti.

«Allora», disse Harper dopo qualche istante, «che cosa stavi dicendo?»

«Eh?»

«Stavi dicendo che sei venuto in Inghilterra perché volevi vedere... che cosa?»

Storm la fissò, sbalordito. Poi rise, una risata selvaggia, a piena gola. «Per vedere se i morti camminano, bellezza», le disse. «Per vedere se i morti camminano.»

5

L'ufficio editoriale di *Bizarre!* era al secondo piano del palazzo di Harper a World's End. Si trattava di una gradevole casa edoardiana in marmo bianco, con eleganti stanze dai soffitti alti; ma, nell'ufficio, lo stile del palazzo andava perso, sepolto sotto le scartoffie della rivista. Le pareti tappezzate di carta gialla erano quasi totalmente ricoperte dalle copertine dei vecchi numeri, adorne di fotografie di esseri incredibili. Bambini alieni estratti da ventri d'insetti, rettili umani che s'inerpicavano sulle sponde di fiumi brasiliani, spettri traslucidi che galleggiavano in magioni avite. Momo, Morag, Mokele-Mbembe - persino Mothman, in un'istantanea sfocata - digrignavano i denti, s'impennavano, fuggivano nelle nicchie, nei nascondigli e nelle paludi dei loro vari habitat.

Quelle fattezze distorte troneggiavano in una larga stanza quadrata stracolma di souvenir altrettanto bizzarri. Una vasca da pesci rossi con un artiglio in salamoia. Una fioriera da cui spuntava qualcosa d'impagliato; un vaso dove un cactus sconosciuto alla botanica di tanto in tanto si apriva, sbavando, all'avvicinarsi di una mosca. Lo spazio che restava era occupato dai mobili. Una sedia a sdraio a strisce accanto alla parete di un'alta vetrata. Una postazione di computer davanti a un muro senza finestre. Un vecchio tavolo da disegno, qualche poltrona logora. E, da ultimo, un enorme camino, con il ripiano di marmo sostenuto da una coppia di grotteschi telamoni con i visi pelosi contorti in un'espressione d'infernale tormento. Che Harper trovava affascinante.

Di recente la rivista aveva acquistato popolarità: c'era sempre di che guadagnarsi da vivere con il paranormale, come faceva ogni tanto notare Harper, se si riusciva a tirare avanti sino all'arrivo del nuovo millennio. E, come conseguenza, il giornale aveva da poco trovato un editore, si era guadagnato la copertina a colori e foto a colori anche all'interno, aveva un'uscita mensile regolare e una diffusione che si stimava avrebbe presto raggiunto le centomila copie nel mondo. Ciononostante, lo staff era rimasto quello di sempre: due persone, Harper e il suo giovane factotum Ber-

nard. C'erano anche parecchi volenterosi corrispondenti occasionali sparsi in giro per il mondo. E un occasionale redattore non pagato, al momento Richard Storm.

In quel pomeriggio piovoso dell'inizio dell'anno nuovo, Storm era immerso nelle sue riflessioni accanto al camino. Pigramente distesa sulla sdraio, Harper lo osservava.

Bernard era come sempre al computer, la schiena slanciata che si chinava in avanti sulla strana sedia priva di schienale, e la testa rasata che scintillava nella luce fioca. Batteva sulla tastiera; studiava lo schermo. L'aveva costretta ad adottare il computer quando era venuto a lavorare lì, cinque anni prima; e da allora, nonostante le resistenze luddiste di Harper, la macchina era diventata il cervello dell'operazione. Per lei restava incomprensibile, vagamente minacciosa, ma Bernard pareva in grado di comandare il marchingegno con la stessa facilità di uno stregone che fa ballare gli oggetti inanimati. Poche battute sulla tastiera ed ecco che scriveva come una penna magica, tagliava come un rasoio, e poi volava via come Puck per mettere una cintura intorno al mondo alla ricerca di materiale sulla stampa internazionale.

Bernard sollevò il viso attraente e proporzionato dall'incomprensibile meccanismo: «Una vedova del Lincolnshire sta cercando di vendere il suo sondino rettale alieno», disse in tono indifferente.

«Ma davvero, per dio?» chiese Harper senza togliersi di bocca il cannello della pipa.

«'Mi serve il denaro per i miei poveri gatti', dice la signora Huddlestone di Theddlethorpe-St.-Helen», proseguì Bernard. «'Anche se detesto il pensiero di separarmene, perché è il ricordo di un'esperienza davvero memorabile.'»

«Ah, lo credo bene», commentò Harper. «Sì, lo credo bene: *Appunti dal mondo.* Sì, credo che dovremmo proprio.»

Con la spalla appoggiata a uno dei contorti telamoni, lo sguardo infelice fisso sulla fiamma bluastra del gas, Storm sbuffò e scosse il capo.

Harper lo guardò. Lisciò la gonna grigia da collegiale sulle ginocchia gonfie. Prese un fiammifero dalla tasca della blusa bianca da scolaretta; con quella che sperava apparisse regale noncuranza, lo accese con l'unghia annerita del pollice e tenne la fiamma sul fornello della pipa di schiuma, aspirando il fumo. E lo guardò di nuovo.

Ma che cosa vedeva? Il viso segnato di Storm, deciso e lontano. La figura magra, in jeans e camicia, rilassata e triste. E sotto la superficie di quelle

immagini... che cosa? Una tempesta di emozioni turbolente? si chiese. Dolore? Terrore? Perdita? Non ne era sicura.

«Sei davvero venuto qui a dare la caccia ai fantasmi?» gli chiese da dietro una nuvola perlacea. «Ti aspetti di trovarne uno?»

Senza distogliere lo sguardo dalle fiamme, Storm sollevò una spalla. «Non so. Un fantasma; una voce dall'aldilà. Qualcosa di misterioso, capisci. Qualunque cosa. Una sola, piccola, vile cosa irreale. Non penso di chiedere troppo.»

«Foto esclusive recenti di JFK e Lee Harvey Oswald, ritratti mentre ridono insieme di tutta la messinscena che ha permesso loro di consumare in segreto il loro amore», s'intromise Bernard in tono strascicato.

«No, non direi», replicò Harper, allontanando il fumo con una mano.

Storm si staccò dal telamone. Ruggendo la sua angoscia, questo lo guardò sprofondare le mani nelle tasche dei jeans e passeggiare sul leggiadro disegno floreale del tappeto. Si fermò davanti alla vaschetta del pesce rosso, osservando assorto e distratto l'artiglio in salamoia. «Vedi, al giorno d'oggi, se cerchi di credere in qualcosa, in qualunque cosa, la gente pensa che tu sia una specie d'idiota. E sai perché? Perché tutto deve avere una spiegazione, niente può più essere spirituale o misterioso. Gli scienziati, sono loro che ti vogliono strappare tutto. Quel tizio del DNA, Crick. Carl Sagan, Richard Dawkins. Tutti gli scienziati. Sostengono che sei semplicemente una macchina, che il tuo corpo è una macchina, che persino la tua mente... E che l'amore è soltanto un ferormone o qualcosa di simile. E alla fine salta fuori che dio è una specie di formula matematica. Anche se per caso hai un'esperienza di morte apparente... Nossignore, si tratta unicamente di una sorta di meccanismo di difesa mentale o un'allucinazione o... non so...»

Harper spostò il gomito con fare pensoso. La luce grigia che filtrava attraverso le frange delle tende di seta la invecchiava ancor di più, consumava gli ultimi sprazzi di vita dai capelli informi, approfondiva i cerchi scuri sotto gli occhiali, incideva di rughe la carne molle delle guance cadenti. Ma lei puntò con gesto deciso il cannello della pipa contro Storm. «Non c'è nulla di più potente di un'idea il cui tempo è giunto, Richard... indipendentemente dal fatto che si tratti di un'idea vera o no. Nessuna persona colta può liberarsi del concetto che una spiegazione scientifica in qualche modo nega l'essenza misteriosa di un fenomeno: questo è il pregiudizio della nostra epoca. Per dirla con Lecky, se crediamo nei fantasmi, allora un centesimo delle prove che possediamo dovrebbe essere sufficiente a convin-

cerci. Ma, dal momento che non ci crediamo, cento volte le prove che possediamo non sono sufficienti.»

«Una banda di cannibali argentini è stata arrestata dopo aver ordinato una pizza a domicilio», disse Bernard. «Le autorità hanno scoperto sul luogo una pizza ai funghi e acciughe e un paio di scarpe da ginnastica.»

«Oh, va bene, telefona agli argentini per avere conferma», disse Harper. «Oppure mandagli un e-mail, o qualunque altra cosa tu decida di fare.»

«Ipocrita», mormorò tetramente Storm. «Sei come loro.» Indicò Harper e tutte le mostruose copertine alle pareti. «Senza offesa, naturalmente, ma sono qui da due mesi, ormai, e tutto quello che facciamo alla fine si rivela un falso. Andiamo a caccia della Bestia del Dartmoor, e questa non è altro che un vecchio leone di montagna fuggito da un parco naturale che ha chiuso i battenti. Otteniamo un video dell'autopsia di un alieno, e tu dimostri che è solo un tizio che fa a fettine un Ken con la testa avvolta nella carta d'alluminio. Cristo, tre esperti, senza avere contatti fra loro, confermano la presenza di attività paranormale in quella cantina a Chipping Norton, tu vai là con un badile e tiri fuori due tassi che scopano. Sei peggio di tutti.»

«Io? Ma neanche per sogno. *Humani nihil a me alienum puto.* Ah, ah.»

Storm non raccolse la battuta. «Guarda queste copertine», disse. «Le fotografie, gli articoli che pubblichi... sono tutte sciocchezze? Hai mai visto davvero qualcosa di misterioso? Non credi in nulla?»

«Ho visto molto e non credo in nulla», rispose Harper Albright, seria. «In niente di niente, sappilo. È quasi un'arte perduta, ma io ne sono maestra.»

«Be', e allora che cosa fai?»

«La storia, Richard. La storia», annunciò in tono grandioso. «È la vita che mi ci ha portato.» Tirò due profonde boccate e il teschio di schiuma brillò, rosso. Poi riprese e il fumo uscì, arricciandosi: «Il tuo guaio, giovane Richard, è che confondi quelle storie di fantasmi inventate, che tanto ti piacciono, con quelle vere. Le storie di fantasmi ebbero il loro momento d'oro in Inghilterra tra il 1850 e il 1930, un periodo molto simile a questo, perché i prodigiosi balzi della scienza compiuti da uomini come Darwin e Freud promossero il materialismo e il naturalismo e scossero le fondamenta della fede religiosa. Il mare della fede si ritirava con un lungo ruggito malinconico e così nelle riviste popolari comparvero gli spiriti per porre proprio questa domanda specifica: 'Uomo di mente terrena, credi in me o no?' Ah, ma la storia, Richard, la storia! È lì che trovi il tuo vero fantasma. Sono sicura che persino a Hollywood avrete sentito parlare della storia. Di

gente che scriveva con le penne d'oca, portava il corsetto e così via...»

«La settimana scorsa, due ragazzi del Gloucestershire sono finiti in ospedale sotto shock dopo aver scambiato un poliziotto locale per un fantasma», disse Bernard.

«Ah, ah», rise Harper. «Carino.»

Storm sollevò le braccia al cielo e si girò di nuovo verso il fuoco.

«I ragazzi si erano avventurati a Belham Abbey nella speranza di vedere la Dama Grigia, che si dice si aggiri tra le rovine dell'abbazia con un bimbo assassinato tra le braccia. Quando invece è comparso lo spettro dell'agente Tim Bayliss per cacciarli via, sono stati colti dal terrore. Il tutt'altro che spettrale poliziotto era stato chiamato da Sir Michael Endering, proprietario di una casa vicina, che aveva chiesto...»

«No, no, no», intervenne in fretta Harper. «Questa lasciala perdere. Non se...»

Ma era troppo tardi: Storm si era già scostato dal camino, con una mano tesa. «Aspetta un attimo!» esclamò.

«Storm, Storm...» disse Harper.

«Fammi vedere. Michael Endering. È lui, è il padre di Sophia, il padre di quella ragazza.»

Attraversò a grandi passi il tappeto, senza nemmeno accorgersi del cactus che cercò di morderlo. Un istante dopo, guardava lo schermo da sopra la spalla di Bernard. «Sir Michael Endering», mormorò. «Ma certo. E quel fantasma, nell'abbazia. Con un bimbo assassinato...»

«È una Dama Bianca, Richard», esclamò Harper, con esuberanza forzata, agitando in aria la pipa. «Una Dama Grigia, una Dama Nera, comunque tu la voglia chiamare. Ne abbiamo sparse in tutto il Paese. Nel mio *Island Notions* collego la sua figura a quella della dea teutonica Berchta, che aveva il compito di ricevere le anime dei bambini morti.» Storm non sollevò lo sguardo e lei proseguì, a voce più alta: «I cristiani, sai, l'hanno degradata a strega, usandola come una specie di babau delle favole per bambini. La trasformazione in fantasma è stata una progressione naturale. È tutto nel mio libro. Forse dovresti prendere qualcuno perché te lo legga...»

Lui la ignorò completamente. «È Annie la Nera... che mi venga un colpo. *Ecco* perché ha fatto cadere il bicchiere. Ecco perché è diventata tanto pallida quella sera. Io ho letto il racconto e giusto sulla porta di casa di suo padre c'è uno spettro che corrispondeva a Annie la Nera...»

«Per quello che riguarda Annie la Nera, non ci sono dubbi che ci sia stata da parte del suo autore una riformulazione della leggenda della Nera

Annis», insistette Harper sempre più disperata, «la quale era una strega divora-bambini delle Dane Hills, forse più affine alla celtica Anu che a Berchta; è possibile, però, che in Annie la Nera ci sia anche un ricordo dell'eremita Agnes Scott. La storia, Richard, come vedi la so...»

«Scommetto che lei l'ha vista», disse Storm, rivolgendosi alla sua interlocutrice come se non avesse parlato. «Ci scommetto qualunque cosa. Tu hai visto come si è comportata, Harper: quella storia l'ha davvero scossa. Ha fatto cadere il bicchiere, è impallidita...»

Era tutto inutile. Storm studiò di nuovo lo schermo, con espressione attenta, il viso quasi alla stessa altezza di quello di Bernard. Da dove li guardava Harper, i loro profili si sovrapponevano: un cowboy cinematografico e un angelo del Rinascimento nel riverbero bianco del monitor. Non poteva fare altro che contemplarli con angoscia, tristemente, persino cupamente. Loro due erano tutto quello che ormai le rimaneva - che si permetteva - dell'amata compagnia maschile.

«Belham Abbey», mormorò Storm. «Belham Grange... È così che si chiama casa sua, vero?»

Con un sospiro stanco, Harper Albright appoggiò i piedi sul pavimento e si alzò dalla sedia a sdraio.

«Richard», lo apostrofò dolcemente, andandogli accanto. Il tono lo indusse a girarsi, lo costrinse a guardarla per un attimo negli occhi dietro le spesse lenti. Ma non riuscì a sostenere il suo sguardo penetrante.

«Non c'è ragione di avvicinarla con una simile scusa, di farle domande sull'argomento.» Storm non rispose. «Puoi semplicemente invitarla a uscire con te.»

«Non si tratta di questo», mormorò lui, senza convinzione. «È solo buon giornalismo, Harper. Potrebbe esserci un collegamento. È una storia in piena regola...» La sua voce si smorzò.

Di nuovo Harper sospirò e si mise la pipa tra i denti. «Come vuoi tu», disse e si scostò di un passo. «Ma in tal caso», aggiunse, «in qualunque caso, c'è qualcosa che dovresti sapere.»

Storm assunse un'aria seccata, ma Harper proseguì, imperterrita. «Sophia Endering è il prodotto e la prova vivente dell'ascesa di suo padre alle classi superiori. Lo so: secondo te al giorno d'oggi è una cosa che non conta, ma per lui conta, invece, conta moltissimo. L'educazione di Sophia, il suo rango sociale, persino il suo aspetto... sono queste le garanzie del vecchio. In un certo senso lei è stata allevata per mantenere e proteggere la posizione di lui. E ci riesce bene, anzi benissimo: è una donna fredda, ri-

servata e molto in gamba. Una sua occhiata incenerisce, mi hanno detto. E nonostante la sua bellezza, nella sua vita non ci sono uomini. Non c'è nessuno cui confida i suoi segreti.»

Storm sollevò il mento. «Va bene. E allora?»

«E allora, vista la sua storia, è facile presumere che, se ha un cuore, lo tiene a freno con notevole fermezza. E se mai verrà privata delle sue monumentali difese, ho il sospetto che scoprirai che è fragile come la felicità... e altrettanto preziosa.»

«La stoooooria, Richard, la stoooooria», la scimmiottò Bernard quando Storm se ne fu andato. «Una stoooooria avvolta nel misteeero.»

«Oh, sta' zitto!» borbottò Harper.

Era in piedi davanti alla finestra, appoggiata al suo bastone; si batteva la pipa sulle labbra, assorta, guardava accigliata i vetri appannati.

Bernard si era allontanato dalla tastiera, incrociando le braccia sullo spesso maglione di lana. Lei sapeva che la stava guardando con quella sua irritante ironia dipinta sul volto da cherubino. «Non gli hai detto tutto, vero?» le chiese.

Harper sbuffò. «Gli ho detto quello che doveva sapere.»

«Oh, per l'amor di dio, cara!» esclamò Bernard.

Lei sbuffò di nuovo. Continuò a fissare il vetro, strali di pioggia su una patina di condensa. Una confusa visione dell'esterno attraverso un ruscelletto più largo, le case di mattoni illuminate dall'altra parte della strada stretta. Sull'angolo, l'ingresso invitante e fumoso del The Sign of the Crane.

Bernard non aveva intenzione di tacere. «Hai mai visto quel suo primo film, *Spettri*?»

«Molto tempo fa», mormorò Harper.

«E allora, dai! *Guarda caso,* lui si fa settemila chilometri per venire a lavorare con te. *Guarda caso,* legge quella storia proprio la sera in cui, *guarda caso,* lei è presente. E, *guarda caso,* quella è la sua...»

«Le coincidenze avvengono, ragazzo.»

«Sì, lo so», rispose lui stendendo una lunga gamba e dondolando la scarpa da ginnastica. «Ma accadono con più frequenza, con più chiarezza, tutte le volte che la pista si fa di nuovo calda. Numeri ricorrenti, incontri accidentali, improbabili concatenazioni di eventi. Sono la traccia della nostra preda.» Bernard si sporse in avanti, verso di lei. «Non puoi farci niente, cara mia: lui è quello che stavamo aspettando. È lui che ha dato il via

alla cosa. E tu lo sai.»

«Se anche fosse vero, non avrebbe importanza. Non voglio che soffra. Non è la sua caccia: è la mia.»

«La nostra», la corresse lui, seccato. «E pensavo che, dopo più di un quarto di secolo, saresti stata un po' più ansiosa di ricominciare. Non possiamo proteggere il povero Richard dal suo destino.»

«Non dire sciocchezze», ribatté Harper. «Destino!» Si tolse la pipa dalla bocca. Allungò una mano verso la finestra, toccò il vetro con un dito. Mentre tracciava lentamente una figura sulla condensa, piccole gocce le scivolavano sulla punta del dito.

«Tu non gli hai detto che, prima d'impiccarsi, la madre di Sophia si era tagliata un polso...» riprese Bernard.

«Semplici voci. La confusa testimonianza di un agente di polizia.»

«Si è tagliata un polso...»

«Non è mai stato confermato. La famiglia non ne parla. Abbiamo avuto centinaia d'indizi più sostanziali, migliaia...»

«Si è tagliata un polso», insistette Bernard, «e con il sangue, sulla parete ha...»

Harper lasciò ricadere la mano lungo il fianco. Sulla finestra, dove già si scioglieva in rivoletti, c'era il simbolo di qualcosa che assomigliava a un ferro di cavallo che circondava una specie di nodo a forma di otto.

«Già», disse Bernard con una pigra nota di trionfo nella voce. «Proprio quello. Sulla parete ha disegnato il marchio di Iago.»

6

A volte sembrava che il mondo si presentasse con i sottotitoli, come un film straniero. Gli scopi reconditi degli individui, le menzogne e le razionalizzazioni che attuavano erano talvolta così pietosamente evidenti, che Sophia aveva l'impressione di poterli leggere senza sforzo. Ogni parola pronunciata, ogni gesto compiuto, li rivelava con la stessa chiarezza delle parole di una didascalia.

Si trovava a Belham Grange per il week-end. Stava bevendo il caffè nella stanza che preferiva, insieme con il fratello maggiore e la sorella. Era una camera accogliente, piccola, lussuosa, ben illuminata: porte finestre alte sino al soffitto lasciavano entrare il fuggevole sole invernale, una patina calda sul legno liscio della credenza e dei tavolini. Sulle pareti color crema, dipinti di danzatrici d'Arcadia tra rovine romane.

Le sedie erano disposte a caso attorno al tappeto; lei, Sophia, in pantaloni marrone chiaro e pullover bianco, era appollaiata in una sedia Adam, con le gambe accavallate. Era di fronte agli altri due: Laura sul divano alla sua sinistra, Peter di traverso sulla poltrona francese alla sua destra. La sedia di suo padre, il suo enorme trono Chippendale, era vuota, illuminata da una lama di sole.

Il piccolo Simon, di cinque anni - figlio di Laura e nipote di Sophia -, giocava carponi sotto il tavolo; faceva correre sul tappeto la Batmobile che aveva ricevuto per Natale, mentre Batman battagliava con la gamba del tavolo a forma di zampa artigliata.

Sophia mescolò lo zucchero nel suo secondo caffè e li osservò. Si sentiva sfinita, esausta. Troppo lavoro, pensò, troppo poco sonno. *Tic-tic. Tic-tic.* Troppe preoccupazioni, troppi brutti sogni. Mancavano quindici giorni all'asta. *Chiunque acquisti quel quadro, Sophia...* Erano rare le volte in cui non risentiva nelle orecchie la voce di quel povero Uomo della Resurrezione. *Lui è il Demonio dell'Inferno.* E poi il suo corpo nel Tamigi. *Tic-tic.* Il suo viso serio e ansioso che la fissava con quelle orbite martoriate... Un'immagine terribile, un vero incubo.

Mai allegra, neanche nei suoi momenti migliori, Sophia temeva che stesse per cominciare uno dei suoi periodi più neri. E questo probabilmente spiegava la cinica sensazione di essere in grado di leggere la vita tra le righe.

«Tesoro, vieni via da lì», disse Laura per la terza volta. Era una donna dal viso dolce, con i capelli ancora biondi, lucidi e setosi, ma con gli occhi frenetici e la bocca sottile e tirata. «È un mobile antico del nonno, lo graffierai. Rovescerai la teiera. Vieni via, prima di rompere qualcosa. Perché non giochi vicino alla finestra?»

Sottotitolo: *Sono molto invidiosa che tu giochi con il Batman che ti ha regalato zia Sophia, mentre non hai degnato di uno sguardo la bellissima nave dei pirati e la montagna di costruzioni che ti ha regalato la mamma.*

«Oh, per amor del cielo, lascia in pace quel povero bambino, Laura.» Questo era Peter, dietro il suo *Guardian.* Lo stava leggendo con una gamba che dondolava sul bracciolo della sedia, tanto da far scricchiolare il noce antico. *Io non ho paura di papà,* diceva il sottotitolo. Invece era proprio il contrario. Sorseggiando il caffè, Sophia pensò: dev'essersi fatto dieci chilometri in automobile prima di colazione per andare a comprare quel quotidiano. Come se avere qualche opinione e votare laburista facesse di lui un Danton.

Laura, che non sopportava di essere contraddetta in nessun modo, distolse subito la sua attenzione da Simon - che comunque la ignorava - e passò a un attacco diretto. «Hai un aspetto meraviglioso, stamattina, Sophia. Anche se non riesco proprio a capire come si faccia a essere belle alle otto e mezzo di mattina. Lo dico sempre a Spencer: se voleva una moglie perfetta ventiquattr'ore su ventiquattro, non avrebbe dovuto chiedermi un figlio e un erede.»

Io ho un marito e ho partorito un erede - il nipote di nostro padre - e tu sei una cagna frigida e sterile.

Peter abbassò il giornale, rivelando un viso troppo vecchio per il taglio di capelli. Guance paffute e occhi segnati sotto ridicoli riccioli. «Che cosa trattiene il Grand'Uomo? È un Paese piccolo, questo: quanto gli ci vuole per sopprimere ogni traccia di originalità artistica?»

Non solo sei frigida, ma anche il tuo lavoro è una totale stronzata.

Sophia posò il cucchiaino d'argento sul piattino. Fece un piccolo sorriso, gli occhi chiari velati, il volto liscio improntato a un'aria di serenità. Perché era questo il suo ruolo in quello scenario: avere un aspetto distaccato, inattaccabile, essere l'elegante prova vivente della scalata di suo padre all'aristocrazia. Il suo sottotitolo avrebbe potuto essere: *ha poca importanza quanti nipoti partorisci, Laura; poco importa la tua ostentata e falsa indipendenza: io gestisco la galleria, io sono la prescelta.*

Perché per tutti loro il problema era sempre papà. Gli scrittori creano mille misteri attorno a queste cose, pensò Sophia, mentre gli psichiatri ci si guadagnano da vivere. Ma per lei, seduta lì, era stupefacente quanto fosse ovvio, quanto fosse stupidamente semplice e inevitabile. Quella sedia, in pratica un seggio gotico di faggio intagliato con pinnacoli contorti ai lati di un arco traforato, si ergeva nel sole fioco al centro del cerchio, come lui era al centro della loro vita. Tutto si riduceva a questo. Perché non dirlo apertamente, pensò, perché non stamparlo sotto il quadro? Eccoli lì, che orbitavano attorno a lui. Ogni anno ripercorrevano gli stessi vecchi binari: Laura si fa piccola e offre il frutto del suo grembo; sa di essere patetica, ma non può cambiare. Peter proclama le sue idee di sinistra con amarezza sempre crescente, come un contentino morale alla sua autostima, mentre l'una dopo l'altra le sue imprese professionali falliscono. E Sophia vigila sul suo posto alla destra del potere con il semplice espediente di essere sempre perfetta e spesso depressa. E questa era la nuova puntata settimanale di *Gli Endering.* Alla settimana prossima, quando tutto sarà identico.

«Attento a te, Muso ad Artiglio!» disse il piccolo Simon sotto il tavolo.

«Ecco che arriva Batman!»

E poi, d'un tratto, lui fu tra loro. Sir Michael in persona. Che attraversava impetuoso il cuneo di luce, dalla porta alla sua sedia. Un metro e novanta, viso rubicondo, lineamenti marcati, spalle larghe nella giacca di tweed verde e panciotto da gentiluomo di campagna. Capelli d'argento su un cranio aguzzo, un mento che pareva una prua. Nel vederlo, Sophia sorrise. Furono la sua stazza e la sua potenza a strapparle quel sorriso. Sessantaquattro anni, con la vigoria di un toro e l'abbrivio di una nave in alto mare.

«Buongiorno a tutti.»

Peter era riuscito a tenere la gamba sul bracciolo della poltrona. Sophia si meravigliava che non si fosse addormentato. O non fosse caduto. Chiuse il giornale con un gran rumore, avendo cura di lasciare ben visibile la testata. «Concluso il lavoro della giornata?» chiese. «Hai strigliato a dovere tutta la servitù? Contato il denaro? Sradicate tutte le tendenze modernistiche?»

«Sì, e gli zoccoli del mio cavallo hanno calpestato i contadini, Peter», rispose Sir Michael, sedendosi nella sua poltrona. «È stata una mattinata molto soddisfacente.»

«È una mia impressione, o Peter è diventato ancor più lugubre?» le chiese Sir Michael poco più tardi. Passeggiava in giardino con Sophia; camminavano lenti sul sentierino di beole tra le robinie e il sanguinello. Frammenti di colonne e statue ridotte quasi completamente ad ammassi privi di forma si ergevano a intervalli nell'erba incolta, fiancheggiando il sentiero; circa cinquecento anni prima il giardino era stato il chiostro dell'abbazia. «Tutta quell'aria offesa e la sua superiorità morale», proseguì a bassa voce. «Immagino che ci si aggrappi a cose del genere quando il successo non arriva, però...»

«Lo fa solo per provocarti», disse Sophia. Gli prese il braccio, in atteggiamento deliberatamente da moglie. Perché lo ammansiva. Perché li rilassava entrambi.

«Tutto quel parlare del *popolo*», proseguì lui, nel tono burbero da signore del castello. «Sembra un americano. Noi, il *popolo.* Non ti sembra che sia terribilmente sentimentale? Dovrebbe essere migliore di così.»

Sophia sollevò il viso nel vento gelido. Osservò i cumuli di nuvole attraversare come una flotta fantasma il cielo limpido. Attorno a lei ondeggiava il sanguinello rosso, ondeggiava la robinia. Sentì i robusti bicipiti del padre

sotto le dita, attraverso la stoffa pesante, e si appoggiò a lui. La vita le sembrava sempre molto più tollerabile, quando si trovava fuori, in giardino.

«Direi che il *popolo* ha fatto quello che ha voluto per circa un secolo», continuò Sir Michael. «E questo dove ci ha portato? A un numero di massacri superiore a quello che avrebbero mai potuto sognarsi di perpetrare tutte le teste coronate della storia messe assieme. Camere a gas e rivoluzione culturale, ecco quello che ha fatto il popolo. Poi, quando un Churchill o un Roosevelt rimettono le cose a posto, ecco che cominciano a piagnucolare: 'Oh, sono stati i nostri capi, sono loro che ci hanno mentito e fuorviato'. E chi erano questi capi? Contadini, imbianchini e ciabattini. Che cosa ci si aspettava? Il popolo... Tutto quello che non può sopprimere, lo degrada. La televisione, i fast-food...»

L'arte moderna, anticipò Sophia.

«L'arte moderna», disse Sir Michael. «'Il popolo è turbolento e instabile, raramente giudica o decide con cognizione di causa.' Sai chi lo ha detto?»

Lei gli accarezzò la manica in un gesto affettuoso, pensando: Alexander Hamilton.

«Alexander Hamilton», dichiarò Sir Michael. «E lui in quella faccenda di Noi-il-popolo esisteva molto prima del nostro Mao-Tse-Peter.»

Accanto al muro più lontano del giardino, Sophia lo fece fermare davanti a una scultura che lei amava particolarmente: una piccola madonna di pietra sistemata sotto un cespuglio di rose. O almeno lei credeva fosse una madonna, dato che il tempo e la pioggia avevano quasi completamente eroso i lineamenti. Restavano solo la dolce ondulazione del velo attorno al capo e l'aggraziata linea ricurva della figura. Padre e figlia, a braccetto, la contemplarono.

«Deve proprio averti fatto saltare i nervi questa mattina», disse Sophia, «se lo accomuniamo nel biasimo agli americani e ai cinesi nello stesso tempo.»

Il Grand'Uomo abbassò il mento sul petto per reprimere un sorriso. «Probabilmente penserai che sono un vecchio rompiscatole», borbottò. «Va bene: sono un vecchio rompiscatole. Sono nel pieno della mia rompiscatolaggine. Mi sono guadagnato questo diritto e non ho intenzione di lasciarmelo sottrarre.»

Sophia rise e appoggiò la testa contro di lui. E intanto pensava: c'è più grinta e spirito in lui che in una mezza dozzina di Peter. Per lei *valeva la pena* ruotargli intorno.

«Sai, ricordo quella volta che mi trovavo a Londra, subito dopo un bombardamento», riprese Sir Michael e Sophia fu contenta perché aveva sempre amato quella storia. «Avevo vent'anni o giù di lì. E c'era una nebbia davvero impenetrabile, che nascondeva ogni cosa. Ovunque guardassi, non riuscivo a vedere altro che forme sbrecciate che spuntavano dal fumo denso. Telai di finestre vuote che mi fissavano come occhi. Porte scardinate che si aprivano sul nulla. Macerie. Un paesaggio lunare. E quell'odore acido e quel silenzio innaturale tutt'intorno, come se il mondo fosse scomparso.»

Si voltarono e ripercorsero lentamente il vialetto in direzione della casa.

«E mentre ero là in piedi, ebbi una visione», proseguì Sir Michael. «Mi resi conto che il mondo che conoscevo era finito, che la parte migliore della civiltà se n'era andata. L'Europa era nauseata di se stessa ed era morta. Il suo desiderio di grandezza si era esaurito. Pensai tra me: non ci sarà più un altro Raffaello, mai più. Non ci saranno mai più dipinti degni di lui. Non saranno più scritte opere somme né sinfonie. Nessuna poesia come quelle di Keats, nessuna tragedia come quelle di Shakespeare. Mai più. La gente dimenticherà come si fa ad amarle, pensai. Stanno già dimenticando. Stanno imparando ad amare cose più piccole, cose meno nobili e loro stessi si stanno facendo più piccoli e meno nobili. Un giorno si accovacceranno in cerchio, con in mano le reliquie degli antichi tesori, e grugnendo si chiederanno: 'Che cos'è mai questo? Chi ha pensato che fosse una bella cosa?' Come scimmie davanti a una lira infranta.»

Oltre il muro del giardino, in cima, si vedeva la Grange. Sebbene fosse tutt'altro che un castello lussuoso, rimaneva comunque un'antica e venerabile residenza di campagna situata a ridosso delle colline Cotswold. Lunga, a due piani, conservava ancora una parte del calcare originale del XV secolo. Quelle finestre ampie e alte del pianterreno, i due splendidi timpani a bovindo ai lati del tetto spiovente. Era la casa di sua madre, costruita su quello che un tempo era stato il granaio dell'abbazia di Belham. Dal portone ad arco dell'ingresso si dipartivano due file di faggi e, attraverso i rami, Sophia intravedeva le rovine della cappella dell'abbazia, il triangolo del muro crollato, le lapidi del cimitero inclinate verso l'erba.

«Venni colto da una tristezza profonda e mi misi a camminare», continuò Sir Michael. «Lontano da quel posto, verso la City, perduto in quella nebbia, senza avere idea di dove stessi andando. E poi, proprio come in una favola, udii alcune voci che cantavano: un coro che intonava *Gerusalemme;* le voci mi arrivavano dalla nebbia. Le seguii, e arrivai a una chie-

sa. Si chiamava St. James, non lo dimenticherò mai. Entrai e, a parte il coro, la chiesa era vuota. Stavano provando per qualche funzione importante a St. Paul. Pensai che fosse una specie di simbolo di speranza. Sai, la congregazione se n'è andata, però il canto continua. Avevano cominciato a cantare un altro brano, qualcosa con un sacco di alleluia. *Cerca per prima cosa il Regno di Dio...* A quel punto una ragazza fece un passo in avanti per cantare un assolo. Era una creatura meravigliosa, con i capelli corvini, il viso intenso e reverente. Totalmente assorto nella musica. E la sua voce... Stupenda, davvero stupenda, da mezzosoprano. Un timbro cristallino. *E tutte queste cose ti saranno date...*» Sir Michael si fermò e diede un colpetto affettuoso sulla mano della figlia. «Fu quella la prima volta che vidi tua madre.»

Sophia tentò di sorridere, ma quel giorno, inspiegabilmente, la storia pesava come piombo sul suo cuore. Distolse il viso, guardò da un'altra parte, verso le serre appena visibili dietro le clematidi. Vagamente ricordò che lì stava il custode, Harry. A cavalcioni sul tetto, prendeva i chiodini dalla bocca e li fissava nella grondaia. *Tic-tic. Tic-tic.*

Sì, indubbiamente era in uno dei suoi periodi neri, pensò. Anzi, in uno dei peggiori. Non sapeva se sarebbe riuscita a sopportarlo.

«A proposito, adesso che ci penso», disse Sir Michael. «Lo sai che tra quindici giorni da Sotheby's mettono all'asta *I magi*? Credo che dovremo acquistarlo.»

«Che cosa?» Si voltò di scatto verso di lui, ma quella frazione di secondo le bastò per rendersi conto che si trattava di una constatazione del tutto normale. *I magi* apparteneva al periodo romantico tedesco, proprio il periodo che loro trattavano, proprio il loro genere di arte. Quindi era ovvio che avrebbero concorso all'asta.

«Sì», replicò in tono guardingo, «certamente. Se il prezzo è equo. Trenta? Quaranta, magari?»

«No.» Sir Michael gettò indietro la testa massiccia, alzando il volto risoluto al cielo. «Non mi interessa se è il doppio o anche il triplo. Non m'importa. Lo voglio. Acquista *I magi*», disse. «Compralo... a qualunque costo.»

Il ritratto di sua madre era appeso alla parete di fronte al suo letto. Il suo vecchio letto, al primo piano della Grange, il suo letto a baldacchino di quando era bambina. Sdraiata sotto il piumino, vedeva il quadro attraverso le frange del baldacchino.

Era stato eseguito poco dopo il matrimonio dei suoi genitori. Ann doveva avere quasi la stessa età di Sophia; in un abito da sera di satin color avorio, il volto leggermente girato verso una spalla, la gola che spiccava nuda dalla scollatura drappeggiata. Una posa ridicola, al giorno d'oggi. E il risultato era così perfetto da rasentare l'adulazione: neanche il più piccolo difetto era stato lasciato. Ma la somiglianza con la figlia minore era evidente: gli stessi capelli neri, gli stessi zigomi alti, gli stessi occhi castani e la carnagione color perla. Solo che in sua madre, pensò Sophia, tutto era, chissà perché, più caldo, più soave, più gentile. Lo sguardo più dolce, il sorriso più divertito e indulgente. Nell'insieme, era un atteggiamento di chi si offriva...

Guardandola, Sophia venne afferrata da una malinconia quasi insopportabile.

Di colpo, si ritrovò a scostare il piumino e a scendere dal letto; senza avere idea di che cosa stesse facendo o del perché piangesse. Uscì dalla stanza, nel corridoio buio; all'altra estremità c'era un enorme orologio a pendolo: *Tic-tic. Tic-tic.* Il rumore era esasperante, le ottenebrava la mente. Mentre si dirigeva verso le scale, con la passatoia consunta che le pizzicava i piedi nudi, vide la prospettiva del pianerottolo distorcersi. Le pareti parevano ripiegarsi verso l'interno sopra di lei, i ritratti appesi a quelle pareti sembravano guardarla da un'altezza immensa, come se lei fosse una bambina. Aveva paura: il cuore le batteva all'impazzata. La camicia da notte, tanto candida da luccicare, pareva gonfiarsi e ondeggiare attorno al suo corpo; mentre scendeva le scale, le parve di nuotare.

Tic-tic. Tic-tic. Sì, era successo proprio così. Ora ricordava ogni cosa. Ecco perché si sentiva tanto piccola, tanto spaventata, come una bimba. Perché lei *era* una bimba, allora, aveva quattro o forse cinque anni. Aveva sceso le scale, così. *Tic-tic.* Chiamando la madre, seguendo quel suono. Tutta la casa era silenziosa, a parte quel suono, silenziosa e addormentata, come in quel momento. Era arrivata in anticamera e aveva voltato... a sinistra? Sì. Voltò a sinistra e continuò a camminare, asciugandosi le guance sudate con il palmo della mano, asciugandosi il naso che colava.

Un altro lungo corridoio, un corridoio pieno di porte, con quadri e tavolini lungo le pareti; orologi, candelabri, sedie vuote. In fondo, un arazzo con un drago rampante a molte teste, la coda ritta in mezzo alle stelle. *Tic-tic.* Era venuta, chiamando la madre. Fino all'ultima porta, lo studio di suo padre. Sulla sinistra.

Spinse l'uscio, si chiuse la porta alle spalle. Accese le luci, due lampadi-

ne fioche nelle applique alle pareti, che servirono solo a rendere la stanza più cupa, più spaventosa, colma d'ombre. A destra e a sinistra, scaffali stipati di grossi volumi. Davanti a lei, la scrivania del padre, severa e massiccia. Le teste d'ariete di mogano intagliato la osservavano assorte dalla sommità delle lesene. Dietro il tavolo, l'alta poltroncina di cuoio rifinita in velluto verde, che il lungo uso aveva inclinato all'indietro, pareva guardarla con sospetto, come da dietro le palpebre abbassate.

Sapeva che era sciocco, ma si sentiva davvero spaventata. Avrebbe preferito che le tende fossero tirate. Sapeva che là fuori, nel buio, c'erano le rovine della cappella, il vecchio cimitero. Fissò la propria immagine riflessa nel vetro e, per un attimo, ebbe il timore che qualcosa emergesse dalla notte e, schiacciandosi contro il vetro, passasse attraverso il suo riflesso, dall'altra parte. Annie la Nera.

Tic-tic. Tic-tic. Veniva dalla sua destra, da dietro uno degli scaffali. Era questo che era successo, lei l'aveva sentito. Aveva chiamato la madre, si era accostata alla porta segreta. Sentì i libri sotto le dita, le coste delle rilegature. Di cuoio, carnose. Ci fu uno scatto e gli scaffali presero vita sotto la sua mano, allontanandosi dalla parete, aprendosi verso la stanza. *Tic-tic.*

Di colpo, gli scaffali si spalancarono su una stanza nascosta e là c'era suo padre, ricoperto di sangue.

«Sei un assassino, papà?» gridò Sophia.

«Sì», ansimò lui. «Ho proprio paura di sì.»

Era soltanto un altro dei suoi sogni, naturalmente. Tuttavia era davvero spaventoso e quando si svegliò le tornò il ricordo di suo padre, in giardino. *Acquista* I magi. *Compralo... a qualunque costo.*

Si mise a sedere, sotto lo sguardo amorevole della madre, cercando di cancellare il ricordo, il sogno, tutto. Sollevò le ginocchia, vi appoggiò sopra i gomiti, si passò i palmi delle mani sulla fronte.

Chiunque acquisti I magi *sarà colui che mi avrà ucciso.* Le orbite insanguinate che erano state gli occhi di Jon Bremer la fissavano. *Sono già morti in quattro. Lui è il Demonio dell'Inferno. Pagherà qualunque cifra, più di chiunque altro. Chiunque acquisti* I magi *Sophia...*

Le faceva male la mascella. Si accorse che stava digrignando i denti.

Acquista I magi. *Compralo... a qualunque costo.* Avrebbe soltanto voluto essere più sorpresa.

La vigilia del giorno che aveva scelto per avvicinare Sophia, Richard Storm si preparò con una meditazione su John Wayne.

Nel ripostiglio, dentro una valigia, aveva una foto incorniciata con dedica della star dei western, ancora avvolta nella plastica. La prese, tolse l'imballaggio, e l'appoggiò sul fragile tavolino pieghevole in dotazione al minuscolo appartamento del residence. Si sedette accanto a essa, in una sedia scricchiolante, circondato dalla carta da parati giallo marmorizzato, il finto specchio dorato e le stampe di fiori. Sorseggiava una tazza di caffè decaffeinato e sbocconcellava un insipido panino dietetico comprato nel reparto alimentari di Boots; pesche e gamberi con senape all'aneto o un qualche nauseabondo intruglio inglese del genere. Tra un morso e l'altro, praticava il *prana-patistha*, una forma di respirazione sacra che gli aveva insegnato quella bambola bionda di Big Sur: a sentir lei, quella tecnica infondeva vita all'immagine dell'antenato custode. Lui la usò anche per raffreddare il caffè mentre contemplava la fotografia.

L'immagine ritraeva il Duca a figura intera, mentre si muoveva verso la cinepresa, con il Winchester in mano e gli occhi socchiusi sotto il cappello a tesa larga. Era un fotogramma pubblicitario tratto da *Hondo*, il film preferito dall'attore e uno dei prediletti di Storm. Parlava di un rude vagabondo che parte alla ventura per salvare una donna e suo figlio. Storm possedeva quella foto da quando aveva nove anni, ma era in condizioni perfette, perché l'aveva sempre trattata con estrema cura.

Perché Wayne *era* effettivamente una specie di antenato custode. Era stato lui a dare a Storm il suo cognome: il padre di Storm si chiamava Jack Morgenstern quando aveva lasciato il negozio di merceria del nonno a Brooklyn alla fine degli anni '40, per trasferirsi sulla costa occidentale. Poco tempo dopo il suo arrivo a Hollywood, lui e il suo bel viso tempestoso erano stati ribattezzati Jack Stern. Come Jack Stern era stato scritturato per le sue prime comparsate come gangster o cameriere spagnolo; era stato anche il venditore ambulante di pop-corn che nell'*Altro uomo* grida: «Da questa parte!» Ma poi era arrivata la grande occasione, e lui aveva raggiunto una sperduta località messicana per recitare nel ruolo di Cade in *Hondo.*

Era stato James Arness, il coprotagonista del film, a presentarlo al Duca. Là, sul set, tra la polvere e i cespugli stenti, circondato da macchine da presa e sedie di tela, Wayne - che in quel periodo era nel pieno di un divorzio turbolento - se ne stava in piedi, nel suo costume a frange da scout indiano, insieme con un gruppo di uomini sudati in abiti normali. Quando Arness lo aveva chiamato, Wayne si era avvicinato al padre di Storm con

quella sua tipica camminata spavalda, minacciosa e molleggiata al tempo stesso. Aveva lanciato la classica occhiata del Duca al lontano orizzonte e poi si era prodotto in una stretta di mano micidiale, che il nuovo venuto aveva ricambiato con entusiasmo.

«Duca», aveva detto Arness, «questo è Jack Stern.»

A occhi socchiusi, il pistolero Wayne si era soffermato a squadrare da capo a piedi il giovanotto. Poi aveva parlato, e la sua voce, il tono nasale, l'eccezionale accento sincopato degli Stati Uniti centroccidentali, si era rivelata vera e reale. «Storm è il nome giusto», aveva detto lentamente.

E così lui era diventato Jack Storm in *Hondo,* in *Un dollaro d'onore* e in tutti i suoi film.

E c'erano molte altre cose, gesti, espressioni, frasi, che Storm aveva ereditato da Wayne attraverso suo padre, il quale le aveva imitate a una a una per crearsi il suo personaggio sia sullo schermo sia nella vita. E c'era anche questa fotografia che il Duca aveva regalato personalmente a Storm per il suo nono compleanno. La dedica recitava:

Caro Ricky,
Vivi rettamente, spara dritto, cammina a testa alta... e buon compleanno.
Il tuo amico,
JOHN WAYNE

Spara dritto: era un po' difficile dargli un significato in un contesto moderno. Ma le altre due istruzioni erano chiarissime e, quella sera, Storm ne sentiva tutto il peso. Era sicuro di non essere vissuto in modo troppo retto e di non aver camminato a testa particolarmente alta in quegli ultimi anni, dopo il divorzio. C'erano state la droga e qualche donna che non aveva proprio trattato nella maniera migliore. E un paio di accordi che gli erano costati più di un paio di amici. A quel tempo si vantava: «Non solo nuoto con i pescecani, ma dormo anche con i piraña». Che uomo. Adesso non ne era più tanto fiero.

Perché c'era stata la resa dei conti... Quella tremenda mattina di settembre. Poche sere prima, fatto di coca, si trovava a letto con una regista che sperava di ottenere lavoro da lui. Era rotolato fino al bordo del letto, era caduto, e si era ferito battendo la testa contro lo spigolo del videoregistratore. Era seguito un breve e orribile ricovero al Cedars-Sinai. Poi Storm era stato dimesso: bendato, pallido e stralunato, un altro uomo. Era andato in macchina fino al Mann's National Theater di Westwood. Era sceso dalla

Jaguar, portandosi sotto il gigantesco cartellone del suo ultimo film *Il fuoco dell'inferno.* Con un profilo in cartone di Jack Nicholson alto almeno due piani; un tabellone di fiamme. E le parole PRODOTTO DA RICHARD STORM che campeggiavano, lunghe almeno due metri. E il suo nome grande quanto lui. Per la prima volta, Storm si era reso conto che tutto quello sarebbe scomparso. Non solo il cartellone, i credit e il successo, ma lui, Nicholson, il pubblico, il teatro, Westwood, l'intera città, Los Angeles, sradicata, crollata, nel suo bacino fumante. I grattacieli svettanti, le spirali sinuose delle autostrade, le ville e i bassifondi: se li sarebbero presi i terremoti e le onde dell'oceano. A suo tempo, anche l'America sarebbe caduta, i millenni l'avrebbero trasformata in rovine, come Roma. Ebbe una visione: gli archeologi scarafaggi che cercavano di capire qualcosa in mezzo ai detriti di Disneyland; vacche verdi, discendenti dagli afidi, che brucavano in mezzo alle rovine dell'arco di Saint Louis; Charlton Heston che correva sulla sabbia accanto alla Statua della Libertà caduta... Riusciva a immaginarlo perfettamente.

E allora che cosa sarebbe rimasto di lui, del Grand'Uomo? Sua madre non c'era più, il padre nemmeno, quell'avida cagna della moglie era scomparsa e con lei se n'era andata anche la sua casa. Non aveva figli, nessun amico vero, nessun conoscente degno di questo nome. Non sapeva a memoria nemmeno un verso di poesia. Era tragicamente e disperatamente solo.

Storm appoggiò la tazza di caffè. Ammiccò per ricacciare indietro le lacrime, cercando di non ricoprirsi di vergogna davanti al Duca. Vivi rettamente, spara dritto, cammina a testa alta, pensò. Era arrivato il momento. Domani, nell'incontro con Sophia Endering, avrebbe ricordato le parole con cui l'aveva descritta Harper Albright:

Se ha un cuore, lo tiene a freno con notevole fermezza. E se mai verrà privata delle sue monumentali difese, ho il sospetto che scoprirai che è fragile come la felicità... e altrettanto preziosa.

Questo non faceva che avvalorare ciò che Storm sapeva già: che per lui l'amore era proibito. Il sesso, i flirt, persino l'eccessiva tenerezza erano proibiti, perché lui non avrebbe potuto proteggerla dalle terribili conseguenze. Voleva scoprire se Sophia aveva davvero visto il fantasma di Belham Abbey? Molto bene: si trattava di un'indagine puramente metafisica, ecco tutto, nient'altro. Forse sarebbe stato duro trattenersi. Poteva cadere in tentazione. Non aveva importanza.

Si alzò dalla sedia, socchiudendo gli occhi come un pistolero; si sentiva

bene, si sentiva forte. Si sentiva pronto al suo incontro con Sophia. La meditazione aveva avuto successo; lui ora era saldo nella verità che aveva cercato: un uomo deve fare quello che deve.

8

Oh, ma quant'era bella! L'attimo in cui la rivide, sentì tutta la sua fermezza svanire. Era il pomeriggio del giorno seguente; aveva gironzolato fuori della galleria Endering per più di un'ora, fingendo di osservare le camicie di un negozio un po' arretrato dall'altra parte della strada. Non sapeva neppure di che negozio si trattasse e neppure gli importava come fossero le camicie. Stava solo cercando disperatamente il miglior modo per avvicinarla.

I problemi logistici sembravano insormontabili. Ricercare un approccio diretto? O forse casuale? O magari furtivo? Con quello sguardo che inceneriva gli uomini e un cuore impacchettato sottovuoto, era quasi ovvio che avesse a sua disposizione un intero arsenale contro le intrusioni indesiderate. Storm non voleva commettere un errore.

Erano già le quattro; la pallida luce della giornata invernale stava svanendo; l'aria era umida e grigia e lui aveva freddo, teneva chiuso il cappotto con le mani infilate nelle tasche. Ma non si decideva a fare la sua mossa.

Poi la vide. Prima scorse il suo riflesso nella vetrina del negozio. Quindi si voltò e la vide uscire di corsa dalle porte della galleria, nel pomeriggio color indaco. Che passo sicuro ed eccitante, aveva: rapido, spigliato, misurato. Marciava senza esitazione sotto gli stendardi e le finestre illuminate di New Bond Street. Nonostante il cielo coperto, il vento umido, indossava solo un leggero cardigan sopra la camicetta aperta sul collo. Dal ginocchio in giù le gambe erano coperte dal lucido nylon; dal ginocchio in su da una gonna a quadretti che Storm trovava adorabilmente infantile. La guardò, pensando: oh, oh, oh. Sino a quel momento aveva dimenticato quanto fosse pazzo di lei.

Aspettò che passasse, poi uscì dal nascondiglio e la seguì, rapido, per non perderla di vista. Facendo lo slalom tra le coppie che facevano shopping, passando in mezzo a elefantiaci turisti americani e, nel frattempo, lottando per chiudere i lembi del soprabito contro il vento incessante. Non aveva mai pedinato nessuno, prima; scoprì che era una bella tensione per i nervi. Con la coda dell'occhio vide la propria immagine sfrecciare sulle vetrine delle gioiellerie e di colpo si chiese: ma che diavolo faccio? E

se lei l'avesse visto, riconosciuto? Come accidenti si sarebbe giustificato?

Ma per fortuna non si arrivò a quello. La bandiera verde e oro di Sotheby's era proprio davanti a loro; Sophia era già sotto di essa e, senza rallentare, spinse i battenti dell'ingresso e scomparve all'interno.

Storm si fermò. Un'altra esperienza nuova: non era mai stato in una casa d'aste. La facciata intimidiva parecchio. Un portiere vestito come un marine faceva la ronda davanti alle colonne di marmo rosa dell'ingresso. Dietro le porte a vetri s'intravedevano i banchi della reception. E, dietro questi, una coppia di sfingi minacciose montava la guardia allo scalone. Tutto sommato, era un luogo parecchio formale e severo. Storm si pentì di non aver indossato un abito con la cravatta, invece dei jeans neri con la camicia a bottoni di madreperla.

Comunque entrò, cercando di avere un'aria sicura e decisa. Attraversò in punta di piedi i tappeti persiani davanti allo scalone, passò in mezzo alle sfingi e cominciò a salire. Dunque, dove poteva essere andata Sophia?

Arrivò sul pianerottolo e si diresse verso le gallerie delle esposizioni. Si ritrovò in un labirinto di divisori tappezzati di quadri. Bei quadri, a quanto pareva, anche se li guardò solo di sfuggita. Carne di cera, aloni d'oro, ali piumate, occhi supplici rivolti al cielo. Mentre percorreva i brevi corridoi, percepì la fredda ecclesialità dell'arte antica.

Scrutò la gente, cercando la ragazza. Certo che in quel posto era radunata una bella quantità di denaro. Americani aggressivi e virili dagli occhi metallici; europei scuri, con labbra grandi e baveri altrettanto grandi; inglesi dai capelli d'argento in abiti gessati che sembravano sprofondare fin nel cuore della terra. Tutti si muovevano in silenzio in quel labirinto, scivolando lentamente davanti ai quadri, studiandoli con aria vagamente predatoria. Attorno ad alcuni di loro si affaccendavano commessi discreti e cortesi; giovanotti svegli, silfidi in cardigan... Ma di Sophia nessuna traccia.

Storm tornò nel corridoio centrale e si fermò davanti a una parete su cui era appesa una Crocefissione rosata. Imprecando sottovoce, guardò a destra e a sinistra. A quanto sembrava, l'aveva persa.

E poi... eccola là. Sola, nell'angolo più lontano, immobile davanti all'unico quadro sistemato perfettamente al centro...

Storm le arrivò alle spalle, con le braccia goffamente penzoloni lungo i fianchi. Sophia aveva raccolto i capelli e lui vide la leggera peluria che le ricopriva la nuca. I faretti che illuminavano il dipinto creavano un riflesso rosso nella chioma nera. In piedi dietro di lei colse il suo profumo, ed era...

Non sapeva che cos'era, tuttavia gli sembrava quello di un giardino. Proibito. Straziante. Doveva voltarsi prima che lei lo vedesse e andarsene di corsa.

Però, mentre la osservava, notò un'altra cosa: il quadro che lei stava guardando, il quadro solitario sulla parete bianco sporco. Lo mise a fuoco e lo vide, con chiarezza.

«Accidenti!» sussurrò.

Sophia si voltò di scatto, e lo guardò. E ansimò, sorpresa.

Ma Storm continuava a fissare il quadro.

Era indubbiamente il ritratto preciso di Annie la Nera.

Quella somiglianza gli sembrava incredibile. Il quadro rappresentava la notte che scendeva sugli alberi spogli, i rami contorti e inclinati sulle lapidi spezzate, i tronchi che sprofondavano in un crepuscolo scuro che pareva sorgere dalla nuda terra per inghiottirli. E là, in quel paesaggio spettrale, si ergevano le rovine della cappella, uno spezzone di muro, finestre infrante, spalancate sul cielo vuoto. E, sotto, la figura incappucciata, severa, che si muoveva sulla spoglia terra invernale. Annie la Nera.

Certo, sullo sfondo c'erano altre due figure, altri due fantasmi incappucciati che si muovevano insieme col primo. Forse non era proprio come nel racconto. Però, rifletté Storm, quante erano le probabilità che loro due s'incontrassero proprio davanti a quella scena?

«Non è affatto incredibile», disse Sophia in tono secco mentre ripercorrevano New Bond Street. Ormai era buio, le vetrine e i negozi erano illuminati. Gioielli luccicanti, quadri dietro i vetri, caldi nella notte. Sopra di loro le insegne dei negozi sprofondavano nell'ombra, facevano sembrare più stretta la strada, più accogliente di quanto non fosse. Ma il marciapiede continuava a essere affollato di gente che faceva compere e di turisti, che li urtavano da tutti i lati. «Il romanticismo tedesco e il gotico inglese, in verità, hanno attinto molto liberamente alla stessa fonte: si è trattato di una specie di reazione all'illuminismo, a tutta quella logica, quella scienza, quel classicismo. I romantici tedeschi volevano riportare un po' del mistero e della religione del Medio Evo. È qui che entrano in scena le abbazie in rovina e le cattedrali: una sorta di nostalgia per i giorni della fede. La sua storia di fantasmi - *Annie la Nera*, giusto? - è venuta in seguito, una specie di versione commerciale, a buon mercato, dell'idea nella quale il mondo dello spirito è accettato come reale, giusto? Quello che Rhinehart stava cercando di dimostrare è che il mondo come lo vediamo non è mai una co-

sa a sé stante, ma, come dice Kant, è permeato dalla nostra coscienza spirituale.»

«Uh-uh», fece Storm, la cui coscienza spirituale in quel momento era permeata dal triangolo di pelle chiara della gola di Sophia, dal profumo dei suoi capelli nell'aria fredda e da quell'accento secco, che lo faceva impazzire. Nonostante questo, però, non poté fare a meno di notare che quella lezioncina era brusca e distaccata, quasi di congedo. Come se lei lo stesse allontanando con un gesto. Avrebbe voluto chiederle: *E che mi dice del fantasma di Belham Abbey, proprio accanto alla casa di suo padre? E del bicchiere che ha fatto cadere quando ho letto la storia?* Ma sentiva che, se lo avesse fatto, lei lo avrebbe allontanato davvero. Quindi si limitò a dire: «Non saprei. Quel dipinto... A me è sembrato davvero il ritratto di Annie la Nera».

Lei fece un gesto di diniego e insistette: «Temo proprio di no. È la versione romantica di Rhinehart dei re magi, nient'altro. Quelli sono i tre re magi che portano i loro doni al Bambino Gesù. Lo sappiamo perché quel quadro fa parte di un trittico sulla Natività. Uno degli altri pannelli mostra una specie di madonna molto folcloristica, nei boschi, e l'altro invece solo il Bambino nella mangiatoia. Temo proprio che non abbia nulla a che fare con suore assassinate e cose del genere».

«Però non le sembra comunque una coincidenza? Io che arrivo, lei che è in piedi là davanti...»

«Per niente», rispose subito lei, in tono decisamente gelido. «Stiamo pensando di fare un'offerta per quel quadro all'asta della settimana prossima. Non ci vedo proprio nessuna coincidenza.» E, detto questo, si affaccendò ad aggiustare la spilla che portava sul cardigan: un disegno che rappresentava qualcosa di simile a un ferro di cavallo che racchiudeva una specie di nodo a forma di otto.

Storm non se la sentì d'insistere. «È bella», mormorò, trovandosi a corto di argomenti. «È una bella spilla, voglio dire.»

«Oh, grazie. Era di mia madre.» Continuò a giocherellarci, senza alzare lo sguardo. «Non la portavo più da quando ero una bambina.»

Arrivarono davanti alla galleria. Si fermarono tra due piccoli abeti rossi sistemati in portavasi di ghisa, sotto la bandiera rosso vinaccia su cui era scritto a lettere dorate GALLERIA ENDERING, a fianco della vetrina in cui era esposto, in una massiccia cornice, un quadro raffigurante un paesaggio di colline rocciose avvolte nella nebbia, in una pesante cornice. Sophia si fermò con la mano sulla porta, il viso rivolto verso di lui, gli occhi

castani distanti. Storm stava in piedi con le spalle abbassate, e le mani sprofondate nelle tasche del soprabito; i suoi occhi erano pieni di tristezza e nostalgia.

«Vuole entrare?» chiese poi lei... Con una certa riluttanza, gli parve. «Abbiamo parecchie opere di quel periodo.»

Gli tenne aperta la porta e Storm entrò nella galleria.

Era un ambiente poco illuminato, rivestito di pannelli scuri: una stanza lunga, con le pareti piene di quadri. Lungo la parete di sinistra correva una balconata, un'altra galleria di quadri.

Alla scrivania dell'entrata era seduta una biondina graziosa; era di poco più giovane di Sophia, ma le rivolse un sorriso deferente. Quando le porse dei foglietti rosa con i messaggi, Sophia li prese senza neppure guardarla.

«Vede? In realtà lei ha reagito allo stile», disse Sophia a Storm. «Si guardi intorno. Qui dentro troverà almeno mezza dozzina di dipinti che le ricorderanno la sua storia di fantasmi.»

Poi si voltò, si chinò sulla scrivania e si mise a parlare a bassa voce con la ragazza, mentre Storm si avventurava nella galleria. Finse di guardare i quadri alle pareti: rocce tormentate che sfioravano cieli in tempesta, crocifissi che svettavano in mezzo ad alti pini, cattedrali avvolte in sinistri crepuscoli, e lune che morivano in mari nebbiosi. Colse solo una fuggevole sensazione di fervore, e frammenti d'immagini e atmosfere agitate. Anche lui era agitato, lottava coi rimpianti. Tutto quel tempo sprecato, tutte quelle chiacchiere sui quadri e sulle teorie e quant'altro. E adesso lui sarebbe uscito di lì e non l'avrebbe rivista mai più.

«Questa era a Carinhall.» Sophia era in piedi, dietro di lui. Vide che guardava il quadro davanti al quale si era fermato: la sagoma di un castello che si stagliava contro il profilo di una collina.

Storm la guardò senza capire. «Carinhall?»

«Durante la guerra è appartenuto a Hermann Göring», spiegò lei. «I nazisti amavano questo genere di cose. L'immaginario medievale, tutti i collegamenti con il folklore, tutti i richiami al Sacro Romano Impero. C'è chi afferma che il romanticismo tedesco - il *malaise allemand* - sia stato responsabile della nascita del Terzo Reich. Dicono che l'opera sia contaminata dal male...»

Storm scrollò le spalle. Ricordava quello che gli aveva detto Harper su suo padre e sui nazisti. Pensò che forse doveva dire qualcosa per rassicurarla.

«Be', comunque quei tizi sono tutti morti», borbottò dopo qualche istan-

te.

Sophia riportò la sua attenzione su di lui, e sorrise, cupa: «Il passato è passato, vuol dire.»

«Ehi! Se non è passato il passato, che cosa lo è? Non ho ragione?»

Lei parve sul punto di rispondere, ma non disse nulla, scosse solo la testa, con le labbra socchiuse. Poi, come se fosse a disagio, distolse lo sguardo e si rimise a giocherellare con la spilla. «Io credo che niente muoia», mormorò. «Tutto s'incide nel tessuto delle cose.»

E poi, quando sollevò di nuovo lo sguardo, tutto era cambiato. Storm era incredulo. Condivisero un «momento». Era così che lo chiamavano nell'ambiente del cinema: un momento. «Qui ci serve un momento tra l'eroe e la ragazza», diceva Storm di fronte a una sceneggiatura che non funzionava. «La prima volta che s'incontrano, deve esserci un 'momento'.» Un «momento» era uno scambio di sguardi, un gesto, un fremito, *qualcosa* in cui tra due persone passava, senza bisogno di parole, un'emozione, uno scambio. Quando Sophia alzò gli occhi su di lui, tutta la freddezza, l'impenetrabilità, il distacco erano svaniti. Il suo sguardo era nudo, profondo e disperato e tra loro vi fu un «momento» nel quale Storm pensò: oh, Signore, è nei guai. È spaventata.

Ma si trattò solo di un momento, e scomparve tanto in fretta che non fu sicuro che fosse accaduto. Lei sbuffò, sdegnosa, e voltò di scatto la testa. Storm non sapeva che cosa dire; fece una risata nervosa, un gesto nervoso.

«Be', devo ammetterlo, tutti questi quadri, tutti insieme così, danno un aspetto abbastanza spettrale a questo posto», disse. «Non si sente mai nervosa quando è qui da sola?»

«Mai», rispose subito lei, voltandosi di nuovo a guardarlo. E la veemenza delle parole che seguirono - pronunciate in quel tono secco - lo sconvolse.

«Adoro questo posto», gli disse. «È qui che voglio morire.»

9

Una strana sensazione, come una nuvola di presagio funesto, lo avvolse mentre tornava verso casa. Niente gli sembrava giusto, niente gli pareva chiaro, bello. Quella sensazione gli saliva da dentro e si riversava in tutto ciò che lo circondava. Tutto cominciò a sembrargli strano e morto.

Ritornò a casa a piedi, percorrendo le strade principali. Piccadilly. Knightsbridge. Le strade ampie erano affollate di taxi scuri e di autobus a due

piani. Il cielo era torbido e grandioso, sull'arco di Wellington, sulla statua del Duca di Ferro a cavallo, vigile. Il tetto a cupola di Harrod's risplendeva di luci bianche e i marciapiedi erano affollati e invernali. Eppure a lui tutto sembrava piatto e morto, morto ed estraneo.

In Fulham Road c'era un vecchio ospedale, un mostruoso edificio vittoriano in mattoni, onusto di storia; accanto sorgeva un muro di mattoni sovrastato da rami di robinia. Quando Storm lo costeggiò, con le mani sprofondate nelle tasche e le spalle curve, un cane nero gli abbaiò contro. La proprietaria, una donna anziana, cercò di trattenerlo, ma il cane tirò il guinzaglio e ringhiò, costringendo Storm ad accostarsi al muro. Pian piano, l'anziana signora riuscì a portar via il cane e, da dietro la spalla, gli gridò le sue scuse. Lui continuò a camminare. L'incidente però l'aveva turbato. Perseguitato, ecco come si sentiva.

Che ci faceva lì? si chiese. In una città straniera, circondato da tutta quella gente straniera. Che cos'era venuto a cercare, lì? Fantasmi? Davvero? Un tipo in gamba come lui? Stava davvero cercando i fantasmi? Be', all'inizio gli era sembrata un'idea ragionevole, dopo tutti i film che aveva fatto; gli era sembrato un passo logico, analogo a quello che gli aveva spiegato Sophia a proposito dell'illuminismo e del romanticismo: quella era la sua ricerca privata in nome della fede e dello spirito umano, la sua risposta alla razionalità a tutti i costi, agli scienziati implacabili, ai dottori con le loro suadenti espressioni carezzevoli. Era stato davvero convinto che fosse la cosa più sensata da fare.

Adesso, invece, gli sembrava ridicolo; stupido, inutile, grottesco. Eccolo lì, a settemila chilometri da casa: si accompagnava a un'eccentrica vecchia pazza, si macerava il cuore per una ragazza che aveva la metà dei suoi anni, sprecava i suoi giorni preziosi...

Raggiunse il residence, un enorme edificio di cemento, acquattato in un angolo come un rospo. Attraversò rimuginando le porte automatiche, passò davanti alla donna assonnata della portineria, oltrepassò gli ascensori e si diresse verso le scale. Mentre saliva lentamente, si sentì inseguito; come se qualcosa di terribile stesse per arrivargli alle spalle, il rumore dei passi attutito dallo spesso tappeto verde. Sentì le gambe tremare, farsi deboli.

Arrivò al terzo piano; un corridoio lungo lungo. Dovette spingere cinque pesanti porte antincendio, una dopo l'altra. Anche le braccia cominciarono a tremare. Tutto il suo corpo divenne pesante.

A metà del corridoio c'era la sua porta. Armeggiò con la chiave, entrò nel piccolo appartamento e con il pugno accese le luci. Si tolse il soprabito

e lo appese sullo spigolo della porta del ripostiglio. Ma il soprabito cadde a terra.

La luce della segreteria telefonica lampeggiava. Lui la ignorò. Tremando, andò in cucina e si versò un bicchiere d'acqua. Lo portò in salotto, sul divano, e si lasciò cadere stancamente sui cuscini. Solo allora tese il braccio e schiacciò il tasto della segreteria.

«Pronto? Pronto? Sta registrando? Maledette queste macchine!»

Harper; la sua voce suonava lontana, cupa, piena di echi.

«Richard? Mi sono imbattuta in qualcosa che penso dovresti vedere... vedere... vedere...»

Gli sembrava che le parole riecheggiassero nella nebbia. Guardò le pareti gialle e le stampe floreali e lo specchio con la sua falsa doratura. Le sedie incolori, l'ammasso arancione su cui sedeva. Tutto gli era estraneo. Tutto morto e strano. Ma che cosa ci faceva lì?

«È una cosina... cosina... cosina chiamata *Il castello dell'alchimista*...»

Portò il bicchiere alla bocca e l'acqua traboccò, versandosi sulla camicia, ma ancora lui non si rendeva conto di quello che stava accadendo. Gli tremava violentemente la mano, ma anche questa gli pareva estranea, morta, distante, strana. E poi il bicchiere gli scivolò dalle dita, colpì la gamba del divano. Si ruppe. Frammenti e schegge luccicanti sul tappeto. Una macchia incolore che si allargava. Sophia, pensò. Abbassò lo sguardo e vide un'altra macchia che gli si allargava sulla coscia dei jeans. Una fitta lancinante lo colpì alla fronte. E allora, finalmente, capì. Si afferrò le tempie con entrambe le mani. E venne colto dalla furia contro l'inesorabile razionalità: gli scienziati implacabili, i dottori del Cedars-Sinai con le loro espressioni pietose e suadenti...

«Il castello dell'alchimista... il castello dell'alchimista...»

Sei mesi, bastardi! gridò dal profondo del cuore. *Mi avevate detto che avevo ancora sei mesi!*

Poi vennero le convulsioni e lui cadde sul pavimento, privo di sensi.

PARTE TERZA
IL CASTELLO DELL'ALCHIMISTA
OVVERO
IL FATO DELLA VERGINE

1

Da un anno ormai Anna giaceva nella decadente cripta di famiglia, ma l'affranto marito, Conrad, non trovava pace. Tanto che tra gli abitanti del villaggio si cominciava a mormorare che la follia ereditaria che aveva distrutto suo padre avesse steso i suoi artigli anche su Conrad, ultimo erede dell'illustre casata. Notte dopo notte, il giovane sedeva presso una finestra del suo castello malinconico e isolato; il volto pallido e distrutto dal dolore lo trasformava in una presenza spettrale agli occhi dei boscaioli o dei villani che si trovavano a passare nelle vicinanze del lugubre maniero gotico. Febbrile e stralunato, trascorreva lunghe ore a fissare, al di là dell'arido paesaggio, gli impenetrabili e minacciosi recessi della Foresta Nera; oppure, all'ora di andare a letto, scrutava ansioso le rovine di una torre poco distante, che erano tutto ciò che restava di quello che un tempo era il grandioso castello di Blaustein.

Tra la popolazione locale era sorta qualche speranza che Conrad potesse riacquistare l'aspetto gioioso dei giorni andati, soprattutto dopo l'arrivo di sua cugina Theresa. La bambina era stata affidata alla custodia di Conrad quando i suoi genitori, prima uno, poi l'altro, erano caduti vittime della peste che aveva decimato il Paese un anno prima, non risparmiando né gli umili né i potenti.

Ahimè, le speranze di una sua ripresa si rivelarono tanto vane quanto erano state fervide. Theresa era una bimba bella e allegra, dai capelli biondi e la pelle candida. La si scorgeva spesso giocare sola tra le ombre dei parapetti del castello, danzare e canticchiare tra sé qualche aria dolce persino in quella tenebrosa tetraggine, o raccogliere i pochi fiori che avevano avuto l'audacia di crescere su quel terreno spoglio e roccioso. Eppure, nonostante la presenza vivace della bambina, si diceva che Conrad continuasse ad apparire notte dopo notte alla finestra, fissando con selvaggio sconforto la lugubre foresta e i resti scuri della torre che svettava contro il cielo in tempesta.

2

Una notte, poco dopo aver compiuto i dodici anni, proprio quando la sua bellezza di bimba sbocciava nella grazia più dolce della femminilità, Theresa si svegliò di soprassalto e trovò Conrad in piedi accanto al suo letto. Era una notte di tempesta, i tuoni risuonavano lungo i corridoi e le volte del tetro maniero, i lampi inseguivano forme fantastiche sugli antichi arazzi che drappeggiavano i muri. Era stato proprio un tale tumulto atmosferi-

co a far spalancare all'improvviso gli occhi della fanciulla, che subito trasalì alla vista del volto pallido di Conrad sospeso sopra di lei. Mentre un improvviso rossore le imporporava le guance color avorio, Theresa si strinse al petto le coltri, nel primo istintivo moto di virginale ritrosia.

«Che accade, cugino, da portarti a disturbare il mio riposo a un'ora tanto profana, in una notte così tempestosa che il cuore quasi mi manca per la paura?»

Con la voce dolente che si usa solo per gli angosciati monologhi davanti al sepolcro, lui rispose: «Devi alzarti, bambina, e venire con me».

Avvezza a obbedire al suo tutore in ogni cosa, Theresa non fece domande. Quando Conrad si fu ritirato dalla sua stanza, si alzò, tremando impaurita a ogni nuovo infuriar di tempesta. Si vestì al lume di un'unica candela ed eseguì in fretta poche abluzioni; quando fu pronta, raggiunse il più anziano cugino che passeggiava impaziente e cupo sotto i sinistri archi e accanto alle macabre statue che decoravano l'imponente ingresso del castello.

Con sua grande sorpresa, Conrad, che già era avvolto in un pesante cappotto, le porse uno dei suoi caldi mantelli.

«Ma di sicuro, cugino carissimo», esclamò Theresa, pensando che il suo tutore intendesse perpetrare chissà quale bizzarro scherzo ai suoi danni, «di sicuro non vorrai che ci avventuriamo fuori con questo finimondo, perché è come se i deli stessi fossero sul punto di venir inghiottiti dall'estremo turbine!»

Lui non rispose, ma con un secondo e più pressante gesto le porse il mantello, cosicché lei non poté far altro che prenderlo e avvolgersi in esso. Poi, con un gemito inarticolato che fece correre un brivido di terrore presago nelle fragili membra di Theresa, Conrad spalancò le mastodontiche porte del maniero e la trascinò fuori nella tempesta.

Con il capo chino a proteggersi dalle folate impetuose, Conrad e Theresa attraversarono la distesa spoglia nell'oscurità senza luna, illuminata solo dai fulmini saettanti che fendevano il cielo. Il fragore furibondo del tuono che seguiva tali scoppi di fuoco accresceva il presagio funesto che, passo dopo passo, saliva dal cuore di Theresa, riempiendo il suo petto innocente di visioni spaventose alle quali non sapeva dare un nome.

«Dove siamo diretti, o mio carissimo e fidatissimo tutore?» esclamava disperata di tanto in tanto. «Oh, ti prego, in nome di quella moglie che amasti un tempo, prima che un dio buono e misericordioso stimasse giusto chiamarla alla sua pace eterna, allevia le mie sciocche paure di fanciulla e dimmi dove siamo diretti!»

Ma Conrad, lo sguardo fisso in lontananza con un folle sembiante che di certo non consolava la sua pavida pupilla, non faceva che intensificare la stretta sul suo braccio, trascinandola con sé nella notte.

Alla fine Theresa alzò lo sguardo e vide che si stavano avvicinando alle rovine della torre solitaria del castello di Blaustein. Un lieve ansito, che andò perduto nel fragore della tempesta, le sfuggì dalle labbra quando i suoi occhi si posarono sulle pietre sgretolate, che le violente oscillazioni degli alberi circostanti sembravano rendere animate.

Ma ora la fanciulla tremante solleva in alto lo sguardo; ora per la prima volta scorge un alone tremolante di luce rossastra nella finestra più alta della torre, che fino ad allora era sempre rimasta immersa nell'ombrosa oscurità dell'abbandono.

«Cugino, oh, cugino, che cos'è mai quello?» gridò. «Chi mai può essere venuto a vivere in questa desolata dimora?»

E allora il tutore volse lo sguardo ardente sul suo viso e, superando il fragore degli elementi, con un'intonazione di folle gaiezza urlò la sua risposta: «È l'alchimista! È l'alchimista che finalmente è giunto!»

3

Quale fremito di orrore sconvolse il petto virginale di Theresa quando il cancello cadente della torre si chiuse dietro di lei con risonante clangore! Le parole misteriose, eppur stranamente raccapriccianti, del cugino continuavano a riecheggiarle nelle orecchie, mentre un'oscurità ancora più completa di prima li avvolgeva; e quel fosco sudario divenne per Theresa ancora più soffocante quando le misteriose e guizzanti lingue di luminescenza scarlatta, che scendevano da una qualche sconosciuta stanza superiore, rivelarono alla sua vista la sagoma di una scala a spirale. Verso questa la trascinò Conrad. E... udite! Mentre cominciavano a salire i gradini fatiscenti, alle loro orecchie giunse un rumore sommesso, che divenne udibile quando le mura spesse e impenetrabili della torre smorzarono l'urlo della tempesta.

Tinc-tinc, tinc-tinc.

«Gelo misericordioso», ansimò Theresa, aggrappandosi al cugino nell'oscurità. «Che cos'è questo, o tutore?»

«È solo l'alchimista al lavoro, bambina mia», rispose Conrad.

Continuò a salire lentamente le scale, trascinandosi dietro la riluttante pupilla. Il chiarore rosso sopra di loro si fece più intenso e lo strano rumo-

re aumentò mentre salivano.

Tinc-tinc, tinc-tinc.

«Ma che cos'è, che cos'è?» esclamò Theresa. «Che cos'è, cugino, che produce questo suono, che a ogni udirlo il cuore mi manca?»

«Sta solo inchiodando gli anelli di ferro nel muro», rispose Conrad. «Taci, bambina mia.»

Ragnatele sfiorarono le morbide guance di Theresa, s'impigliarono nei capelli di seta mentre il cugino continuava a trascinarla su, sempre più su per quella scala a spirale. La luce guizzante sopra di loro divenne più brillante e il rumore del martello più intenso.

Tinc-tinc, tinc-tinc.

«E ora che cos'è, e ora che cos'è, cugino mio, mio fidato tutore?» balbettò Theresa in un parossismo di paura.

«Sta preparando le catene, sta solo preparando le catene», disse Conrad con lo sguardo fisso sulla curva della scala davanti a sé. «Non temere, bambina mia.»

E continuò a trascinarla su, su, sempre più su. Il baluginio delle fiamme, perché questo erano, ora appariva ovunque sulle pareti attorno a lei; nell'immaginazione febbrile di Theresa i rumori dell'invisibile officina ingigantivano, al punto di farla quasi svenire dalla paura ogni volta che si ripetevano.

Tinc-tinc, tinc-tinc.

«Oh, per il cielo misericordioso, che cos'è questo?» gemette, stringendo il braccio del suo tutore con rinnovata energia.

«I ceppi, ora», rispose lui in tono distante e spaventoso. «Forgia i ceppi, credo. Stai di buon animo, bambina mia.»

A quelle parole, e non appena il suono raggelante si ripeté di nuovo, Theresa cadde in ginocchio sulla pietra umida dei gradini, stringendo la mano del cugino con dita tremanti, sollevando il viso bellissimo e bagnato di lacrime in una cieca supplica. «Oh, cugino mio, mio tutore, al quale i miei genitori mi affidarono nell'ora della morte, nel nome di tutto ciò che ti è caro, non portarmi oltre, non portarmi davanti all'alchimista, perché giuro sul cielo che il pensiero di lui mi terrorizza oltre ogni dire.»

La paura infuse una forza nuova alle sue tenere membra e per parecchi istanti riuscì a tenere immobile Conrad, che abbassò confuso lo sguardo su di lei nell'oscurità.

«Non portarti? Non portarti?» esclamò. «Quando l'ho mandato a chiamare io, quando l'ho aspettato per tutto questo tempo? Quando lui ha viaggia-

to sin da Roma per arrivare da me? Non portarti?»

S'inginocchiò davanti alla cugina e prese le tenere spalle tra le sue mani forti, tanto che per un istante lei immaginò che volesse mostrarle quella paterna comprensione che avrebbe alleviato il tormento della sua ansia. Invece Conrad, con un gesto brutale, la trasse in piedi e la costrinse di nuovo a inerpicarsi verso le fiamme e il clangore del martello.

Tinc-tinc, tinc-tinc.

«Non portarti?» sussurrò Conrad all'orecchio di Theresa mentre la trascinava quasi inerte da un gradino all'altro. «Quando è risaputo che egli possiede una conoscenza degli antichi misteri più grande di qualunque altro uomo vivente? Non portarti da lui, bambina mia? Quando per amor mio... No! Per amore della mia amatissima Anna che in questo desolato, tetro e apparentemente interminabile anno è rimasta imprigionata senza pietà nella tomba - quella carne, che un tempo mi diede il più grande dei diletti, neppure le lacrime che ho versato su di lei notte dopo notte hanno potuto preservare -, quando per amor suo, dico, egli ha preparato una pozione che la farà tornare tra le mie braccia, al mio desiderio... al mio amore che è tanto grande da trascendere la paura del decadimento terreno e non aspetta altro se non di poter rivivere come nei giorni felici della nostra passione? Non portarti? Come puoi dire una cosa simile, mia cara piccola Theresa? Il lavoro è quasi completato! La pozione della resurrezione è pronta!»

E, così dicendo, Conrad portò la cugina in cima alla scala, davanti a una grande porta di solido acciaio, scostata quanto bastava per permettere ai baluginii della luce rossastra e all'incessante percussione metallica di riversarsi sul pianerottolo. Con uno sforzo, Conrad spalancò la grande porta con una sola mano, mentre con l'altra trascinava Theresa, quasi priva di sensi, nella stanza.

Ed ecco il tavolo da lavoro, ingombro di tutti i macabri e innominabili strumenti e alambicchi dell'arte dell'alchimista. Ecco le catene e i ceppi inchiodati nello spesso muro di pietra. Ecco le fiamme ruggenti nella fucina della torre e il pentolone nero che contiene la pozione profana, che sobbolle schiumosa.

Ed ecco, davanti agli occhi pieni di lacrime della misera fanciulla, l'alchimista in persona, lo sguardo fisso e brillante sotto il cappuccio nero, il volto vermiglio nel riverbero infernale della fucina... E in mano... Oh, in mano, l'ultimo e più tremendo dei suoi strumenti, la lama sottile e ricurva, rossa e luccicante.

«Oh, cugino, cugino!» gridò Theresa. «Perché mi hai portata in questo luogo tremendo?»

«Perché ci serve solo un ultimo ingrediente!» esclamò Conrad.

E chiuse la porta alle sue spalle.

4

Il castello al limitare della Foresta Nera da anni ormai si erge, ahimè, senza vita; e la torre di Castel Blaustein da lungo tempo è diventata polvere. Né Conrad né la sua giovane cugina Theresa furono più rivisti dopo quella notte di tempesta; c'è chi dice che si siano trasferiti a sud, in una villa di famiglia, mentre altri raccontano storie assai più truci sulla sorte che è toccata loro. Ma, quale che sia la verità, gli abitanti del villaggio di rado si avventurano nei pressi dell'antico maniero perché, nelle loro anime semplici, temono che anche la semplice vista di quei bastioni cadenti sia foriera di sventure. Però ci sono anche coloro che affermano con aria di assoluta sicurezza che una stanza nel piano più alto del castello è ancora occupata, se non abitata; e che chiunque fosse tanto temerario da sfidare i ragni e i ratti, le ragnatele e gli spettri del luogo, potrebbe vedere con i suoi occhi l'antico talamo nuziale sulle cui coltri strappate e putrescenti giace lo scheletro di Conrad... per sempre avvinto alle ossa di Anna, la sua amatissima sposa.

PARTE QUARTA
SOPHIA, CON IL CAPPIO INTORNO AL COLLO

1

«C'è qualcosa di terribilmente sbagliato», disse Harper, battendo sulle orbite del mostro marino.

«Che cos'è?» chiese Storm.

«Non. Lo. So. Purtroppo», replicò lei facendo di ogni parola una frase e punteggiando ogni frase con un colpetto dell'unghia contro il vetro. Il vaso era collocato su un piedistallo di pietra posto tra loro due. E nel vaso - nel liquido conservante chiaro che riempiva il vaso - era immersa la carcassa di un enorme serpente, il corpo piatto, bianchiccio e gelatinoso arrotolato in una spira delle dimensioni di un idrante. Harper Albright si chinò verso il vetro e attraverso questo osservò Storm. La curva del vaso ingrandiva e

distorceva i suoi lineamenti, la luce aranciata della torcia danzava sulle lenti dei suoi occhiali. «Ogni parola che Sophia ti ha detto, ogni gesto che ha fatto mi comunicano un messaggio di angoscia.»

«No, intendevo che cos'è questo», puntualizzò Storm. «Questo qui, nel vaso.»

Girò attorno al piedistallo portandosi accanto a lei e, con le mani dietro la schiena, si chinò a esaminare la proboscide cornuta del leviatano.

A sua volta, Harper girò la testa per osservare lui. «Il primo avvistamento di una creatura simile è stato registrato, mi sembra, nel 1555 da Olaus Magnus, l'arcivescovo in esilio di Uppsala, in Svezia», mormorò, assorta. «La ricomparsa occasionale di animali simili nelle acque nordiche nei due secoli seguenti ha portato qualche commentatore moderno ad avanzare l'ipotesi che si trattasse del prototipo di Iormungand, il serpente di Midgard che circonda il mondo e che Thor avrebbe potuto abbattere usando una testa di bue come esca... se non fosse stato per la vigliaccheria del gigante Hymir.»

«Non dire niente, lasciami indovinare: in realtà è una specie di gigantesco rotolo di carta igienica o qualcosa del genere.» Con uno sbuffo di derisione si allontanò verso il gigantesco maiale di Chalfont St. Giles.

Severa, Harper corrugò la fronte. «Un verme piatto», disse premendo la punta del bastone sul pavimento di terra. «Della classe dei *Nemertini.* E parecchio raro di questa mole, tra l'altro. Contrabbandato da Osaka, dov'è stato gettato a riva il giorno di Capodanno del 1995. Molti giapponesi credono che la comparsa di questi vermi serva a predire i terremoti... Il pungiglione secerne un muco velenoso», proseguì, cercando di tener desto l'interesse di Storm. Ma lui si era già allontanato sotto le fiaccole.

Si trovavano nel Museo Segreto, una rete di cripte che si snodava al di sotto di una zona industriale a Southwark. Dimenticate e ritenute distrutte, le catacombe erano state occupate da un piccolo gruppo d'intenditori per esporvi le loro bizzarrie. Sotto i bassi archi di pietra dei corridoi sotterranei, vasi, acquari, vetrine e foto in cornice erano appoggiati su piedistalli, disposti su tavole, appoggiati contro sarcofagi abbandonati o appesi alle pareti. Il tutto era illuminato solo dalla fiamma, da torce che scoppiettavano qua e là inserite in anelli di ferro, riempiendo l'ambiente di fumo oleoso. Era un tocco indubbiamente melodrammatico, ma alcuni dei visitatori meno colti sembravano gradirlo.

Mentre Storm proseguiva lungo il corridoio, Jorge Swade, curatore del museo e unica guida autorizzata, si trovò preso in mezzo tra la sua più mu-

nifica patrona e l'uomo che a suo giudizio ne era l'amante. Gli occhi umidicci di lacrime ammiccavano senza posa, i denti da cavallo battevano come una di quelle dentiere-giocattolo, ma lui non sapeva come fare ad allentare la tensione. Alla fine si decise per una serie d'inchini, ridicoli e servili, a entrambi. Così facendo, i capelli lisci e informi sfiorarono le spalle della giacca sportiva rossa, lasciando una macchia d'unto.

Dal canto suo, Harper continuò per qualche momento a guardare Storm che si allontanava. Di tutte le stranezze e curiosità che si trovavano in quel posto, per lei la più strana e curiosa di tutte era ancora lui. Aveva una bella cotta per quella ragazza, questo era chiaro, tanto chiaro da tormentare il suo vecchio cuore con un paio di fitte di gelosia. Allora perché fingeva indifferenza? Perché insisteva?

Poi, con una tiratina decisa alla tesa del Borsalino e una stretta più salda sulla testa di drago del bastone da passeggio, Harper lo seguì con andatura ondeggiante lungo il corridoio, passando accanto all'ossequiente Swade.

«Una donna come Sophia Endering non si mette a gridare aiuto», brontolò. «Non con un perfetto sconosciuto. Con nessuno, a parer mio.»

Storm aveva già abbandonato il maiale; scansò il cerchio di topi in salamoia; oltrepassò lo scheletro della sirena degnandolo solo di un'occhiata fuggevole. Lei lo raggiunse mentre si dirigeva verso un corridoietto cieco, illuminato da una sola torcia, alle cui pareti erano appese alcune fotografie in cornice.

«Che grido d'aiuto?» mormorò lui, fingendo di essere assorto nella contemplazione di una fotografia di Popobawa, il ciclopico nano omosessuale alato di Zanzibar. «Chi dice che chiede aiuto?»

«Tu sai che è così», lo minacciò Harper con il dito rugoso. «Altrimenti perché si sarebbe aggiustata la spilla?»

«Che cosa?»

«Storm, tu per i dettagli hai l'occhio di un produttore di Hollywood: tutte le cose davvero importanti te le perdi.» Scosse la testa con aria di rimprovero. «Quando hai espresso la tua ridicola e commovente fede americana nell'evanescenza della storia, lei si è aggiustata la spilla di sua madre - che non aveva mai portato prima di allora - e ha detto di non essere d'accordo. Il che equivaleva ad affermare che le circostanze inerenti la morte della madre erano da poco tornate a turbarla.»

«Harp, mia cara, dacci un taglio. Voglio dire: non ha fatto altro che aggiustarsi la spilla.» E, quasi senza guardarla, Storm passò oltre.

«Ehm... il libro», sussurrò Jorge Swade. «Il manoscritto.» Li aveva se-

guiti, silenzioso come un topolino, stropicciandosi ansioso le mani; i suoi nervi non erano proprio in grado di reggere quella divergenza. «L'ho preparato per voi. È là», disse, indicando speranzoso un'alcova poco distante.

«Tra un attimo, mio caro», lo bloccò Harper. «Giovane Richard...» Lui si trovava in fondo al corridoietto e scuoteva la testa davanti all'ultimo ritratto di Nessie. «Tu stesso mi hai descritto la conversazione...»

«Descritto? Sei tu che mi hai subissato di domande per circa due ore!»

«Sophia si è aggiustata la spilla che apparteneva alla madre, quella madre che si è tolta la vita, e poi ti ha detto che voleva morire.»

«Non mi ha detto che voleva morire, Harper!» ribatté lui senza girare la testa. «Bensì che voleva morire nella galleria.»

«Perché dovrebbe voler morire, quale che sia il posto?»

«Oh, per amor...» Lui sollevò gli occhi al cielo. «Per favore!»

Harper grattò il pavimento con la punta del suo bastone, in un gesto impaziente, che fece fare un salto a Jorge, ma che parve non avere effetto su Storm. «Che cosa ti succede, giovane Richard? Hai ammesso di aver avuto anche tu la stessa impressione. Quella donna ti chiede aiuto. *Grida* aiuto.»

A quelle parole, con sua sorpresa - e con sgomento - lui si voltò, inferocito.

«Non il mio aiuto, Harper», disse a denti stretti. «Forse l'aiuto di qualcuno, forse in questo hai ragione. Ma non il mio.»

Harper Albright sollevò un sopracciglio grigio: quella sfuriata era decisamente fuori luogo, non in carattere con l'uomo socievole che conosceva. Si accorse che Storm si era subito pentito di quello scoppio d'ira: il modo in cui abbassò lo sguardo sulle scarpe, strascicò i piedi e distolse il viso dimostrava che era arrabbiato con se stesso. All'improvviso, però, Harper si chiese se anche in questo non potesse esserci una logica, per quanto tremenda. Venne colpita da un'intuizione e si chiese se quel comportamento non avesse un significato preciso. Dietro le lenti spesse, sotto la tesa del cappello, socchiuse gli occhi. E aggrottò la fronte.

«Comunque», disse Storm in tono sommesso e imbarazzato, «come ti ho detto, abbiamo parlato per lo più di arte. Lei è davvero in gamba, è una vera esperta...»

Stava tornando verso di lei, costeggiando la parete rivestita di fotografie alla destra di Harper. Lei studiò il suo profilo, dalla fronte nobile al naso eroico, al mento con la fossetta. Vide per la prima volta - *ammise di vedere per la prima volta* - il pallore delle guance, la stanchezza degli occhi. Il modo in cui ogni tanto si massaggiava il braccio sinistro. Ma soffocò il suo

istinto: non era ancora pronta ad accettarlo. Trasse un respiro e lo assalì di nuovo, come se non le fossero venuti quei pensieri.

«E allora che mi dici della coincidenza? Tu l'hai avvicinata proprio mentre lei si trovava di fronte a quel quadro...»

«Ma quale coincidenza?» Storm era ancora irritato. «L'ho seguita: le coincidenze non c'entrano.»

«Sì, lei si è data un gran daffare proprio per convincerti di questo. Nessuna coincidenza, ha detto... E ha toccato di nuovo la spilla. Insinuando in tal modo che la ragione per cui ha fatto cadere il bicchiere quando hai letto *Annie la Nera* e la ragione per cui il quadro la disturbava e la ragione per cui stava pensando al suicidio...»

«Non sta pensando al suicidio, Harper, per amor del cielo!»

«... sono tutte collegate alle circostanze della morte della madre.»

«Mi stai facendo diventare matto», sbottò lui, sporgendo il mento verso le fotografîe mentre tornava verso di lei. «Tutta la faccenda è stata un equivoco: per caso lei ha fatto cadere il bicchiere; per caso il quadro rammentava il racconto. Non ci sono coincidenze. Probabilmente le coincidenze non esistono affatto. L'ho letto una volta da qualche parte. È soltanto una specie di operazione matematica: le cose sembrano incastrarsi e tutti pensano che si tratti di un grande meccanismo sincronico. Ehi, chi diavolo è Iago?»

«Ah», fece Harper.

Lui si era fermato - si era bloccato di colpo, anzi - davanti alla fotografia proprio accanto alla torcia. Le ombre create dai guizzi della fiamma si rincorrevano sulla superficie lucida. Mentre lui la guardava, il bagliore riflesso giocava sul suo viso.

La sagoma tarchiata di Harper ondeggiò tra la luce e l'ombra fino a portarsi al suo fianco. Il piccolo Jorge si attardò, indeciso, agitato, continuando a indicare il leggio nell'alcova.

Storm e Harper osservarono insieme la fotografia. «Questa è una delle ragioni per cui ti ho portato qui», spiegò lei.

Era una vecchia foto in bianco e nero, molto ingrandita, distorta e sfocata proprio dall'ingrandimento. La grana - oltre alla foschia e al fumo della scena ritratta - conferiva all'ambientazione un che di poetico e sognante. O comunque questa era la sensazione che ne ricavava sempre Harper. La foto ritraeva un gruppo di baracche di legno che stavano per essere rase al suolo da un incendio. Nel momento in cui era scattato l'otturatore, le fiamme di ciascuna baracca si univano in un unico incendio infernale. Il fumo era

denso, il cielo nero, i baraccamenti una spettrale apparizione appena accennata al centro. Si scorgeva un'unica figura umana, in primo piano: una sagoma piccola che correva sullo sfondo delle fiamme, attraversava l'alta cancellata di legno che recintava il complesso, fuggendo, a quanto pareva, verso la salvezza con un fagotto stretto tra le braccia.

La didascalia era stata scritta da Jorge:

LA FINE DI IAGO. Una seguace di «san Iago» fugge con un bambino tra le fiamme che hanno distrutto la sede del capo del culto, nel nord-est dell'Argentina. Si stima che tra le fiamme siano morti centotrentatré seguaci di Iago. Almeno quarantaquattro dei morti erano bambini, la maggior parte dei quali, si dice, figli dello stesso capo del culto. A parte questa controversa fotografia, non esistono altre prove che l'evento abbia mai avuto luogo; dunque la sorte della donna fuggita resta un mistero. (Cat. 44)

«Questo...» disse Storm.

«Sì», fece Harper.

Storm appoggiò le dita al centro della foto, indicando la trave del cancello sopra la figura in corsa. Inciso a fuoco nel legno, appena visibile nel fumo e nella grana della carta, si scorgeva un simbolo: qualcosa che assomigliava a un ferro di cavallo che racchiudeva una sorta di nodo a forma di otto. «È lo stesso disegno della sua spilla», affermò.

«Esatto.»

Harper lo sentì imprecare sottovoce. «Che cosa stai cercando di dirmi? Che questa fotografia è legata a Sophia, a sua madre e a tutta la faccenda?»

«Ti sto dicendo che così potrebbe essere.»

Lui le rivolse un'occhiata di fuoco. «Va bene. Allora chi diavolo è Iago?»

La voce roca di Harper nonché il suo accento brusco e secco sembravano molto più adatti alla narrativa che non alla conversazione. Lei non cominciava mai un lungo racconto senza una leggera smorfia di soddisfazione sulle labbra pallide, un breve lampo negli occhi. «Il suo nome - a quanto sosteneva lui - era Jacob Hope», disse, guardando Storm negli occhi. «Ed è incredibilmente difficile scoprire qualcosa di più specifico su di lui. Probabilmente le sue origini erano inglesi, anche se a quanto sembra ha viaggiato molto, non solo in Europa, ma anche in Africa, America e Medio Oriente. Comparve sulla scena una trentina di anni fa: uno sbandato che viaggiava insieme ad altri sbandati, la nuova generazione di vagabon-

di... A quell'epoca ce n'erano un mucchio.» Si allontanò da Storm, abbassando il mento, mentre il bastone seguiva il movimento ondeggiante del polso.

«Hope sosteneva di avere poteri mistici: il potere della profezia, della guarigione. Anche il segreto della vita eterna. Promise la vita eterna a chi avesse creduto in lui e lo avesse seguito. E molti giovani gli credettero e lo seguirono. Sia donne sia uomini, ma soprattutto donne: aveva un enorme fascino sessuale. Donne, ragazze scappate di casa, sole e sperdute, alcune anche drogate, alcune semplicemente confuse, si diedero a lui in gran numero arrivando anche a partorire i suoi figli. E ben contente di farlo.» S'interruppe, si voltò di nuovo a guardare Storm, con le lenti degli occhiali inondate dal riflesso della fiamma. «I suoi pretesi poteri si fecero sempre più grandiosi. Disse di essere un oracolo, poi un figlio di dio. E poi, un po' più di venticinque anni fa, san Iago - era così che era arrivato a farsi chiamare - condusse il suo popolo fuori dell'Inghilterra in un lungo pellegrinaggio. Alcuni dei seguaci pensavano che quell'esodo dovesse culminare con il cataclisma della fine del mondo; dopo di che, immagino, il loro ragazzo sarebbe stato incoronato re del cielo, e i suoi apostoli si sarebbero seduti alla sua destra. Comunque sia, lo seguirono. E il grande viaggio portò il culto attraverso la Spagna e l'Africa occidentale e finalmente in Sudamerica. Là, nella giungla dell'altopiano del Paraná, san Iago si accampò, probabilmente in attesa della fine.» Harper ritornò verso Storm.

Lui la guardò, poi riprese a studiare la foto. «Come si è arrivati a questo?»

«Ci fu una persona, nella giungla, nel campo, una discepola di questo folle che finalmente... cominciò a intuire la verità. Pure nell'abisso della schiavitù imposta dal carisma di Iago, giunse un barlume di comprensione. La donna prese a sospettare che i miracoli e le profezie del maestro, la sua promessa apocalisse, non fossero semplici inganni, bensì inganni tesi a nascondere un'altra e ben più terribile verità. I bambini del campo - i bambini di Iago - avevano cominciato a scomparire. A volte anche le loro madri. Una donna era impazzita e si era uccisa prima che qualcuno riuscisse a fermarla.

«Alla fine, una notte, mentre tutto il campo dormiva, la discepola sospettosa notò che alcuni suoi compagni, appartenenti alla cerchia superiore, lasciavano il campo alla chetichella. Scivolò dal letto e li seguì nella giungla.»

Storm non staccava lo sguardo da Harper, che, con un gran sospiro, rad-

drizzò le spalle e proseguì: «Tremante di paura, la discepola sospettosa percorse uno stretto sentiero tra alberi tanto fitti che la luce della luna non penetrava, ammantato da un'oscurità trafitta solo da rumori paurosi e dalle grida raccapriccianti degli animali. Poi un mormorio di voci la portò al limitare di una radura immersa nella foschia. Scostando le foglie, si mise a spiare. E là, alla luce di un'unica torcia, vide confermati tutti i suoi sospetti».

Harper ammiccò dietro le lenti arrossate dalle fiamme. «Iago era in piedi davanti a un altare di pietra; su quell'altare era disteso un bambino. Uno dei suoi figli, un piccino di neanche un anno, che guardava suo padre con aria assonnata e fiduciosa. Attorno a loro, un gruppo di membri della cerchia superiore guardava, mormorando un canto arcano. E, dall'altra parte della radura, una giovane donna si dibatteva come una forsennata nella stretta di due robusti discepoli. Era la madre del bambino: al di sopra del bavaglio che ne attutiva le grida, si scorgeva soltanto il bianco degli occhi stralunati.

«A quel punto, mentre la discepola sospettosa continuava a guardare, inorridita e impotente, Iago sollevò un pugnale ricurvo sopra il petto nudo del bambino. E con un sorriso sognante...»

«Gesù», esclamò Storm. «Gesù Cristo. No, non dire niente, va bene?»

Harper proseguì a voce bassa. «Dagli occhi della discepola sospettosa caddero tutti i veli di anni di follia. Si voltò per correre al campo, a dare l'allarme. Purtroppo, in preda al panico, cadde e tradì la propria presenza. Riuscì a evitare la cattura scomparendo nella giungla e aprendosi la strada per tornare al campo, dove dormiva suo figlio, mentre gli altri continuavano a darle la caccia.

«Fu allora che Iago, resosi conto che il gioco era finito, diede fuoco all'accampamento, bruciando i suoi seguaci dentro i propri letti e sparando a quelli della cerchia superiore che tentavano di fuggire.»

«Come a Waco o a Jonestown», disse Storm con una smorfia inorridita.

«Ma molti anni prima di entrambi. Anzi, una scuola di pensiero sostiene che il reverendo Jones si sia ispirato a san Iago.»

«Be', un ragazzo deve avere qualcuno come punto di riferimento.»

«Non c'è dubbio. In ogni caso, nessuno uscì vivo da Fort Iago.»

«E lei?» chiese Storm, indicando la foto. «La donna con il bambino. È lei la... come dire... la sospettosa?»

«Forse. Comunque nessuno sa che ne è stato di lei.»

«E come mai?»

«Di gente ne scompare ogni minuto, Richard. Soprattutto gli sbandati, i vagabondi...»

«Sì, ma come mai non ne ho sentito parlare? Perché questo fatto non è mai apparso sui giornali? E la foto? Chi l'ha fatta?»

«Si dice che sia stata scattata da un fotografo del *Daily Telegraph* di nome Elton Yarwood, il quale, in seguito, venne dato per disperso. Lui non ha mai pubblicato nulla su quella storia. Anzi, nessuno l'ha mai fatto. Le poche ricerche in proposito sono apparse in America su riviste tipo *The Fortean Times* e *Journal X*. E, naturalmente, su *Bizarre! Ma* per quello che riguarda la stampa vera e propria, Iago non è mai esistito e l'incidente non ha mai avuto luogo.»

«Allora com'è arrivata qui la fotografia?»

«Ah, non s'indaga troppo a fondo sui metodi di acquisizione del Museo Segreto, giovane Richard», rispose Harper con un sorriso, scrollando le spalle. «Il nostro amico Jorge è, come scoprirai, un uomo dalle molte risorse.»

Jorge, il cui rispetto per Harper sfiorava l'idolatria, assunse un'aria compiaciuta.

Nel frattempo Storm era tornato a studiare la fotografia. Aveva accostato il viso, piegando la testa come un uccellino. «Aspetta un attimo», esclamò. «Questo sarebbe successo venticinque anni fa?»

«Approssimativamente, sì.»

«E hai detto che la madre di Sophia si è uccisa quando lei aveva quattro o cinque anni. Quindi non può essere più di vent'anni fa.»

«Diciannove», precisò Harper.

«E allora come faceva a conoscere questo Iago? A meno che lui...» Con la bocca ancora spalancata, Storm si volse e lanciò uno sguardo scrutatore a Harper. Lei si era scostata, avvicinandosi alla torcia. Lui la studiò, poi tornò a guardare la foto e poi di nuovo lei. Ritornò infine all'immagine, quasi premendo il naso contro il vetro. «Sai, è buffo», mormorò, «questa donna, questa che cerca di scappare... ti assomiglia un po', Harper. Harper...?»

Si girò. La donna era scomparsa. Era rimasto solo Jorge Swade, ormai agitatissimo.

«Se vuole... da questa parte, se non le spiace... di qua...» disse indicando l'alcova nella parete di pietra.

Socchiudendo gli occhi e portandosi una mano alla fronte per ripararsi dalla fiamma della torcia, Storm si avviò. E là trovò la vecchia amica, ap-

poggiata al suo bastone, nella parte più buia dell'alcova. Lo attendeva accanto a un leggio. Con un ampio gesto della mano, gliene indicò la superficie inclinata, dove si trovava un sottile volume con una copertina di cuoio marrone. Storm si avvicinò. Harper aprì il libro e la copertina cadde sul leggio con un tonfo.

«Questa è l'altra ragione per cui ti ho portato qui», disse. «*Tolle, lege*, giovane Richard.» Quando lui la guardò a bocca aperta, sbalordito, lei tradusse: «Prendilo, caro ragazzo, e leggi».

Poi si allontanò insieme a Jorge, parlottando fittamente. Storm si avvicinò al libro: come un predicatore, strinse i bordi del leggio e si chinò sulla pagina aperta. Si rese subito conto che era scritta in una lingua straniera e che oltretutto i caratteri apparivano pressoché illeggibili; la traduzione a fianco, però, era chiara. Così lesse: *Da un anno ormai Anna giaceva nella decadente cripta di famiglia, ma l'affranto marito, Conrad, non trovava pace.*

2

C'era un uomo sull'angolo di fronte al Sign of the Crane e a Harper il suo aspetto non piaceva neanche un poco. Era grosso, con le spalle curve, gli occhi porcini sotto un ciuffo scompigliato di capelli rossicci e la bocca piegata in un ghigno beffardo a causa di una cicatrice. Si teneva fuori del cerchio di luce del lampione e fumava, tenendo la sigaretta nell'incavo della mano per nasconderne il chiarore. Erano quasi le nove e mezzo, quindi era là fuori da più di venti minuti, ormai; da quando Harper e Storm erano entrati nel pub.

Harper, alla finestra, lo teneva d'occhio. Mordicchiava il cannello della pipa, sfregava la mandibola del teschio con il pollice annerito dal tabacco. Non avrebbe mai pensato che un cuore tanto stanco, tanto ferito come il suo fosse ancora capace di tali fremiti, di emozioni così contrastanti. Eppure avvertiva la paura, lo sfinimento... e anche l'eccitazione... Sì, doveva confessarlo, l'adrenalina scorreva, facendole battere forte il cuore. Era possibile che, dopo tanti vicoli ciechi, dopo un quarto di secolo d'indizi vaghi e piste senza sbocco... era davvero possibile che la caccia stesse per cominciare sul serio, che lei fosse finalmente riuscita a stanare il suo avversario?

Se era così, allora aveva ragione Bernard: tutto dipendeva da Storm. La sua venuta, la lettura della storia di fantasmi. Chissà come, lui aveva mes-

so in moto ogni cosa. E questo era per lei anche un fardello, un peso di tristezza e terrore.

Rimise a fuoco la vista: l'immagine dell'uomo sull'angolo della strada si sfocò e quella di Storm riflessa nella finestra si definì.

Sedeva a un tavolino rotondo; teneva il mento chino, la mano sinistra intorno a un bicchiere di Diet Coke, mentre la destra massaggiava la spalla sinistra. Non sapeva di essere osservato; si limitava a fissare la superficie effervescente della bibita. Harper vide con chiarezza tutto il dolore dei suoi occhi tormentati. Attorno a lui, le sfumature scure del legno del pub sbiadivano nell'oscurità; luccicava solo il poggiapiedi di ottone del bancone, cui erano appoggiati un paio di clienti, con le pinte in mano; ogni tanto parlavano, ma per lo più fissavano le fiamme blu e arancione della stufa a gas. A parte un videogioco inutilizzato che lampeggiava con allegra idiozia, il locale era immerso nella penombra, le lampade gialle alle pareti tenute basse. Come al solito, l'atmosfera era calda, tranquilla.

Dopo un po', Storm si riscosse. «Va bene», disse lentamente. «Raccontami di nuovo tutto.»

Harper dovette strapparsi dalla sua assorta contemplazione. Con un sospiro, rispose senza voltarsi, senza perdere d'occhio l'uomo sfregiato che, fuori, continuava a fumare nell'ombra. «*Il castello dell'alchimista* fu pubblicato, anonimo, in tedesco intorno al 1798, circa cento anni prima della storia di *Annie la Nera.* Quando ho avanzato l'ipotesi di un possibile collegamento tra *Annie la Nera* e il fantasma dell'abbazia di Belham, a Jorge è venuto in mente il racconto tedesco. Scovò il manoscritto dell'*Alchimista* in una collezione privata di Dresda. A Dresda, bada bene. Secondo il collezionista, l'opera era da attribuirsi a un certo Hans Baumgarten, che faceva parte del circolo artistico che comprendeva anche Rhinehart. Baumgarten scrisse la storia a Dresda nei primi anni del XIX secolo. In altre parole nello stesso luogo e nella stessa epoca in cui Rhinehart dipinse il trittico di cui *I magi* sono il primo pannello...»

«Va bene, d'accordo.» Storm continuava a sfregarsi il braccio, dalla spalla al gomito. «Tutto ciò è stupendo e incredibile perché *Il castello dell'alchimista* e *I magi* non hanno assolutamente niente a che fare l'uno con l'altro.»

«Già», disse Harper Albright. «*I magi,* con la figura incappucciata davanti a uno spuntone di muro, *ricorda Annie la Nera. Ma Annie la Nera,* con il neonato ucciso e quel rumore ripetuto e insistente, ci ricorda *Il castello dell'alchimista.* Un'ipotesi possibile è che tutte e tre le opere abbiano

una fonte comune, più antica.»

«Stai dicendo che il quadro che ho visto alla casa d'aste con Sophia e la storia di Annie potrebbero in effetti basarsi sulla stessa fonte?»

«Così sembrerebbe suggerire la lettura del *Castello dell'alchimista*.»

Storm rimuginò, continuando a massaggiarsi il braccio. «Allora avevo ragione... Quando ho visto il quadro e ho detto che ricordava *Annie la Nera* avevo ragione. E tutte le storie di Sophia sul romanticismo tedesco e le storie di fantasmi inglesi erano...»

«Interessanti», intervenne Harper, «ma esulavano un poco dall'argomento.»

«Che mi venga un colpo», borbottò Storm. «Dunque tu pensi che Sophia stesse cercando di mettermi fuori strada? E perché dovrebbe fare una cosa simile?» Ma la risposta la conosceva anche lui. «Perché forse *Annie la Nera*, il quadro e *Il castello dell'alchimista* sono tutti in qualche modo collegati al fantasma che si aggira fuori della casa di Sophia. E forse è per questo che Sophia ha fatto cadere il bicchiere quando io ho letto il racconto.»

«Be'», disse Harper.

«E questo potrebbe in qualche maniera essere collegato a quel tizio del culto, quel san Iago.»

«Devo ammettere che la tua capacità di trarre conclusioni è ammirevole.»

«La mia capacità di... Ehi, adoro sentirti dire certe cose», rispose Storm con una risatina priva di allegria. «Solo che l'unica conclusione che traggo da tutto questo è che tu pensi che Sophia sia nei guai con quel santone morto che potrebbe non essere mai esistito e con un incappucciato che ha più di duecento anni.»

«Stavi cercando un fantasma», ribatté Harper: «Sei venuto qui per trovare un fantasma, no?» E a quel punto si girò e lo guardò, abbandonando l'uomo sfregiato al suo destino, mettendo a tacere le sue paure e la sua eccitazione.

Storm si era appoggiato allo schienale della sedia e aveva smesso di massaggiarsi il braccio. Stava per allargare le braccia in un comico gesto per indicare la sua confusione, ma, quando incontrò lo sguardo di Harper, quando vide a che cosa stava pensando, smise di fingere.

«Ehi», disse.

«Tu stai morendo, giovane Richard, non è vero?» chiese Harper. Poi sentì l'animo farsi pesante, sentì tutto il suo essere sprofondare nella disperazione quando lo vide sospirare, riappoggiare le braccia sul piano del ta-

volo e chinarsi.

«Eh, già», rispose lui. «Sembra proprio che sia così.»

Harper aveva lasciato il bastone in un angolo accanto al camino e fu costretta a sostenersi allo schienale di una sedia. Ancora il vecchio, tragico peso della compassione. Lo aveva provato spesso nella sua vita. «Ed è una cosa assolutamente certa, presumo», borbottò.

«Già.» Storm le strizzò l'occhio. «È quel vecchio accidente del cervello. A quanto pare sta perdendo i pezzi. Nel mio lavoro, non è nemmeno uno svantaggio.»

«Non si può fare niente?»

Lui sbuffò, afferrò il bicchiere e bevve. Poi posò il bicchiere sul tavolo, con violenza. «Già... Be', vedi, il punto è proprio qui... Tutto il maledetto punto è qui. Non c'è niente da fare... Ma questo non li avrebbe fermati. All'inizio, quando lo hanno scoperto, hanno escluso qualunque cosa: il tumore è troppo profondo, hanno detto; le funzioni vitali sarebbero troppo compromesse, bla, bla, bla, questo e quello. E poi la voglia di bisturi ha cominciato a fargli prudere le mani: si vedeva lontano un miglio. *'Potremmo* fare un intervento esplorativo. *Esiste* una nuova tecnica. *Potremmo* inserirle un tubo nella testa e pomparci dentro quella roba radioattiva.' Ma sarei morto comunque: l'unica cosa che importava loro era che i miei ultimi giorni di vita fossero miserevoli.»

Harper non voleva turbarlo con le sue lacrime, ma quel sorriso all'angolo della bocca, quel lampo duro di allegria nei suoi occhi, il coraggio... Tornò a voltarsi verso la finestra; fissò furente il tipo sfregiato all'angolo. Adesso per lui provava solo rabbia.

«E così sono fuggito», proseguì Storm. «Non si sarebbero fermati, capisci? Erano come Satana, mi tentavano: una lieve possibilità di remissione, buoni risultati in un test a Baltimora. Ho avuto paura di perdere la ragione, di aggrapparmi a quella possibilità... e allora mi avrebbero avuto nelle loro mani, mi avrebbero macellato, senza alcuna ragione, rovinandomi quel che mi restava da vivere. Così sono scappato. Sono venuto qui. Mi sono detto: al diavolo! Non lo avrei mai saputo se una sera non mi fossi rotto la testa. Hanno dovuto farmi una TAC e così hanno trovato qualcosa. Poi mi hanno fatto quella cosa, la risonanza magnetica. Se non fosse stato per quello non lo avrei mai saputo. I dottori hanno detto che posso tirare avanti ancora per sei mesi o un anno senza avere nessun sintomo...»

La sua voce si affievolì e Harper sentì una stretta al cuore. Lui si sfregò il braccio ancora una volta e lei capì che i sintomi si erano già presentati.

Prima che potesse dire qualcosa, però, sentì la sedia scricchiolare e nel riflesso della finestra vide che si alzava.

«Comunque adesso capisci qual è il problema. Con Sophia, intendo.»

Harper si girò in fretta e lo guardò, aggrottando la fronte. «No, non lo capisco. Se ho ragione io e lei ha bisogno di aiuto... Se ho ragione e lei ha mostrato un'inclinazione inconscia a confidare in te, mentre finora, che si sappia, non si è mai appoggiata a nessuno... allora mi rifiuto di capire il problema. Un uomo e una donna dovrebbero essere in grado di aiutarsi a vicenda senza che la cosa diventi... eccessivamente complessa.»

Lui rise e tolse il soprabito dallo schienale della sedia. «Senza dubbio dovrebbe essere così, mia cara. Ma non lo è e, anche se lo fosse, non ne sarei in grado io, non con lei. Quando c'è lei io sono come uno zolfanello. Non è solo il suo aspetto, non so che cosa sia. Tutte le volte che la vedo provo l'impulso di uccidere le belve feroci per lei, di costruirle un castello o qualcosa di simile... e poi di fare l'amore con lei finché il mondo non diventi polvere.» Scuotendo il capo, s'infilò il soprabito. Assunse un'espressione ironica. In piedi lì, con le mani in tasca, alto, asciutto, giovanile, vivo. Harper non riusciva quasi a tollerarne la vista. «Tempismo perfetto, eh?» osservò lui.

S'incamminò verso le doppie porte. Le si fermò accanto, con una mano sulla maniglia d'ottone.

«Ehi, non guardarmi in quel modo», la apostrofò. «Che posso fare?»

«Non sta a me dirlo», rispose Harper lentamente. «Io posso soltanto dirti che, per me, la ragazza è nei pasticci. A giudicare dal fervore con cui l'ha negato, giurerei che ha a che fare con *I magi.* Forse l'asta rappresenta una specie di punto critico...»

«No, no, no», disse Storm. Chiuse gli occhi un istante, tendendo una mano verso di lei. «No. Voglio dire, se hai ragione tu e per qualche ragione lei ha scelto me, e vuole il mio aiuto e se, come dici, adesso è fragile da un punto di vista emotivo, allora le cose sono anche peggiori, Harper. Nella migliore delle ipotesi le spezzerei il cuore. Quindi, per favore, lasciamo perdere, va bene? Non sono stato un santo. Voglio uscire pulito.»

E poi uscì, praticamente fuggì via da lei, fuori, nella notte invernale. E lei lo guardò dalla finestra, triste e spaventata.

Seguirono istanti terribili. Storm si portò al centro della strada stretta, guardando a destra e a sinistra alla ricerca di un taxi. Il tipaccio nell'angolo gettò l'ultima sigaretta nel canale di scolo e si raddrizzò. Altre due figure massicce si staccarono dall'oscurità circostante e si diressero verso Storm.

Tutto il corpo di Harper s'irrigidì. Storm, dato che non c'erano taxi nelle vicinanze, aveva cominciato ad avvicinarsi all'angolo. Lo sfregiato lanciò un'occhiata ai suoi due compari, un segnale con gli occhi.

E i due si ritirarono; mentre Storm passava davanti a loro, si confusero nelle ombre.

Harper si rilassò, annuendo. Era così che se l'era figurato, così che sapeva doveva essere. Nonostante il ruolo mistico svolto dall'arrivo di Storm, e a dispetto del ruolo che lui stesso avrebbe avuto negli eventi a venire, questa non era la sua caccia, non era la sua battaglia. Era la battaglia di Harper.

Ed era a lei che davano la caccia.

3

L'assedio si prolungava.

Il tipo sfregiato lasciò l'angolo per un po', ma venne rimpiazzato da uno dei suoi compari. Un vero mostro di Frankenstein, questo: una testa squadrata come un tizzone, spalle da gorilla e tutto il resto. Harper sentiva che ce n'erano altri poco distanti, fuori vista. Aveva bisogno di rinforzi.

Telefonò a Bernard, due volte, dal telefono a gettoni in fondo al bar. Lui non c'era, naturalmente. Non poteva certo aspettarsi che ci fosse; viveva sopra l'ufficio, nella casa di Harper, proprio dall'altra parte della strada, ma raramente tornava prima dell'alba. Da quel che ne sapeva lei, passava le notti in bagordi innominabili, che andavano al di là della sua più sfrenata immaginazione... o almeno così sperava. Ma, nel caso avesse chiamato per controllare le telefonate, come faceva a volte, cercò di lasciargli un messaggio sulla segreteria telefonica privata. Trattandosi però di una macchina ed essendo lei quella che era, non era sicurissima di essere riuscita nell'intento.

Si sedette a un tavolo accanto al camino, sorseggiando la sua pinta di Guinness. Fumò la pipa, la riaccese nervosamente, la lasciò consumare sul tavolo accanto al Borsalino. E pregò che in qualche modo giungesse un aiuto.

Poco prima delle undici, i due anziani signori al bancone decisero che era ora di rientrare e se ne andarono a casa. Harper rimase sola con il barista, Robert. Un giovanotto promettente, muscoloso nella camicia a disegni cachemire, con capelli a spazzola color del grano e un pendente di giada a un orecchio. Ma non poteva metterlo in pericolo, come non aveva potuto

mettere in pericolo Storna. Non aveva alternative; alla fine accettò il fatto che doveva chiamare la polizia.

«Il telefono non funziona», le disse Robert. Lei aveva già sollevato il ricevitore, sentendo il sapore acre della paura quando la linea si era rivelata muta. «Ha smesso di funzionare venti minuti fa.»

«C'è un telefono privato?» chiese lei.

«Non funziona nemmeno quello. Strano, vero?» Fece spallucce e sfogliò le pagine di una rivista. «C'è una cabina al prossimo incrocio: può provare lì.»

«No, non importa», rispose Harper.

«Comunque, tra dieci minuti chiudo», puntualizzò Robert.

«Finisco la mia pinta.»

Ritornò alla finestra e guardò fuori. Lo sfregiato aveva ripreso il suo posto e stava portando le mani a coppa alle labbra, tirando una boccata dalla sigaretta nascosta. Si era fatto sfrontato, la guardava dritto in faccia. Quando la vide alla finestra, il suo ghigno si allargò.

Lei gli voltò la schiena e ancora una volta tornò al suo tavolo accanto al camino.

Gli ultimi minuti prima della chiusura stavano volando. Lei sedeva davanti alla sua birra, immersa in cupi pensieri. Forse lasciar andare via Storm era stato un errore. Lui sarebbe stato più che contento di restare, se glielo avesse chiesto. Avrebbe voluto restare. E aveva il coraggio di farlo, lei lo aveva capito.

Ma no, quella faccenda non gli apparteneva, non era sua la parte. A dispetto di tutti i suoi discorsi sui fantasmi e sul paranormale, lui era un figlio di questo secolo. E ne condivideva i pregiudizi molto più di quanto non credesse. Psicologia, scienza, materialismo. Era in grado di capire solo con gli strumenti della sua epoca. No: sarebbe stato sbagliato... anzi un peccato mortale, viste le circostanze della sua malattia, arruolarlo contro un nemico la cui natura non aveva nessuna possibilità di comprendere. Il fardello del soprannaturale era tutto suo, di Harper.

Poche persone operano nel campo dei miracoli e lei era una di quelle persone. Per gli altri restava lo scetticismo o la fede: potevano esserci la scienza o la religione; le teorie o le filosofie; la politica o un punto di vista. Per lei c'era solo quel lento, costante sentiero nell'oscurità e la scia di storie che si lasciava dietro. Se questa doveva essere la fine - se non arrivava un aiuto, se il barista avesse chiuso, obbligandola a uscire in strada da sola -, allora lei si sarebbe avviata verso l'ignoto. E così avrebbe fatto ogni volta

che fosse scoccata l'ora. Perché l'ignoto apparteneva alla sua natura, era la prima regola del suo gioco. Il fardello del soprannaturale era suo.

Di fatto, però, proprio mentre l'orologio batteva le undici, Bernard si materializzò nel locale. Con le palpebre pesanti, lo sguardo annebbiato, sbucò come per magia dalla toilette degli uomini. Robert il barista lo fissò a bocca aperta; ma Bernard lo salutò agitando le mani, mentre la sua sagoma flessuosa scivolava via come fumo.

Si sedette davanti a Harper, la quale lo annusò.

«Aargh», esclamò, facendo tremolare la Guinness. «Hai appiccicato addosso l'odore delle tue perversioni.» Aveva avuto davvero paura e il cuore le batteva come un tamburo. «E sei anche ubriaco... o quello che è.»

Lui mosse la mano con indifferenza. Era appoggiato all'indietro, con la giacca a vento contro lo schienale, le gambe allungate sotto il tavolo e le scarpe da ginnastica verso la stufa; la testa rasata brillava alla luce del fuoco. «E sono anche qui... cosa di cui dovresti essermi maledettamente grata», ribatté. «Quanti ce ne sono fuori? Ventisette?»

«Finora ne ho visti tre.»

«Sono stato costretto a entrare dalla finestra del bagno, strisciando come un serpente. Senza offesa, mia cara, ma con un tipo come te, non credo che siano soltanto un terzetto. Che cosa pensavi di fare? Di aprirti la strada fino a casa a colpi di borsetta?»

«Va bene, va bene: sono contenta di vederti.» Il cuore stava rallentando i battiti. «Se non altro, mi gratifica la prova che tra noi esiste un nesso mistico. È come se tu avessi avvertito telepaticamente che ero nei guai...»

«Sì, ho avuto una visione, come in sogno. Avevo chiamato la mia segreteria per sentire se c'erano messaggi quando di colpo ho udito un mormorio confuso seguito da un'imprecazione, con un sottofondo di due voci che parlavano di calcio. Si è formata un'immagine mentale: ho visto davanti a me una luddista affetta da idiosincrasie croniche che cercava con assoluta incompetenza di comunicare con la mia segreteria dal telefono di un pub. Ho pensato che potessi essere tu.»

«Ah.»

«È ora!» gridò il barista.

Harper inclinò il boccale e, dopo aver bevuto tutta la schiuma rimasta, in fondo, posò il bicchiere con un gesto deciso. «È ora», ripeté e Bernard annuì. Si alzarono entrambi.

Il giovane le prese la mantella dall'attaccapanni e l'aiutò a infilarla, aggiustandogliela sulla schiena mentre lei l'abbottonava. Poi Harper risiste-

mò la pipa nella cartella e mise quest'ultima a tracolla. Si calcò il Borsalino sulla fronte, aggiustò gli occhiali. Bernard andò a prenderle il bastone e glielo porse. Ormai completamente tranquilla, lei gli diede un buffetto sulla guancia.

«Grazie per essere venuto, ragazzo mio. Non mi sarebbe piaciuto affatto essere spedita via come un sacco della lavanderia di vestiti sporchi.»

Lui le strinse brevemente la mano. «Ce ne andremo come siamo vissuti, tesoro: agitandoci.»

«Ah-ah. Molto divertente.»

Harper sollevò la testa di drago per salutare il barista; e si avviò verso la doppia porta insieme a Bernard. Lì si fermarono entrambi e spiarono attraverso il disegno della gru inciso sul vetro. Lo sfregiato non era più al suo posto sull'angolo; e non si vedeva nessun altro. La strada era vuota. O, quantomeno, sembrava vuota.

«Be'», disse Bernard. «Ci sono solo trenta passi per arrivare a casa.»

Ma non ne fecero più di dieci.

Harper spinse un battente della porta con la mano; Bernard l'altro con la spalla. Uscirono sull'angolo, sotto la luce del lampione, cominciarono ad attraversare la strada. Bernard si tenne vicino al fianco sinistro di Harper; si guardarono intorno e alle spalle. Bernard si guardò alle spalle. Non si vedeva nessuno, in nessuna direzione.

Attraversarono la strada diagonalmente, dal lampione verso il portico di casa. A metà strada circa, uscirono dal cono di luce del lampione ed entrarono nell'oscurità.

E lo sfregiato si fece avanti, come apparendo dal nulla.

Si avvicinò in fretta, senza rallentare. Indicò il proprio polso, sorrise, e la cicatrice trasformò il sorriso in un ghigno distorto.

«Hai l'ora, tesoro?» domandò.

Ma non si fermò, continuando ad avanzare verso di loro. E in quel momento si udirono altri passi, passi di corsa, che si avvicinavano da ogni direzione.

«Non è ancora l'ora», ringhiò Harper; teneva il bastone nella sinistra, mentre con la destra tirava la testa di drago ed estraeva la lama. Con un movimento rapido, la tese davanti a sé, fermando la punta a mezz'aria proprio nell'istante in cui lo sfregiato la raggiungeva. L'uomo fu costretto a frenare di colpo, puntando i tacchi; ciononostante, la punta della lama gli premette minacciosa nell'incavo della gola, dove si apriva il cappotto.

Nel frattempo Bernard aveva fatto mezzo giro su se stesso e si era porta-

to alle spalle di Harper, accucciandosi e premendo la schiena contro quella di lei. Appena in tempo: ce n'erano altri quattro in arrivo, che giungevano da tutti e quattro i lati.

Bernard emise un sibilo roco, contraendo l'addome nella respirazione *i-buki;* la mano destra descrisse un veloce *shuto-uchi* - il colpo col taglio della mano - nell'aria. Poi si mise in posizione da combattimento con un «*Oi-ya!*», tanto per rincarare la dose.

La cosa parve fare effetto: i quattro si fermarono, formando un semicerchio attorno a lui. Si guardarono, in attesa che fosse un altro a scrollarsi per primo di dosso la paura.

Con un gesto che voleva essere spiritoso, lo sfregiato sollevò le mani. Con la lama alla gola, il suo sorriso si fece più accentuato. Una rabbia omicida gli riluceva negli occhietti umidi e piccoli.

«Non c'è bisogno di questa messinscena. Solo una parolina nell'orecchio, tesoro. Non voglio altro.»

Ma gli altri quattro avevano cominciato a muoversi, girando, in cerca di un punto debole nella difesa di Bernard, il quale continuava a muovere le mani davanti a sé, girando gli occhi e la testa da una parte all'altra.

«Avanti, allora», disse Harper... anzi gracchiò con voce troppo acuta, perché era comunque spaventata. Accidenti a lei, era una vecchia codarda! «Avanti, di' quello che devi dire!»

Il mostro alla Frankenstein alla sinistra di Bernard finse di attaccare. Bernard urlò; questa volta il suo *shuto-uchi* fendette l'aria a una velocità tale che parve fischiare. Il mostro si ritirò.

«Siete in inferiorità numerica», disse lo sfregiato con voce tremante.

«Il primo che riesce a raggiungermi vince una sedia a rotelle», replicò Bernard in tono strafottente.

I quattro bravacci continuavano a muoversi, a fintare e spostarsi. Uno brandiva una taglierina; un altro un pericoloso sfollagente flessibile nero. Il Frankenstein si limitava a dimenare i pugni. Tenendo la propria schiena contro quella di Harper, Bernard continuava a sorvegliarli, sempre a schiena a schiena con Harper.

«Il gioco non vale la candela», grugnì lo sfregiato. Con la testa inclinata all'indietro per sfuggire alla lama che lo teneva a bada, riusciva comunque a puntare lo sguardo furente e porcino su Harper. «Non ti sto mentendo, non lo farei. Tutto quello che hai in mano è un filo sottile, tesoro. Io sono qui per dirti di lasciarlo andare: fallo e tutti ce ne torniamo a casa felici e contenti.»

«Un filo sottile», ribatté lei. «Ma forse ho voglia di tirarlo e di vedere che cosa c'è appeso.»

In quell'istante i quattro bravacci attaccarono.

La taglierina lampeggiò verso la giacca a vento di Bernard che si spostò, afferrò il polso dell'aggressore e lo torse. *Snap* L'assalitore ululò, la taglierina cadde tintinnando sull'asfalto e lui pure. Poi Bernard si piegò e sferrò un calcio *kansetsu* appena sopra la tibia del Frankenstein. Il mostro massiccio barcollò e cadde su un fianco, mentre Bernard, con la velocità di un lampo, vibrava un colpo con il pugno rovesciato - un *uraken* - nell'altra direzione, spappolando il naso del terzo assalitore.

Lo sfollagente del quarto uomo, invece, riuscì a passare; un rovescio montante che Bernard riuscì a bloccare solo in parte con il braccio libero. L'arma lo colpì alla fronte; lui vide il cielo ondeggiare e di colpo si ritrovò su un ginocchio. Il teppista con lo sfollagente gli si accostò, piantandosi a gambe aperte sopra di lui. Grugnendo per lo sforzo, sollevò in aria lo sfollagente, pronto a calarlo con tutta la sua forza sul cranio indifeso di Bernard.

Sempre in ginocchio, ancora frastornato, Bernard portò la mano aperta in mezzo alle gambe dell'uomo, poi strinse il pugno.

«Oooof», ululò l'uomo. Si accartocciò come un pezzo di carta divorato dalle fiamme e crollò sulla strada.

Barcollando, Bernard si rialzò, appoggiandosi alla schiena di Harper. Anche Frankenstein e il tipo con il naso spappolato erano di nuovo in piedi, e avevano ricominciato a muoversi davanti a lui, sebbene non fossero ancora pronti a riprendere la lotta. Gli altri due si rotolavano sulla strada, uno tenendosi un polso, l'altro il cavallo; entrambi gemevano.

L'uomo con la bocca sfregiata accennò a muoversi, furibondo; ma Harper agitò la lama... costringendolo ad alzarsi in punta di piedi con l'estremità di essa.

«Sai, sono così arrabbiata che potrei ucciderti.»

«Stupida vecchia strega», sbottò lo sfregiato, sempre in punta di piedi, con il collo inclinato all'indietro per via della lama, e gli occhi che la guardavano mandavano fiamme. «Tu sai con chi ti stai invischiando. Lui è stato buono con te, vero? Però l'ha fatto in ricordo dei vecchi tempi. Non pensi che possa mettere fine a tutto ciò quando vuole? In *qualunque* momento voglia? Stanne certa, cagna.»

Terrore, rabbia, eccitazione la colpirono tutte insieme come una scossa. Fu allora che lo ferì: spostò la punta della lama con un veloce movimento

del polso che gli tagliò il mento.

Lo sfregiato gridò, barcollò all'indietro e si coprì la ferita con tutte e due le mani. Poi guardò il sangue sulle dita; imprecò e la incenerì con lo sguardo.

«Visto che sono una cagna», minacciò lei, «fai attenzione alle mie zanne.»

Lo sfregiato tacque; sanguinava; non poté fare altro che puntarle contro il dito, con aria minacciosa, una, due, tre volte... nel frattempo però indietreggiava, si allontanava da lei, scomparendo nell'oscurità, nella notte. Vedendolo arretrare, anche gli altri cominciarono ad allontanarsi. I due a terra si rimisero in piedi a fatica e si unirono alla ritirata; tutti lanciarono malevole occhiate di avvertimento a Bernard, che, sempre accucciato, ansimava, continuando a muovere debolmente le mani davanti a sé.

Così il cerchio di uomini si dissolse nell'ombra; e le loro sagome si fecero sempre più indistinte, mentre lo sfregiato continuava a puntare il dito contro Harper, minacciandola.

Harper lasciò ricadere lentamente la lama sull'asfalto. Era stanca: all'improvviso si sentiva davvero stanchissima. Gli occhi, il braccio, tutto il corpo. Pesante, sfinita. Ed era spaventata, atterrita addirittura. Per reazione, si mise a tremare violentemente. Alle sue spalle, sentì Bernard ansimare per riprendere fiato; avvertì la schiena magra contro la sua. Anche lei dovette appoggiarsi a lui per restare in piedi.

Per un altro interminabile istante riuscì ancora a distinguere lo sfregiato, che indietreggiava: vide i suoi occhi rosa, porcini, il dito puntato verso di lei. Per un altro interminabile istante.

Poi loro due, lei e Bernard, si ritrovarono soli nell'oscurità.

4

Giunse la sera dell'asta e - proprio come aveva temuto Harper - Sophia s'impiccò. Per lei fu la fine di una lunga giornata avvolta in un'atmosfera sognante.

Per prima cosa, quel mattino, aveva bruciato tutte le istantanee della madre. A casa, seduta allo scrittoio con l'aria di occuparsi di affari, indossava una delle sue tenute classiche: un pullover azzurro su una camicetta bianca, una gonna grigia di cachemire. A tratti guardava fuori della porta finestra, osservava il paesaggio di tetti spioventi di South Kensington: camini e abbaini di soffitte, il campanile di pietra di una chiesa, aggraziato, sereno,

contro il cielo grigio. Una dopo l'altra, nel portacenere sotto le sue dita, le foto bruciarono; la carta carbonizzata si chiudeva in un rozzo cerchio su quel volto così simile al suo.

Mentre guardava il suo piccolo falò, Sophia si sentiva lucida, distante. Avendo deciso che cosa fare, vedeva una linea dritta, nitida, perfetta, tra se stessa e il gesto, un corridoio aperto che, attraverso passi logici, precisi e prevedibili, procedeva verso l'immagine del suo corpo che dondolava, sospeso. Era il mondo attorno a quel corridoio che appariva velato, fumoso, incerto. Era quella periferia brumosa che conferiva alla giornata quell'atmosfera sognante.

Quando ebbe finito con le fotografie, aprì le finestre e cambiò l'aria, facendo uscire il fumo con le mani in direzione del Little Boltons. Poi andò in bagno, tolse l'ultimo carico di biancheria dall'asciugatrice, la piegò in camera sua e la ripose in una valigia aperta sul letto. Come se stesse partendo per un viaggio; pensava che sarebbe stato più semplice per tutti se non avesse lasciato confusione dietro di sé.

Per una ragione imprecisata aveva deciso per le otto di sera: pensava che quella fosse più o meno l'ora in cui il banditore avrebbe messo all'asta *I magi*. Dopo quel momento, naturalmente, tutta la situazione sarebbe diventata insostenibile per lei. Suo padre avrebbe acquistato il pannello e lei sarebbe stata costretta a scegliere tra lui e la promessa fatta all'Uomo della Resurrezione. In realtà non esisteva una scelta: entrambe le opzioni erano intollerabili. Come poteva tradire il proprio padre? E come poteva mantenere segreto il fatto che lui era coinvolto in qualcosa di mostruoso? *Chiunque acquisti* I magi... *Lui è il Demonio dell'Inferno...* Sophia era una sostenitrice della saldezza d'animo, ma veniva un momento in cui sopportare a tutti i costi una situazione era assurdo. E il momento era quello: le otto di sera, quando avessero venduto *I magi*, quando suo padre l'avesse comprato. Questo aveva deciso lei.

Terminò di riporre gli abiti; poi impacchettò i CD in buste imbottite, scrisse gli indirizzi con la sua calligrafia nitida e precisa. I pezzi di musica classica, Bach soprattutto, e un po' di Mozart, li avrebbe spediti a sua sorella Laura. La musica americana che talvolta le piaceva ascoltare - Frank Sinatra, Louis Armstrong, Ella Fitzgerald - sarebbe andato al suo amico Tony; suo fratello Peter disprezzava il genere. A lui avrebbe mandato invece i pochi album rock più il poster di Lucian Freud, che gli piaceva.

Pulì e ordinò l'appartamento, poi portò i pacchetti all'ufficio postale di Fulham Road; era molto più distante di quello di Earl's Court, ma trovava

deprimenti le drogherie e i fast-food accanto alla stazione della metropolitana. Quella passeggiata invece era molto più gradevole; passare accanto ai palazzi imbiancati, ai muri dei giardini, sotto gli alberi dei ciliegi e dei noci, sotto i rami delle forsizie che all'arrivo della primavera sarebbero esplose in grandi macchie gialle. L'aria era fredda e umida e tonificante, fresca sulle sue guance; tra i suoi capelli.

Mentre camminava, ripensò al viso come appariva nelle fotografie che aveva bruciato, persino più chiaro che nel ritratto in camera sua alla Grange; sì, i lineamenti di sua madre *erano* simili ai suoi, ma il suo portamento, la sua espressione erano molto, molto diversi; più caldi, migliori, pensò, mentre camminava. Il gesto dolce con cui chinava la testa di lato, quell'espressione dello sguardo sempre leggermente preoccupata, come se temesse di aver trascurato qualche gentilezza o qualche favore che poteva fare. Anche il suo sorriso era così disponibile e aperto. Persino da quei quadratini Kodachrome del passato, la sua generosità si rivelava alla figlia. Sophia la sentiva, e soffriva. A volte veniva da chiedersi se le cose sarebbero potute andare diversamente...

Dopo aver imbucato i pacchetti, prese un taxi per tornare alla galleria.

«Vuoi farmi un favore e sostituirmi all'asta di questa sera?» chiese alla sua assistente Jessica. «Io non me la sento proprio.»

«C'è qualcosa che non va? Stai male?» chiese Jessica, sbattendo le ciglia sui limpidi occhi marrone.

«No, va tutto bene. Sei un'amica.» Sophia strinse la spalla della ragazza attraverso la lana leggera del pullover. Che strano: la sua mente era così limpida ora che aveva la sensazione di poter vedere nell'animo di Jessica, di comprenderla sino in fondo, persino di vedere il suo futuro. Bionda, con le guance rosa da cherubino, vulnerabile, deferente e non intelligentissima, Jessica avrebbe trattato con i clienti più ricchi della galleria. Ne avrebbe sposato uno, si sarebbe goduta il lusso, avrebbe sopportato i suoi adulteri e avrebbe imparato a vivere per i figli e per i suoi agi, rassegnata, e solo moderatamente ansiosa. Era davvero stranissimo; Sophia guardò gli occhi grandi di Jessica e vi vide tutto questo. Le strinse di nuovo la spalla, ma con compassione questa volta. «Sir Michael vuole *I magi*», proseguì; poi, con un guizzo di umorismo, imitò il petulante accento baritonale del padre, «a qualunque costo!» Jessica accennò un sorriso incerto. Sophia proseguì in tono gentile: «Non andrà molto oltre i cinquanta, ne sono certa, ma lui ha detto che è disposto ad arrivare a tre volte tanto, quindi i mezzi li abbiamo. Sii decisa, alza in fretta le offerte e gli altri si spaventeranno».

«Sì... sì, va bene», replicò Jessica in tono nient'affatto deciso. «Se vuoi davvero che vada io...»

Sophia le rivolse un sorriso incoraggiante. Sarebbe stato un grande momento per lei, pensò; qualcosa da ricordare. D'impulso, staccò la spilla dal pullover e la agganciò a quello della ragazza. «Ascolta: se c'è Antonio, voglio che tu gli faccia un po' la corte, va bene? Soprattutto quando arriva il lotto di Anversa: distrailo, digli che ho un *Pan* di Rubens perfetto per lui e che non voglio che spenda tutto il suo denaro prima che io sia riuscita a portargliene via una parte. Digli che ti ho dato severe istruzioni in proposito. Gli piace, è una cosa che lo eccita, lo fa sentire inglese, o qualcosa del genere. D'accordo?»

«Ma questa non è la spilla di tua madre?»

«Ti sta così bene. I lapislazzuli fanno risaltare le pagliuzze nei tuoi occhi.»

«Oh, ma non potrei mai...»

«No, voglio che la porti tu», disse Sophia. «Ti sta molto meglio di quanto non sia mai stata a me. Considerala tua fino a quando non ci rivediamo. Va bene?»

Jessica assunse un'espressione così confusa, piena di gratitudine e di ammirazione, che Sophia sentì il cuore gonfiarsi di pietà per lei e per il suo umiliante futuro. Ma ricambiò il sorriso. Nella chiarezza della sua mente, capiva che quel che sarebbe stato doveva essere. E proseguì lungo il suo lucido corridoio, attraverso quella giornata sognante.

Fu così che quella sera si trovò da sola nel suo ufficio al piano superiore. La galleria, di sotto, era chiusa, buia, tranquilla. Sophia si dondolava pigramente nella sedia nera; solo la lampada della scrivania era accesa. L'orologio elettrico batteva l'ultimo quarto d'ora prima delle otto. Poiché aveva deciso per le otto, Sophia attese; nervosa, ora, impaziente che il tempo passasse. *Tic-tic. Tic-tic.*

Guardò attraverso la porta aperta, fuori, dove moriva la luce della lampada, dove la balconata superiore curvava seguendo la parete nell'oscurità del nulla. Immaginò il proprio corpo che penzolava da lì. Penzolava, girava. I quadri alle pareti, sopra di lei: le montagne inondate dalla luce della luna, le seducenti rovine nell'erba. Il corpo girava, girava, girava verso di lei e lei ne immaginò il viso. Lo stesso viso che quel mattino le aveva sorriso dal portacenere, che si era arricciato, annerito, ridotto in cenere.

«Tua madre aveva una grande compassione per la sofferenza altrui», le aveva detto una volta il padre. «Troppa compassione, ho pensato spesso.

Voleva un mondo migliore di questo, si addossava la colpa di molte cose: ingiustizia, povertà, eccetera. Ma in fin dei conti noi possiamo solo agire nel nostro piccolo, arrivare solo fino a un certo punto, sai. Non possiamo risolvere i problemi dell'universo, non credi?»

«No», aveva risposto Sophia, «non possiamo.» Eppure, spesso, veniva fatto di chiedersi: e se le cose fossero potute andare diversamente? Quel viso, il viso di sua madre, era così caritatevole, preoccupato e responsabile, eppure così simile al suo, che si poteva pensare che anche lei, Sophia, avrebbe potuto essere così. Se sua madre fosse vissuta, cioè se fosse stata lì, per insegnarle come si faceva!

Quel pensiero servì solo ad aumentare la depressione e la solitudine, un pozzo nero nel suo animo. Comunque non mancavano che pochi minuti alle otto. Si alzò, spense la lampada. Il suo cappotto blu era appeso all'attaccapanni accanto alla porta. Mentre usciva sulla galleria, sfilò la cintura dai passanti.

Percorse lentamente la balconata, con una mano che scivolava lungo la ringhiera e l'altra che trascinava la cintura. Il fruscio del traffico di Bond Street le giungeva attutito, le luci dei fari corsero sulla parete opposta; sui quadri, su un deserto di roccia, un tramonto, una figura con lo sguardo fisso in lontananza. Poi svanirono. La galleria attorno a lei tornò nella semioscurità, si fece di nuovo silenziosa. Silenziosa, tranne che per i suoi passi sul pavimento. *Tic-tic. Tic-tic.* Ripensò a quando aveva udito quel suono a letto, quando aveva sceso le scale, chiamando la madre. Era arrivata alla porta in fondo al corridoio, l'ultima porta... i ricordi svanivano lì.

Si fermò in mezzo alla balconata; le sembrava il punto adatto. Legò la cintura alla ringhiera, la tirò per saggiarne la tenuta. Fece un semplice nodo scorsoio all'altra estremità e se lo passò attorno ai capelli neri. Questo e il dover scavalcare la ringhiera, portando le gambe dall'altra parte, sedersi sul bordo... queste erano le cose peggiori, la parte più deprimente. Sembrava un finale così squallido e miserabile. E seduta lì, aggrappata alla ringhiera, mentre guardava in basso, pensò, infelice: dovrebbero insegnare ad amare, così arriverebbe un aiuto.

Poi guardò l'orologio che aveva al polso: erano le otto, le otto esatte. Dovevano aver cominciato l'asta dei *Magi* in quel preciso istante.

Fu questo il suo ultimo pensiero prima di scostarsi con una spinta dalla ringhiera.

Invece *I magi* era stato messo all'asta circa quattordici minuti prima. E fu proprio allora, mentre il pannello veniva issato sul cavalletto, che Richard Storm entrò nella sala di Sotheby's.

E il suo ingresso produsse molta più agitazione dell'arrivo del pannello. La stanza larga e ben illuminata era affollatissima. Tutte le file di sedie pieghevoli erano occupate. I compratori si allineavano lungo le pareti bianche, anche a due per volta, i corridoi erano pieni. Altri compratori si affollavano sul fondo. Ce n'erano persino in piedi dietro il tavolo dei telefoni, dietro le linde ed eleganti giovani signore che, a spalla a spalla, attendevano le offerte telefoniche. In tutta la sala, si rese conto Storm aprendo le doppie porte sul fondo, l'attenzione era estrema; era una sensazione sottile, ma innegabile. La folla ammassata contro la porta si scostò un poco per farlo passare; le teste si voltarono per un istante. Gli occhi delle donne lo esaminarono ammirate dai piedi alla testa; gli occhi degli uomini lo esaminarono critici dalla testa ai piedi. Nella sala, signore eleganti si ravviarono i capelli. Un industriale francese pieno di sé raddrizzò le spalle senza rendersene conto; un petroliere arabo esibì un sorriso affettato; un giovane genio della Silicon Valley sbuffò con arroganza e subito dopo fu costretto a pulire il muco dal risvolto della giacca. Le ragazze ai telefoni si girarono all'unisono come uno stormo di gru per guardarlo di sfuggita. Lo stesso banditore abbassò gli occhi dal suo podio rialzato, avvertendo un cambiamento nell'umidità relativa dell'atmosfera, annusando il vento.

Tutto a causa di Storm. E lui lo sapeva benissimo. *Ehi, gioia, questa volta sono in tenuta da combattimento.* Le spalle imponenti accentuate dal taglio perfetto e severo dell'abito di Armani. Scintillanti scarpe nere di Gucci. Un'elegante spruzzata d'oro ai polsini della camicia e sulla cravatta. Seta al collo, sulle tasche. E centocinquanta sterline di taglio sui capelli biondi. In quella stanza c'erano persone in grado di giudicare all'istante questo genere di cose, d'individuare potenziali amanti, rivali, clienti; ma anche a un occhio profano, anche a un'occhiata casuale, quel tipo aveva l'aspetto di un grande magnate, come un multimilionario americano perfettamente a suo agio in mezzo al potere, alla fama e all'eleganza. E in effetti, lui era proprio così.

Oltrepassò la soglia, con i motori al massimo. Era in missione, non c'erano dubbi. Perché Storm si sentiva di nuovo bene, si sentiva persino nuovo, reinventato. La reazione del colpo era scemata; la debolezza fisica, lo shock violento si erano attenuati. E con la loro scomparsa era tornata tutta

la sua forza morale... Una reazione alla reazione. Nei giorni trascorsi dal suo ultimo incontro con Harper - da quando era fuggito dal Sign of the Crane, dal giudizio che aveva letto negli occhi dell'anziana donna - si era segregato nel suo angusto appartamento. E là aveva lottato contro i demoni interiori della propria morte. Che erano mille. Uno spettacolo epico, sanguinoso e desolato: quarant'anni di maturazione. Un giorno dopo l'altro si era dibattuto nelle spire fameliche della sua mortalità. Notte dopo notte aveva pianto fino a farsi bruciare le guance, a gambe larghe sul tappeto, gli occhi colmi di lacrime rivolti al soffitto. Vita, oh, vita, aveva gridato agli dei.

E poi era finito tutto. In realtà, solo poche ore prima; quando si era accasciato esausto, quel mattino. La risposta che aveva cercato l'aveva trovata all'improvviso, si era levata davanti ai suoi occhi come un'alba minacciosa. E la risposta era: Irv Philbin. O meglio, le parole immortali di Irv Philbin, che guarda caso era il più maledettamente in gamba di tutti i pubblicitari cinematografici. Era stato Irv, sette anni prima, che aveva salvato il peggior film di Storm, *Il castello dell'angoscia*, che aveva fatto ingoiare a viva forza al pubblico il film sugli zombie con una delle più grandi campagne pubblicitarie di tutti i tempi. E furono appunto le parole di quella campagna che sorsero davanti a Storm in quell'ora critica, le stesse parole che erano state incise sul cartellone del *Castello* in tutte le multisale d'America. Quelle parole splendettero nella mente di Storm in mezzo a una foresta di dubbi; in fondo alla valle delle ombre splendevano così: *Nella battaglia tra l'Amore e la Morte, uno solo potrà sopravvivere!*

Storm era lì per trovare Sophia.

Nella parte anteriore della sala un addetto in tuta blu stava fissando i fermi del cavalletto sulla tela. Fece un passo indietro, ed ecco là, il pannello in mostra: le rovine dell'abbazia, la finestra infranta, gli alberi invernali, le ombre, le figure incappucciate e spettrali che scivolavano davanti alla cappella. Sulla parete sopra il quadro, il gigantesco totalizzatore elettrico si riazzerò. Sterline, dollari, marchi tedeschi, yen, tutti a zero. Storm colse il luccichio del tabellone; sentì il fruscio dei compratori che si sistemavano sulle sedie: incrociarono le mani in grembo e concentrarono il loro sguardo blasé sul Rhinehart.

«*I magi*», annunciò il banditore da dietro il largo podio in legno con la scritta SOTHEBY'S a lettere dorate. Era giovane, azzimato, austero. Sussiegoso, arrogante, con le labbra sottili. Un ragazzo che i colleghi definivano «promettente». «Lotto novantaquattro, un pannello del trittico della

Natività di Rhinehart, scoperto di recente nell'ex Germania orientale e offerto come donazione anonima al Children's Resource Found.»

Mancavano tredici minuti alle otto.

Storm scrutò la folla. Sempre in piedi, tra la gente ammassata davanti alle porte, fece scorrere lentamente lo sguardo sugli acquirenti appoggiati alla parete bianca alla sua sinistra. Poi sul pubblico seduto, controllando tutte le pettinature. Da ultimo esaminò a una a una le ragazze al tavolo dei telefoni. Sophia non c'era.

«Partiamo da una base di venticinquemila sterline», proseguì il banditore col suo tono monotono, impostato; nasali, ipnotiche, apparentemente impastate, ingannevolmente precise, le parole sgorgavano dalle sue labbra sottili. «Si apre a venticinquemila, venticinque, ho un'offerta di venticinquemila, chi offre trenta? Trenta, trenta dal telefono. Trentacinque, ho un'offerta di trentacinque.»

Cominciò tutto così, in fretta. Storm cercò di vedere da dove arrivavano le offerte. Ricordava che Sophia aveva detto che forse la sua galleria avrebbe acquistato il pannello. Cercò di seguire lo sguardo del banditore, ma l'uomo quasi non muoveva gli occhi. Eppure era come se vedesse tutto e dappertutto.

«Quaranta, ho un'offerta di quaranta dal telefono.»

Dal telefono: Storm guardò a destra appena in tempo per cogliere un impercettibile movimento dal tavolo; una ragazza dalla delicata nobiltà di cigno, con il pullover regolamentare, aveva sollevato lo sguardo dal ricevitore per alzare un sopracciglio, un dito.

«Quarantacinquemila», proseguì il banditore. «Ho un'offerta di quarantacinque, quarantacinquemila, quarantacinque... Ho un'offerta di cinquanta.»

Le luci verdi del tabellone elettrico lampeggiarono lungo tutta la colonna. Cinquantamila sterline, settantacinquemila dollari, centodiecimila marchi, yen alle stelle, otto milioni e qualcosa. Il prezzo del pannello di Rhinehart era raddoppiato in soli due minuti. Mancavano adesso undici minuti alle otto.

Il banditore strofinava il martelletto, un pesante disco di legno, mentre proseguiva la sua monotona esposizione. Un guizzo impercettibile del mento portò Storm a spostare la sua attenzione alla parete di sinistra. Sì: un altro segnale. Una mano snella e bianca che fluttuava, il luccichio di un braccialetto d'oro e il prezzo del pannello salì di nuovo. Allora si fece largo e raggiunse l'ultima fila di sedie per cercare di vedere meglio l'offerente

che stava in piedi.

Riuscì a scorgerne il profilo: no, non era Sophia, bensì una biondina dall'aria spaurita di poco più di vent'anni; con le labbra sporte in fuori per la tensione e la fronte che luccicava troppo sotto le luci.

Storm stava per distogliere lo sguardo quando rammentò: era la ragazza della galleria di Sophia, la sua aiutante.

«Cinquantamila, chi offre sessanta, chi offre sessantamila, sessanta, sessanta...» Con l'abilità consumata per la quale gli amici lo detestavano, il banditore era passato all'azione, alzando le offerte. «Sessanta, abbiamo un'offerta di sessantamila dal fondo.»

Automaticamente, Storm gettò un'occhiata verso il fondo della sala, scorse una paletta numerata che si muoveva. Un altro offerente, un uomo, questa volta. Una figura alta, magra, in abito bianco, incredibili guanti verdi e capelli neri sciolti che gli arrivavano alle spalle. Un viso scarno, angoloso, quasi triangolare, con un che di felino e di ferale. Rilassato, a suo agio mentre le offerte salivano, lo sguardo divertito, brillante, si teneva indietro, al di fuori della luce dei riflettori. Tuttavia a Storm bastò un'occhiata per capire che l'asta l'avrebbe vinta lui. Aveva frequentato troppe aste per non riconoscere il tipo; aste per libri, per copioni che erano andati alle stelle; conosceva la psicologia. Quell'uomo era terra bruciata, era il tipo che non faceva prigionieri. A meno che al telefono non ci fosse il dipartimento del Tesoro degli Stati Uniti, *1 magi* era già suo. La bionda amica di Sophia non avrebbe mai avuto la minima chance.

«Settantamila, settanta, ottantamila, ottantamila, novanta...»

Accidenti, pensò Storm, cominciando a provare un certo interesse. Le luci del totalizzatore continuavano a lampeggiare; nemmeno a Hollywood le cose si muovevano con tanta rapidità.

Secondo l'orologio sulla parete accanto al tabellone, mancavano nove minuti alle otto.

Storm guardò di nuovo la ragazza accanto alla parete, la bionda della galleria Endering; sì, proprio come aveva pensato: stava cominciando a cedere. Gli angoli della bocca rossa e piena erano piegati in basso, gli occhi avevano uno sguardo frenetico. Ogni volta che veniva fatta un'offerta, Storm la vedeva ammiccare, angosciata.

Mosse di nuovo la mano.

«Centomila sterline», annunciò il banditore e subito dopo: «Centoventicinquemila sterline dal signore in fondo».

Quell'annuncio fece correre un fremito tra i presenti, non proprio un

suono, neppure un mormorio, ma molte facce si voltarono furtive per dare un'occhiata al «signore in fondo». E Storm vide l'assistente di Sophia girarsi così di scatto, con una luce d'angoscia negli occhi, che i capelli svolazzarono.

Storm sorrise; poi smise di sorridere. Quando si era voltata in quel modo, per un attimo aveva mostrato il torace. E lui aveva visto che portava la spilla di Sophia.

Le offerte continuarono, limitate ai tre: il tavolo del telefono, la biondina, l'uomo in fondo. Il banditore, con una percezione quasi tattile dell'atmosfera, aveva di nuovo aumentato il ritmo. Era in piedi, discosto dal podio, con le palpebre abbassate, come in preda alla passione.

«Centocinquanta, centocinquanta, centocinquanta, centosettantacinque, centosettantacinquemila, duecento. Duecentomila...»

No, un momento, pensò Storm, c'è qualche cosa che non va.

Mancavano sette minuti alle otto.

Perché ha lei la spilla di Sophia? si chiese. Facevano forse tutti parte di quel culto malefico di cui gli aveva parlato Harper? Ma era una pazzia, non aveva senso. La spilla di sua madre; quella spilla che lei non aveva mai portato prima dell'altro giorno. Perché mai avrebbe dovuto prestarla alla ragazza? Sentì un sudore freddo imperlargli la nuca. Udì la voce di Harper, come se fosse lì accanto a lui: *C'è qualcosa di terribilmente sbagliato.*

«Duecento, duecento, ho un'offerta di duecentomila dal fondo, chi mi offre duecento e cinquanta, chi offre duecentocinquantamila sterline, due e cinquanta, due e cinquanta...»

Il mormorio tra la folla era percettibile, adesso; Storm vide la signora al tavolo dei telefoni fare un breve gesto con la mano di taglio; l'acquirente telefonico si era ritirato. La faccenda si sarebbe risolta tra la biondina e il tipo eccentrico con l'abito bianco. La mano bianca della ragazza fluttuò come una foglia al vento.

«Ho un'offerta di duecentocinquantamila... Trecento», disse immediatamente il banditore. «Trecentomila dal signore in fondo.»

Mentre il mormorio eccitato della folla si alzava di tono, Storm cominciò a muoversi, ad aprirsi un varco tra gli acquirenti in piedi, dietro l'ultima fila di sedie, verso il corridoio a sinistra.

Le luci del totalizzatore lampeggiarono: trecentomila sterline; quattrocentocinquantamila dollari, quasi settecentomila marchi. Lo yen aveva raggiunto una cifra inimmaginabile. La ragazza in piedi accanto alla parete

era terrorizzata, in preda all'indecisione più completa; le tremavano le labbra, aveva gli occhi pieni di lacrime, le mani sollevate davanti a sé, incerte.

Poi, mentre si avvicinava, la folla gliela nascose per un attimo. Sentì il banditore annunciare: «Trecento, trecento, trecento, trecentocinq... Quattrocentomila. L'offerta è di quattrocentomila sterline, dal signore in fondo».

Gesù, pensò Storm, mentre si faceva strada nel corridoio: quel tipo in bianco è un assassino. Si guardò alle spalle e lo scorse di nuovo, questa volta con più chiarezza. Era un assassino, non c'erano dubbi: c'era qualcosa nei lineamenti duri, angolosi, qualcosa negli occhi scuri, foschi, che fece rabbrividire Storm, gli inzuppò di sudore il collo della camicia. Distolse lo sguardo, e lo spostò sulla parete del totalizzatore; ma non lo vide, vide invece l'orologio: cinque minuti alle otto. *C'è qualcosa di terribilmente sbagliato.*

Scusandosi, ma senza troppe cerimonie, Storm s'incuneò tra due persone che bloccavano il corridoio; poi s'insinuò in mezzo ad altre due e riuscì a vedere la ragazza bionda, proprio davanti a sé. Era vicino quanto bastava per accorgersi delle narici frementi quando sollevò di nuovo la mano con un gesto brusco, meccanico.

«Quattrocentocinquantami... Cinquecentomila sterline dal signore in fondo.»

Storm posò la mano sul braccio della bionda, lei si girò di scatto, con gli occhi spalancati, le labbra dischiuse, la pelle lucida.

«Dov'è Sophia?» le chiese.

«Io... io... io...» balbettò. E poi parve riconoscerlo e sussurrò disperatamente: «Lei ha detto cinquanta. Non so più che cosa fare!»

«Cinquecento, l'offerta è di cinquecentomila, l'offerta è di mezzo milione di sterline...»

Storm annuì e le strinse il braccio. «Lascia perdere, tesoro. Sei fuori. Quel tipo è pronto ad arrivare a un miliardo. Dov'è Sophia?»

«Cinquecento, cinquecento, cinquecento...» Il banditore sollevò il martelletto. La ragazza si voltò a guardarlo con la mano sollevata, come se volesse fare un'altra offerta.

«Fidati di me, bambina: ritirati», le disse Storm. «Dov'è Sophia?»

Lei si voltò di nuovo verso di lui, lo fissò a bocca aperta, come se stesse vivendo un incubo. Gli occhi di Storm si posarono sulla spilla puntata sul maglione, poi su quel viso da cherubino, terrorizzato e ansioso.

«Non so», rispose la ragazza. «Mi ha detto di venire al posto suo...»

«Lei ti ha detto...» ripeté Storm. *Quella donna sta chiedendo il tuo aiuto,* disse la voce di Harper Albright, *sta implorando il tuo aiuto.*

«*Venduto!* Per cinquecentomila sterline!» disse il banditore.

Abbassò il braccio, il martelletto batté sul leggio. La ragazza ebbe un soprassalto.

Forse l'asta rappresenta una specie di punto critico...

Il pubblico scoppiò in un applauso fragoroso; piovvero risate, conversazioni. Lo sguardo di Storm percorse frenetico la sala; scorse l'uomo vestito di bianco: la mano guantata di verde sollevava la paletta, il numero 313. Lui sorrideva, un sorriso da predatore. Il pubblico cominciò ad alzarsi. Il totalizzatore era fermo a cinquecentomila.

Sophia che diceva: *È qui che voglio morire.*

«Oh, mio Dio», esclamò Richard Storm.

Mancava un minuto alle otto.

Qualcuno tra il pubblico pensò che avesse rubato un portafoglio o una collana. Che altro avrebbero potuto pensare allorché Storm ritornò indietro lungo il corridoio come una furia, facendosi largo a spallate, scostando le persone senza riguardo?

Ma poi lui scomparve, sfrecciando attraverso le porte e nessuno si mise a gridare: «Al ladro! Al ladro!» quindi doveva essere tutto a posto. Stavano già togliendo il pannello di Rhinehart dal cavalletto e al suo posto ne sistemavano un altro. Il pubblico si voltò e si dimenticò di Storm. L'asta stava per riprendere.

Storm attraversò come un missile le porte d'ingresso di Sotheby's e uscì in New Bond Street. Non poteva credere a quello che stava pensando; non osava crederci. Correva come gli avevano insegnato al college: busto eretto, gambe distese, braccia che fendevano l'aria. Le vetrine dei negozi gli sfrecciavano accanto su entrambi i lati, le bandiere delle gallerie ondeggiavano sopra di lui. La gente si scansava e poi si voltava a guardarlo; con quell'abito elegante, le scarpe lucide, correva come se avesse il diavolo alle calcagna. Ma lui non ci pensava, non osava pensare a nulla. Correva e basta.

Arrivò alla porta della galleria Endering in trenta secondi; sotto il tendone, tra i due abeti rossi. Si appiccicò alla vetrata come un moscerino su un parabrezza. Scrutò l'interno attraverso la condensa prodotta dal suo fiato sul vetro. La condensa si allargava e poi si ritraeva quando prendeva fiato. La galleria era quieta, la scrivania all'ingresso vuota, i quadri immoti alle pareti. Tutto era giusto, come doveva essere. Storm pensò che non ci fos-

sero problemi.

Poi alzò lo sguardo e la vide, seduta sul corrimano della ringhiera. Distinse il profilo della cintura attorno al suo collo.

Gli parve che qualcuno avesse gettato benzina sulle braci che ardevano dentro di lui. Dubbi, sospetti, ansia, tutto avvampò in un'improvvisa fiammata di paura. Afferrò la maniglia della porta, la tirò: era chiusa a chiave; la scosse.

«Maledizione!»

Mollò la maniglia, batté una, due volte con i palmi aperti sul vetro. Aveva la sensazione di essere lui, lassù, con il cappio al collo.

«Sophia! Sophia!»

Lei non lo udì, non reagì.

«*Sophia!*»

Storm restò appiccicato alla superficie liscia, impotente. Lei rimase seduta. Lui girò su se stesso, con la mente disperatamente vuota, guardandosi intorno, alla ricerca di qualcosa.

L'abete nel portavasi di ghisa. Si chinò, lo afferrò, lo sollevò in aria, senza sforzo; per un attimo temette che, vista la facilità con cui lo aveva sollevato, fosse troppo leggero per rompere lo spesso vetro della porta. Ma era solo l'adrenalina: era così carico che avrebbe potuto sollevare l'intero edificio. Fece un passo indietro; sollevò vaso e pianta sopra la testa: polvere e mozziconi di sigaretta gli piovvero sul costoso taglio di capelli. Lanciò il portavasi contro la porta e questa s'infranse.

La sirena dell'allarme si mise a ululare e la spia luminosa lampeggiò, tingendo d'azzurro la cascata di terriccio nero e vetri bianchi. Storm si tuffò nel varco irregolare; le schegge della porta gli scricchiolarono sotto i piedi. Il portavasi stava ancora rotolando quando lo scavalcò. Si lanciò verso la scala, urlando.

«Sophia!»

Ma lei si era già lasciata cadere dalla balaustra; lo aveva fatto mentre lui sollevava il portavasi. Il suo corpo penzolava, sussultando.

Con un ruggito, Storm afferrò la ringhiera. La vedeva dimenarsi, cercare di afferrare la cintura. I suoi sensi erano così tesi verso di lei che ebbe la sensazione di soffocare, di morire. Fece tre scalini in una volta, poi altri tre. Lei continuava a lottare, era ancora viva. Arrivò sul pianerottolo; vedeva solo la luce lampeggiante azzurra; nella testa, dove avrebbero dovuto esserci i suoi pensieri, udiva solo l'ululato della sirena.

«Sophia!»

Si lanciò verso di lei, sporse il corpo al di là della ringhiera, tenendosi con una mano, mentre con l'altra si sporgeva in basso. La cintura era corta, riusciva a toccarla. La afferrò per un braccio. Urlò di nuovo, come impazzito. La sollevò a forza di braccia. Il peso di lei lo fece cadere all'indietro.

Cadde sul pavimento, trascinandola con sé. Ma subito dopo si rimise in piedi, la sollevò. Lei boccheggiava: afferrò il cappio, glielo strappò da sopra i capelli, con violenza, imprecando selvaggiamente. Sophia ricadde all'indietro, tossendo e ansimando.

Storm si chinò su di lei, folle di rabbia per quello che aveva tentato di fare. Voleva prenderla a sberle: sollevò il braccio sopra la testa... e restò così, tremante. Strinse la mano, strinse anche l'altra e agitò entrambi i pugni verso di lei.

«Oh!» urlò, ferito e offeso. «Oh!»

Sophia trasse un respiro ansimante e roco; poi un altro; infine, con un grido rauco, disperato, animale, lo colpì con un pugno sul petto, debolmente. I capelli le piovvero sul viso; lei lo colpì ancora, alla cieca, sempre sulla faccia. Storm imprecò e le afferrò i polsi.

Ma lei aveva esaurito le forze; si accasciò sul pavimento, emettendo suoni rauchi e spezzati, con i capelli scomposti e il corpo che sussultava al ritmo della luce azzurra lampeggiante. Lui la udì singhiozzare disperatamente. Tese una mano incerta e le sfiorò dolcemente i capelli. Lei sollevò un braccio e scostò la mano.

La gente aveva cominciato a entrare nella galleria, c'erano voci che chiamavano, sagome che si avvicinavano correndo ai piedi della scala. La sirena ululava. La luce azzurra lampeggiava.

Ansimando, Storm s'inginocchiò sul pavimento, con le mani appoggiate alle cosce, il capo chino.

Accanto a lui, Sophia piangeva, piangeva.

PARTE QUINTA
LA BALLATA DEL GIOVANE WILLIAM

«CHI bussa alla mia porta?»
chiese la vedova Annie.
«Chi giunge così tardi alla mia entrata
in una notte tanto desolata?»

Tap-tap. «Tuo figlio son io: il giovane Will,

che un tempo accanto a te giocava.
O, madre, apri e fammi entrare,
sono stanco e infreddolito.»

«Sei tu, che da lungo credevo perduto?
Sei tu, mio amato ragazzo,
che bussi alla mia porta nel pieno della notte,
tanto che il cor mi si spaura?»

«Sono io, sono io, il tuo bambino che credevi perduto,
il giovane William, tuo orgoglio e tua gioia.»
Tap-tap. «Apri, madre, e fammi entrare,
sono stanco e infreddolito.»

«E dove sei stato per questo lungo tempo?
Tanto ti ho cercato, e pianto,
e pensato che tua madre avessi abbandonato
per qualche fanciulla a te più cara.»

«Sono stato al castello del vecchio ebreo,
dove tu mi dicevi sempre di non andare.»
Tap-tap. «Apri, madre, e fammi entrare,
sono stanco e infreddolito.»

«E che cosa hai fatto là, mio unico figlio,
bimbo mio, mia gioia, mio orgoglio?
E perché ritorni dopo tanto tempo
in una notte tanto desolata?»

«Oh, ho parlato con la figlia del vecchio ebreo,
e lei mi ha chiesto di entrare;
così dolce era la sua voce che non potei rifiutare.
Oh, sono stanco e infreddolito.»

«E che ha fatto lei, mio unico figlio,
che per tanto tempo sei stato lontano?
Il cor mi manca a udire la storia,
e le lacrime mi bagnano gli occhi.»

«Oh, lei il cuore mi trafisse col suo pugnale ingioiellato
cosicché la vita che m'è cara sanguinò via
e giacqui, freddo come una pietra sulla strada,
freddo, triste e morto.

«E col mio sangue lei fece il vino
e con la mia carne lei fece il pane.»
Tap-tap. «Apri, madre, e fammi entrare,
sono stanco e infreddolito.»

Gridò la vedova Annie nell'udire ciò
e dal suo letto solitario balzò.
E aprì la porta, ma non c'era nulla,
solo la notte così fredda e desolata.

Per le strade del villaggio vagò sola,
finché a primavera non udì il suono:
tap-tap dalla terra sotto le mura dell'abbazia:
tap-tap, così desolato e stanco.

E in quel posto scavarono finché
le ossa del giovane William non trovarono.
E in una tomba del cimitero le posarono
in un giorno tanto triste e desolato.

PARTE SESTA
HARPER ALBRIGHT E IL MECCANISMO DELLA STORIA

1

Un cerchio di pietre in verticale. Il mormorio di un incantesimo. Nel cuor della notte.

Quello era il crocevia delle *ley* del Sussex, il crocevia del rabdomante. Lì s'intersecavano fiumi sotterranei; nell'aria vibrava e turbinava l'energia. Era risaputo che sette spirali di forza infernale scaturivano dalla terra nell'erba alta per avvolgersi attorno ai sette massi misteriosi che si ergevano nell'antico cerchio traboccanti di energia.

Era la Vigilia della Candelora, un giorno di sabba, e il vecchio portava un sacrificio.

L'erba sussurrava, le foglie cadute scrocchiavano al suo passaggio; la luce argentea e le ombre scure correvano alternandosi sul terreno. L'uomo camminava veloce con esse. Era solo; era completamente nudo, il viso paffuto, i seni bianchi penduli, il ventre sporgerte, il fallo rattrappito per il freddo.

Camminando, mormorava tra sé: «Sorgete, o inferi. Hel, Ecate, dea del crocevia, Gorgo, Mormo, Luna...»

Il sacco di tela che teneva nella mano destra si muoveva e da dentro giungeva un guaito spaventato. Le labbra del vecchio erano secche, gli occhi vitrei. Nella mano sinistra stringeva il coltello sacrificale.

Giunse dunque al cerchio preistorico, le sette pietre alte quanto un uomo che s'innalzavano sotto il cielo turbolento. Si diceva che fossero sette fanciulle, maledette per aver danzato di domenica. Le loro forme ondeggiavano, la roccia consunta era animata dalla luce resa intermittente dalle nuvole che correvano davanti alla luna piena.

Il vecchio si portò al centro del cerchio. Percepiva la cadenza dell'energia occulta, le emanazioni delle acque che s'incontravano sottoterra; gli pareva addirittura di percepire la musica delle fanciulle. S'inginocchiò davanti alla piccola piramide di legnetti, e la ghiaia e i sassi gli rasparono contro il ginocchio nudo.

Nell'aria calò il silenzio. Le foglie intrappolate sotto i legnetti frusciarono piano. Il vento gemeva, attorno alle pietre, cercando di entrare.

«Tu che vai avanti e indietro la notte con la torcia in mano, nemico del giorno, amico e amante dell'oscurità. Tu che gioisci quando le streghe ululano e il sangue caldo viene versato...»

Posò il sacco di tela sulla terra dura davanti a sé, posò il coltello sulla terra dura accanto all'accendino che già prima aveva lasciato in attesa. Afferrò la collottola della massa che si dimenava nel sacco e allargò l'apertura. Sbuffando, estrasse l'animale tremante. Il cucciolo guardò speranzoso il vecchio; gli leccò il pollice, quel pollice che lo teneva prigioniero.

Il vecchio tenne fermo il cucciolo con la mano sinistra e con la destra prese l'accendino; sfregò la rotella, accese la fiamma, la guardò socchiudendo gli occhi, mettendola a fuoco.

Il cucciolo guaì, implorando di essere liberato, per giocare. Il vecchio si sporse, accostò l'accendino alle foglie.

«Tu che cammini tra i fantasmi nel luogo delle tombe... vieni, vieni,

fiamma.»

Una foglia attecchì, prese fuoco, poi con un sommesso sfrigolio il fuoco divampò e dalla piramide di legnetti si sprigionò un chiarore rosso che si diffuse sul terreno.

«Bene, bene», commentò il vecchio.

Il cucciolo uggiolò, batté la coda sul terreno.

Il vecchio sollevò il coltello.

«Ora.» Alzò il coltello fino all'altezza dei capelli bianchi e radi; la sua voce salì di tono.

«Tu che hai sete di sangue, tu che geli con la paura il cuore dei mortali. Hel, Ecate, Gorgo, Mormo. Volgete il vostro occhio benevolo al nostro sacrificio.»

Pronunciate quelle parole, con uno sforzo sollevò il pugnale, che salì contro le nuvole, contro la luna.

Vi fu un improvviso risucchio di aria fumosa, la piramide di legnetti esplose in una pioggia di scintille e fuoco. Tra le fanciulle di pietra, dietro l'esplosione di fiamme, fuori della gelida notte, sorse una figura nera.

Il vecchio gridò per lo spavento.

La figura parlò. Tuonò, anzi: «Non posare la tua mano sul cane! Né fagli alcunché d'altro!»

La lama del coltello scivolò dalle dita del vecchio e colpì la terra dura con un tintinnio.

«Harper?» chiese l'uomo.

«Oh, lascia andare quella povera creatura, Jervis, vecchio caprone idiota.» Girò attorno al falò appoggiandosi al bastone. Poi abbassò la mano, in un gesto imperioso. «Subito!»

Il vecchio corrugò la fronte, con aria infelice; gli aveva rovinato il divertimento. Però le porse il cucciolo e Harper se lo appoggiò contro la spalla. Tutto allegro, il cagnolino le leccò la guancia, spostandole gli occhiali e il Borsalino.

«E fai il bravo, infilati un paio di calzoni», gli disse. «Il mio cuore virginale è tutto un tumulto.»

Si ritirò dietro il fuoco, distolse gli occhi dalle sue nudità e si dedicò alla comunicazione a muso a muso con il cucciolo.

Borbottando, Jervis trascinò le natiche ballonzolanti fuori del cerchio di pietre, tornando nell'erba a riprendersi i vestiti.

Harper rise, deliziata dall'entusiasmo del cucciolo che le stava salendo su una spalla per lavarle l'altro lato della faccia. «Di che razza è?» gridò.

«Un incrocio con un retriever?»

Jervis ritornò nel cerchio, con un fagotto di abiti in mano; li buttò a terra, tenendo solo le mutande. Con aria imbronciata, se le infilò, facendo schioccare l'elastico nell'incavo sotto il ventre sporgente. «E come faccio a saperlo?» gracchiò burbero. Poi prese un maglione di lana.

«Era di un bambino, di una ragazzina.» S'infilò il maglione e spuntò fuori con la testa. «La piccola stupida l'ha lasciato fuori ad aspettarla mentre lei entrava dal giornalaio. Così l'ho preso in prestito.»

«Oh, Jervis, Jervis», cantilenò Harper, «persino gli insulti sono superflui, con te.» Ma poteva inchiodare il peccatore con lo sguardo di un occhio solo, perché l'altra lente era ricoperta della saliva schiumosa del cucciolo. Ed era anche costretta a tenersi il cappello con la mano con cui reggeva il bastone. Ma proseguì imperterrita: «E come mai sei solo in una ricorrenza tanto importante? Dove sono Nonnina e Zio Bob e tutti i ragazzi? Non dovrebbero essere radunati attorno all'albero del sabba infernale a cantare gli inni o cose simili?»

Il fuoco tra loro diminuì d'intensità. Jervis si raschiò la gola e vi sputò un fiotto di saliva. Poi la guardò, inarcando un sopracciglio. «Quei bastardi mi hanno abbandonato, tutti. Fino ad adesso non ero riuscito a capire perché.» Raccolse i pantaloni che erano ai piedi di una delle pietre e, tenendoli in mano, posò un dito su un lato del naso. «Sei tu che li hai spaventati, vero? Li hai avvertiti che saresti venuta.»

«Ho pensato che dovessimo fare quattro chiacchiere da soli. E sei difficile da rintracciare.»

Lui emise un ringhio animalesco, di gola; persino il cucciolo sollevò la testa e lo guardò. «Arrogante, eh? Sicura di te, vero?» Fece un sorriso cattivo. «Be', da quel che ho sentito, hai i giorni contati. Hai oltrepassato il confine, Harper. Hai cacciato il naso dove non dovevi. Continui a vivere solo per sua concessione.»

«E tu vivi perché te lo concedo io», ribatté lei. Il cagnolino si stava addormentando e si era scavato una cuccia sul colletto del suo mantello, su cui aveva appoggiato il mento. Aggiustandosi il Borsalino, sbattendo le palpebre dietro le lenti imbrattate, Harper si scostò dal fuoco e si avviò pensosa verso una delle pietre. Nel frattempo, il vecchio stava infilando le gambe magre in un paio di pantaloni larghi. «Immagina la mia sorpresa, Jervis, quando un affascinante giovanotto dell'Ufficio Opere d'Arte Smarrite ha fatto il nome di un misterioso dottor Mormo che era stato una figura di spicco nel contrabbando delle opere saccheggiate del tempo di guerra.

Fino a quel momento ti avevo sempre considerato un innocuo evocatore di spiriti maligni e un assassino di cuccioli. Per la stessa ragione i funzionari dell'Ufficio Antichità e Opere d'Arte di New Scotland Yard, che non hanno il mio interesse per l'arcano, finora non sono riusciti a collegarti con il tuo pseudonimo. Ma io l'ho fatto, hai capito?»

Lui si allacciò la cintura e lottò con la cerniera lampo. «Non ne hai ancora avuto abbastanza, vecchia vacca? Quanti avvertimenti credi che riceverai, ancora?»

Harper si scostò dall'ombra della pietra e tornò alla luce del fuoco morente. Una mano che teneva fermo il cucciolo, l'altra appoggiata alla testa di drago del bastone, il cappello mezzo schiacciato, gli occhiali a sghimbescio, aveva sempre un aspetto formidabile.

«Perché voleva *I magi*?»

«Mi credi uno stupido? Da me non saprai niente.»

Ma Harper sorrise: conosceva il suo uomo, era matto per metà, ma codardo per intero. «Guardati attorno, Jervis: la tua congrega è dispersa, se n'è andata senza avvertirti, senza nemmeno un sussurro. Come hanno fatto in fretta a rinnegarti quando hanno saputo che stavo arrivando. E perché? Posso azzardare un'ipotesi: forse perché sfidare i poteri dell'Inferno è una cosa, ma dover affrontare l'interno delle prigioni di sua maestà è tutto un altro paio di maniche, e anche peggiori. Sei vecchio, padre Jervis. Una sola parola da parte mia, e tu muori in galera. Dunque, vediamo di parlarci chiaro, tu e io: perché voleva I *magi*?»

Attese, con i nervi tesi; il brivido eccitante della caccia era in lei. Ormai non aveva più dubbi: era sulle tracce della sua bestia, finalmente. Forse la teneva solo per un tentacolo, forse teneva stretta tra le unghie solo la punta di un tentacolo, ma dopo tutto quel tempo quello era il primo vero indizio e lei non aveva intenzione di lasciarlo andare. «Era lui, vero?» non poté fare a meno di chiedere. «All'asta: era lui?»

Il vecchio non le diede una risposta diretta, ma la sua reazione bastò a Harper: un'occhiata spaventata attorno, un frettoloso segno della croce, in verticale fin giù attorno all'ombelico, in orizzontale all'altezza del petto.

«Forza, dunque», lo incitò con voce roca. «Sputa l'osso, vecchio sciocco. Se ne sta buono per venticinque anni; di lui solo piccoli lampi oscuri: il corpo di un bambino sotto le paludi della Finlandia settentrionale, un altro portato a riva nella baia di Port-au-Prince; qualche suicidio qua e là, un simbolo scarabocchiato col sangue. Poi, di colpo, si ripresenta al mondo, in piene luci della ribalta. Per comprare un quadro? È ovvio che si tratta di

una faccenda troppo importante per delegarla.»

Lo stregone le rivolse un'occhiata cupa, in tralice. «Ci sono cose peggiori che morire in prigione, Harper.» Ma lei capì che stava cedendo. Aria petulante, le mani nelle tasche, le spalle alzate fino alle orecchie pelose. «E comunque non si tratta solo dei *Magi*», borbottò. «Lui lo vuole tutto. Per forza: ci vuole il trittico della *Natività* intero. *I magi, La madonna, Il Bambino.* Li vuole tutt'e tre.»

Si era scostato da lei, spostandosi dall'altra parte del fuoco. Harper lo seguì e il cucciolo si mosse sulla sua spalla.

«Va bene: allora perché vuole il trittico completo?»

Quella domanda fece tornare un lampo di cattiveria negli occhi di lui; le rivolse un sorriso stentato ma sprezzante.

«Non lo sai davvero, eh? Stai solo brancolando nel buio, vero? Stai ripercorrendo lo stesso sentiero che lui ha scoperto vent'anni fa e non sai nemmeno di averlo sotto i piedi.»

«Forse tu potresti illuminarmi», disse Harper con voce strascicata.

«Ecco, questo è sempre stato il tuo problema», ribatté lui borbottando. «Anzi, secondo me è proprio la pecca più grande nella tua visione del mondo: ti impantani nei dettagli. Un bambino morto che spunta qui, qualche suicidio qua e là, un simbolo, un culto in Argentina. Secondo te, ogni cosa è solo un'altra cosa. Invece sono tutte una cosa sola, Harper. Sono sempre state una cosa sola.»

Harper rimase in silenzio, in attesa. Quelli che avevano a che fare con l'occulto perdevano tempo in queste divagazioni grandiose; a lei non interessavano; le menti piccole elaborano grandi pensieri, ma le grandi menti procedono a piccoli passi. Harper voleva qualcosa di specifico, qualcosa che le permettesse di procedere.

La sua imperturbabilità irritò lo stregone, che insistette.

«Sei cieca o solo stupida?» gridò. «Credi forse che uscirebbe allo scoperto per nulla? *C'è arrivato, Harper!* Ha seguito il sentiero e c'è arrivato!»

«Arrivato a cosa, per amor del cielo?»

«Ah!» esclamò lui, cercando di sfuggire al suo sguardo implacabile. Si voltò, agitò una mano al di sopra della spalla, si allontanò. Poi girò su se stesso e gridò furente: «*Al segreto, donna! Al segreto!* Pensi che si sarebbe mostrato da Sotheby's per fare una bravata? Si tratta del segreto dei Templari, il segreto del Graal!»

«Oh, dai, Jervis, avanti! Che cosa significa?»

«Be'... insomma... in quanto a questo...» rispose confuso. «Io so solo quello che mi dicono.»

«E ti dicono che un trittico di soggetto religioso del XVIII secolo contiene il segreto del Sacro Graal? Ma guarda», ripeté Harper.

«Va bene, va bene, allora non credermi. Ma se solo provassi a usare la testa per due minuti, ti renderesti conto. Pensi che Sotheby's metta all'asta dipinti rubati? Tu hai parlato con l'Ufficio: immagino che loro abbiano fatto un controllo.»

«L'hanno fatto», confermò Harper con uno dei suoi solenni cenni del capo. «Non figurava nessun proprietario: il quadro era svanito molto prima della guerra.»

Lo stregone agitò verso di lei i suoi pugni di vecchio. «Non svanito, Harper; l'aveva la congrega, la congrega nazista.»

«Vuoi dire Haushofer e quelli come lui?»

«Sì, sì, Haushofer, naturalmente. Ma la stregoneria aveva radici profonde nel Terzo Reich e arrivava anche agli alti livelli, ai più alti. Non dimenticare che è stato Haushofer a insegnare a Hess; e Hess è stato imprigionato con Hitler e Haushofer faceva visita ai due uomini a Lannsberg ogni giorno.» Lo disse in tono d'orgoglio. «Haushofer... lui era a conoscenza del trittico; tutti loro sapevano che in quel quadro c'era potere. Ma quale? Questo era il problema: quale potere? Non riuscirono a decifrare il codice perché non sapevano che cosa dovevano cercare. E poi, quando finì la guerra, quando arrivarono i bombardieri e gli Alleati e attorno a loro tutto crollò, Haushofer fece harakiri...» Aprì le mani, le allargò. «Il trittico andò perduto.»

Si trovavano ai lati opposti del fuoco, ai lati opposti del cerchio di pietre, con la luce e le ombre che correvano sopra di loro. Harper era immobile, con la fronte aggrottata; formidabile, l'ottava fanciulla, un macigno di sdegno, silenziosa e dura come le altre sette.

«E tu stai dicendo che Iago sa quello che i nazisti non sapevano», disse. «Conosce il segreto del trittico.»

«Lo conosce da vent'anni», ringhiò il dottor Mormo.

«E allora perché adesso? Perché si è messo a cercarli solo adesso?»

Lui sollevò gli occhi al cielo di fronte a tanta ottusità. «Li ha cercati anche allora, naturalmente!» esclamò. «È venuto da me già allora, ma, vedi, erano andati perduti dietro la Cortina di Ferro. Se ne fosse spuntato anche uno solo al mercato nero, chi meglio di me avrebbe potuto saperlo? No, per quanto cercasse, non riuscì a trovarli. Fu solo quando la Cortina cadde

che finalmente venne alla luce il dipinto *I magi*.»

«*I magi*,» gli fece eco Harper. «E gli altri?»

«Gli altri», ripeté il vecchio con una scrollata di spalle. «Il nocciolo è tutto qui, vero? È per questo che è andato all'asta, che si è esposto così: perché voleva che chiunque possedesse gli altri vedesse, vedesse con chi aveva a che fare. Un uomo disposto a pagare un prezzo enorme per i loro pannelli... o che sarebbe venuto a prenderseli con altri mezzi.» Scoppiò in una risatina malvagia e sgradevole. «E ha funzionato, non credi? Stanno già cominciando a mettere il naso fuori dei loro buchi. Oh, sì, proprio così. Alla lunga, tutti verranno dal dottor Mormo, vedrai.»

Harper non rispose e rifletté. Il cucciolo si agitava sulla sua spalla, guaendo: di lì a un po' avrebbe fatto i suoi bisogni sulla sua mantella, pensò distratta. E la ragazzina che l'aveva perduto probabilmente era ancora sveglia, a piangere. Senza dubbio la polizia avrebbe saputo chi era...

«E dici che è tutto una cosa sola», osservò. «Anche il culto in Argentina ne faceva parte. Stai insinuando che già allora Iago era alla ricerca di quei quadri?»

«No, no, no», la interruppe secco lo stregone. «Ma anche quello ne faceva parte, era parte del segreto, parte del Graal.»

Il fuoco scoppiettò, un rumore simile a una risata. E inaspettatamente, anche Jervis ridacchiò; alzò la mano e si batté le nocche sulla fronte. «Oh, se tu potessi vedere la tua faccia, Harper! Se solo potessi vedere la tua faccia. Tu non pensi, tu non sai. Tu non capisci ancora quello con cui hai a che fare. Non si tratta del trittico, o dell'Argentina, o di questo o quell'omicidio. Nemmeno dei nazisti o della guerra o della Cortina di Ferro. Non è niente di tutto questo, ma è tutto una cosa sola.» Si sporse verso di lei e la fiamma rosso arancio gli illuminò le guance paffute, lo sguardo folle.

«È il meccanismo del tempo», le sussurrò nel lamento del vento. «È questo che tu non vedi, vecchia cieca: il meccanismo del tempo: *tic-tic. Tic-tic*.»

2

A tratti Sophia si svegliava e trovava che la vita si era zittita, rallentata, trasferita sottacqua. Qualunque cosa le stessero dando i dottori, la spediva ad Atlantide, la sommergeva in un mondo sotto i flutti. E attraverso questo elemento la realtà passava come un sogno e i sogni come realtà. Ripercorse i propri passi lungo i corridoi di Belham Grange, corridoi che si stendeva-

no minacciosi all'infinito. Oltrepassò il ritratto di suo padre alla parete - gli occhi la seguirono -, poi passò a un altro ritratto, e anche questo era di suo padre, come quello dopo, e quello dopo ancora...

Continuò così: alla sua destra e alla sua sinistra si aprivano dei passaggi che correvano verso il nulla, verso il nulla, sempre. Da uno di quei passaggi emerse un'infermiera, un fantasma rosa, silenzioso e deciso. Poi, all'improvviso, Sophia fu di nuovo nel suo letto, nel suo letto alto, all'ospedale e, attraverso l'immensa distesa ondeggiante del suo corpo ricoperto dalle lenzuola, guardava la figura che scivolava al di là della ringhiera di acciaio lucido.

«Sorella?» La sua voce era come una registrazione al rallentatore; aveva le labbra screpolate, la gola secca e dolente.

«Va tutto bene, cerchi solo di riposare.»

«Dove sono?»

Dietro la ringhiera d'acciaio c'era, una porta... non la porta color arancio della stanza d'ospedale, ma la porta segreta, in fondo al corridoio.

«Mamma?»

Come se fosse un fantasma che galleggiava sul pavimento, Sophia si dirigeva verso quella porta, suo malgrado. Non voleva andare: gridò, gridò contro quell'irresistibile marea che la sospingeva.

«Va tutto bene, Sophia, va tutto bene.»

La mano fredda di Laura stringeva la sua. Sollevò gli occhi e vide la sorella: Laura, la sua sorella vera. Il suo viso piccolo, dolce, preoccupato, che diventava confuso e grande attraverso le lacrime, i capelli biondi raccolti indietro in uno stile severo... perfetto per una visita in ospedale, notò Sophia vagamente.

«Va tutto bene», sussurrò di nuovo Laura. «Nessuno sa nulla; è stato messo a tacere tutto. Si è occupato papà di tutta questa stupida faccenda.»

Sophia mosse le labbra. «C'era tanto sangue.»

«Sst, è tutto passato, ormai, tesoro. Non sa nulla nessuno.»

Sophia cercò di sorridere e annuire, cercò di raccogliere le forze, di attraversare il mare. Voleva avere di nuovo la mente sgombra, voleva tornare a essere Sophia. Ma la risacca calda la trascinava sotto.

«Questo è un incubo», tentò di sussurrare.

Perché lo era. La tremenda figura incappucciata che l'attendeva senza volto nell'oscurità in fondo al corridoio, nera, con le braccia ammantate sollevate per riceverla, che diventava sempre più grande, più grande, quello spettro lei lo conosceva; non voleva vedere quello che sapeva - sapeva

che stava sognando e non voleva sognare - ma una marea inarrestabile la spingeva, la spingeva lungo il corridoio, oltre gli arazzi e i ritratti solo confusamente intravisti, verso la figura incappucciata che l'attendeva a braccia alzate, e si avvicinava, si avvicinava finché, piano piano, piano piano, sollevava il viso verso di lei, le orbite insanguinate, vuote...

Lui acquisterà I magi, *Sophia. A qualunque prezzo.*

Lo spavento la destò, il cuore che batteva all'impazzata e gli occhi spalancati. Alle finestre una giornata grigia, la pioggia che gocciolava dai rami dei platani. Il borbottio intermittente delle automobili che si fermavano a qualche semaforo da qualche parte sotto di lei. Girò la testa sul cuscino, mentre il cuore rallentava i battiti. Lo schermo vuoto di un televisore la fissò insulso dalla cassettiera. E accanto a esso, sorprendentemente, c'era suo fratello Peter, sdraiato in una bassa poltrona, con le gambe accavallate, che sfogliava con gesti bruschi *Time Out.*

Lui si accorse del movimento, vide che era sveglia e subito assunse un atteggiamento da bordo piscina: divenne allegro, noncurante.

«Dovresti andarci piano con questa faccenda del suicidio, Sophia», disse. «Potresti farti male.»

Lei si umettò le labbra, deglutì a fatica. La stanza dondolò, causandole un'ondata di nausea. Vide il sacchetto trasparente sopra di sé, il liquido chiaro che conteneva e il tubicino che da lì arrivava nel suo polso. Vide le macchie di unto sulla stampa di Cambridge appesa alla parete azzurra. Tutto che si rovesciava. Poi di nuovo suo fratello, con indosso il pesante maglione bianco che lei gli aveva portato da Dublino, pallido e invecchiato sotto i capelli ricci, scavato e ferito.

«Digli che smettano di darmi sedativi, Peter», mormorò Sophia.

«Ah...»

«Non mi butterò dalla finestra, né niente del genere, lo prometto.»

«Be', al momento il valore delle tue promesse sul mercato è bassino.»

«Mi fanno stare male.»

«Farò quello che posso. Come sempre, il Grand'Uomo guida queste faccende con la sua volontà più o meno inflessibile.» Fece un sorriso, ma fu più una smorfia di dolore. Si alzò dalla sedia con nonchalance e sempre con nonchalance si avvicinò alla finestra; con una mano nella tasca dei jeans e l'altra che giocherellava all'altezza della cintura. Con nonchalance osservò il traffico sotto di sé. Era molto nonchalant. «Gli hai dato un gran da fare in questi ultimi due giorni, sai; non è stato facile per lui. Mentire ai media, tenere tranquilla la stampa. Davvero, non ha avuto un attimo di pa-

ce.» Un'occhiata indifferente, un sollevar di sopracciglia. «Hai avuto un attacco d'asma, a proposito: questo è quello che abbiamo raccontato; ritengo che tu debba saperlo. Stiamo spargendo la voce, diciamo a tutti dell'asma della povera Sophia. Tutti mandano i loro auguri.»

«Povera Sophia», sussurrò lei, cercando di reggergli il gioco, di sostenere il suo tono ironico. Ma stava di nuovo sprofondando, si sentiva di nuovo assonnata e le onde si alzavano sopra di lei, mentre sprofondava. Emise un suono esasperato, scosse la testa, nel tentativo di tenere il mento fuori dell'acqua.

«È di enorme importanza per la *galleria*», proseguì Peter, che ora si era appoggiato con la schiena al davanzale; il cielo color ardesia, i rami spogli alle sue spalle. Il viso era scomparso. Fece il saluto a un immaginario generale. «A tutti i costi evitare lo scandalo. Preservare il buon nome. Come se a qualcuno importasse un *cazzo* di noi o della galleria o del nostro buon nome. Per quanto immagino che per i tabloid tu che penzolavi là saresti stata una manna.»

«Sì», disse Sophia. Il mondo si allungava come un elastico; la sua voce le giunse come un soffio da una grande distanza.

«Oh, e siamo un po' preoccupati per il tuo americano.»

«Americano...?» Chiuse gli occhi per un secondo. Ma sì, quello stupido, stupidissimo uomo, quel Richard Storm. Stava precipitando verso la sua immagine. Inspirò con forza l'aria dal naso e riaprì gli occhi. «Oh...» esclamò.

«Lui *dice* che starà zitto, ma non ha voluto il nostro *denaro*, no, grazie», la informò Peter. «Ho detto, a papà: 'Non essere ingenuo, è un americano; prendere denaro è nella loro natura, per amor di Dio'. Però, forse non capisce l'inglese; forse dovremmo sventolargli le banconote sotto il naso e gridare: 'Ucci, ucci, ecco i solducci'. E poi che razza di nome è Storm?»

Non c'era niente da fare: lei stava di nuovo andando a fondo. «Non so... Non lo conosco, in verità...»

«Be', una cosa è certa: all'asta ha salvato il culo al vecchio.»

Spalancò di colpo gli occhi un'ultima volta. «*Asta...?*»

Ma ormai veniva inesorabilmente trascinata sotto. Voleva gridare, ma era troppo stanca e troppo lontana. Per un attimo pensò che Peter le stesse accarezzando una guancia. Pensò *di* sorridere. E pensò di udire di nuovo, da qualche parte, sopra di lei, la sua voce lontana e improvvisamente amara.

«Non preoccuparti, Sophia. Farò in modo che quei bastardi la smettano

di avvelenarti. Tanto sono tutti una manica di bastardi. Bastardi.»

Poi con lei ci fu Richard Storm, Richard Storm che la teneva per mano e la trascinava in un paesaggio di Rhinehart: bruma e picchi scoscesi appena intravisti contro un cielo anemico, lapidi sghembe, rovine incombenti. Storm la trascinava verso ciò che restava di un muro che si sgretolava. Lei non voleva andare con lui. Lei doveva essere arrabbiata con lui, lo sapeva. Ma chissà perché si accorse che si fidava di lui, si fidava di lui completamente. E lui rideva, la incitava a seguirlo, gridandole allegro da sopra la spalla: «*Tic-tic! Tic-tic!*» Figure incappucciate si muovevano nella nebbia, come la nebbia, attorno a loro. Una sollevò la testa al loro passaggio e Sophia scorse per un attimo delle orbite vuote che versavano sangue nella carne in decomposizione. Poi Storm la tirò, lei fece resistenza, ma per gioco, come una bimba, ridendo, incapace di resistergli. «Non sono mai stata tanto felice nella vita reale», gli disse. Lui sorrise, annuì e la tirò per un braccio. «*Tic-tic*», gridò. Si trovavano nei sotterranei... una transizione del sogno. Poi si trovarono in un passaggio sotterraneo. All'uscita alla sua sinistra splendeva una luce accecante, ma dentro c'era solo oscurità. Nelle nicchie effigi di morti ricoperte di ragnatele e di ragni che strisciavano. Una delle effigi era Sophia... No, sua madre, doveva essere sua madre perché lei era in piedi lì, accanto a Storm, con il suo braccio forte e caldo attorno alle spalle, il corpo così bruciante che sembrava volersi fondere con il suo. E insieme avanzarono, avvicinandosi alla cavità nascosta dietro la pietra. «Dobbiamo farlo?» gli chiese lei. «Non è morto, tanto?» «*Tic-tic*», disse lui; la spaventò, ma si fidava di lui. Poi il culmine giunse in fretta, confuso. Tolsero la pietra: un cobra con i denti snudati le balzò contro, riempiendo il suo orizzonte.

Boccheggiò e si svegliò senza fiato. Guardò. E per poco non boccheggiò di nuovo.

C'era Richard Storm, in carne e ossa, seduto nella poltrona dove prima stava Peter, chino in avanti, con i gomiti sulle ginocchia; un cowboy in jeans e camicia di cotone sbiadita, il viso schietto, scavato, bello.

Sophia chiuse gli occhi e li riaprì: ma no, purtroppo lui era ancora lì.

Lui sollevò il mento. «Salve, bambina, come si sente?»

Per qualche secondo cercò di dirsi che era ancora confusa, ancora tra il sonno e la veglia; ma poi si accorse che la flebo non c'era più, ed era passato il tempo, era arrivata la sera: la finestra era scura, i rami dei platani erano una griglia nera contro il cielo scuro. E il suo cervello era più lucido ogni secondo. L'effetto dei sedativi era del tutto svanito.

E non poteva più ignorare il penosissimo e crescente imbarazzo che provava.

Storm le rivolse un sorriso sbilenco. «Sono venuto per la rivincita», disse, indicandosi il naso. «Forza, ci riprovi con quel destro. Scommetto che se fossi stato pronto avrei potuto bloccarlo.»

Sophia scoppiò in lacrime e questo peggiorò le cose. Era tutto così umiliante, mortificante. Il pensiero di lei che roteava nell'aria, boccheggiando, lottando, davanti a un quasi perfetto sconosciuto. E adesso, piangere così: si sentiva una sciocca totale e per questo lo odiò e così non fece che confermare la sua prima vaga impressione che lui fosse un tediosissimo e stupido americano.

«Tenga», suggerì lui. Era vicino al letto e le porgeva un fazzolettino di carta.

Lei glielo strappò di mano, si soffiò il naso, ma si rifiutò di guardarlo. Non le piaceva che incombesse su di lei in quel modo, con la fibbia della cintura al livello dei suoi occhi. Sotto il lenzuolo lei indossava solo una camicia da notte.

«La smetta... d'incombere», riuscì a dire, agitando la mano verso di lui. Continuò a piangere: quell'uomo era un cretino.

«Oh, mi scusi. Le stavo troppo sopra? Mi sposto.» Si avvicinò alla finestra con passo pesante, si lasciò andare contro il davanzale e incrociò le braccia sul petto. Grandiosamente. Con quello stupido mezzo sorriso sempre appiccicato sul faccione.

«E non...» Fu costretta a soffiarsi di nuovo il naso e lo fece con rabbia.

«Che sto facendo adesso?» chiese lui.

«Non si aspetti che la ringrazi», disse Sophia. «Non volevo il suo aiuto e non le sono affatto riconoscente.»

«Già, una bella sfortuna.»

«Non erano affari suoi. Perché non ha potuto lasciarmi in pace?»

«Ehi, senta un po': io non ho bisogno di una ragione, lei sì.»

Con gesti furenti, lei stava cercando di asciugarsi le guance, il naso, cercava di arrestare il flusso, ma le lacrime continuavano a scendere. Non aveva più fatto una cosa simile di fronte a nessuno da quando aveva dieci anni. Lo odiava.

«Una bella ragazza come lei», disse Storm. «Giovane, realizzata, in gamba come pochi, che s'impicca? Ehi, senta, ma per chi mi ha preso? Deve avere qualche difetto di funzionamento nella sua vita interiore! Voglio dire, Gesù Cristo, fanciulla, lo metta a posto. Non vada...» Non terminò la

frase, si limitò a scuotere la testa, guardando fuori della finestra come a cercare sostegno morale dalla città avvolta nella notte.

Sophia non poté far altro che guardarlo incredula. Come osava parlarle in quel modo, come se la conoscesse? In quel momento rimpianse amaramente di avere i piedi nudi, perché le avrebbe dato un'enorme soddisfazione spaccargli la testa con il tacco di una scarpa. Invece non poté far altro che restarsene rigida sotto le lenzuola, stringendo il fazzolettino fradicio nel pugno, tremando di rabbia per la sua arroganza e la sua intrusione, cercando con tutte le sue forze di smettere di tirare su col naso e di singhiozzare.

Poi, quando sentì di poter dare un tono sufficientemente velenoso alla propria voce, disse: «È questo che fate con la vostra vita interiore in America: la mettete a posto?»

«Be', sì», rispose lui con una scrollata di spalle. «Perché, dov'è il problema? Non avete psichiatri in questo Paese? Che cos'è, una specie di violazione della Legge sulla Forza di Carattere?»

«No, no, è davvero un'idea affascinante, mi piace», ribatté lei acida. «C'è qualcosa che non funziona nel tuo passato? Non devi fare altro che portarlo al negozio e farlo mettere a posto. Anzi, meglio ancora: liberati del tutto del tuo passato. Immagino che sia così che uno come lei si ritrova con un nome come Storm.»

A quell'uscita lui gettò la testa all'indietro e ululò come una iena. Sophia venne colta dalla disperazione: non c'era proprio modo di ferire i sentimenti di quell'uomo?

«Va bene», disse lui ridacchiando come un pagliaccio, «va bene: non si può aggiustare il passato. Ma non ci si può nemmeno ammazzare per quello. Come ho detto, se non è passato il passato, che cosa lo è? Insomma, accidenti.»

Lei non poté far altro che alzare gli occhi al cielo: ormai non era neanche più frustrante. Si sentiva la testa frastornata per il gran piangere, le faceva male la gola e le pulsavano le tempie e lui se ne stava là, con quel suo ego gigantesco e diceva: «Se non è passato il passato, che cosa lo è?» E a quel punto lei non sapeva più se fosse una totale idiozia americana o una perla di saggezza tipo Buddha.

«Be', allora me lo dica lei», proseguì Storm. «Che cosa ci fate con i vostri problemi, se non li risolvete? Li mettete in un museo, li trasformate in vacanza, che cosa? Non capisco.» Si era allontanato dalla finestra, aveva alzato la voce e agitava una mano contro di lei. «Insomma, come ha potuto

fare una cosa tanto stupida una ragazza come lei? È impazzita o che cosa?»

«Ma con chi *diavolo* crede di parlare?» sbottò inorridita. Adesso cominciava a capire che aveva cercato d'impiccare la persona sbagliata. «La smetta... di fare così con la mano!»

Lui smise e guardò la propria mano come se non si fosse accorto prima della sua esistenza. Poi la sollevò in aria. «Accidenti!» esclamò.

«Voglio dire: ma chi si crede di essere? Non sono neanche sicura che dovrebbe essere qui!»

«Non lo dica a me», rispose lui annuendo. Poi si voltò di nuovo verso la finestra, mormorando: «Dovrebbe vedere la sicurezza che c'è in questo posto: mi sono sentito come Obi-Wan-Kenobi che cercava di arrivare alla Morte Nera».

Quell'uomo era un tale deficiente che lei quasi scoppiò a ridere. Lui le gettò un'occhiata da sopra la spalla.

«E quello che cos'era? Sta ridendo?»

«No, certo che no.»

«Ne è sicura? Mi è sembrato che ridesse.»

«Be', non rido.»

«Va bene, va bene.»

Se ne restò così per un po', dandole la schiena, quella schiena con la camicia di cotone sbiadita, solida, massiccia, dura. Come la sua testa.

Sophia aveva finalmente, smesso di piangere, e anzi stava cominciando a sentirsi molto meglio, stava tornando se stessa: fredda e crudele.

Così disse: «Bene, grazie *infinite* per essere venuto a trovarmi, signor Storm».

Al che lui ebbe la sfrontatezza di ululare di nuovo e di voltarsi con un gran sorriso: «Già, già, già, ho capito: 'Grazie infinite per essere venuto a trovarmi' è l'equivalente britannico di: 'Si levi dai piedi', vero?»

«Trovo splendido che lei incominci a parlare la lingua.»

Lui rise ancora. «Fantastico, impagabile, come vorrei saper dire anch'io cose simili. 'Grazie *infinite*...' No, è fantastico davvero, davvero. È come... Che so, Rex Harrison o roba del genere.» Ritornò con passo spavaldo verso il letto. «Va bene, me ne vado», annunciò. «Ma mi ascolti bene.» E le puntò un dito tanto vicino al viso che solo l'impeccabile educazione che le era stata impartita le impedì di staccarglielo con un morso. «Lei mi piace. Molto. Che è l'equivalente yankee di: 'Lei mi piace molto'. Okay? Quindi non s'impicchi più! Va bene? È una cosa che mi disturba molto molto. Ha sentito che cosa...»

«Oh, per amor del cielo! Se ne vada!» sbottò e distolse il viso in fretta perché era l'unico modo per non fargli vedere che stava ridendo. *Non s'impicchi più.* Cielo, se era ridicolo. Sentì i suoi passi allontanarsi sul pavimento.

E in quel momento le venne in mente una cosa. Con riluttanza, si girò: lui era appena arrivato alla porta.

«Aspetti.»

Lui aspettò, sempre con quel sorriso ridicolo.

«Che cos'è successo?» gli chiese. «All'asta, per *I magi.* Peter ha detto... Che cosa è successo?»

«Non si preoccupi», disse Richard Storm. «Come ho detto a suo padre, sono riuscito a tirare fuori la sua ragazza. Erano arrivati a mezzo milione e non avevano intenzione di fermarsi.»

«Mezzo... milione di sterline?»

«Esatto, piccola, e sarebbero anche andati avanti all'infinito. Così ho detto alla sua assistente di tirarsi fuori.»

Di nuovo Sophia sentì la mente confusa, svuotata, incerta. «Aspetti... lei vuol dire, mio padre... la galleria... non abbiamo comprato noi il quadro?»

«Esatto. Ma no, non si prenda il disturbo di ringraziarmi ancora... me ne vado.»

«Sì, ma chi...» riuscì a dire Sophia dopo un attimo.

Ma lui se n'era già andato.

3

«Il guaio con gli americani è che sono così grottescamente schietti su tutto, che è impossibile capire a che cosa mirano veramente.»

C'era suo padre, Sir Michael, ora, davanti alla finestra, sullo sfondo dei vetri scuri. Indispettito e massiccio nell'abito scuro, con il fazzolettino di seta rossa, la cravatta di seta rossa, le mani dietro la schiena, un gran cipiglio sul viso grande.

Sophia, con i cuscini dietro la schiena, i gomiti appoggiati al tavolino portatile che aveva davanti, giocherellava con il purè di patate che aveva nel piatto. Continuava a pensare a Richard Storm.

Si sentiva di nuovo depressa, più di prima; la stanza d'ospedale la immalinconiva, cominciava a pesarle come una cappa di piombo. Era in una clinica privata, lussuosa come un albergo di buona categoria; c'erano allegre pareti azzurre, stampe di barche a vela e pattinatori, un allegro disegno di

ninfee, rondini e ranuncoli sulle tende. Aveva la sua cassettiera, la sua televisione; ma sotto la superficie era tutto scialbo. I mobili usciti in serie da qualche macchinario anonimo, scuriti artificialmente in fabbrica, con la gommalacca, la riempivano di disgusto. E le gelide sbarre di metallo delle sponde del letto la facevano sentire in gabbia; e il passo brusco ma ovattato dell'infermiera nel corridoio la innervosiva.

Ma più di tutto, ciò che la opprimeva di quel luogo era l'immagine del suo suicidio: il ricordo - una visione quasi - del suo corpo che dondolava dalla balconata viveva nell'aria attorno a lei. Il suo corpo che girava lentamente, dimenandosi, a pochi secondi dalla morte... una morte per errore, per un terribile errore. E poi era arrivato Storm.

Era arrivato Storm e aveva infranto la porta ed era corso da lei e l'aveva sollevata. Sophia aveva ancora sul braccio il livido nel punto in cui lui l'aveva afferrata.

«Che cosa pensi stia macchinando?» chiese Sir Michael dondolandosi irrequieto sulle punte del piedi. «Gironzola qui intorno, s'introduce in camera tua in quel modo. Gli abbiamo offerto del denaro: che altro vuole?»

Sophia continuò a giocherellare col cibo. Era buffo, ma lei sapeva che al Grand'Uomo non sarebbe mai venuto in mente che, semplicemente, lei potesse piacere a Storm. Molto.

Sir Michael si mise a camminare assorto avanti e indietro ai piedi del letto; il mento abbassato, le sopracciglia aggrottate come nuvole di tempesta, rimuginava: «Qualcosa di americano. Che cosa fanno da quelle parti? Si fanno causa, appaiono nei talk-show. Non può pensare di trascinarci in tribunale... non in un tribunale britannico. E io *gli ho offerto del denaro.*»

Sophia sorrise pensando al ridicolo Storm. *Non s'impicchi più! Va bene?* «Non ha intenzione di portarci in tribunale.»

Sir Michael si fermò di botto davanti a lei. «Buon Dio, credi che voglia partecipare a qualche talk-show?»

Lei gli scoccò un'occhiata. «No, papà.»

«Voglio dire, non hai... non hai messo a nudo la tua anima con lui, o qualcosa del genere?»

«No di certo.»

«Uhm, bene. Però continuo a non fidarmi di lui.» Ritornò alla finestra e rimase là, a dondolarsi sui tacchi, a sorvegliare con aria magnanima la scena dietro i vetri... qualunque essa fosse, Sophia non lo sapeva, non era andata a guardare. Dopo un momento disse: «Non ha per caso accennato all'asta, vero?»

Sophia posò adagio la forchetta. Si riappoggiò ai cuscini e rivolse un'occhiata stanca verso il padre. Vide il suo viso riflesso nel vetro, un'immagine confusa, sfocata, dagli occhi impenetrabili. E stancamente si rese conto che era così che ne avrebbero parlato, in quel modo allusivo, indiretto. Lo stesso modo in cui parlavano di ogni cosa, come se tra loro la verità fosse sempre compresa e non avesse bisogno di venir pronunciata ad alta voce. Come un tacito sottinteso che entrambi conoscevano. Per tutta la vita aveva creduto che quello fosse il modo in cui comunicavano i componenti di una famiglia; ma in quel momento lo trovava terribilmente frustrante, perché lei *non conosceva* la verità, non la comprendeva affatto. Si era quasi uccisa proprio perché non la comprendeva. E adesso era tanto stanca, stanca delle sottigliezze e dei sotterfugi degli Endering. Continuava a pensare a Richard Storm.

«Non proprio», gli rispose con voce velata. «Ha detto che ha fatto ritirare Jessica a mezzo milione.»

«Sì», mormorò lui come se parlasse tra sé. «È buffo che abbia fatto una cosa simile. Impertinente. Buffo.»

«Tu non volevi arrivare a quella cifra, vero?»

La sua risposta fu una scrollata di spalle.

Seguì un lungo silenzio. Sophia era così stanca dei silenzi, così depressa. Non voleva ricominciare tutto daccapo. Ma chissà perché, sembrava inevitabile. Scegliendo le parole, chiese: «Chi l'ha preso, alla fine?»

Sir Michael alzò ancora una volta le larghe spalle. «A quanto pare, c'è una specie di mistero. Un tipo ha portato un assegno a nome di una qualche fondazione: I Figli della Speranza, mi pare si chiamasse. L'assegno era buono, ma a quanto sembra la fondazione non esiste. Nessuno sa chi fosse quell'uomo, nessuno l'aveva mai visto prima.»

Lei lo guardò, lo guardò a lungo. I Figli della Speranza? pensò. E se fosse venuto fuori che erano i Figli dell'Inferno? Lei si era quasi impiccata, credendo che fosse suo padre, e invece era qualche organizzazione inesistente? Ma allora perché Sir Michael ci aveva tenuto tanto ad accaparrarsi *I magi?* Conosceva, aveva sentito dell'Uomo della Resurrezione ucciso? Perché non le aveva parlato direttamente, salvandola da quello che aveva cercato di fare a se stessa? Storm l'aveva salvata, ,un estraneo. Perché non l'aveva fatto suo padre?

«Papà...»

«Comunque era solo un capriccio», la interruppe Sir Michael, girandosi a guardarla. «Mi è sempre piaciuto Rhinehart, ho pensato che valesse la

pena averlo. Un capriccio, nient'altro.»

Lei tacque, ferita da quella bugia. Lui si avvicinò al letto, le prese la mano nella sua zampona grande, macchiata.

«La cosa importante è che tu ti rimetta, cancelli dalla mente tutta questa sciocchezza.» Si chinò su di lei, impacciato, preoccupato in modo commovente, ma imbarazzato, impotente di fronte a quelli che senza dubbio lui considerava come misteriosi guai interiori femminili. «Ascolta», le disse dolcemente, «non vorrei sembrarti un perfetto egocentrico, ma è la scelta del momento che me lo ha fatto pensare. Quello che voglio dire è questo: quella ridicola faccenda dell'altra sera alla galleria ha forse qualcosa a che fare con noi? Con me, intendo?»

Sophia aprì e chiuse le labbra parecchie volte prima di riuscire a rispondere. «Sei un perfetto egocentrico», rispose poi a bassa voce. «No, non essere ridicolo. È stato solo uno dei miei momenti neri, tutto qui. Adesso è passato e mi sento molto sciocca.»

«Ah», esclamò lui raddrizzandosi con un sorriso, compiaciuto. «Bene, bene. Allora avanti.» Le lasciò andare la mano. «Forse riusciremo a prendere il prossimo.»

Strappata ai suoi pensieri, lei lo guardò distratta. «Il prossimo?»

«Sì. Dopo l'asta ci sono state un sacco di voci sul fatto che *I magi* non siano l'unico pannello del trittico di Rhinehart che è saltato fuori all'est. A quanto pare anche *La madonna* potrebbe apparire presto sul mercato.»

«*La madonna*?»

«Sì», confermò Sir Michael sfregandosi le mani. «Secondo le voci, il proprietario è il terzo offerente dell'asta, quello al telefono, e sta cercando un compratore.»

«Oh», disse Sophia chiudendo gli occhi.

Era veramente stanca di tutto e depressa e sola. *E spaventata...* soprattutto mentre la notte si stemperava verso l'alba. *I magi*, *La madonna*, gli Uomini della Resurrezione, gli occhi martoriati di Jon Bremer, poteva andare alla polizia... ma... e se questo avesse significato l'arresto di suo padre, o la sua rovina? Una qualunque delle due cose l'avrebbe certamente ucciso. E poi comunque non poteva fidarsi della polizia. Chiunque fosse questo Demonio dell'Inferno, Jon Bremer aveva detto che poteva avere contatti anche nella polizia. Be', poteva avere contatti dappertutto. No, lei non poteva fidarsi di nessuno, di nessuno. Il che non era un'esperienza nuova: non era mai riuscita a fidarsi di qualcuno o a parlare con qualcuno.

Non aveva mai confidato ad anima viva i suoi annosi sospetti su Sir Michael o i suoi ricordi infantili su quella notte a Belham Grange. Se non avesse fatto qualcosa, tutto sarebbe continuato come prima e lei sarebbe di nuovo sprofondata nell'incubo delle settimane precedenti. Degli anni precedenti, in verità. O meglio, di tutta la sua vita.

Così, mentre un grigiore stanco si diffondeva pian piano nel cielo, si alzò dal letto e si avvicinò alla finestra. Scostò le tende e allungò la mano per alzare il pannello della finestra; l'aria fresca del mattino l'avvolse, penetrando sotto la leggera camicia da notte. Udì il sibilo degli pneumatici sull'asfalto bagnato sotto di lei, il mormorio del vento tra i platani. Distolse lo sguardo dalla strada e sollevò lo sguardo.

Si trovava nella torretta d'angolo del vecchio edificio vittoriano, al quarto piano; al di là del largo incrocio, attraverso i rami, sopra i semafori, si scorgeva il baluginio del Tamigi, che spumeggiava pigro con l'avanzare della marea. Un cormorano volò tra i cavi bianchi del ponte, verso il punto in cui le nuvole si aprivano su una pallida alba.

E Sophia pensò: *Sì, un volo da qui sistemerebbe tutto, sistemerebbe tutto, una volta per sempre.*

Poi alle sue spalle udì uno schiocco e un colpo secco: la porta si era aperta con violenza, colpendo la parete. Girò la testa e da sopra la spalla vide entrare lemme lemme Richard Storm, il sorriso insolente nascosto da un bouquet di fresie e rose che teneva aperto a ventaglio come se l'avesse appena estratto dal cilindro di un prestidigitatore.

«Buongiorno, bellezza», disse. «Sono tornato... in gamba più che mai. Come si sente?»

«Sono contenta che sia qui, signor Storm», disse Sophia con voce tranquilla. «Ho bisogno del suo aiuto.»

4

Tump-tump. Tump-tump. Tump-tump.

Tra il demone Asmodeo e un ritratto di Ogopogo, il «Nessie» del lago Okanagan, Storm aveva trovato una striscia di carta da parati gialla sulla parete contro cui sbattere la testa. Era ormai circa mezz'ora che lo faceva, intervallando delle pause per gemere il nome di Sophia, e Bernard cominciava a non poterne più. Il factotum del *Bizarre!* era collegato in Internet, impegnato a seguire le tracce di un folletto che a quanto sembrava aveva attraversato la baia di Hudson dall'isola di Baffin ed era ora diretto a sud,

verso Saskatoon. Dondolandosi sulla strana sedia senza schienale della sua postazione di lavoro, battendo sulla tastiera con una mano sola, Bernard si era appena messo in comunicazione elettronica con una ragazza di nome Gwen, figlia di un minatore di rame, la quale, a sua volta, stava febbrilmente raccogliendo e trasmettendo rapporti secondo cui un alone verde alto quindici centimetri che portava un cappello da guardia forestale era impegnato a cuocere focaccine d'avena in un campo incolto in un punto imprecisato a sud. Era una faccenda che richiedeva concentrazione e avere Storm che si comportava in quel modo dall'altra parte dell'ufficio - *Tump-tump, tump-tump,* Sophia, Sophia, *tump-tump, tump-tump* - lo stava facendo impazzire.

Alla fine, alzando il viso angelico in un'implorazione agli dei, Bernard desistette e si scollegò. Poi ruotò la sedia per guardare Storm, che dandogli la schiena, con le mani nelle tasche dei jeans, a testa bassa, si dondolava dolcemente per portare la fronte a contatto con la parete.

«Chissà perché ho l'impressione che tu sia preoccupato», disse Bernard.

Storm si voltò, come se solo in quel momento si accorgesse della presenza del factotum. «Angosciato», lo corresse. «È così che sfogo la mia angoscia.»

Ma smise, con gran sollievo di Bernard, e si avvicinò cupo al portavasi nell'angolo, quello da cui un qualcosa d'impagliato lo guardava con occhi sgranati e sporgenti. Rimase in piedi sopra il portavasi, ricambiando lo sguardo.

Bernard attese, osservandolo pensoso; aveva già dedotto che il suo collaboratore americano era ammalato e ora, vedendone gli occhi tristi cerchiati dalle occhiaie e i lineamenti marcati stranamente confusi, troppo pallidi, stava cominciando a rendersi conto che la situazione doveva essere peggiore di quanto non avesse intuito. E questo non gli piaceva, non gli piaceva neanche un po', perché, per soprammercato, Bernard soffriva di tanto in tanto di attacchi d'ipocondria e odiava pensare a quel genere di cose.

«Sai com'è», disse Storm, «quando vorresti poter... be', versare una donna in un bicchiere... e... berla in un sorso solo, anima e corpo?»

Bernard aggrottò la fronte, divertito. «No, non proprio. Io sono un *Paolino:* tutto a tutti. Sono morto qualche volta, immagino, e di certo i vermi mi hanno mangiato... ma non per amore.»

Storm, che non aveva la più pallida idea di che cosa stesse parlando il Pelato, si limitò a scrollare le spalle. «Be', non ti sei perso niente, credimi.

Giuro su dio, non la capisco proprio.»

«A quanto ho capito, questo fa parte del problema.»

«No, intendo Harper. Non capisco proprio perché mi ha detto di farmi coinvolgere in questa cosa. Che cosa pensava sarebbe successo?»

Bernard non rispose; stendendo in fuori una gamba, usò il tacco della scarpa da ginnastica per girare la sedia. Aveva i suoi dubbi sui motivi di Harper, ma riteneva che per il momento fosse meglio tenere per sé le proprie opinioni.

Storm alzò lo sguardo all'improvviso e osservò l'ufficio come se lo vedesse per la prima volta: le copertine della rivista alle pareti, con le foto di esseri bizzarri, le strane creature sparse negli acquari, i telamoni dai volti contorti che sostenevano il camino e il cactus carnivoro ansimante vicino alle alte finestre, contro lo scuro cielo invernale sopra World's End.

«Come stanno le cose?» chiese. «Questo posto è suo? Tutto l'edificio? Dove trova il denaro per tutto questo?»

Bernard sorrise: così andava meglio, lui adorava spettegolare e questo era esattamente il genere di domande pertinenti che l'uomo di Hollywood si dimenticava tanto spesso di porre.

«Ah», esclamò mettendosi comodo e alzando la mano affusolata, «vedo che non ti ha detto di suo padre. Il suo Magwitch...»

«Magwitch? Che razza di nome è? Come può suo padre chiamarsi Magwitch?»

Bernard sospirò. «No, no, suo padre non si *chiama* Magwitch...»

Ma in quel momento, da basso, si udì un rumore: chiavi e serrature schioccarono, la porta del pianterreno scricchiolò. Bernard si mise un dito sulle labbra.

«Ritenete possibile che quello che vediamo nei reticoli dell'architettura medievale sia la ricostruzione inconscia della circonvoluzione della conchiglia scoperta nei protisti primordiali?»

I due uomini si guardarono e scrollarono la testa. Ascoltando l'assortimento di colpi, scricchiolii, tintinnii e rumori vari - per non parlare della sua voce -, furono in grado di seguire i movimenti di Harper per la casa. Adesso appendeva la mantella in ingresso; si avvicinava al caminetto dove invariabilmente riaccendeva la pipa; adesso era davanti al carrello di servizio e si versava un bicchiere di acqua dalla brocca vicino al drago.

«C'è chi afferma che una planaria che ne ingerisce un'altra può poi imitare senza istruzioni il comportamento imparato in vita dalla vittima», proseguì lei... poi s'interruppe per deglutire. Storm si premette i palmi delle

mani contro le tempie, Bernard invece sollevò gli occhi al cielo. Il passo affaticato di Harper era ora sulle scale e la sua voce aumentò d'intensità mentre saliva. «Ammettiamo l'ereditarietà dell'istinto», gridò, «ma la sostanza di un ricordo più complesso potrebbe essere stata trasmessa con mezzi sempre più complessi finché la fucina dell'anima non arriva a contenere la coscienza non solo della sua razza...» Apparve sulla porta, senza fiato, appoggiata al bastone, e la mano libera che picchettava il cannello della pipa sul mento, «... ma di tutta la creazione?»

«Io direi di no», disse Bernard.

«Ah», esclamò Harper. «Be', allora forse come storia di copertina è meglio mettere quella della sanguisuga gigante.»

Attraversò la soglia e lasciò cadere il bastone contro uno dei telamoni. Tirò fuori dalla cartella una busta gialla e zoppicando attraversò la stanza per infilarla in una casella della postazione di lavoro di Bernard. Zoppicando, tornò alla sedia sdraio davanti alle finestre e, con un sospiro gigantesco, vi si lasciò cadere.

Storm aveva continuato a guardarla, e anche Bernard; Harper si tolse le scarpe, si massaggiò i piedi e loro continuarono a guardarla. Si allungò sulla sedia a sdraio, lisciò la stoffa dell'abito stampato, una confusione di grappoli viola e foglie di un verde vomitevole. Storm era in piedi con le mani nelle tasche e la guardava. Bernard era seduto e la guardava.

«E allora?» esclamò lei. «Allora? Allora?»

Storm scosse il capo e alzò una mano. «Come hai potuto farle questo, Harper?»

«Ah.» La pipa si era già spenta e lei gli agitò contro il cannello inerte. «Debbo arguire che la signorina Endering ha chiesto il tuo aiuto.»

Sempre scuotendo la testa, lui la raggiunse accanto alla finestra; si appoggiò con una spalla alla parete e guardò fuori, nel crepuscolo. «Mentre andavo all'ospedale stamattina, ho alzato gli occhi e l'ho vista in piedi in quella... in quella parte dell'edificio che è una specie di torretta di mattoni; mi è sembrata la principessa delle fate, così, lassù, rinchiusa nella torre.»

«Ah-ah», fece Harper Albright.

«Poi, nell'istante stesso in cui sono entrato nella stanza, lei ha detto che voleva incontrarsi con me: stasera, in segreto. Ha detto che non voleva che suo padre venisse a saperlo.» Per un attimo chiuse gli occhi, come sopraffatto dal dolore.

Ma Harper disse solo: «Bene: ha una storia importante da raccontare. Probabilmente se l'è tenuta dentro per anni e adesso ha bisogno di buttarla

fuori. Non ho dubbi che ti dirà tutto».

«Mi conosce appena, Harper.»

«Non essere ridicolo, le hai salvato la vita e in puro stile cinematografico. Se lei è la principessa rinchiusa nella torre, allora tu sei il cavaliere con la scintillante armatura. E oltre a questo, ho il fondato sospetto che non abbia nessun altro di cui fidarsi.»

Lui sollevò di nuovo la mano. «E proprio questo quello che temo», si lamentò.

L'ultima luce del giorno si rifletteva sugli occhiali di Harper, oscurandole la vista, ma Bernard vide il suo viso addolcirsi mentre guardava Storm. «È una ragazza cresciuta, giovane Richard, una donna fatta. Dille la verità e lei sarà in grado di prendere le sue decisioni.»

Storm si girò e appoggiò la schiena contro la parete. Per un attimo, la sua espressione fu assolutamente aperta, indifesa, quasi da bambino. Erano proprio istanti come quelli che spingevano Bernard a desiderare la dissolutezza: per scaricarsi.

«Non so se riuscirò a dirglielo», disse Storm. «Non so se riuscirò a dirglielo.»

Dopo quelle parole nessuno parlò e l'atmosfera della stanza divenne triste. Storm guardò il lampadario; Bernard si osservò le scarpe da ginnastica, Harper il fornelletto della pipa. Nessuno di loro guardò gli altri.

Poi Storm si scostò dalla parete e si avvicinò alla porta senza parlare. Si fermò lì, con le mani in tasca, e guardò la nuca di Harper corrugando la fronte.

«E allora come hai potuto fare questo a me?» chiese a bassa voce. «Voglio dire: io ero fuori, lo sai? Ero a casa, bimba, me n'ero andato. Avevo tagliato il cordone ombelicale. Era come se avessi spiegato le vele e me ne stessi andando via ed era giusto così, lo sai? E adesso...»

Bernard attese la risposta di Harper, ma lei non parlò; continuò a osservare la pipa. Dopo un altro istante, Storm uscì.

Poi, però - poi, quando Storm se ne fu andato -, Harper si alzò in piedi e cominciò a camminare senza scarpe sul motivo floreale del tappeto, ancora una volta battendosi il cannello della pipa sul mento, mormorando con cupa eccitazione.

«Ci stiamo arrivando, Bernard. Ci stiamo arrivando. Questa sera, una sola sera, con quello che scopre Richard, con quello che potrei trovare io, chi lo sa, potremmo capire tutto. Tutto.»

Bernard si alzò di scatto; si fermò per recuperare la sua abituale grazia e poi fluttuò languidamente verso il piccolo ripostiglio, fuori della vista di Harper. Era agitato e non voleva che lei lo vedesse.

Nel ripostiglio, piccolo, senza finestre, venivano conservate vecchie copie della rivista, cartelline con ritagli di giornali, scatole di matite, temperini, bozze, una lucidatrice rotta. Per la maggior parte cose che il computer di Bernard aveva reso obsolete, ma che Harper insisteva comunque per tenere. C'erano anche un lavello e un piccolo frigorifero su cui era appoggiato un bollitore elettrico. E scatole e bustine per preparare il tè, il caffè e la cioccolata calda. Una scatola di biscotti digestivi stantii; Bernard ne mangiucchiò uno mentre riempiva e accendeva il bollitore.

Continuava a sentire Harper che camminava per l'ufficio, mormorando tra sé: «Arrogante, arrogante, sì. Ha trascinato il suo ego alle luci della ribalta, dopo tutti questi anni. Un errore, alla fine. Questa sera arriveremo alla verità».

Bernard mise una bustina di tè in ognuna delle due tazze nere e fissò il bollitore che fischiava.

«Quanto resta da vivere a Richard, secondo te?» le chiese dopo un po'.

Sentì i passi fermarsi, il termostato del bollitore si spense e il vapore gli avvolse il viso.

«Non lo so», rispose lei burbera. «Sospetto però che entro un anno dovrà farsi ricoverare.»

Bernard annuì e sentì una fitta allo stomaco. Versò l'acqua nelle tazze. «E non ritieni che sia un poco, un tantino, solo un tantino... oh, diciamo... imperdonabile, usarlo in questo modo? Per raccogliere informazioni dalla Endering... voglio dire, quando è così ovvio che è innamorato di lei?»

Quando le tazze furono piene, sui fianchi neri apparvero delle immagini: i volti bianchi, allungati, con gli occhi infossati degli alieni. Erano stampate in inchiostro sensibile e il calore le rendeva visibili. Quelle tazze erano l'omaggio che il nuovo editore del *Bizarre!* offriva agli abbonati. Chissà perché, quel trucchetto non mancava mai di deliziare Harper.

«Ah-ah!» disse quando Bernard tornò nell'ufficio e gliene porse una. Si era seduta sul bordo della sedia a sdraio e aveva rinfilato i piedi nelle scarpe. Mentre Bernard tornava lentamente verso la sua sedia, lei portò la tazza alle labbra con entrambe le mani e soffiò sul vapore che le appannava gli occhiali.

«Se viene usato, non è certo da me», disse quando Bernard si fu seduto girando la sedia verso di lei. «Lo hai detto tu stesso: è stata la venuta di

Storm a mettere le cose in moto. Lui è profondamente legato agli eventi, forse lo è stato fin dal principio. Quel racconto che ha letto al ricevimento, il suo legame con la ragazza, persino la sua sciocca caccia ai fantasmi: tutto questo ha svolto un ruolo. Un eroe è guidato dal destino, Bernard; tutti gli altri invece si lasciano semplicemente trascinare. Quel che resta da vedere è se Richard Storm sarà o no l'eroe della sua stessa vita.»

«E la Endering?»

Harper dondolò la testa. «Se io fossi in lei mi innamorerei di lui.»

«Per avere il cuore spezzato.»

«Per farselo aprire, sì.»

Bernard non riuscì più a trattenersi. «Dio!» esclamò sbattendo la tazza sulla tastiera. «Senti chi parla di arroganza! Tu sei più arrogante di Iago!»

Harper annuì. «Lui fa il suo lavoro, io il mio.»

Il factotum girò la sedia, voltandosi verso il computer; mosse qua e là la mano sulla scrivania, alla ricerca di qualcosa cui dedicare la propria attenzione, per non mostrare quello che provava, cosa che generalmente odiava. Fu così che arrivò a toccare la busta gialla che Harper aveva infilato in uno degli scomparti. La prese, tolse la graffetta e tirò fuori un foglio.

«E questo che cos'è?»

«Ah, sì. Era a questo che mi riferivo quando ho detto stasera.» Harper appoggiò la tazza su un tavolino, si alzò. Si stiracchiò, raccolse la pipa e la cartella. «È una ballata del XIV secolo intitolata *Il giovane William,* che ho scoperto in un'antologia alla London Library. L'ho tradotta dal Middle English per te, per continuare i tuoi progressi educativi.»

«Evviva.»

«La ritengo una prova dalla fondatezza dei miei sospetti che *Annie la Nera, Il castello dell'alchimista* e *I magi* sono stati tutti ispirati da una fonte precedente, probabilmente inglese, e con ogni probabilità antecedente al XIII secolo. Le somiglianze sono troppe per ignorarle.»

«E lo ritieni di un qualche interesse?»

Lei riprese il bastone, si fermò accanto al camino. Da quella posizione lo scrutò con occhio severo, il corpo tarchiato di poco più alto del grottesco telamone che ululava accanto a lei. «Bernard», disse scandendo le sillabe in tono di riprovazione, «Bernard, Bernard: lo ritengo d'interesse come tutto il resto. Ragiona: Iago è alla caccia del trittico di Rhinehart e non gli importa niente che si sappia. *Vuole* che la gente lo sappia, in modo che i proprietari degli altri due pannelli si facciano avanti. Quello che lo preoccupa è che qualcuno possa scoprire *che cosa realmente* lo interessa nel trit-

tico.»

«E la risposta è sepolta in queste storie?»

«Esattamente. Sono il sentiero - di cui il nostro amico stregone dottor Mormo continua a farneticare -, il sentiero di storie di fantasmi che sospetto abbia portato Iago al trittico e che ora potrebbe portare anche noi alla risposta.»

Bernard esaminò la ballata.

«Deve essere così», proseguì Harper. «Considera: Iago non si è preoccupato di noi sino a quando Jorge non ha scoperto *Il castello dell'alchimista,* la storia che forma il ponte di collegamento tra i dipinti e i racconti. Quando l'ho scoperto, lui ha mandato i suoi sicari ad attaccarci. Ora, se riesco a continuare a seguire la traccia della storia fino alla fonte comune di questi lavori...»

«Allora forse lui manderà i suoi sicari a ucciderci.»

«Uhm, be'... questo è quello che intendo scoprire subito. Un riferimento indiretto nell'antologia diceva che la ballata era collegata nientemeno che al lavoro del più grande scrittore di storie di fantasmi, M.R. James. Quindi ho intenzione di andare a trovare la signora Ponsonby e se lei sarà in grado di fornirmi un altro anello della catena e se il giovane Richard riuscirà ad aprirsi un varco nelle difese della signorina Endering... chissà?»

Con un certo sforzo Bernard aveva riassunto il suo miglior atteggiamento languido e adesso se ne stava sulla sedia con le gambe distese e gli occhi velati dalle lunghe ciglia.

«Dunque quale credi che sia, questo segreto?» chiese pigro mentre Harper si voltava per andarsene. «Questa cosa che Iago vuole, che cos'è? Una faccenda di armi, secondo te? La chiave per la dominazione del mondo e cose simili? Ha forse un qualche ordine del giorno politico? Una di quelle ricette per il bene superiore che sono destinate in partenza a fare del mondo un inferno vivente? Perché se è questo che vuole, può anche stappare subito lo champagne, perché tanto ci siamo già.»

Harper si fermò quanto bastava per sollevare divertita un sopracciglio. «Sei troppo giovane per essere tanto cinico», disse, «e io sono troppo vecchia e saggia. No, sono certa che siamo ben oltre la politica, ora. Iago e io abbiamo solo due cose in comune e una di queste è la più completa e totale indifferenza al problema della filosofia personale. Per tutti e due è del tutto irrilevante se si tortura o si uccide in nome del razzismo o della fratellanza, dell'oppressione o della libertà, del diavolo o di dio. La storia non è fatta d'intenzioni. Sono le azioni, solo quelle, che importano.»

«Ci credi veramente?»
«Io non credo in niente.»
«Oh.»
«Bene, allora. Me ne vado.»
«Un tantino strano, forse.»
«Ah-ah.»
«Qual è l'altra cosa che avete in comune con Iago?» mormorò in tono ironico... ma quando il suo mormorio si spense, aveva già sentito la porta d'ingresso chiudersi e il ticchettio del bastone di Harper che si allontanava sul marciapiede nella notte.

5

Non molto tempo dopo, Harper cominciò ad avere veramente paura.

Era in taxi, percorreva Drayton Gardens, persa nei suoi pensieri. Si sfregava una guancia rugosa con un dito rugoso, lo sguardo fisso sul parabrezza davanti alla testa dell'autista, sui lampioni che le venivano incontro attraverso il buio.

A poco a poco, il suo cervello registrò uno strano fenomeno. Il taxi avanzava a singhiozzo sulla stretta striscia di asfalto tra le automobili parcheggiate, schivando il traffico proveniente in senso contrario. E Harper si rese conto che un numero spropositato di auto aveva targhe stranamente simili: una combinazione dei numeri uno, tre e tre che si ripeteva: 133, 313, 331... due cifre, tre diverse combinazioni, all'infinito. Corrugò le sopracciglia, si mise a sedere dritta e cominciò a prendere nota. Il taxi stava raggiungendo in quel momento Priory Walk; alla sua sinistra c'era un edificio basso in mattoni e stucchi, alla sua destra un concessionario di auto. Il concessionario era illuminato da lampade ad arco e il marciapiede dai lampioni, quindi la scena era in piena luce. C'erano circa duecento metri fino all'incrocio con Old Brompton Road, una distanza non grandissima. Harper si mise a contare.

Nel tempo che occorse al taxi per raggiungere il semaforo all'angolo, passarono nove macchine: di queste, quattro - una Rover, una Volvo, una BMW e una Volkswagen - avevano quei numeri sulla targa: 133, 313, 331 e di nuovo 133.

Harper si disse che si trattava semplicemente di un minimo caso di sincronia, capita a tutti, in tutti i momenti. Ma un'intuizione le fece venire la pelle d'oca.

Le coincidenze avvengono con più frequenza, con più chiarezza, tutte le volte che la pista si fa di nuovo calda. Così si era espresso Bernard. *Numeri ricorrenti, incontri accidentali, improbabili concatenazioni di eventi. Sono come la traccia della nostra preda.*

Adesso lei stava cercando quelle coincidenze e questo complicava le cose. La comparsa di quella combinazione di numeri era davvero più frequente, o era la sua attenzione che glieli faceva notare escludendo gli altri?

Quale che fosse la risposta, mentre il taxi si districava nelle viuzze adiacenti South Kensington, per un po' il fenomeno si affievolì. Harper cominciò a rilassarsi, ad allentare la tensione.

Poi il taxi sbucò in Kensington High Street. Un'edicola vicino a Marks & Spencer esponeva l'ultima edizione dello *Standard:* DERAGLIA IL TRENO DELL'1.33 PER NOTTINGHAM. Il taxi salì per Kensington Church e dalla vetrina di un negozio di antichità parve svettare il cartellino del prezzo di un coprifuoco in ottone: 313 sterline. Il taxi si muoveva più in fretta, ora, diretto a nord su Notting Hill. Harper sollevò lo sguardo verso il termometro illuminato sotto il campanile di St. Peter...

Rabbrividì e si trovò a pensare senza volerlo: è vicino. Lui è molto vicino...

Pochi istanti dopo, il taxi si accostò al marciapiede e si fermò.

«Eccoci arrivati», disse l'autista, girandosi con un sorriso. «Uno-trentatre di Portobello Road.»

Rose Ponsonby appoggiò i suoi novant'anni sui cuscini rosso fuoco del divano e subito i gatti le sciamarono sopra, miagolando, facendo le fusa, inarcandosi, toccandola con il muso. Rose fu costretta a tenere tazzina e piattino ben al di sopra delle loro teste mentre masticava un pasticcino.

«Personalmente trovo molto orgasmico il taglio della giugulare», disse dolcemente. Aveva una voce acuta, tremula e stridente. «Ma le altre signore hanno cominciato a litigare sull'uso dei denti, capisci. Margaret è stata molto antipatica e insisteva che erano assolutamente fallici, mentre Joan - che tira avanti e non ci sente più bene come una volta - urlava a squarciagola che le loro qualità falliche erano un semplice schermo per proteggere la mente incolta dall'ovvia minaccia vaginale di una bocca fornita di zanne.» Ridacchiò contenta. «Mi piace così tanto discutere sulle *teorie,* a te no? L'ostilità senza scopo è un meraviglioso stimolante, a parer mio.»

«Sì, sì, affascinante, affascinante», mormorò Harper, che però aveva la mente altrove. Non aveva assaggiato il suo tè nella tazzina azzurra, né il

biscottino sul piatto. Negli ultimi dieci minuti non aveva fatto altro che schiacciare e accendere il tabacco nella sua pipa di schiuma, ma non l'aveva fumato. Era seduta sul bordo di un'antica seggiolina da ricamo rosa, con un gatto attorno a una delle caviglie. I suoi occhi continuavano a saettare nervosamente per il salottino.

Era una stanza piena di libri, scaffali di libri, pile di libri, dentro il caminetto, sulla mensola. E tra la finestra a bovindo, chiusa da spessi tendaggi verdi, e il tavolino da tè rotondo con le sue due seggioline scompagnate che praticamente occupavano tutto lo spazio che restava, Harper si sentiva soffocare, stava per avere un attacco di claustrofobia. Perché continuava a imbattersi in piccole coincidenze, in pericolosi piccoli eventi. La pendola sul caminetto era ferma alle 3:31. I libri di un mucchio disordinato in mezzo al servizio da tè provenivano tutti dalla stessa sezione riguardante il sovrannaturale e tutti avevano il numero d'indice 133. In un angolo, vicino a un gatto persiano addormentato, c'era un piccolo busto di Costantino. Perché poi Costantino? non poté fare a meno di chiedersi Harper; come non poté fare a meno di notare che l'iscrizione sul busto era IN HOC SIGNO VINCES, una parte della visione che l'imperatore ebbe nel 312 d.C; e che lo portò, l'anno dopo, ad abbracciare la croce.

«Ma tu volevi parlare di Monty», disse Rose Ponsonby. «Toglietevi di lì, cattivi», aggiunse quando un soriano e un tartarugato balzarono sul tavolino e cominciarono a strofinare il muso contro la teiera. «È di sopra, sai... Monty... e dubito che scenderà. Non è più sceso da quando Julia Fitzroy-Leeman-St. John lo ha insultato l'autunno scorso. Gli ha chiesto come mai non era stato più malevolo da quando era morto, dal momento che gli spettri delle sue storie erano sempre orribilmente pallosi. Come se il caro Monty potesse essere malevolo, se ci provasse.» Lo disse con tenerezza, accarezzando un maltese acciambellato in grembo. «La verità è che Julia è sempre stata gelosa del fatto che lui aveva simpatia per me.»

«Sì, hm, ah-ah», mormorò Harper sollevando la tazzina e portando alle labbra un po' di tè ormai freddo. Un giornale infilato tra due libri in una pila mostrava la data sulla carta ingiallita: *venerdì, 13 marzo 1992.* Harper sentì un velo di gelido sudore alle tempie. Si aspettava quasi di veder irrompere gli scagnozzi di Iago che venivano a rapirla.

Rose Ponsonby emise un sospiro elaborato e con un gesto assorto si toccò lo chignon argenteo. Un gatto a strisce rosse si distese sul suo petto informe e la salutò strizzando gli occhi. «Stavamo appunto ricordando, Monty e io, i vecchi tempi, i giorni prima della Grande Guerra, prima che

la Grande Guerra spazzasse via il mondo. Io ero appena nata, naturalmente, ma Monty ricorda. Era decano del King's College di Cambridge, come sai, e io lo avevo portato a parlare del Natale, delle famose vigilie di Natale al college.»

Harper aggrottò la fronte e borbottò impaziente mentre la vecchia signora si perdeva nelle reminiscenze, sorridendo, dondolandosi leggermente nella sedia, accarezzando i gatti che la ricoprivano da capo a piedi. In quel momento Harper notò quello che sembrava un numero di telefono scribacchiato su un foglietto di carta sopra la base di una lampada: 313-... il resto era coperto da cianfrusaglie.

«Prima si tenevano i servizi nella bellissima cappella», disse Rose Ponsonby. «Poi la cena e la birra calda speziata e una partita a carte. Poi un gruppo ristretto e scelto saliva nell'alloggio di Monty. E lì, finalmente, finalmente», proseguì sporgendosi con gli occhi brillanti sopra i gatti che aveva in grembo, «Monty andava in camera da letto a prendere il suo ultimo manoscritto. Poi spegneva tutte le candele tranne una, si sedeva nella sua grande poltrona, con il manoscritto in mano... e cominciava a leggere. Oh, immagina, Harper, immagina, essere i primi ad ascoltare una delle sue grandi storie: *Il frassino,* o *Il tesoro dell'abate Thomas, o Fischia e verrò da te, ragazzo mio.* Quelle splendide storie di fantasmi, le più grandi mai scritte. E ora essere diventato lui stesso un fantasma, povero caro...» Scosse il capo, sospirò di nuovo, un altro sospiro elaborato.

La tazzina di Harper sbatté contro il piattino quando l'appoggiò sul tavolo. Riprese la pipa e ricominciò a pressare furiosamente il tabacco, ma sapeva che era inutile far fretta all'amica.

Rose Ponsonby si versò un altro goccio di tè e lo assaggiò. «Ah!, Robert Hughes era presente a parecchie di quelle letture, sai.»

Harper smise di armeggiare con la pipa, smise di gettare occhiate ansiose qua e là e rivolse tutta la propria attenzione all'altra donna, al viso floscio e cadente nella luce gialla del lampioncino col coprilampada a frange.

«Robert Hughes», ripeté Harper lentamente. «L'autore di *Annie la Nera?*»

«Ma sì, mia cara: non volevi sapere della ballata del *Giovane William?* Fu Hughes a portare a Monty il manoscritto illuminato su cui si basava la ballata. Ed era anche un giovanotto molto simpatico, dice Monty. E già allora con non poche ambizioni letterarie. Dunque, quell'illuminato manoscritto: a quanto sembra, venne redatto da uno dei monaci dell'abbazia di Belham nel Buckinghamshire e per vie imprecisate è arrivato in Germania

dopo la chiusura dei monasteri. Un amico di Hughes l'aveva ritrovato in quel Paese e l'aveva riportato in Inghilterra, e così Hughes l'ha mostrato a Monty che naturalmente a quel tempo era uno dei più grandi studiosi del Medio Evo. Oh, ancora adesso Monty riesce ad arrabbiarsi molto per la chiusura dei monasteri e per la conseguente, terrificante incuria verso i libri, capisci. A parte il superficialissimo elenco redatto da Leland, re Enrico non si preoccupò nel modo più assoluto di conservare i libri dei monasteri! Non è tremendo? Tutti quei meravigliosi manoscritti istoriati su cui i cari monaci avevano lavorato con tanta cura... perduti, perduti. È una cosa che irrita tantissimo Monty; evito persino di nominare la faccenda con lui.»

«Non ho dubbi», mormorò Harper, masticando con grande energia il cannello della pipa. «E quindi tu dici che Hughes è venuto in possesso di questo illuminato manoscritto e lo ha dato a James e James ha scritto una storia di fantasmi basandosi su di esso?»

«No, no, no!» gridò Rose Ponsonby con la sua voce stridula. «*Il signor Hughes* ha basato la sua deliziosa storiella di fantasmi su di esso, quella che hai detto tu: *Annie la Nera.* Ed era stata ispirata dal manoscritto medievale. Tutto quello che ha fatto Monty è stato tradurre il manoscritto stesso, dal latino, capisci. Aveva anche pensato di pubblicare la sua traduzione nella *Cambridge Antiquary Society Publication,* ma i dubbi sulla provenienza del manoscritto lo hanno trattenuto. E naturalmente lo considerava troppo sconvolgente per la sua guida Western Railway alle abbazie. Così non lo ha mai pubblicato.»

Harper era seduta così vicina al bordo della sedia che rischiava di scivolare giù. Guardò ansiosa Rose Ponsonby attraverso le spesse lenti. «Rose, tesoro: che ne è stato del manoscritto? Quello scritto dal caro monaco e così via? Quello dell'abbazia di Belham?»

«Già», disse Rose sollevando tristemente il mento. «Fu conservato al British Museum.»

«Ah.»

«E distrutto, temo, il 10 maggio 1941. Dalle bombe tedesche, sai. È andato bruciato insieme ad altri duecentocinquantamila libri. Una perdita terribile.»

Harper sentì la gola asciutta. «Sì, hai proprio ragione. E la traduzione di James?»

«Oh, quella era alla biblioteca del King's College.»

«Ma...»

«Ma, a quanto sembra, è stata rubata una ventina di anni fa.»

«Capisco». Con molta difficoltà, Harper deglutì; infilò le mani sotto gli occhiali e si sfregò gli occhi. «Allora, se ho capito bene, il manoscritto di Belham non esiste più; adesso non ci sono più copie né dell'originale né della traduzione di James.»

«Be', sì... a parte questa, naturalmente», disse Rose Ponsonby, sporgendosi in avanti. Tre gatti le scivolarono via di dosso e caddero silenziosi sul tappeto. Rose trasse una busta gialla da sotto una pila di libri che aveva ai piedi, la sollevò e la porse a Harper.

Harper l'afferrò con mani tremanti. «Questa è una copia della traduzione di James?»

«Be', no, non esattamente», rispose Rose. «Monty è stato tanto gentile da dettarmela un po' di tempo fa, quando, durante una delle nostre conversazioni, avevo espresso interesse per la storia. Ma puoi stare tranquilla che l'ho scritta in modo assolutamente fedele.»

Harper chiuse un occhio, studiò l'amica. «Il fantasma di M.R. James ha dettato questo, a te.»

«Oh, ma certo», rispose Rose Ponsonby. «Ha una memoria prodigiosa, davvero prodigiosa, sai. E poi», aggiunse con una maligna scrollatina di spalle, «l'ho controllato con l'originale, molti anni fa al King's, prima che il manoscritto venisse rubato. E sai: era assolutamente esatto, identico parola per parola.»

Se Harper fosse stata meno eccitata, probabilmente si sarebbe tenuta più all'erta e attenta al pericolo che già sapeva incombere attorno a lei. Ma la cautela, la tensione e tutto il resto erano stati spazzati via dalla sua mente dal pensiero di quello che era ora in suo possesso: la fonte, l'ultima storia di fantasmi. Nascosta in una tasca segreta del suo mantello c'era la traduzione del documento che secondo lei aveva ispirato *Annie la Nera, Il castello dell'alchimista,* la ballata del *Giovane William* e lo stesso trittico di Rhinehart. Era questo, a suo giudizio, che Iago aveva scoperto vent'anni prima e che l'aveva messo sulle tracce del trittico. E ora, di colpo, senza clamore, era stato consegnato nelle sue mani. Harper non riusciva a pensare ad altro che ad arrivare a casa in fretta per poterlo leggere.

Con le spalle curve per proteggersi dal freddo della notte, Harper si trascinò con passo pesante lungo il vialetto della villetta di Rose Ponsonby, scortata da uno stuolo di gatti. Quando arrivò al cancelletto la sua scorta felina l'abbandonò. Rose Ponsonby la salutò con la mano dalla porta di casa. Poi la porta si chiuse e Harper fu sola in Portobello Road.

A testa china, immersa nelle sue riflessioni, il cappello calato sulla fronte, il bastone che raspava sul marciapiede, si avviò lungo la strada stretta e vuota. Alla sua sinistra campeggiava nel buio un brutto condominio di mattoni, dall'altro lato una schiera di modeste villette. Passò sotto un lampione... poi si ritrovò nell'ombra.

E un taxi le si avvicinò lentamente.

Se fosse stata meno eccitata, più presente, se ne sarebbe accorta, perché quel taxi l'aveva seguita, si era mosso insieme a lei. E solo ora, quando lei era arrivata a un tratto di strada deserto fiancheggiato da negozi di antiquariato chiusi o abbandonati, le si era accostato.

Invece, si riscosse dalle sue meditazioni solo quando la luce dei fari dell'auto entrò nel suo campo visivo periferico. Si girò, scoprì il taxi e sorridendo per la fortuna, alzò una mano per fermarlo.

Il taxi accostò al marciapiede e si fermò. Il finestrino si abbassò; Harper si sporse all'interno. L'autista, seduto dall'altra parte, si spostò all'indietro, così il suo viso rimase nascosto dalla notte.

«World's End», disse Harper.

«Okay, tesoro», rispose l'autista.

Harper salì dietro e si sistemò nel sedile: mise la punta del bastone sul pavimento, tra i piedi, appoggiò entrambe le mani sulla testa di drago e posò il mento sulle nocche. E mentre il taxi ripartiva sprofondò di nuovo nei suoi pensieri.

Anzi, era così assorta, che passarono parecchi minuti prima che si accorgesse di quello che stava accadendo. Ma a quel punto il taxi era ben lontano da tutte le possibili strade che portavano a casa sua. Al contrario, con una serie di svolte e di curve, si era inoltrato nelle stradine dietro Kensington. E Harper che discuteva animatamente tra sé della lunga e complessa storia degli scambi culturali anglotedeschi - dalle migrazioni dei Celti fino ai bombardamenti sul British Museum - sollevò lo sguardo e con suo totale sbalordimento si accorse che stavano passando sotto il Royal Albert Hall, diretti a est.

Raddrizzò la schiena e i suoi occhi cercarono la targhetta apposta sul sedile di fronte. IL NUMERO DI QUESTO TAXI È 331. Più spaventata di quanto non lo fosse mai stata in tutta la sua vita, spostò lo sguardo sullo specchietto retrovisore.

E vide la cattiveria maligna negli occhi dell'autista; vide la bocca sfregiata, piegata in una smorfia d'irridente crudeltà e amarezza.

A bocca aperta, fissò per qualche istante quel volto, il volto dell'uomo

che l'aveva assalita fuori del Sign of the Crane.

Le portiere e i finestrini dell'auto - scoprì un attimo dopo - erano chiusi e bloccati.

6

Non molto lontano, sul ponte di Waterloo, camminava Richard Storm, con il cuore oppresso: la città; la città... il Grande Fumo, la Signora Grigia, Londra, così bella, tutt'intorno a lui: gli straziava il cuore. Guarda, guardala! pensò. La cupola di St. Paul che fioriva in un alone di fari a est. Uno stormo di uccelli che le girava attorno in perfetta sincronia, sfiorando la rugiada della notte nel suo balletto. Il palazzo del Parlamento dall'altra parte, con la torre dell'orologio, le guglie, i rosoni cruciformi e i ghirigori che svettavano contro il buio. E i ponti che si lanciavano attraverso il fiume. E le luci che pendevano come gran pavesi sul lungofiume. Le navi, le torri, le cupole, i teatri e i templi... lo schiacciavano mentre attraversava il ponte con le mani nelle tasche del cappotto e l'anima straziata dalla tristezza. Perché lui avrebbe voluto restare lì per tutta la vita e non gli restava una vita. Perché voleva stare lì con Sophia, voleva che le chiese e i ponti e le guglie fossero lo sfondo per i loro baci, e i loro sussurri. E non poteva nemmeno girare quel film nella sua mente, perché era così impossibile e l'impossibilità faceva troppo male. Prese a calci il marciapiede, camminando a testa bassa nell'aria fredda e umida. Prima era libero! Continuava a ripetersi, ne era uscito, si era distaccato dalla vita e dal desiderio. Era stato Buddha; era stato Humphrey Bogart in *Casablanca,* l'Uomo dell'Addio. Era stato pronto ad andare. E ora... questo.

Troll, pensò, ecco che cos'era. Le persone religiose credevano che fosse dio a governare il mondo; gli atei dicevano che era la natura indifferente, ma invece erano i troll, omuncoli sadici con giacchette di cuoio piene di cerniere lampo. Si nascondevano dietro il canovaccio dell'esistenza, azionando le macchine per ottimizzare e portare al massimo la sofferenza umana per il loro diletto. Facevano marameo, agitando i genitali. Gli pareva quasi di sentirli ridere di lui.

Già, ed erano anche veramente bravi nel loro lavoro. Quando ebbe attraversato il ponte, quando ebbe raggiunto la sponda sud, quando vide Sophia... che dardo di straziante dolore lo trapassò: fu un capolavoro di crudeltà naturale. Fottuti troll.

Lei era appoggiata al parapetto di pietra, sotto una fila di luci, intenta a

guardare tranquilla le sponde fangose del Tamigi. Si raddrizzò e si voltò mentre lui si avvicinava. Sopra il bavero rialzato del cappotto, le guance erano rosa per il freddo. Un ricciolo tirabaci sfuggiva al foulard di seta che le copriva i capelli. Era come l'aveva vista la prima volta, fredda e distaccata, la posizione rilassata, ma eretta, la linea della bocca dura, con un accenno d'ironia, un accenno di sorriso.

La raggiunse. Rimasero in piedi, senza sapere che cosa dire. Poi lei gli tese la mano piccola e delicata e strinse la sua. «Grazie di essere venuto, signor Storm», disse.

Camminarono in silenzio insieme; i gabbiani gridavano, veleggiavano, si posavano; di fronte, il profilo efficiente, imperiale di White Hall, le cuspidi di cemento irregolare del complesso dei teatri sospeso su di loro. La mente di Storm era alla disperata ricerca di qualcosa da dire. Ma lui aveva una sola cosa da dire, e non poteva assolutamente dirla. Non poteva parlare della sua malattia più di quanto un uomo sposato, che provava quello che provava lui, avrebbe potuto nominare la moglie; farlo avrebbe significato uccidere la possibilità dell'illusione.

Così continuarono a camminare piano e lui le scoccava occhiate furtive, osservandola mettere ordine nei propri pensieri. Poi Sophia si fermò e anche lui. Lei lo guardò.

«Ho paura di...» cominciò e di colpo scoppiò a ridere.

Attonito, Storm sorrise, attese.

Lei ci riprovò. «Ho paura di...» Si coprì la bocca con la mano, le spalle sussultarono. Cercò di combattere l'ilarità. «Ho paura di...» Ma il riso ebbe il sopravvento, una risata musicale, forte. Sophia agitò una mano in aria, come per cancellarla. «Ho paura che...» Ma era sopraffatta dalla voglia di ridere; si scostò da lui, si avvicinò barcollando alla balaustra. Sempre più perplesso, sempre sorridendo, Storm si grattò la testa. Ridacchiando, Sophia si strinse le braccia attorno al corpo, lo guardò come per scusarsi, ma rideva troppo per riuscire a parlare. Nascose il viso sotto le braccia, lottò per riprendere il controllo. Abbassò le braccia. «Ho paura di averle fatto una pessima prima impressione...» e non riuscì a proseguire, il riso la sopraffece di nuovo. Ricadde contro la balaustra, la colpì con una manata. Tutto il suo corpo sussultava per le risate.

Storm continuava a sorridere, continuava ad aspettare. Con le mani in tasca, la guardava sorridere. La vita, il sesso, il denaro, la primavera, la sua stessa pelle... non aveva mai amato nulla in quel modo. Non si era mai nemmeno reso conto che potesse accadere, così, come una canzone, come

una bruttissima e trita canzone, una di quelle canzoni che facevano: *Non credeeeevo che l'amooore... poteeeesse essere cooosì... finchéééé non mi sono innamoratoooo di teeeee...* quelle canzoni. E quel che era peggio, quel che era potenzialmente disastroso... era che se lei avesse continuato ad appoggiarsi in quel modo alla balaustra, se avesse continuato a stare lì, a ridere, con le guance rosse, lui si sarebbe davvero messo a cantare quella canzone, o una simile; lo avrebbe fatto lì, sui due piedi, a voce spiegata. Oh, sarebbe stata una cosa pessima, pessima, lo sapeva, ma provava un impulso tanto forte, quasi irresistibile. E all'improvviso capì: eccolo lì, lui, Richard Storm, di Hollywood, America, fine del XX secolo, sul pianeta Terra, e c'erano la povertà e l'odio razziale e il terrorismo e quei tremendi anelli che le ragazze portavano al naso e la cultura occidentale era in totale declino e la gente diceva parole come *cazzo* alla televisione... e lui era lì, in piedi, nel suo corpo, in quel suo corpo in rapida decomposizione... *e nel suo cuore c'era una canzone!*

Buon Dio, se non avesse baciato presto quella donna, sarebbe esploso.

«Oh!» disse Sophia Endering finalmente, finalmente esausta, prosciugata, tenendo le mani attorno alle guance, dondolando la testa. «Oh: non so proprio perché tutte le volte che lei è nei paraggi io mi riduco all'*imbecillità* più assoluta!» Si asciugò gli occhi. Rabbrividì. La voglia di ridere era svanita del tutto. «La prima volta che l'ho vista, ho versato un bicchiere di vino. E in men che non si dica, ecco che salto da una balconata con una cintura attorno al collo, e poi la prendo a pugni, e finisco in ospedale, a piangere come una bambina. E adesso invece rido come un'idiota fatta e finita! Una pessima impressione! Lei penserà che sono pazza, pazza furiosa.»

Alzò il viso verso di lui in attesa di una risposta, ma lui non disse nulla: non riusciva a pensare a un equivalente verbale del prenderla tra le braccia e portarla via, in un castello tra le nuvole.

«Ma vede, il fatto è», proseguì incerta, «che è proprio per questo che...» Socchiuse gli occhi, come se stesse cercando il modo per rendere il concetto. «È proprio per questo che volevo parlarle, credo. Vederla, assolutamente, davvero. Perché tutti gli altri... Sì?... Be', non so proprio come metterla senza sembrare tremendamente egoista, ma tutti gli altri pensano che... io non *faccia* certe cose. Tutti gli altri pensano che io abbia tutto perfettamente sotto controllo, sempre. E quando perdo il controllo, quando faccio qualcosa d'irrazionale, tutti gli altri si limitano a ignorarlo. Così è come se non lo avessi fatto per niente. E poi ecco lei e a questo punto penserà che

io non faccia nient'altro. Penserà: oh, sì, Sophia Endering, è quella ragazza pazza furiosa che non fa altro che buttarsi giù dalle balconate e via discorrendo. Quella vecchia pazza di Sophia, penserà lei... ma veramente non so affatto che cosa pensa di me. Però, vede, lei è qui. E poi è stato là in ospedale... e ha detto... ha detto che le piacevo...» Distolse lo sguardo, imbarazzata. «Lo so che è assurdo - sembra assurdo anche a me che lo dico -, ma lei ha detto che le piacevo e per come stanno le cose mi sembra notevole il fatto che io possa piacerle. Che possa piacere a qualcuno.» Inspirò profondamente l'aria umida, la trattenne e proseguì: «E così ho voluto vederla, parlarle. È diventato tutto così confuso che volevo spiegare le cose a qualcuno che dopo... dopo non mi odiasse per quello che avrei detto. Va... va bene? Le... le spiace?»

Storm cominciò a cantare. «*Yooooooooou dooooo something to meeee something that simply mystifiiiies meee...*»

Sophia lo guardò a bocca aperta.

«*Tell meeee, why should it beeee*», cantò Storm. «*You have the power to hypnotiiize meeee. Let meeee live 'neath your spell. Do do that voodoo that you do so well. 'Cause yoooou. Doooo. Something to meee... that nooooobody else can dooo. 'Cept you*», aggiunse con un vocalizzo jazzistico personale e terminò: «*That nooooobody else can doooo*».

«Io... be', io...» disse Sophia e poi sorrise.

Storm fece un passo avanti, la prese per le spalle e la baciò.

Non per niente lavorava nel cinema.

«Senti, io non ho una grande esperienza con il sesso», disse Sophia passando al tu. «E immagino che per te, essendo un uomo e tutto il resto, sia molto importante.»

Sesso? pensò Storm. Sesso? Erano a questo, erano davvero a questo mentre tornavano indietro sul ponte di Waterloo. Con St. Paul dietro di lei, e gli uccelli che volteggiavano e lo sfondo di Londra. E gli occhi di lei febbrili per i suoi baci, e il suo corpo che s'irrigidiva e poi cedeva, ogni volta che lui la stringeva a sé, e il suo viso confuso e bellissimo, alzato verso di lui.

«Per il momento non potrei solo guardarti?» disse Storm. «Così, contro la cupola, con quegli uccelli?»

Lei guardò gli uccelli, senza vederli. «Cupola?» e in questo modo gli porse la guancia, che lui baciò. «È che...». Si voltò e le loro labbra si trovarono vicine. Lei lo allontanò dolcemente, mettendogli le dita sul viso; lui

allora le baciò le punte delle dita. «È che la gente pensa... gli uomini sono sempre... ci sono quelle *cose* che devo dire a qualcuno. Su di me. Devo...»

Lui la strinse di nuovo a sé, la sentì irrigidirsi, poi cedere e la baciò, un bacio lungo, profondo. Ebbe un'intuizione, un'intuizione e un'erezione, entrambe profonde. No, no, gli stava dicendo la sua intuizione, no, no: niente *troll*, cretino. Come hai mai potuto pensare che fossero i troll? Questa città incredibile, risplendente, questa cattedrale nel mezzo della notte, questa brezza invernale, quelle stelle; questa carne, questa carne... questo mezzo per unire due persone alla bocca, ai lombi: questo è opera del fottuto Santa Claus, amico! Persino la Morte, persino la Morte era dolce, perché faceva di quell'istante un momento che era troppo favoloso per durare a lungo. Che uomo, quel Santa Claus: potevi sempre contare su di lui perché tutto fosse perfetto.

«Allora dimmi», disse scostandosi, riprendendo fiato. Lei lo desiderava adesso, seguiva le sue labbra con le proprie. «Raccontami tutto, dimmi perché hai cercato di ucciderti. Come hai potuto? Come hai potuto farlo, Sophie? Ero così arrabbiato, così furioso. Volevo prenderti a pugni, *ti avrei presa a pugni*, se non lo avessi fatto prima tu.»

Lei rise e gli diede un buffetto sulla guancia. Si separarono. Lei si avvicinò alla ringhiera del ponte, guardò in basso il riflesso delle luci sull'acqua. Rabbrividì, tanto che lui ebbe l'impulso di prenderla ancora tra le braccia, ma si trattenne e attese.

«Ho questi periodi neri», confessò lei, con una smorfia. «È così che li chiamiamo. Nella mia famiglia: i periodi neri di Sophia. È una sensazione stranissima: tutto diventa pesante e scuro e io mi sento completamente estranea a tutto, superiore e infelice al tempo stesso. So che tutto è esattamente come prima, ma all'improvviso tutto diventa... *puah?*, capisci? Mi sento sciocca a raccontarti queste cose. Noi non ne parliamo mai.»

Storm tirò su col naso; cominciava a colargli, per via del freddo. «Chi non ne parla mai?»

«Noi... sai, la mia famiglia. Inorridirebbero se sapessero che ne sto parlando con te, un estraneo.» Sorrise, come per un ricordo caro. «Una volta ho persino guidato l'automobile di mio padre a centocinquanta all'ora sulla corsia d'emergenza. È arrivata la polizia... c'è stato un tafferuglio tremendo. Mio padre era furente. Non parliamo mai *di quello*!»

Storm si pulì velocemente il naso senza farsi notare. Non voleva che lei lo vedesse colare; voleva che lei lo vedesse perfetto in tutto. «Era tutto qui? Hai avuto un momento di depressione?»

«No», rispose lei dopo un attimo. «C'era qualcosa d'altro.» Riprese a guardare l'acqua e lui osservò lei, sorpreso che fosse così difficile per lei parlare con lui, raccontare. «Ci sono queste persone: si definiscono resurrezionisti. La maggior parte sono semplici professori, commercianti e così via. Ma alcuni di loro operano più come... come spie e cose simili, in segreto. Fondamentalmente cercando di trovare le opere d'arte che sono state saccheggiate durante la guerra; di recuperarle e restituirle ai loro legittimi proprietari. Ci sono migliaia di opere d'arte, anche capolavori di cui non si sa nulla, che sono andate perdute. Ritrovarle può essere pericoloso, sai, perché le persone che trattano questo genere di cose tendono a essere... sgradevoli: fascisti, neonazisti, o anche semplici ladri.» Lo guardò direttamente in viso, con uno sforzo di volontà, come se fosse una cosa a cui non era abituata. E Storm continuava a meravigliarsi, a stupirsi di quanto fosse difficile per lei. «Quella sera, dopo il ricevimento in cui hai letto quella... quella storia di fantasmi, uno di loro mi ha avvicinata, quando ero fuori; un uomo di nome Jon Bremer. Ha detto che era stata uccisa della gente perché qualcuno cercava d'impossessarsi dei *Magi*... il pannello di Rhinehart, quello...»

«Sì, sì.»

«E che lui era riuscito a farlo mettere all'asta qui in Inghilterra, perché in questo modo sperava che l'assassino uscisse allo scoperto.»

Jacob Hope, pensò Storm; quel tizio, Iago. Il resurrezionista aveva avuto ragione. Ma aspettò di sentire che cosa doveva dire lei.

«E poi Bremer è stato ucciso, quella notte stessa; hanno trovato il suo corpo nel fiume.» Indicò con la testa l'acqua che scorreva sotto di lei. «E poi mio padre mi ha detto che dovevamo comprare il quadro e io ero in uno dei miei momenti neri e ho pensato che forse era lui il responsabile... per Bremer... per qualcosa. Non so che cosa ho pensato.»

Storm si strinse le braccia attorno al corpo per ripararsi dal freddo e mise le mani in tasca, dove, con suo grande sollievo, trovò un fazzolettino di carta stropicciato. Si pulì il naso.

«Poverino, stai gelando», disse Sophia.

Rabbrividendo, lui fece cenno che non importava. «Ma tu conoscevi questo tipo, questo Bremer?»

«No, non lo avevo mai incontrato prima.»

«E lui è venuto da te, così? Spuntando dal nulla? Perché tu sei un'esperta di Rhinehart, forse? O che cosa?»

Capì subito di avere fatto la domanda giusta... fu quasi sul punto di capi-

re. Vide il modo in cui abbassava lo sguardo, e s'incamminava lungo il ponte, costringendolo a seguirla.

«No, il fatto è...» S'interruppe, rimasero in piedi uno davanti all'altra, con le mani in tasca, rabbrividendo tutti e due. «Il fatto è che avevo fatto qualche favore ai resurrezionisti, in passato. Loro sono così tremendamente... onesti, vedi. La maggior parte sono tedeschi. Molto idealisti, molto seri; cercano di rimettere tutte le cose a posto. Sono contenti di portare le opere in Inghilterra perché qui le leggi sulla proprietà sono molto più rigorose. Nella maggior parte degli altri Paesi, se compri qualcosa in buona fede, più o meno sei sicuro che resterà tua; ma qui, se l'opera è rubata, il proprietario originale ha il diritto di prelazione. Così, a volte, quando le cose si facevano difficili per loro, gli ho offerto il mio aiuto perché... be', perché...»

E finalmente Storm capì e parlò senza pensare. «Perché stai cercando di rimediare a quello che ha fatto tuo padre.»

Lei emise un suono, sollevò il viso, con le labbra dischiuse per la sorpresa, scuotendo leggermente il capo. «Oh», e fu un sussurro di tale gratitudine e sollievo che gli andò dritto al cuore. Tese le braccia, l'attrasse a sé e le fece posare la testa sul petto.

«Hai ragione», disse, «sto gelando.»

«Per anni non c'è stato niente», gli raccontò, «niente di definito. Ma io l'ho sempre saputo.»

Si trovavano all'American Bar dell'Hotel Savoy, uno accanto all'altra in un séparé d'angolo; Storm proteso verso di lei, ebbro del suo profumo, della luce dei suoi capelli, in una confusione di colpa e desiderio: doveva dirglielo, dirle la verità prima che si spingesse troppo oltre. Ma stava ancora ascoltando, attendendo, cercando di capire e la Diet Coke aspettava, davanti a lui.

Il pianista stava strimpellando *If Love Were All* a tempo di marcia, ma il piano era dall'altro capo della grande sala e dove si trovavano loro era tranquillo, le luci erano soffuse; i camerieri, gli altri clienti erano distanti, tra i tavolini laccati e le grandi poltrone imbottite.

Sophia guardava nel vuoto, facendo scorrere tra i palmi delle mani un bicchiere di gin and tonic, e il ghiaccio si scioglieva. Pareva quasi inebetita, rassegnata al racconto della sua storia.

«Non so nemmeno più quando è stata la prima volta che le ho sentite... le voci, intendo», continuò. «Non ricordo che nessuno ne abbia mai fatto

cenno con me, non direttamente, ma in qualche modo era sempre nell'aria. Che papà era diventato ricco con il mercato nero dell'arte dopo la guerra. Che tutto quello che avevamo era in un certo senso... sporco, capisci.» Lo guardò e proseguì in fretta: «Non c'è mai stato niente di concreto, mai». Storm non distolse lo sguardo, non cambiò espressione, così lei proseguì: «Era solo che... ogni tanto... non so: trovavo qualcosa in un conto che non controllavo io e cominciavo a farmi delle domande. O...» La vide storcere la bocca disgustata. «... una volta o due sono stata avvicinata da qualcuno, in galleria. Qualcuno per niente raccomandabile. E questo qualcuno mi parlava... *con familiarità,* se capisci cosa voglio dire. Come se si aspettassero che facessi qualcosa per loro, quasi fosse sottinteso.» Si ritrasse come se un ragno si fosse accostato al suo braccio. «Nessuno lo ha mai fatto una seconda volta. Nessuno.» Lo guardò; lui si beò della sua vista: adorava i suoi occhi: assediati, soli, inflessibili. Pensò ormai di aver capito quasi tutto. «Forse pensi che avrei dovuto fare qualcosa, dire qualcosa: ma non si fa, non nella mia famiglia. E comunque...» Gli fece male vedere il suo viso che s'intristiva, la bocca che si piegava all'ingiù. «Lo avrebbe ucciso. Anche il minimo accenno di scandalo. Anche solo avere la certezza che io sapevo... lo avrebbe ucciso. E io non avrei potuto sopportarlo.» Chiuse gli occhi per un istante. «Mi sono sempre presa cura di lui, vedi... dopo che è morta mia madre. Mia sorella si è sposata... e mio fratello... be', naturalmente a lui non interessava. E papà è sempre stato così sprovveduto per le piccole cose: 'Dove ho lasciato l'agenda, Sophia?' 'Dov'è il mio smoking?' Credo che fosse l'unica area in cui riuscivamo a comunicare. E poi, alla galleria...» Lasciò andare il bicchiere, batté piano sul tavolo con il pugno. «È stato tutto tanto tempo fa. La guerra. Che importanza ha, ora? Voglio dire, in fondo... in fondo è solo *arte,* no? Sono solo quadri, quelli di cui si occupa. Non ha ucciso nessuno.»

«E allora come mai eri così disposta a credere che fosse lui quello che i resurrezionisti cercavano?» chiese subito Storm.

«Io... be', era solo che...» Lo guardò, implorando.

«Dimmi che cosa è successo a tua madre.»

Sophia si coprì il volto con le mani.

«Il mio cuore nuota nel sangue perché la mia legione di peccati ha fatto di me un mostro agli occhi di Dio», disse Sophia assorta. «Come sapevi che era la mia preferita?»

«Ehi, con liriche così orecchiabili, come vuoi che mi sbagli?»

Aveva messo sullo stereo di lei il CD delle Cantate di Bach, l'aveva scelto in mezzo ai grandi libri d'arte sui ripiani alti. Sophia era seduta sul sofà e lo guardava, con un sorriso ironico e lo sguardo indifeso. Mentre il soprano cantava il recitativo cadenzato *Mein herze schwimmt im Blut, / Weil mich der Sünden Brut / In Gottes heiligen Augen / Zum ungeheuer macht,* Storm si spostava da una finestra all'altra, chiudendo le tende. Nonostante il sorriso, lui capiva che lei era nelle sue mani, ora, si era consegnata a lui. Storm si muoveva nell'appartamento come se gli appartenesse; attraversò la stanza spaziosa fino al camino, s'inginocchiò per aprire la valvola e accostare un fiammifero al beccuccio del gas, facendo scaturire una bassa fiamma tra le piastrelle a disegni. E lei restava seduta, guardava. Senza difese.

«È proprio da Laura, mia sorella, è proprio da lei averli riportati qui», disse secca, con appena un accenno d'isteria controllata nella voce. «I CD: glieli avevo spediti per posta prima di... prima di andare alla galleria quella sera. Non poteva limitarsi a restituirmeli, capisci; no, tutto doveva essere come prima, così non saremmo stati costretti a parlarne.»

«Vuoi bere qualcosa? Vuoi un altro gin?»

Era davanti al mobiletto di ciliegio e cercava di capire dove fosse la serratura in quegli intagli di stile orientale.

«No, no, ne ho bevuto abbastanza», rispose lei.

«Meno male, perché non saprei proprio aprire quest'affare.»

Accanto al camino, di fronte al sofà, c'era la poltrona imbottita: Storm si sedette lì, per mettere un po' di distanza tra loro, per tenere il più possibile sgombra la mente. Ma all'improvviso gli sembrò così piccola e sperduta, là, sola sul sofà, sotto quella parete bianca tra le due finestre. Sopra di lei c'era un grande poster di una mostra, in cornice: due uomini che guardavano la luna, da un'esposizione di Caspar Friedrich che si era tenuta a Berlino. Storm pensò a lei che sceglieva quel poster, lo incorniciava, lo appendeva con cura. Quel pensiero lo rattristò, per lei, per la sua vita solitaria.

Si chinò in avanti, a disagio, infilando le mani tra le ginocchia. «Allora...»

«Allora lei si è uccisa», disse Sophia, e rise. «È stata una discreta seccatura.»

«Ah, dai!» esclamò lui a voce così alta, appoggiandosi con tanta violenza allo schienale, che lei trasalì. «'Una discreta seccatura, quella cosa della cara mamma.' Avanti, fammi il piacere, Sophie-piccola. Cristo!»

«Scusa.» Cercò di riprendersi, di darsi un tono, ma riuscì solo ad appari-

re così sperduta che lui provò l'impulso di gettarsi ai suoi piedi. «È solo che noi non... non ne ho mai parlato con nessuno.»

«Okay, parlane con me», disse lui, dolcemente. «Raccontalo a me, va bene?»

A quanto sembrava andava bene, perché Sophie-piccola raccontò, scivolando di nuovo in quella passività trasognata, parlando come da un sogno, con la corrente di parole maledette che scaturivano da lei, quasi più vive di lei.

«Me la ricordo appena. Ricordo solo il suo sorriso. Seduta in poltrona, che mi guardava giocare in giardino con la tata. So che amava la Grange, la nostra casa, la sua famiglia, la storia della sua famiglia, era molto importante per lei. Adempiere alle proprie responsabilità: verso i fittavoli, verso la comunità e tutto il resto. Tutti dicono che era meravigliosa; molto comprensiva, caritatevole, gentile. E allegra: le piacevano la musica e gli spettacoli. Oh, e il cinema: adorava i film di Hollywood. Aveva un eccezionale senso dell'umorismo. È tutto quello che ho, accenni, parole... non dicono molto, in realtà, vero? Ma ho... avevo delle fotografie. E lei sembrava... aveva qualcosa di dolce, di generoso. La gente dice che compensava mio padre. Lo immagino: lui è così drastico su tutto, molto vecchio stile, molto conservatore. Peter, mio fratello, dice che la mamma lo prendeva sempre in giro per questo, lo stuzzicava. Anch'io ho cercato di farlo, qualche volta, ma...» Scrollò il capo, si scrollò di dosso quel pensiero, continuando a guardare nel vuoto. Cercò di assumere un tono più freddo, il suo solito tono. «La gente dice che, a quanto pare, dopo la nascita di ogni figlio era caduta in depressione, quella che al giorno d'oggi chiameremmo depressione post-parto. Ma allora... non so. Non so perché lo ha fatto, davvero. Uccidersi. A volte mi sento molto arrabbiata con lei per questo. Immagino che sia tremendo da parte mia.»

Si tradì lanciandogli una rapida occhiata, un'occhiata per vedere se anche lui pensava che fosse tremendo.

«È assolutamente naturale, bambina», commentò lui. «Fa parte dei sentimenti che si provano.»

Il sangue le tornò sulle guance. *Auf diese Schmerzensreue / Fällt mir alsdenn dies Trostwort bei,* cantava il soprano.

Storm mise il gomito sul bracciolo della poltrona, appoggiando la testa alla mano, tra il pollice e il medio. Era sul chi vive; assunse un'espressione attenta. Sapeva, o almeno sentiva, quanto lei si fosse esposta, quanto fosse delicata. *Se mai verrà privata delle sue monumentali difese, scoprirai che*

è fragile come la felicità... e altrettanto preziosa. Storm fece persino attenzione a come respirava, tanto era teso. «Ma... che cosa?» chiese. «Pensi forse che il suicidio di tua madre possa avere qualcosa a che fare con tuo padre... con le sue transazioni d'affari?»

«No», rispose lei in fretta. Poi agitò la mano, in un gesto vago. «Non so, non lo so proprio.»

«Ma qualcosa ti ha fatto pensare che tuo padre poteva essere coinvolto nell'assassinio del resurrezionista. Qualcosa nella morte di tua madre. Ho ragione?»

Lei fece di tutto per darsi un contegno, raddrizzò la schiena, raddrizzò il lungo collo, congiunse con calma le mani sulla gonna e con voce precisa, scandita, gli annunciò dall'alto: «Be', ho questo ricordo; a volte, mi fa fare brutti sogni».

Lui attese, ascoltò.

«Quando avevo quattro o cinque anni», disse Sophia, «un po' prima che mia madre morisse. Una notte mi svegliai, qualcosa mi svegliò. Udii un rumore, un ticchettio nelle pareti. *Tic-tic. Tic-tic*, così.»

Storm allontanò le mani dal viso, lasciò cadere lentamente il braccio sul bracciolo.

«Ho chiamato mia madre, ma lei non è venuta», proseguì Sophia. «Così mi sono alzata per andare a cercarla. La camera dei miei genitori doveva essere vuota, non ricordo. So solo che ho sceso le scale, ho percorso un corridoio chiamando mia madre, seguendo il suono nelle pareti.»

«Gesù», disse Storm.

«Già», disse lei. «È proprio come la storia che hai letto, vero?» Continuò con lo stesso tono fermo: «Ho dei ricordi abbastanza confusi su quello che è accaduto dopo. Mi sembra di ricordare di essere arrivata all'ultima porta, che è lo studio di mio padre. Quando hai letto il racconto, è stato come se vedessi la stanza piena di libri. Ma nel mio ricordo, non sono sicura, mi sembra anche di ricordare dei mobili tutt'intorno, vecchie scatole, sedie, un qualcosa di grosso nel mezzo della stanza... come una specie di magazzino o qualcosa del genere. E quel ticchettio, che diventa sempre più forte. E mentre arrivo in fondo al corridoio, la porta di questo ripostiglio si apre e là...» Le mancò la voce e la cosa parve irritarla, un lampo le attraversò gli occhi. Proseguì. «E là... è tutto molto confuso. A volte penso che non sia affatto un ricordo, ma solo un sogno. O forse ho letto la storia e ricordo quella. Ma credo di aver visto mio padre, chino sulla mamma, che lottava con lei. Lui lottava con lei... e poi si è alzato. Ed era in piedi, sopra mia

madre, e aveva qualcosa in mano, una specie di arma. Un coltello, credo. E mia madre... era sdraiata, rannicchiata sul pavimento. E tutti e due erano... coperti... coperti di sangue.»

Lo guardò dritto negli occhi con tanta freddezza che lui quasi ci cascò, quasi credette che lei fosse davvero così distaccata, così dura, così fredda.

Scosse il capo. «Ma lei si è impiccata, vero?»

«Questo è quello che mi hanno detto, quello che dicono tutti. Ma dopo quella notte non ricordo nulla. Mio padre mi mandò via, mi rimandò subito a letto. Ho visto solo di sfuggita e non ne sono neppure sicura. La tata è venuta in camera mia ed è rimasta con me, credo. Suppongo che me lo abbiano spiegato in qualche modo. Immagino di essere tornata a dormire. Non ricordo.»

Rimasero in silenzio. La musica proseguiva. *Ich, dein betrübtes Kind, / Werfalle meine Sünd... in deine tiefen Wunden...* Sophia sedeva eretta, fissandolo negli occhi, quasi sfidandolo, ora che aveva finito il suo racconto. Il gas borbottava; le finestre tremavano e tintinnavano, scosse dal vento, e le tende si muovevano. Per Storm era come se la stanza galleggiasse, isolata; erano nello spazio, loro due erano le uniche due persone rimaste.

Restò in silenzio: l'istinto gli diceva che non poteva spingerla troppo oltre. E anche se avesse potuto farlo, non sarebbe riuscito a sopportare quello sguardo. Tutto marmo fuori: tutto immolato dentro.

Ma c'era qualcosa che non funzionava nel suo racconto, lui lo sapeva. Aveva tralasciato qualcosa, mancava qualcosa.

«Hai mai sentito parlare di un uomo chiamato Jacob Hope?» le chiese dopo un po'. «O Iago? O san Iago? O qualcosa di simile?»

Lei rifletté, poi scosse il capo. «No. Che nome strano. No, mai.»

«Quella spilla, la spilla di tua madre; sai come l'ha avuta?»

Una scrollata di spalle. «Ho sempre pensato che fosse un'eredità; dovrebbe essere un simbolo norvegese, credo. Come ho detto, la storia della famiglia era molto importante per lei e gli Abingdon amano pensare di avere sangue vichingo nelle vene. Credo che il simbolo intenda rappresentare la parola segreta di speranza che Odino ha sussurrato all'orecchio del morto Baldr.»

«Già, già, è la prima cosa che ho pensato anch'io.»

Lei riuscì solo ad accennare un sorriso.

Storm si batté le mani sulle ginocchia. «Bene», disse, «adesso credo di sapere perché hai fatto cadere quel bicchiere di vino, eh?»

«Sì, immagino di sì», rispose Sophia. E cominciò a piangere. «Mi spia-

ce, mi spiace», disse cercando di smettere.

Ma lui le era già accanto, l'aveva presa per le spalle. La trasse in piedi, l'abbracciò. Lei chiuse forte gli occhi, premendo il viso contro la sua camicia. «Ricordo di aver pensato, proprio prima di saltare dalla balaustra della galleria, che tutto sembrava meschino: la mia vita, io, tutto. Così meschino, e triste.»

Und mir nach aller Reu und Leid / Nicht nur die Seligkeit / Noch auch sein Herz verschliesst.

«Niente di te è meschino e triste», assicurò Richard Storm. «Non per me.»

Sophia aveva ragione: non era brava con il sesso. Rigida come un palo, secca come un sasso. E si agitava, chiedeva scusa, non si fidava di lui, tutto insieme, e questo tendeva a peggiorare sempre di più le cose.

Ma per una fortunatissima coincidenza, quella situazione fece emergere due dei lati più affascinanti di Richard Storm. Per prima cosa lui era capace di mostrare una pazienza quasi infinita e un buon umore con le persone che gli piacevano davvero, soprattutto con le donne. Probabilmente era nato così, ma gli anni passati a trattare con una madre irritabile, teatrale eppure adorabile, avevano affinato quel tratto della sua personalità fino a farne una qualità. Certo la pazienza, anche per uno come lui, non era facile da esercitare in quel preciso momento. Sophia era anche più bella senza abiti. Supina sul letto, con i seni che si allargavano, il viso rivolto verso il suo, gli occhi terrorizzati e supplichevoli. Forse a lei la sua pelle pareva gelida, ma Storm la sentiva bruciare sotto la sua mano, bruciare. E quelle gambe aperte per lui, con un ginocchio piegato, portarono a un punto tale la sua erezione che temette di schizzare come un razzo e di finire a tre isolati di distanza. Aveva sognato di prenderla contro una parete, sul pavimento, su una sedia, un po' di passione incontrollabile, insomma, con i vestiti che volavano via, tipo Brando nell'*Ultimo tango a Parigi.* Voleva mandarla in orbita come una pallina da flipper: *Non è mai stato così per me, Richard!* Aveva già tutta la scena in mente.

Ma qui intervenne l'altro suo tratto caratteristico: la sua natura, il suo lavoro, un occhio più che attento al mondo avevano fatto sì che si rendesse conto della cosa più importante, e cioè che le cose non funzionano praticamente mai come nei film, che la vita era tutta un'altra cosa. La tenne abbracciata, la baciò, la accarezzò, la coccolò a lungo, anche quando il desiderio dentro di lui gli urlò che era arrivato il momento di trasformarsi in un

ariete umano. E alla fine, con dita da pianista e lingua da serpente e con un po' di lubrificante di un diaframma che aveva l'aria di non essere stato usato dal 1947, poté finalmente entrare in lei con una parvenza di dolcezza e facilità. Perché era lì che voleva essere quando le disse che l'amava. E lo fece, baciando gli occhi pieni di paura finché non si addolcirono, facendo scorrere tra le mani quei capelli neri, lasciandoli cadere sulle guance rosa. Riuscendo a strapparle, finalmente, almeno qualche piccolo segno di piacere spontaneo. Che per il momento doveva bastare, per il momento era sufficiente.

Appagato, si ritrovò di colpo, naturalmente, sgomento. Era ancora dentro di lei, ancora su di lei. Lei lo teneva stretto; lui le accarezzava il viso. C'era una luce nei suoi occhi marrone e lei sorrideva come se pensasse di aver fatto qualcosa di estremamente abile. C'era persino un che di civettuolo nel suo sguardo. Mata Hari, tutto a un tratto; Marilyn Monroe. La *femme fatale* dell'universo. La adorava.

Ed era sgomento di aver lasciato che le cose arrivassero a quel punto senza averle detto, senza averle confessato, quanto sarebbe stato breve, e terribile, il tempo concesso loro.

Storm affondò il viso nei capelli di Sophia, disgustato di se stesso e disgustato dell'amore. Chiuse gli occhi e aspirò il suo profumo e desiderò che il mondo potesse essere così per sempre. Ma forse tutto si sarebbe risolto per il meglio, pensò. Forse i dottori si erano sbagliati, avrebbe potuto trattarsi di uno di quegli errori farseschi. Come in *Non mandarmi fiori* con Rock Hudson e Doris Day. Lui si sentiva bene, anzi si sentiva benissimo. Da quella notte, settimane prima, non aveva avuto più nulla. Un po' di mal di testa, ma tutti potevano avere mal di testa. Una sensazione di debolezza al braccio sinistro, ma solo qualche volta, solo di rado. Ma a parte quello, si sentiva splendidamente, meravigliosamente, eccezionalmente bene. La vita non avrebbe avuto senso altrimenti. Dio non poteva insegnargli a provare quello che provava per qualcuno, farlo affezionare tanto a qualcuno, per poi farlo sparire d'un tratto. Vero? Ma dai, non lui, non un bravo ragazzo come dio.

Sophia abbassò le braccia sul materasso. «Cielo, ho una tale *fame*», disse. Lo abbracciò di nuovo. Mormorò: «Andava bene? È andato bene per te? Cielo, non ho mai avuto tanta *fame*».

Il suo cuore nuotava nel sangue perché le sue legioni di peccati l'avevano reso un mostro agli occhi santi di dio.

7

Più o meno nello stesso momento in cui Storm e Sophia riattraversavano il ponte di Waterloo, diretti al bar dell'hotel Savoy, il taxi numero 331 transitava nello Strand e passava davanti all'ingresso dell'albergo. Lo sfregiato guardava fuori del parabrezza con i suoi occhi porcini e la macchina procedeva nel traffico senza fermarsi. Proprio davanti a loro, il grifone che digrignava i denti campeggiava sul suo piedistallo. Harper Albright lo guardò attraverso il finestrino chiuso.

Teneva la testa di drago del bastone con entrambe le mani; premeva le labbra sulle nocche, le labbra tremavano, le nocche erano bianche. Lì, dove il West End diventava la City, dove le luci e le insegne dei teatri lasciavano il posto alle stradine strette e mal illuminate della zona di Fleet Street, lì contemplò per l'ultima volta l'idea di fuggire. Poteva picchiare sul finestrino del taxi, pensò, avrebbe potuto fare dei gesti alla folla sempre più rada che le passava accanto e agli altri automobilisti che si muovevano a rilento nel traffico. Ma sarebbe stata dura, visto il rumore del traffico e data la natura della città. E sarebbe stato rischioso, visti i lampi di vendetta che saettavano in quegli occhi che di tanto in tanto la osservavano nello specchietto retrovisore. Non aveva dubbi che il guidatore ricordasse molto bene lo sfregio che gli aveva fatto con la lama e probabilmente cercava solo una scusa per pareggiare i conti.

Ma quando si fossero lasciati alle spalle la folla, quando fossero entrati nelle strade deserte della City, la sua ultima possibilità sarebbe svanita. Sarebbe stata alla mercé dei suoi nemici. Sapeva che era ora o mai più.

Ma rimase seduta lì, china sul bastone, mordicchiandosi le nocche. Spaventata, terrorizzata dentro di sé, ma silenziosa, senza opporre resistenza.

Il taxi proseguì.

Che vecchia testarda, era; aveva voglia di prendersi a calci. Ma il fatto era che doveva soddisfare la propria curiosità: era quello, più di qualunque altra cosa, a trattenerla: doveva sapere che cosa sarebbe successo.

Di tutte le domande a cui Iago non aveva dato risposta, tutte le migliaia di domande, la più importante era questa: perché non l'aveva ancora uccisa? Per semplice ripicca, se non altro. O per impedirle di trovare proprio quel manoscritto che ora era nascosto dentro la mantella. Perché gli avvertimenti, le minacce? Perché non limitarsi a farla fuori? I suoi sgradevoli sospetti sull'argomento la tormentavano. Il desiderio di confermarli o con-

futarli, il desiderio di scoprire una risposta, una risposta qualsiasi, il desiderio, semplicemente, di saperne di più erano impulsi così potenti che sentiva di non poterli vincere. Essere rinchiusa in quel taxi, quel viaggio verso il nulla, verso qualche luogo: per lei era una prova del destino.

Una faccenda irritante, che la stizziva. Eccola lì che veniva risucchiata in un vortice, trasportata sempre più giù nel pericolo sicuro, e l'emozione più forte che provava, a parte la paura che la trasformava in gelatina, l'emozione più forte era l'*aspettativa*! Che nella sua mente si confondeva con quell'altra odiosa aspettativa: l'aspettativa che aveva provato nei tempi passati alla prospettiva di rivederlo.

Che vecchia sciocca, davvero si sarebbe presa a sberle. Strinse il bastone, si mordicchiò le nocche, furente, spaventata, eccitata.

Poi, con sua sorpresa, il taxi accostò, si fermò, proprio dietro il grifone, ancora in vista della folla del West End. La fermata la strappò da riflessioni tanto profonde che per un attimo non riconobbe il luogo. Vide l'autista sfregiato gettare un'occhiata a un massiccio strillone in piedi sul marciapiede. Lo strillone, a sua volta, gettò un'occhiata a due enormi e antiche porte di ferro sprangate che si trovavano alle sue spalle.

L'autista si girò e la guardò malevolo.

«Eccoci arrivati, bellezza, proprio come avevi chiesto: alla fine del mondo.»

Il tipo sul marciapiede schizzò in avanti, spalancò la porta e le tese la mano ossuta. «Da questa parte, amore.» Anche lui la guardava con cattiveria.

«E non riprovare il giochetto con la Smith and Sons», disse l'autista con un cenno significativo del capo verso il bastone «Tanto non ti servirebbe; adesso è troppo tardi per queste cose.»

«Avrei dovuto infilzarti come uno scarafaggio quando ne ho avuto l'occasione», borbottò Harper, ma scivolò sul sedile verso la portiera aperta.

Però non avrebbe mai accettato di farsi aiutare dalla mano di quel tipo, no. Uscì da sola e quando lui le toccò una spalla, si scrollò la mano di dosso con un gesto violento. Una volta in piedi, raddrizzò la schiena e si ricompose. Lo strillone le era rimasto accanto; cercò di prenderla per il gomito: lei gli rivolse un'occhiataccia. «Se mi tocchi di nuovo ti rompo quei salsicciotti che hai al posto delle dita.»

Lui fece una brutta faccia, ma si scostò, accontentandosi di fare un gesto brusco verso le porte.

«Va bene, va bene», borbottò lei.

Aggiustando sulla spalla la tracolla della cartella, Harper avanzò ondeggiando verso le porte, borbottando tra sé. Lentamente, come per magia, le porte si aprirono verso l'interno.

Harper strinse i denti e trattenne il fiato quando vide il corridoio che si apriva dietro le porte. Vide una discesa, in un passaggio angusto. Attraverso i rami del sicomoro mossi dal vento scorse per un istante il portico laterale d'ingresso alla chiesa dei cavalieri Templari. Adesso sapeva dov'era: era l'ingresso al cortile del Tempio Interno.

Lo strillone rimase indietro. Harper attraversò l'ingresso. Le grandi porte si richiusero.

Era sola nel vicolo buio con il vento umido della notte.

Si fermò; si schiarì la gola e si guardò intorno, con una smorfia irritata verso il passaggio in discesa. Ma quel suo atteggiamento era solo una smargiassata, a beneficio di chi poteva osservarla. Se nel taxi era di gelatina per la paura, qui adesso si stava praticamente sciogliendo. Passò un lungo istante prima che riuscisse a trovare il coraggio d'incamminarsi per quella discesa, verso quello che l'attendeva in basso.

Il vento si alzò, un gemito roco di avvertimento tra le pareti che la rinchiudevano. Proprio quello di cui aveva bisogno, proprio quello che ci voleva per dare l'ultimo tocco di terrore alla scena. Ma continuò a scendere, la figura tarchiata chiusa in se stessa, il bastone che picchiava sull'asfalto come se avesse voluto perforarlo, il Borsalino calato sulla fronte per ripararla dal vento.

Quando alzò lo sguardo vide la chiesa del tempio comparire lentamente da dietro l'angolo del vicolo, in mezzo ai rami.

I cavalieri Templari: i guardiani di Gerusalemme dopo che i crociati l'avevano conquistata, dopo che avevano massacrato tutti i pagani e instaurato il governo degli eserciti del principe della pace; custodi, così diceva la leggenda, del Sacro Graal; modelli dei cavalieri Teutonici di Germania; soldati, banchieri, politici; e alla fine, paria accusati di satanismo, infanticidio; disciolti, torturati, arsi al rogo; avevano costruito quella chiesa nel 1185, circa sessantacinque anni dopo la fondazione. La torre campanaria rotonda, una delle sole cinque torri campanarie rotonde d'Inghilterra, era modellata su quella della chiesa del Santo Sepolcro di Gerusalemme. La sommità turata si abbassava contro il cielo bigio a mano a mano che Harper si avvicinava.

E anche il rumore spettrale del vento aumentava, i rami degli alberi sussurravano e stormivano tutt'intorno a lei. E di fronte a lei il portico occi-

dentale della chiesa, col suo accesso oscuro: un timpano normanno traforato rientrante sulla porta chiusa. Quella forma che retrocedeva pareva formare una marea, una marea che la trascinava verso di essa. Di nuovo provò l'irritante sensazione di essere giunta in quel posto inerme, in risposta a una chiamata cui non aveva saputo resistere. Aveva l'orribile sensazione che tutto quello che stava per arrivare fosse atteso, fosse stato atteso da lungo tempo, da sempre.

Avvertì un'ondata di nausea, ma non di sorpresa, quando udì un tonfo sordo, come di un corpo che cadeva, e la porta massiccia della chiesa cominciò ad aprirsi.

Si fermò davanti all'arco, chiamò a raccolta le proprie forze, raddrizzò le spalle. La porta continuò a scivolare all'indietro, fino ad aprirsi sull'interno della chiesa... o meglio, sul buio assoluto e totale dell'interno.

«Ti sono sempre piaciute le scene a effetto», mormorò Harper tra i denti.

Poi, con il bastone che ticchettava sul pavimento, s'inoltrò sotto l'arco. Fissando lo sguardo davanti a sé, avanzò zoppicando sotto il timpano ed entrò nella chiesa.

Immediatamente, la porta si richiuse alle sue spalle, con un tonfo riecheggiante. Se lo aspettava, ma non poté farci nulla comunque: il suo corpo si tese a tal punto che pareva pulsare. L'oscurità era totale, ora, la circondava, non vedeva assolutamente nulla, riusciva solo a percepire l'atmosfera umida e il sentore di pietra della chiesa. Riusciva solo a sentire - che cos'era? - qualche cosa di fetido e caldo, qualche cosa che ansimava, pericolosamente vicino. Lui era lì, lì con lei. Lei lo sapeva; le stava girando intorno, come un predatore. Era così spaventata che cominciò a rabbrividire. Voleva urlare a gran voce: *Questo è indegno di te!*, ma non lo fece, non voleva dargli quella soddisfazione. E comunque era una sciocchezza: questo era proprio tipico di lui.

«Sai, c'è qualche cosa in te che mi ricorda i salmoni del Pacifico», disse da dietro le sue spalle.

Ancora una volta, non poté farne a meno, trasalì, colta di sorpresa, e girò su se stessa, verso la voce.

«Credo di averti detto del salmone del Pacifico; ho sempre avuto a cuore la tua istruzione, come sono certo ricorderai.» Si stava muovendo, spostandosi lungo le pareti rotonde. Harper si girò, senza muoversi, cercando di seguire il suono della sua voce. «È davvero una creatura sorprendente, il salmone. Trova la strada nell'oceano a fiuto, la segue fino al fiume. La sente a fiuto e la segue per centinaia di chilometri, contro la marea, contro tut-

ti gli ostacoli. E alla fine riesce a tornare nelle acque di casa, alle sorgenti del fiume, dove è nato. E lì si accoppia... e poi muore.»

La sua voce si spense; Harper continuava a girare su se stessa per seguirla. Ma lui stava giocando con lei. Quando parlò di nuovo, la voce proveniva da dietro.

«Quello che intendo dire è che è un percorso terribilmente lungo da fare per amore... e poi per la morte. Ma il salmone non può farci nulla. Credo che nella natura del suo desiderio sia insito un istinto di autodistruzione. È a questo che voglio arrivare: c'è anche molta gente come il salmone. Forse la maggior parte della gente. Tu, per esempio, continui a inseguirmi perché non sai resistermi, vero? Anche se sai che io ti ucciderò. È forse una metafora troppo elaborata? Mi è venuta in mente in questo momento.»

«Un po'; è un po' elaborata.» Harper dovette umettarsi le labbra prima di poter aggiungere altro. «Ma dal momento che siamo in argomento, mi sembra di ricordare che proprio prima di morire al salmone spuntano le zanne, con le quali lotta.»

Lui rise contento. «Vedo che ricordi», e accese un fiammifero.

Un'esplosione di rosso accecante. Harper alzò di scatto una mano. Poi delle visioni confuse si fecero strada... grottesche teste di pietra scolpite nell'arcata che la circondava. Un demone, un satiro, un re dallo sguardo vuoto, che la guardavano da in mezzo alle colonne. Un'anima tormentata nelle fauci di una bestia; un contadino in lacrime. Una testa gotica dopo l'altra. E poi, mentre la luce si affievoliva, abbassando gli occhi per ripararsi dal chiarore, Harper vide ai suoi piedi le effigi dei crociati morti.

E allora guardò Iago.

Teneva il fiammifero vicino allo stoppino di una candela, e la guardava, poi guardava la fiamma, con un sorriso bieco. E nell'istante in cui lei vide il suo viso nel chiarore giallastro, ricordò quello che c'era in lui.

Non solo era un bellissimo uomo, con quella figura asciutta, dritta nell'abito bianco, i lunghi capelli neri, il viso dai lineamenti marcati e quegli occhi color fumo, ipnotici. C'era qualche cosa d'altro; una certa vitalità animalesca, sbrigliata, un'energia trattenuta in ogni movimento che compiva; un'aria di sicurezza e disinvoltura, di chi sta bene nella propria pelle. Era vivo, vivo in tutto e vitale.

Era una qualità attraente. In piedi nella luce della fiamma che ondeggiava, Harper dovette fare uno sforzo per ricordare com'era l'ultima volta che lo aveva visto. Quella notte, quando era scivolata fuori dal proprio letto nell'accampamento del culto; quando aveva scostato i rami e

sbirciato nella radura. Lui era là, nel mezzo della giungla argentina, nella luce vivida del falò; gli accoliti che cantavano; la madre che cercava di urlare attraverso il bavaglio. Il viso di lui folle, in preda all'esaltazione quando aveva alzato la lama ricurva. E il bimbo sdraiato tranquillo e fiducioso sull'altare davanti a lui. Il suo stesso bimbo.

Da venticinque anni gli dava la caccia per questo. Non doveva dimenticarlo ora.

La candela si accese. Lui la sollevò, la tenne in alto per lei con una mano guantata di verde, mentre con l'altra si scostava i lunghi capelli dalla guancia. Lentamente, mosse la candela avanti e indietro di fronte a lei, esaminandola minuziosamente, come se fosse una statua che aveva scoperto in una grotta. E come una statua lei rimase immobile, con le mani strette attorno alla testa di drago del bastone, tanto strette che le orecchie del drago le si conficcavano nella carne. Ma, dentro di sé, Harper si faceva piccola, avrebbe voluto potersi nascondere sotto il cappello, dietro gli occhiali. Sapeva che cosa stava vedendo lui: ogni ruga, ogni lembo di pelle cadente, prematuramente flaccida.

«Oh, Harper», disse lui, «sei diventata così vecchia.».

E quel commento la ferì, nonostante tutto; ma riuscì a rispondere con un cipiglio che pareva un rombo di granito. «Sono passati venticinque anni.»

«Oh, sì, lo so, però...» Sporse in fuori le labbra. «Sei proprio diventata... vecchia e rugosa.»

«Ah, be', pazienza.»

«Non era necessario.»

«Temo che lo sia.»

Lui rise. «A causa mia, vuoi dire.»

«Sì.»

«Povera bimba. Tutto perché ti ho mostrato ciò che eri.»

«Tu mi hai mostrato chi avrei potuto essere, Jacob, se avessi voluto», ribatté Harper. «Tu mi hai mostrato chi sei *tu*.»

Di nuovo lui rise e allargò le braccia, come Cristo. La candela nella mano sollevata formò una cupola di luce giallo pallida che illuminò la chiesa: le teste scolpite, le effigi nelle loro pose tormentate, sul pavimento.

Sempre con le braccia larghe, lui riprese a spostarsi con movimenti flessuosi attorno a lei, esaminandola, osservandola da capo a piedi.

«Chi sono io», ripeté lentamente. «Andiamo, mia cara: hai sempre saputo chi sono.»

«No», cercò di dire lei, ma la parola le si fermò in gola.

«Sì, lo sapevi. Eppure mi sembra di ricordare che ero il tuo amante.»

Harper si costrinse a restare immobile mentre lui le girava attorno. Il chiarore della candela le passò davanti e svanì. Lui era dietro di lei, ora, fuori vista, e questo le fece venire la pelle d'oca. Dovette fare un grande sforzo per mantenersi impassibile esteriormente, mentre dentro di lei tutto era in subbuglio.

«Io... ero... il... tuo... amante», insistette lui.

«Se tu quello lo chiami amore», ribatté lei.

Finalmente lui si fermò, accanto a lei, proprio accanto a lei. Harper sentì il suo respiro sulla guancia: caldo, umido, rancido. Il respiro di una pantera. Lui proseguì nello stesso tono ironico, leggero.

«Hai ragione», disse. «Non giochiamo con le parole. Io ero il tuo padrone, vero?»

Harper mosse le labbra, cercando d'ingoiare il disgusto.

«Io ti ho sottomessa, Harper», continuò lui con voce sommessa. «Io ti ho sottomessa e poi tu mi hai pregato di sottometterti ancora. Ricordo il suono della tua voce mentre mi pregavi.»

Lei non riuscì a trattenersi. «Ero giovane.»

«Non tanto giovane.»

«E mezza impazzita.»

«Solo per metà.»

«È passato tanto tempo, Jacob.»

«Non poi così tanto, davvero. Anche tu ricordi, vedo che ricordi. Lo ricordi nella carne, vero?»

Lei non si voltò quasi, accennò appena a sollevare un angolo della bocca. Aveva paura di cominciare a tremare. «Ricordo, sì.»

«Ed è per questo che non puoi stare lontana da me, fosse anche solo per sentire le mie mani sulla gola.»

«Tu sai perché ti ho cercato», disse lei.

Lui fece un gesto d'insofferenza. «Oh, sì, avevo dimenticato. I bambini. Quei cari, cari, piccoli bambini. Convinci te stessa che la ragione è questa.»

«La ragione è questa.»

«Per questa tua ossessione? Per questo impulso irresistibile a farmi arrabbiare?»

«Per distruggerti, Jacob, sì. In effetti, è così.»

Lui emise un sospiro e sollevò una mano. Lei si scostò. Ma quello di lui era stato solo un piccolo gesto di frustrazione, come un maestro di fronte a

uno scolaro un po' tardo. «Sai, cara, veramente io ti avevo insegnato a essere più onesta di così con te stessa. Io ti avevo mostrato come si fa a toccare le profondità più perverse, non è vero?»

«Sì.»

«Ma tu intendi davvero startene lì, con quell'aria che mi ricorda la mia zia zitella, a dirmi che hai buttato via la tua vita, il fiore della tua giovinezza, dando la caccia a me... Tutto questo solo per il tuo profondo attaccamento a un mucchietto di bambini morti?»

«Sì.»

«No, mia cara, non ci credo.»

Harper non riuscì più a trattenersi e un brivido doloroso la scosse dalla testa ai piedi. Aveva dimenticato la debolezza, quella debolezza fisica, incontrollabile, che la pervadeva tutte le volte che lui si avvicinava.

No, non aveva dimenticato; aveva solo cercato di credere con tutta se stessa che appartenesse al passato.

«Guardati, Harper», le sussurrò lui. «Guardati, stai tremando. Guarda.»

Le sfuggì una specie di singhiozzo e grattò furiosamente il pavimento con il bastone. «Io...» disse; poi fu costretta a prendere fiato. «Io non sono più la donna che ero.»

«Ah, no? Davvero? E allora perché sei qui?»

Le fu di fronte. Alla luce della candela lei lo vide, con la testa inclinata di lato, il sorriso sardonico, gli occhi scuri fumosi e seducenti. Lo vide così vitale, così padrone di sé che cominciò davvero a sentirsi come una vecchia zitella legnosa, e arcigna.

Ma rimase dov'era, continuò a guardarlo arcigna e deglutì. «Che cosa vuoi che dica?» chiese con voce roca. «Il filosofo sei tu, Jacob, non io. Io so solo...» Scosse il capo.

«Che cosa?» chiese lui sorridendo. «Che cosa sai?»

«Io so che il mio spirito si oppone a te.»

«Il tuo spirito! Oh, cielo!»

«E non solo il mio spirito.»

«Senti, senti. Che altro?»

«Tutto», ringhiò lei. «Tutto si oppone a te. Il...» Annaspò alla ricerca delle parole. «Oh, va bene... l'Immortale.»

Jacob Hope scoppiò in una risata irrefrenabile. Gettò indietro la testa, con una mano sul ventre e l'altra - quella che reggeva la candela - premuta sulla fronte. Rise, e rise, barcollando, in piedi tra i crociati morti. Poi scosse la testa, si asciugò gli angoli degli occhi e la risata si ridusse a una risa-

tina sommessa.

Poi, all'improvviso, ruggì: «*Ma per amore del cielo, donna! Guarda!*»

Sollevò la candela al viso e la coltre di capelli neri sfrigolò. La fiamma parve allungarsi sul suo viso come una carezza; le profondità offuscate dei suoi occhi parvero ruotare lentamente come una girandola. Anche l'immagine di Harper in quegli occhi sembrava ruotare come una girandola.

Lo guardò... e vide che ciò che aveva temuto era vero, quello che aveva sospettato fin dal momento in cui Storm glielo aveva descritto. Ora era impossibile negarlo.

Era un uomo di trent'anni, trentacinque al massimo. Come era sempre stato. Com'era il giorno in cui lei lo aveva conosciuto.

In tutti quegli anni non era invecchiato di una sola ora.

«Io sono l'Immortale», disse. «Io mi nutro dell'essenza del tempo. Io ero qui prima che gli oceani pullulassero di vita e sarò qui quando la morte avrà sbiancato i deserti. E tu stai davvero cominciando a darmi sui nervi, Harper», proseguì in tono normale. «Quindi forse dovresti riconsiderare la tua posizione.»

Fffssst... spense la candela. Harper sibilò, si ritrasse, mentre l'oscurità si chiudeva attorno a lei. Poi ci fu ancora e solo la sua voce, quel respiro caldo, quell'odore da fiera. Il buio.

«Oh, Harper, Harper, Harper: a volte riesci proprio a farmi incazzare. Giuro che, dopo l'Argentina, avrei voluto ucciderti. Oh...»

In quella nera oscurità emise un suono, un mugolio basso, roco, un verso di tale brama sessuale, che Harper ebbe la certezza che stesse per ucciderla.

Ma lui proseguì. «Tu sei quel tipo di donna, Harper, tu... debiliti. Mi hai fatto dubitare del mio stesso destino. Quasi. Ma... ma, ma... avevo ancora il Graal. Il fiore azzurro, la pietra azzurra. Quello che avevo era più che sufficiente ed è stato questo a farmi tornare in me. Perché, vedi, quando capita di comprare una cosa come quella, e di comprarla per caso, mentre giri in un bazar del Marocco, allora... allora non può essere una coincidenza, non può. Qualunque cosa tu dica. 'Sorgerà colui che diventerà la creatura eterna': così diceva la profezia. E dunque, nonostante quello che eri riuscita a farmi, io capii che ero stato prescelto. Lo *seppi.* E rimasi nell'ombra.» Una nota di autocompiacimento si era insinuata nella sua voce. Stava vantandosi, si rese conto Harper. «Rimasi nell'ombra. Pazienza, pazienza. E come mi aspettavo, solo cinque anni dopo, in un posticino dalle parti di Edgware Road - sulla strada di Damasco, Harper -, una folgorazio-

ne: una soda rovesciata e lo stadio successivo mi fu dato: il sentiero delle storie. Oh, lo so che lo sai. Be', lascia che ti racconti, mia cara, sono passati vent'anni. Ho dovuto aspettare vent'anni prima di poter seguire quel sentiero fino alla sua conclusione. Pazienza, pazienza, anche se il mio tempo si stava esaurendo. E proprio quando le cose stavano diventando disperate, proprio sull'orlo del disastro, le mura crollarono e ritrovai di nuovo il mio destino. Tutto, di fronte a me! E ora... di nuovo... *tu*!»

Quella parola la scottò. Doveva trovarsi a pochi centimetri da lei. Persino in quella totale oscurità pensò d'intravedere il lampo del suo sguardo. «So fino a che punto sei arrivata seguendo quello stesso esile filo. E che cosa c'è di strano? Sono stato io a insegnarti tutto quello che sai, no? Sono fiero di te, vecchia mia. Ti ammiro per questo. Anzi, ti ammiro tanto che, se pensassi anche solo per un secondo che resta una possibilità, che anche una sola copia del testo finale esiste ancora, giuro, giuro che cederei al piacere: ti stritolerei le ossa per farne pane.»

Ancora una volta il suo respiro la scottò. Uno spasmo incontrollabile alla mano e il bastone batté due volte sul pavimento. *Perché non lo faceva? Perché non lo faceva e basta?* Tale era la sua curiosità, che per un istante rischiò di porre quella domanda ad alta voce. Ma non doveva, avrebbe potuto tentarlo, avrebbe potuto fargli venire dei sospetti. Per amore della sua vita, doveva costringersi a tacere.

Il suo silenzio lo provocò. «Credi che non potrei?» ringhiò.

«Perché non lo fai?» sbottò lei. Che vecchia sciocca, sciocca. «Perché non lo fai e basta? Perché non mi uccidi?»

Lui si scostò; o almeno, il calore del suo respiro diminuì. No, si era davvero allontanato da lei, lo sentiva. Rimase dov'era, guardando fisso davanti a sé, senza vedere nulla. Cercò di deglutire, ma la sua gola era secca come il deserto.

«È per il ragazzo, vero?» disse poi sottovoce. «Tu vuoi il ragazzo; nostro figlio. In qualche modo hai bisogno di lui. Ma non solo della sua vita: hai bisogno che sia con te, hai bisogno che sia dalla tua parte. È questo, vero? Vero, Jacob?» Lui non rispose. Dov'era. Non lo sapeva. Fece un passo avanti, incerta, lo chiamò nell'oscurità. «Se tu mi uccidessi, lui lo saprebbe. Saprebbe che sei stato tu. Se venissi investita da una macchina, colpita da un fulmine, o annegassi nel Tamigi... se morissi nel sonno... lui saprebbe comunque che il colpevole sei tu. Ed è questa l'unica cosa che non ti perdonerebbe mai. È l'unica cosa che lo terrebbe lontano da te per sempre. Tu non vuoi che per lui io diventi una martire. Hai bisogno che lui stia dalla

tua parte. È questo, vero? È questo?»

Ma, a parte il suo respiro affannoso, non c'era nessun suono nella chiesa, da nessuna parte.

«Jacob?»

Nulla, non riusciva a sentire né vedere nulla. Eppure... eppure in quel silenzio c'era qualcosa che suggeriva il movimento. Il vuoto, l'oscurità avevano una vita; la sentiva, sui pori della pelle, nella tensione dei nervi. Lui era ancora lì: stava girando intorno, con passo furtivo, e si avvicinava. C'era uno scalpiccio soffocato sul pavimento di pietra, riusciva a sentirlo. Lui si stava avvicinando, si faceva ogni istante più vicino. Con quel coltello curvo che lei aveva visto nella giungla... lo sollevava... Sentì il fruscio della lama nell'aria.

«Jacob!» gridò di nuovo, ma questa volta per il terrore, con voce tremante. La testa di drago le scivolò via dalle dita inerti e cadde sul pavimento, ticchettando. Harper afferrò la cartella, la aprì. Cacciò dentro una mano e cominciò a frugare. Che confusione: sentì la custodia degli occhiali, la cipria, un rossetto. Dei fazzolettini di carta, delle ricevute. Le chiavi, una mezza barretta di cioccolato. Poi i fiammiferi, li trovò, finalmente, afferrò la scatola e la tirò fuori, mentre la cartella restava a penzolare dalla tracolla. Ansimava mentre cercava un fiammifero con dita tremanti. Lo accese sul pollice. Di nuovo la fiamma accecante, le ombre che si ritraevano furtive come ratti. Il colonnato, le teste che la fissavano da ogni lato. I corpi di pietra dei cavalieri ai suoi piedi. La lunga navata, l'altare lontano, il debole chiarore di un vetro colorato in alto...

Ma vuoto, tutto, tutto il posto era vuoto, assolutamente vuoto. C'era solo lei.

«Caspita», sussurrò.

E, afferrato il bastone, fuggì a precipizio.

8

Stanca, stanchissima, sfinita, arrivò a casa. Appese il cappello, la mantella. Salì le scale; fu costretta a fermarsi a metà, con la mano sulla ringhiera, la testa appoggiata al muro. Poi riprese a salire.

Raggiunse il pianerottolo del terzo piano e si fermò di nuovo. Diede un'occhiata attraverso la porta socchiusa della stanza di Bernard. Per un attimo restò a guardare il factotum che dormiva, concedendosi un fuggevole moto di tenerezza.

Bernard aveva messo una bottiglia di whisky accanto al letto; aveva riempito la stanza di fumo di marijuana e lasciato un mucchietto di mozziconi di spinelli nel portacenere. Era un gesto infantile da parte sua, l'aveva riconosciuto lui stesso, ma era così raro che dormisse nel suo letto che aveva temuto che la sua presenza lì potesse tradire fino a che punto era preoccupato per lei, quanto era spaventato.

E così aveva preparato la scena: troppo alcol, troppa droga. La televisione ai piedi del letto, con l'audio spento e le immagini che lampeggiavano. E poi si era sistemato come Chatterton nel dipinto: sdraiato sul copriletto, completamente vestito, un braccio che pendeva di lato, in una posa decadente. Aveva la bocca aperta, gli occhi chiusi e russava piano in modo molto convincente. Attraverso le palpebre socchiuse, guardò Harper fermarsi, osservarlo; notò l'emozione, del tutto insolita, sul suo viso. E vide anche la pesantezza, l'opera selvaggia della gravita sui suoi lineamenti sfiniti. Senza muoversi, ma con un brivido di terrore e di eccitazione, pensò: l'ha visto!

Poi Harper proseguì e scomparve.

Riprese a salire le scale verso la sua stanza, un piccolo locale in soffitta; una credenza ingombra di libri, di fotografie, di fogli, un letto, una sedia a dondolo. Una piccola finestra che guardava il cielo della notte. Appoggiò il bastone, si liberò della cartella, poi si chinò e con un grugnito accese il riscaldamento a gas. Poi, con un sospiro, si lasciò cadere nella sedia a dondolo di fronte alla tenue fiammella azzurra.

Cominciò a far dondolare la sedia. Si era baloccata con l'idea di piangere fino a sfinirsi il cuore, una volta arrivata nell'intimità della sua casa: di piangere per i suoi peccati, per la sua debolezza, per la sua vita mal spesa; ma si accorse che non ne valeva la pena, era troppo stanca. Era un dolore troppo profondo per le lacrime. E comunque, prima di andare a dormire, aveva del lavoro da fare.

Si chinò e prese la cartella; tirò fuori la pipa, il tabacco, e anche la busta che aveva trasferito dalla tasca interna della mantella. Prese il manoscritto e se lo distese in grembo.

Be', almeno lui non era infallibile, pensò con una certa soddisfazione. Aveva creduto che tutte le copie fossero state distrutte. Ma non aveva fatto i conti con il fantasma di M.R. James.

Si aggiustò gli occhiali, riempì la pipa, accese il teschio. Per un po' si dondolò, fumando, mentre le parole di Iago le risuonavano nella mente: *Io ero qui prima che gli oceani pullulassero di vita e sarò qui quando la mor-*

te avrà sbiancato i deserti. Strane parole. Sciocche, troppo d'effetto. Eppure, misteriosamente familiari.

Nella stanza non si udiva altro rumore che il ritmico scricchiolio della sedia a dondolo: *Tic-tic, tic-tic.*

Il meccanismo della storia, pensò Harper.

E cominciò a leggere.

PARTE SETTIMA
LA CONFESSIONE DEL MONACO

Sto morendo, su questo non ci possono essere dubbi. Le stesse strisce di decolorazione della pelle che annunciarono la dipartita degli altri sono apparse ora su di me, dalle nocche al polso a destra e dalle nocche su su sino al gomito a sinistra. Da entrambi i lati stanno lentamente salendomi lungo le braccia. Essendo stato testimone della fine dei miei due compagni di questa impresa, ho pochi dubbi su quello che mi attende: il tormento, la decomposizione vivente, la follia del rimorso. Nel caso di William e Anselm, il terribile processo li ha sopraffatti a cinque anni dall'inizio della nostra avventura. A ucciderli è stata la semplice aritmetica, come avrebbe potuto suggerirci un minimo di riflessione. Io sono l'unico scampato per raccontarlo e solo grazie al mio innato talento per la dissimulazione e perché ci so fare con le donne, ma soprattutto grazie alla complicità di una persona che non nominerò affinché il suo corpo non venga riesumato e sottratto alla terra consacrata.

Ma ora tutto è finito. Quella che avevo creduto una liberazione non era che un ritardo; tra non molto sarò colpito in pieno; non resta più tempo per soddisfare la fame della pietra. Non ci sarebbe più tempo neppure se avessi quell'animo che non ho più.

Né posso pregare. Non posso sgravarmi del mio fardello davanti al Signore. Tanto grande è l'amore di Cristo che il tempo potrebbe perdonarmi. E io non riuscirei a sopportarlo: un'eternità di dannazione non sarà sufficiente a mondare la mia anima da questi peccati.

Dunque scrivo questa appendice alle mie cronache dell'abbazia di Belham. Affido alla carta ciò che non posso confessare.

Sono ormai passati quasi quarant'anni da quando la gente di Belham ha bruciato gli ebrei della città. Avvenne al tempo del primo re Enrico; gli ebrei si erano rifugiati nell'infermeria dell'abbazia, che si trovava nella cap-

pella, come avevano fatto in passato nei periodi difficili. Ma questa volta il popolo era così infuriato con loro che neppure la legge del diritto d'asilo lo aveva fermato. I capi della folla inferocita avevano sprangato le porte della cappella e gettato fiaccole accese all'interno, dando fuoco all'edificio.

Anche se la maggior parte dei monaci era riunita a cena dall'altra parte dell'abbazia, fummo comunque ben consapevoli della confusione. Mentre le fiamme s'innalzavano, io stesso udii le grida degli uomini intrappolati all'interno, le urla delle donne e il pianto dei bambini. Ma passò molto tempo prima che Anselm inviasse un novizio a suonare la campana per chiamarci.

A quel punto l'incendio imperversava con tale violenza che le porte di ferro dell'infermeria erano arroventate. Molti di noi corsero al serbatoio dell'acqua piovana e persino a quello dell'orologio. Ma quando l'acqua fredda colpì l'edificio in fiamme, le pietre s'incrinarono e crollarono e alla fine della cappella non rimase altro che un unico spezzone di muro annerito e pericolante. Tutto ciò che restava dei corpi erano ossa e carne bruciata, crani che parevano pietrificati nell'urlo della morte.

E tutto ciò avvenne perché io avevo raccontato una storia, giacché non speravo più di salvare la mia stessa vita. Avevo fatto circolare la voce che erano stati gli ebrei a uccidere l'infante, che erano loro i responsabili di quel corpicino da poco ritrovato nei pressi dell'abbazia. Avevo detto che gli ebrei avevano sacrificato il bambino. Inventai un rito arcano, aggiungendo sufficienti particolari da renderlo credibile. Dissi che gli ebrei avevano pugnalato il bambino e usato il suo sangue per preparare il loro pane, una versione abominevole e distorta del rito della Messa. Resi tutto molto credibile e convincente.

E quella storia si diffuse pian piano finché la gente non si trasformò in una folla inferocita e consumò la sua vendetta nella cappella.

Naturalmente la povera Annie era ormai così avvinta dalle spire della follia da non essere più in grado di convincere nessuno della verità.

Per settimane, prima che il bimbo venisse ritrovato, Annie aveva vagato per le strade, vaneggiando dell'assassinio. Diceva di sentire il piccino che batteva sulla terra della sua tomba segreta, batteva e batteva, giorno e notte. Vestita di stracci, con i capelli sporchi e scarmigliati che le spiovevano sul viso, si aggirava nel villaggio, e gli occhi enormi e spauriti le infondevano un aspetto quasi mistico.

Prendeva per il braccio tutti quelli che le si fermavano accanto, impieto-

siti.

«Ascolta», sussurrava loro. «*Tic-tic. Tic-tic.* Lo senti? Lo senti? Sta cercando di uscire. Sta cercando di tornare da me.»

Anselm, William e io vivevamo in agonia, nel terrore che qualcuno potesse davvero darle retta.

Alla fine, come era destino, il disastro arrivò furtivo come un ladro nella notte. Una mattina, poco dopo Pasqua, mentre noi monaci uscivamo dalla messa, vedemmo una grande folla radunata fuori del recinto del cimitero, dove le mura erano in riparazione. Venni inviato a indagare - immaginate in quale stato di colpevole angoscia - e trovai molti dei braccianti locali raggruppati con aria dolente. Mi feci strada in mezzo a loro e quello che vidi mi fece salire il cuore in gola.

Distesa a terra, mezza nuda, c'era Annie; si era strappata di dosso gli stracci. Le lunghe unghie erano sporche di terra; le dita sanguinavano.

Aveva dissotterrato il corpo del neonato.

Poiché i muratori lavoravano in quel punto, la terra era piena di calce e dunque il bambino era in avanzato stato di decomposizione. Nonostante questo, Annie stringeva quel cadaverino marcio al seno nudo, come se fosse ancora vivo e potesse nutrirsi.

«Vedete? Vedete?» gridava ai contadini inorriditi. «Stava cercando di uscire. *Tic-tic. Tic-tic.* Io l'ho sentito. Cercava di tornare da me.»

Spostando lo sguardo dal suo viso folle ai volti inorriditi che la circondavano, mi resi conto che dovevo agire subito. E così cominciai a diffondere la mia storia del complotto degli ebrei.

L'assassinio del neonato mi era stato proposto per la prima volta alcuni mesi prima. Era stato lo stesso Anselm a venirmi a chiamare nella mia cella un'ora dopo le laudi e ad accompagnarmi, senza una parola, attraverso il chiostro fino al suo alloggio. Là, seduto a un tavolino in un angolo, c'era un uomo che non avevo mai visto prima; era vestito come un fratello dei cavalieri Templari, che io conoscevo solo attraverso i racconti dei pellegrini che tornavano d'oltremare. Ma riconobbi comunque il mantello rosso e la croce, parimenti rossa, che ornava la tunica.

Davanti a lui, sul tavolo dell'abate, c'era un piccolo braciere su cui era stato posto un calderone. Il vapore del liquido che bolliva avvolgeva nella nebbia il volto del templare, la luce rossa dei carboni incandescenti dava un che di selvaggio ai suoi lineamenti scavati e malinconici. Fu quella la prima volta che vidi William, tornato da poco da Gerusalemme.

Poiché questa non è una confessione, non cercherò giustificazioni. Nell'attimo in cui tutti e tre ci sedemmo a quel tavolo, seppi che si trattava di una faccenda malvagia. Lo rivelavano le nostre voci sommesse e le spalle curve in avanti, con i visi accostati sopra il calderone fumante. Quel vapore, acido e penetrante all'olfatto, e il chiarore rosso e satanico che si levava attorno a noi mi parvero fin da quel primo istante il segno, l'aura visibile di una cospirazione di sangue.

Le pupille degli occhi di William brillarono quando si sporse verso di me. «Dimmi», mormorò in tono basso e mellifluo, «perché sei diventato un monaco?»

Gli spiegai in poche parole che ero stato portato all'abbazia quando avevo compiuto otto anni, ero stato allevato e istruito lì e non avevo conosciuto altro.

«Eppure hai ricevuto la tonsura da adulto», disse lui. «Hai preso liberamente i voti di povertà e di obbedienza.»

«È così», risposi.

«E di castità», aggiunse lui.

Distolsi lo sguardo dai suoi occhi. «Anche di castità.»

«Una vita dedita al lavoro e alla preghiera. Di certo nella speranza di un'eterna vita di gioia nell'aldilà.»

«È scritto che chiunque creda in Lui non perirà, ma avrà la vita immortale», risposi cauto.

William si limitò ad annuire.

Poi, usando un paio di pinze, il templare sollevò il calderone dal braciere e lo mise sul tavolo a raffreddare. Notai allora per la prima volta che nel calderone era immerso un pezzo di spago, un'estremità sommersa dal liquido ribollente, e l'altra che sporgeva dal bordo. Di tanto in tanto William prendeva tra le dita l'estremità esterna e la tirava dolcemente, come se stesse tirando una lenza per tentare un pesce.

«Tu dunque dedichi la tua vita a Cristo sulla terra perché lui ti offre la vita eterna nell'aldilà», riprese. «La ragione principale è questa, vero?» Giocherellò di nuovo con lo spago e mi sorrise. «E se io in persona potessi prometterti la stessa cosa, non come atto di fede, bensì in realtà, e non nell'aldilà, ma qui e subito?»

Spostai lo sguardo da William ad Anselm, che ci osservava ansioso. «Promettermi...?» chiesi.

«Che non morirai, ma avrai vita eterna», disse il crociato a bassa voce. «Se ti offrissi il potere del Sacro Graal di Cristo e anche, come credo, il

segreto della sua resurrezione, per tuo uso personale. Se non fossero necessari né preghiere, né sacrifici, né mattutini, né compiete, né vespri. Se ti offrissi una gioia eterna non di osanna, ma di donne ricche e tornite qui sulla terra, del suo vino, dei suoi poteri, di aria fresca e libera. Chi serviresti, allora, fratello?»

Di nuovo guardai l'abate e poi da Anselm riportai lo sguardo sul templare. Fui sul punto di citare loro il Giorno del Giudizio, al quale tutti gli uomini, per quanto lunga possa essere la loro vita, sono destinati.

Ma capii che non era quello né il luogo né il momento per certe ipocrisie, così non dissi nulla. E in verità la lingua parve trasformarsi in sabbia quando mi resi conto pienamente di quello che avevo fino a quel momento solo sospettato: che la mia corruzione non era che una goccia in confronto al veleno che aveva già infettato il cuore dell'abate.

Quando comprese che non avrei risposto, William sorrise di nuovo e ancora una volta tirò la corda che spuntava dal calderone. Ma questa volta la tirò fino a estrarla dalla mistura bollente e me la tenne davanti agli occhi. E io vidi, attraverso il velo di vapore, che attorno allo spago si era formata una catena di cristalli azzurri, le cui sfaccettature crescevano su ogni lato come petali di un fiore in boccio.

«Questo è il 'fiore azzurro'», disse. «La pietra azzurra: il Sacro Graal. La formula per la sua creazione mi è stata data da un mago pagano della Città Santa, come riscatto per la sua vita. Per prima cosa gli ingredienti vanno riscaldati insieme, poi devono essere lasciati raffreddare affinché si cristallizzino. Poi un pezzetto del cristallo viene di nuovo disciolto in acqua... ma un pezzetto davvero minuscolo. E questo crea un fluido medicinale. L'immersione in questo fluido una volta ogni sei mesi ripristina le sostanze naturali della carne in modo tale da fermare il processo d'invecchiamento. Il corpo, questo corpo... il *tuo* corpo... può essere reso, in sostanza... immortale.»

Mi alzai con tanta violenza che la panca su cui sedevo traballò e cadde a terra dietro di me. Nonostante il gelo della notte, un sudore freddo mi ricoprì la pelle e sentii il cuore battere a più non posso.

«Questa è opera del demonio», esclamai. «Perché l'avete portata da me?» La mia mente cercò una risposta, ma non la trovò. «Perché l'avete portata da me?» ripetei.

«Siedi, siedi», mormorò Anselm. Si chinò e rimise in piedi la panca caduta.

Mi risedetti, lentamente.

William sorrise e la luce rossa dei carboni ardenti sembrò farsi più viva sul suo volto. Il suo sguardo si posò su Anselm; l'abate annuì.

«La pietra è solo una parte dell'elisir», disse William, a voce così bassa che dovetti sporgermi in avanti per udirlo. «Perché possiamo provarne l'efficacia... ci serve un ultimo ingrediente.»

Un ultimo ingrediente.

Non cercherò di mitigare il mio crimine raccontandovi le lotte con la mia coscienza che seguirono quella conversazione. La verità è che per quanti tormenti soffrissi, per quanti rimorsi sorgessero, un unico pensiero fin dall'inizio si era stampato a fuoco nella mia mente: la vita! La vita eterna, l'eterna giovinezza! Con l'offerta di un tale dono, che importanza aveva la coscienza? E comunque che cos'era la coscienza se non il timore della punizione dopo la morte? Rimossa la minaccia della morte, allontanato per sempre il rischio dell'inferno, che potere aveva la coscienza? Che potere aveva Dio? Con la vita e la giovinezza garantite per sempre, io stesso sarei stato come Dio, in grado di scrollarmi di dosso le insignificanti paure e limitazioni dell'umanità. Sarei stato libero d'indulgere a qualunque desiderio, prendere qualunque tesoro mi attirasse senza terrore o rimorso.

Tutto questo - un'eternità di piacere - in cambio di un ultimo ingrediente.

E così andai a trovare Annie la pazza.

Fu dolorosamente facile costringerla ad accettare. Già allora la donna era così debole e sconvolta di mente da essere poco più di un animale. Spesso, nei giorni della mia passione per lei, mi si presentava esattamente come avrebbe fatto un animale: si metteva a quattro zampe nel momento in cui mi avvicinavo, sollevando la camicia, grugnendo, sbavando. Su di lei avevo sfogato i miei desideri a lungo negati, contento che il suo stato di degrado fosse tale da non permetterle di provare l'affetto o la vergogna di una donna normale, e sicuro che nessuno le avrebbe mai creduto se avesse deciso di rivelare la verità. Sembrava una sistemazione perfetta.

Finché, un giorno, non mi accorsi che aspettava un figlio.

Temendo che la sua condizione mi tradisse, che i suoi vaneggiamenti e le sue cantilene rivelassero quello che stava diventando impossibile negare, decisi di prendere alcune precauzioni. Presi accordi perché venisse segregata nella foresta, in casa di un'astuta donna con la quale avevo già avuto a che fare in passato. Fu lì che andai a trovarla.

A quel punto Annie era molto vicina al momento del parto, ma sospetto che capisse solo per metà quello che le stava accadendo. Quando le spiegai

quello che si doveva fare, accettò immediatamente... con aria distaccata, come chi parlasse in sogno.

Fu un incontro sgradevole, però necessario. Era proprio per questo che William e Anselm erano venuti da me: perché bisognava verificare le doti della pietra, perché loro due non avevano un bambino e perché Annie era invece vicina al parto.

Perché avevano bisogno di quest'ultimo ingrediente.

E così noi tre cospiratori ci riunimmo di nuovo poco dopo, ci riunimmo nella notte, nei boschi questa volta, al di là dei campi. Gli elementi del cristallo vennero mischiati un'altra volta, posti nel piccolo calderone sui carboni ardenti e alla fine raffreddati e lasciati cristallizzare. La formula mi era già stata rivelata e io la segno qui per colui che ha occhi per vedere, che non teme la dannazione né ha un'anima da salvare.

Il cristallo fu portato in una tinozza di ferro, che venne riempita con acqua del fiume. Un piccolo pezzo del cristallo fu rotto e di nuovo disciolto in acqua, dove ribollì furiosamente.

Poi, all'ora concordata, arrivò Annie, che portava il neonato tra le braccia.

Quella scena sarà davanti ai miei occhi quando morirò; è di fronte ai miei occhi adesso, lo è stata sempre da allora. Non ho dubbi che sarà sempre davanti a me e aggiungerà la tortura del rimorso di coscienza a quella delle fiamme eterne.

Noi tre attendevamo in piedi, incappucciati. Gli alberi attorno a noi parevano protendersi in avanti tutti insieme, come a nasconderci alla vista degli angeli. In quel poco che riuscivo a scorgere, nel cielo non c'erano né luna né stelle. Soltanto il chiarore basso e rossastro dei carboni ardenti illuminava i rami che ci sovrastavano e quell'illuminazione infernale da sola bastava a far capire a chi stavamo raccomandando i nostri spiriti. I rami rossi si protendevano verso di noi come mani fameliche.

Soffiava una brezza fredda e umida, che faceva gemere la foresta e gli alberi sembravano sussurrare tra loro. Non il canto di un uccello, e il chiacchiericcio delle creature notturne era così sommesso e fioco da essere solo un diverso tipo di silenzio.

Annie avanzò dall'oscurità della foresta. Trattenni il fiato e una febbre dilagò nel mio sangue come una macchia. Era chiaro dal modo in cui sosteneva il suo fardello, dal canto sommesso e senza parole con cui lo cullava che, anche nel suo stato di totale confusione, la nascita del bimbo a-

veva sprigionato in lei una tenerezza animalesca. Ripensandoci, non credo che capisse veramente che cosa stavamo per fare.

Mi porse il bambino. Non ebbi il coraggio di guardarlo; guardai solo Annie quando William prese il fagotto dalle mie braccia. La povera creatura non protestò mentre William intonava il portentoso incantesimo pagano. Il torpore del suo viso; l'indifferenza dei suoi occhi riflettevano, lo sentivo, il torpore e l'indifferenza che sembravano aver invaso in quel momento tutta la mia anima. Mi pareva di galleggiare in un mare di spazio, dove ogni sensazione era attutita, ogni pensiero era immobile come i boschi che mi circondavano.

Sempre cantando, William depose l'infante sulla roccia piatta che doveva essere il nostro altare.

Il canto proseguì, a lungo. S'innalzò fino a raggiungere il culmine, riempiendo il bosco silenzioso. Anche se distolsi il viso quando William alzò il coltello sopra il capo, con la coda dell'occhio colsi lo scintillio del manico dorato e il riflesso dei carboni ardenti sulla lama.

Quando il coltello calò, un verso quasi incredulo sfuggì al bambino. Un unico gemito, fievole e disperato sfuggì ad Annie.

Poi Anselm si fece avanti con un calice d'argento per raccogliere il sangue che sgorgava.

Lasciai cadere a terra la tonaca e rimasi nudo nel freddo della notte. Avanzai e mi immersi nel bagno gelido.

C'era silenzio; c'era il vento. Anselm venne verso di me, reggendo il calice.

Qualcosa in me, anche ora, anche indurito, degradato, sicuramente dannato come sono, grida a quel ricordo, geme, piange. Ma resisterò. Sarebbe sciocco e inutile da parte mia invocare adesso misericordia, fingere ora pretese di umanità, protestare il mio pentimento. La volontà di un uomo è libera e l'amore di Cristo senza limiti. E in quella foresta, in quella notte, io presi la mia decisione.

E con la disperazione del cielo, sotto gli occhi dei presenti, venni lavato dal sangue dell'agnello.

Per questo l'ho scritto, perché sia risaputo, perché non muoia con me. Da quel giorno sono vissuto per quasi quarant'anni. Ho visto prima uno poi l'altro dei miei compagni morire perché qualche incidente o fallimento li ha privati del sangue di cui avevano bisogno, di quel prezioso ultimo ingrediente senza il quale la pietra è inutile. Ho visto la loro carne irrancidir-

si e marcire sui loro scheletri vivi, li ho uditi urlare per il dolore. Ho visto la luce di una tremenda consapevolezza farsi strada nei loro occhi impotenti, troppo tardi, troppo tardi. E ho visto quella luce estinguersi misericordiosamente, finalmente.

Ma li odo ancora urlare nella fossa infernale del loro eterno padrone.

Io sono andato avanti. Sono stato un viandante sulla faccia della terra; mi sono insinuato tra gli uomini e mi sono nascosto. Ho sedotto le loro donne e ucciso tutta la mia progenie non appena traeva il primo respiro. Ho bollato e condannato gli innocenti per proteggere me stesso. Ho vissuto come vive la volpe, braccata. Gli uomini si fanno il segno della croce quando odono il mio nome; i bambini piangono quando le loro madri mi invocano. I preti negano la mia esistenza e i cavalieri più arditi temono la mia presenza nei boschi. Io ho fatto di me il loro incubo.

Questa è la vita eterna che mi era stata promessa.

Eppure... devo dirlo: la promessa è stata mantenuta. Sto morendo, ora, ma sono vissuto per questi quarant'anni, sono vissuto e non sono invecchiato. Il mio corpo è identico oggi a quello che era quattro decenni fa. Altri sono invecchiati e si sono rinsecchiti, sono morti, ma io sono quello che ero. Io non sono cambiato.

È questo che non posso fare a meno di dichiarare, non posso fare a meno di proclamare, non sapendo neppure ora se queste parole le scrivo con gioia o con orrore: il Graal è reale! La leggenda della pietra è vera! Io sono la testimonianza vivente dei suoi poteri, la testimonianza morente. Colui che ha occhi per vedere veda.

Concludo con una profezia e un ammonimento. Ecco ciò che credo.

Credo che, nei tempi a venire, sorgerà uno più saldo di me nel coraggio, più dotato di scaltrezza, che realizzerà tutto il potenziale di questo mistero che fino a ora ci è stato celato e diverrà la creatura eterna che io ho cercato di essere.

Ma due cose egli deve ricordare, due cose deve sempre avere presenti nella mente.

La prima: deve trovare il sangue; ogni sei mesi, deve trovare il sangue, o tutto è perduto. È stato il non essere riusciti a trovare questo elemento che ha ucciso prima i miei compagni e ora me.

Ma c'è anche una seconda cosa: la pietra si dissolve. Ne serve solo una piccola quantità ogni volta, ma quando si è dissolta non può più essere ricostituita. La formula esatta per la sua creazione deve dunque essere ricordata sempre, sempre preservata. Per questa ragione, come ho detto, ho se-

gnato qui questa formula.

Che egli non dimentichi mai: se resterà privo o del sangue o della pietra, di una sola di queste due cose, la sua morte, la più orrenda delle morti che si possa concepire, sarà cosa certa.

Al contrario, se egli, questo uomo futuro, sarà in grado di trovare il sangue, se sarà in grado di non restare mai senza il fiore azzurro, allora tutto sarà dischiuso a lui, come un tempo lo è stato a me. Allora... ah, allora, quale potere acquisirà, quale potere senza limiti! Se gli uomini adorano Cristo per la semplice promessa dell'immortalità, che cosa saranno disposti a dare a colui che l'immortalità possiede davvero, da vivo? Se i cavalieri s'inginocchiano davanti alla croce, che cosa non sarebbero disposti a deporre ai piedi della presenza visibile? In lui io ripongo la speranza che la mia prossima morte, questa morte tremenda, non sarà stata invano. A lui io lascio questo documento, questa formula, queste parole.

E dalle profondità dell'Inferno, dove presto sarò, attraverso il tempo, io lo saluto.

PARTE OTTAVA
LA NOTTE DI IAGO

1

La luce del giorno sbiadiva. La pioggia batteva contro le alte finestre della casa di World's End; folate di vento schiacciavano l'acqua contro i vetri. Un passante che dalla strada avesse sollevato lo sguardo avrebbe visto solo l'alone giallo di una lampada, un accenno di fuoco nel camino, un tremolio arancione. Anche nei momenti in cui la tempesta si attenuava, quando la pioggia sui vetri si trasformava in rivoletti e goccioline, l'ufficio editoriale del *Bizarre!* era nascosto al mondo da nubi di fumo, una nebbia interna che oscurava anche la figura tarchiata che vi si trovava, rendendola niente di più di una sagoma scura e fioca.

Harper Albright sbuffò un'altra nuvola di fumo dalla sua pipa di schiuma e guardò la notte che cadeva. Gli altri erano dietro di lei e nessuno parlava. Bernard faceva un solitario sul computer e il *clic* ripetuto del mouse mandava un rumore secco, violento. Storm rifletteva appollaiato sullo sgabello, tamburellando con le dita sul tavolo da disegno, e a volte, sovrappensiero, si massaggiava il braccio sinistro. Sophia, accanto al fuoco, si teneva le braccia attorno al corpo, sfregandosi le spalle, adocchiando nervosa tutte

quelle immagini grottesche che la fissavano dalle copertine alle pareti, dai vasi e dagli acquari sparsi per l'ufficio.

E Harper era in piedi e fumava senza sosta. Vedeva gli altri nei riflessi ondulati del vetro bagnato di pioggia, ma la loro presenza non entrava nella sua coscienza.

Stava pensando a quella pista di storie, a quello che le aveva rivelato, a come l'aveva condotta a questa notte pericolosa.

Erano passati dieci giorni dal suo incontro con Iago, un tempo sufficiente perché lei arrivasse a farsi un'idea più definita. La cronologia, quantomeno, le era più o meno chiara.

Circa trenta o quarant'anni prima, prima che Harper lo incontrasse, Jacob Hope era riuscito per caso ad acquistare un rifornimento della pietra cristallina azzurra in un bazar del Marocco. Questo glielo aveva rivelato lui stesso. Il mercante che gli aveva venduto il cristallo gli aveva probabilmente raccontato una versione della confessione del monaco di Belham... o comunque una qualche leggenda del potere della pietra a garantire la vita eterna. Ovviamente, o Iago aveva creduto subito al racconto, oppure aveva saggiato lui stesso il potere della pietra e scoperto che era reale. In ogni caso, Harper non aveva dubbi che il piacere di uccidere un neonato sarebbe stato un motivo sufficiente perché lo facesse comunque.

Dopo di che era tornato in Europa e là aveva cominciato a raccogliere seguaci. In un'epoca in cui i culti spuntavano come funghi ovunque, lui ne aveva inventato uno personale. Ma il culto, naturalmente - come aveva insinuato lo stregone dottor Mormo -, il culto era solo una scusa. Quello di cui Iago era veramente a caccia erano le donne. Le donne e i bambini che lui avrebbe potuto procreare con loro. I bambini... e il loro sangue. Il culto era un sistema perfetto per creare quel rifornimento sicuro e illimitato di quell'«ultimo prezioso ingrediente senza il quale la pietra era inutile».

E così, in quel campo in Argentina, lui aveva portato avanti i suoi esperimenti nella giungla: dissolveva pezzetti della pietra azzurra nell'acqua e completava l'elisir uccidendo i suoi stessi figli per il loro sangue. In questa miscela si era immerso ogni sei mesi. E in effetti, a giudicare dal suo aspetto, Iago aveva continuato chissà come a nutrire la pietra famelica, anche dopo che Harper lo aveva scoperto e lui aveva bruciato il campo... e anche i suoi figli. Grazie alla propria astuzia e al proprio carisma, Jacob era riuscito in qualche modo a non restare mai senza sangue di bambini, per venticinque anni.

Ma trovare il sangue che gli serviva era solo metà del problema, no? C'e-

ra sempre la difficoltà della pietra, del cristallo. Come aveva ammonito il monaco, la pietra non sarebbe durata per sempre; ogni applicazione richiedeva la dissoluzione di una piccola parte e Iago sapeva che prima o poi avrebbe finito la scorta che si era procurato in Marocco. E, a quanto pareva, fino a quel momento non era stato in grado di analizzarne i componenti o riprodurre il processo con il quale veniva prodotta. Alla fine avrebbe dovuto scoprire da solo come creare la pietra. E avrebbe dovuto farlo prima che le strisce di pelle decolorata cominciassero ad apparire sul dorso delle mani, prima che lui, come William e Anselm e il monaco dell'abbazia di Belham, soffrisse l'agonia della decomposizione.

Ed era qui che era entrata in scena la pista di storie, vent'anni prima, dopo la distruzione del campo in Argentina, dopo cinque anni di esilio. «In un posticino dalle parti di Edgware Road», le aveva detto. Qualche cosa, chissà che cosa, aveva portato Iago a *Annie la Nera;* qualcosa lo aveva portato a mettere in rapporto quel racconto con *Il castello dell'alchimista*, con il trittico di Rhinehart e con il *Giovane William*, che collegava tutti gli altri alla confessione del monaco.

Ed era stata la confessione, doveva di certo essere così, che vent'anni prima aveva dato il via alla sua ricerca del trittico.

Perché quando aveva letto la confessione del monaco aveva notato - come aveva fatto la stessa Harper - l'affermazione del monaco di aver trascritto la formula della pietra in quel documento. Ma se questo era vero, allora dove l'aveva trascritta? Non nelle parole: non appariva da nessuna parte nella traduzione di M.R. James. Dunque lo scrivano doveva aver criptato la formula nelle illustrazioni, nei disegni. Che erano andati distrutti con il bombardamento della British Library nel 1941.

I quali, però, era possibile, anzi probabile, erano stati l'ispirazione del trittico di Rhinehart.

Questo era il messaggio finale di quella pista di storie, di quella contorta catena che legava la confessione del monaco di Belham all'opera di Rhinehart. Perché se l'opera di Rhinehart era basata sulla confessione, allora il trittico non rappresentava - come Iago aveva giustamente dedotto - la visita dei tre re magi alla madonna e al Bambino, bensì i tre cospiratori che andavano a incontrare Annie nel bosco per compiere il sacrificio.

E se Rhinehart aveva copiato le scene dal manoscritto di Belham, poteva anche, senza volerlo o anche essendone conscio, aver copiato le istruzioni criptate per la preparazione del cristallo.

Colui che ha occhi per vedere veda.

Per anni, comunque, una confusa leggenda orale aveva circondato il trittico di un'aura di mistero. Era chiaro che i maghi nazisti - quei folli artisti infernali che facevano comunella con quegli altri pazzi del Terzo Reich - sapevano che c'era un qualche genere di potere in quei dipinti, qualche segreto di valore che si doveva scoprire. Non erano riusciti a scoprirlo, non erano riusciti a decifrare il codice perché nessuno di loro sapeva che cosa cercare.

Fino a Iago, fino a ora.

Che cosa l'aveva guidato? si chiese mentre l'oscurità calava davanti a lei. Che cos'era successo in quel «posticino dalle parti di Edgware Road» che l'aveva portato a *Annie la Nera* e agli altri racconti? I collegamenti non erano ovvi, non erano facili da fare. Come li aveva scoperti lui, come aveva saputo che cosa cercare? Erano domande importanti perché, dal momento in cui Storm aveva letto quel racconto al ricevimento, lei aveva cominciato ad avere coscienza dell'aura sovrannaturale di coincidenze e predestinazione che permeava l'intera faccenda. E se fosse riuscita a capire come era cominciata, forse sarebbe stata in grado di dedurne la forma, sarebbe stata in grado di prendere il controllo degli eventi, o almeno di battere Iago sul tempo e di arrivare lei per prima alla conclusione.

C'erano già alcune risposte possibili che andavano formandosi nella sua mente, ma per il momento...

Per il momento aveva un piano per attirare di nuovo Iago allo scoperto, un piano che aveva formulato quando si trovava con il dottor Mormo accanto al cerchio di pietre. Sapeva che c'era un unico modo per attuarlo, che c'era un'unica esca infallibile. E questa volta, se lui avesse abboccato all'amo, lei sarebbe stata pronta. E avrebbe potuto chiudere d'un colpo quella caccia durata un quarto di secolo.

Continuò a restare in piedi, esalando sbuffi e tentacoli di fumo dalla sua pipa; Bernard continuò il suo solitario al computer; Storm continuò a tamburellare nervosamente sul tavolo da disegno; Sophia ad agitarsi nervosa vicino al fuoco.

E poi squillò il telefono.

Harper si voltò, gli altri s'immobilizzarono. Di nuovo lo squillo doppio del telefono mentre Harper attraversava zoppicando il tappeto e si avvicinava alla scrivania di Bernard.

Sollevò il ricevitore.

«Sì?»

«Harper.» Riconobbe all'istante quella voce roca, la voce dello stregone.

«Sono Mormo.»

«Jervis», rispose asciutta. «Carino da parte tua chiamarmi.»

«Lascia perdere. Ce l'ho.»

Il cuore di Harper diede un balzo. Lei deglutì e non disse nulla.

«E non è stato per niente facile, lasciamelo dire. La concorrenza è durissima.»

«Ma adesso è in tuo possesso?» chiese Harper.

«Vieni quando sarà buio», proseguì lo stregone. «E vedi di essere ben sicura che nessuno ti segua.»

Si udì uno scatto e Mormo riappese.

Harper posò lentamente il ricevitore, sollevò la testa e incontrò lo sguardo deciso degli altri tre.

«Ce l'ha», disse.

Udì Bernard, Storm e Sophia esalare tutti quel respiro che avevano trattenuto. Puntò contro di loro il cannello della pipa.

«Questa sera, quando sarà buio, Bernard e io ci recheremo a Lonsdale Square.

Storm strinse le dita a pugno e picchiò piano sul tavolo. «E io?» chiese.

Harper si voltò a guardare prima lui e poi Sophia.

«Tu hai un altro compito», disse con un sospiro. «Prima che arriviamo in fondo a questa faccenda, è necessario che arriviamo al suo inizio. E ho ragione di credere che in tutto questo c'entri il suicidio di Ann Endering.»

«Mia madre?» disse Sophia. «Che cos'ha a che fare lei con tutto questo?»

«È proprio quello che non so», le rispose Harper. «Ma è possibile che suo padre lo sappia.»

Sophia raddrizzò la schiena, la fissò.

«Amici miei», disse Harper scandendo le parole, «temo purtroppo di dovervi chiedere di andare a Belham Grange.»

2

Il dottor Mormo riappese il telefono e rimase seduto sul pavimento, di cattivo umore. Il viso rotondo e gonfio era pallido; il ventre, anch'esso rotondo e gonfio, sotto una camicia color oro lucente macchiata di sudore, borbottava minaccioso. Il guaio di lavorare per il demonio, rifletté amaramente, era che ricevevi lo stipendio del peccato.

Sedeva a gambe incrociate, il drappo nero con il pentagramma disteso

davanti a lui sul tappeto; le candele nere erano accese, e le fiamme basse ondeggiavano. Al suo fianco c'era una testa di capra impagliata, gli occhi vitrei che lampeggiavano nella luce.

E tra di loro, al centro del pentagramma, *La madonna.*

Il pannello si trovava in una scatola, la scatola era aperta. La luce delle candele giocava sui lineamenti della vergine, si spandeva sullo sfondo scuro e intricato di Rhinehart, infondendolo di vita tenebrosa. Il corpulento stregone fissava cupo e pensieroso il dipinto.

Maria si trovava nel bosco invernale, inginocchiata su un ginocchio solo, con le mani giunte. La tunica azzurro brillante si stagliava contro il desolato intrico di rami senza vita che la circondavano e contro la contorta, massiccia quercia morta sospesa sopra di lei come un destino funesto. Aveva un volto rotondetto e pieno, da contadinotta bavarese, ma occhi chiari, mistici e teneri e un sorriso dolce, distante.

Sembrava più una principessa delle fiabe che la regina dei deli, pensò Mormo. Più che altro, assomigliava alla Biancaneve del cartone animato di Disney.

Non vedeva l'ora di levarsi di torno quella santa cagna.

Tese un braccio e afferrò una colonnina del letto, poi, con uno sforzo, si rimise in piedi. «Sono troppo vecchio per queste cose», mormorò infelice. Con i piedi nudi che spuntavano bianchi dall'orlo dei luridi pantaloni di fustagno, si diresse alla porta della camera da letto e uscì in corridoio.

Attorno a lui la casa era buia, le finestre sbarrate chiudevano fuori la pioggia e la luce morente del giorno. Ma Mormo conosceva bene il posto, uno dei suoi nascondigli più frequentati, e con passo sicuro si diresse nell'ombra verso la cima delle scale. Le assi in legno del pavimento scricchiolarono. Il vecchio borbottò. Tutti questi intrighi, tutto questo pericolo, pensò. Lui era vecchio, troppo vecchio. Era arrivato da un pezzo il momento di ritirarsi dagli affari, di andare in pensione, di sistemarsi. Trovarsi un posto in Cornovaglia, vicino al mare, raccogliere accanto a sé una piccola e affiatata congrega; passare gli anni del declino in tranquilla contemplazione e nei sacrifici di sangue, per ingraziarsi le potenze del male nella speranza della vita a venire.

Scese le scale con passo pesante. Be', pensò, quella notte poteva fornirgli i mezzi, fornirgli un bel nido caldo. Ammesso che prima non lo ammazzasse.

Arrivò lentamente nell'ingresso e colse di sfuggita il proprio riflesso in uno specchio. Povero vecchio, senza un amico vero, pensò. Trattato malis-

simo, tutti che ce l'avevano con lui, sempre con lui. In verità, a quel punto era difficile capire di chi bisognava avere più paura. Il vecchio nazista che gli aveva passato il pannello; quello sì che era un tipo da mettere i brividi. Continuava a parlare di morte e cultura. «Ci vuole una montagna di cadaveri per fare una madonna», aveva detto, con gli occhi scintillanti, e Mormo non vedeva l'ora di andarsene a gambe levate.

Ma il nazista era ancor più terrorizzato di lui; sapeva di aver messo la testa sul ceppo quando aveva telefonato a Sotheby's per partecipare all'asta dei *Magi.* Sapeva che Iago gli sarebbe stato addosso, che sarebbe arrivato a lui in men che non si dica. E adesso il povero dottor M. doveva preoccuparsi anche di quello, vero? Iago, pensò rabbrividendo.

Attraversò il salotto buio diretto in cucina. Non c'erano altri rumori all'infuori dei suoi passi e dei suoi sospiri.

Non voleva pensare a quello che avrebbe potuto fargli Iago se lo avesse pescato in quello che stava facendo, non voleva pensarci nemmeno per un minuto. Ma la verità era che comunque, prima o poi, avrebbe dovuto vedersela con Iago. Alla fine dei conti, non c'erano margini quando si aveva a che fare con un uomo come quello.

E quindi, che il demonio lo perdonasse, non gli restava che Harper. Proprio lui, che prendeva accordi con quella vecchia vacca ipocrita, dopo tutti quegli anni. Andava contro tutto quello in cui credeva, ma era arrivato alla fine dei conti e, dopo aver messo ogni opzione sul piatto della bilancia, aveva deciso che lei era l'unica cosa da fare. Poteva sfuggire a Iago, se ci era costretto; in fondo non lo aveva fatto per anni? Lui era un maestro a svanire nell'oscurità, ecco che cos'era. Aveva abbastanza rifugi sicuri da aprire un'agenzia immobiliare e tutte le potenze dell'inferno dalla sua parte.

Ma Harper. Adesso lei aveva i collegamenti, sembrava in grado di trovarlo dovunque fosse. Gli spuntava davanti come Ecate in persona, ecco che cosa faceva. E gli avrebbe messo alle calcagna la Yard. Lo aveva detto. Davanti alla porta della cucina rabbrividì di nuovo e di nuovo borbottò: «Troppo vecchio». Troppo vecchio per la prigione, su questo non c'erano dubbi.

Accese le luci della cucina; il neon sfrigolò e lampeggiò. Il vecchio stregone ammiccò, accecato dalla luce improvvisa. Le piastrelle di linoleum erano fredde sotto i suoi piedi nudi.

Era questa la ragione per cui aveva sempre preferito quella casa: la cucina, una bella cucina grande; una bella dispensa grande dietro la porta alla sua sinistra. Un bel frigo grande, grandi piani di appoggio attorno al lavel-

lo. Al dottor Mormo piaceva cucinare, lo rilassava. E in quel momento aveva proprio bisogno di rilassarsi un po'.

Aprì il frigorifero e cacciò dentro la testa. Era un modello americano, praticamente potevi anche camminarci dentro, se volevi; e poi il suo ronzio era confortante; quel posto era troppo silenzioso, quasi quasi gli veniva la pelle d'oca a stare lì tutto solo.

Prese cipolle, pomodori, scalogno e prosciutto, portò tutto sul piano di lavoro e depositò gli ingredienti accanto all'asse di legno.

Frugò nel cassetto delle posate, prese un magnifico coltello da cucina, lo sollevò con un gesto esperto verso la luce per accertarsi che fosse pulito. Era pulitissimo: l'acciaio inossidabile luccicava.

Riflesso sulla lama, c'era il viso sorridente di Iago.

Mormo lo vide ed emise un debole miagolio di terrore. Il coltello scivolò via dalle sue dita inerti mentre lui si voltava verso la porta della dispensa. Mormo sentì le gambe diventare acqua, le viscere sciogliersi; sentì il davanti dei pantaloni di fustagno diventare umido e caldo.

Il coltello lucente continuava a cadere verso il pavimento, girando su se stesso. L'immagine riflessa di quel volto crudele, malvagio, appariva sulla lama e scompariva, poi ricompariva a un altro giro del coltello.

Nella casa silenziosa, il tonfo dell'acciaio sul linoleum fu molto forte.

3

«Mi rifiuto!»

Quando le serviva, Sophia aveva una voce che tagliava come una sciabola. Aveva visto uomini spostare istintivamente lo sguardo verso il basso, allibiti, come se si aspettassero di trovarsi le ginocchia tranciate. Fu quella voce che usò in quel momento con Richard Storm, che, accucciato davanti al frigorifero della cucina di lei, frugava nei ripiani.

«Non ho mai sentito niente di più ridicolo. Non è necessario; è stupido e crudele. E, comunque, non accadrà, perché io non andrò.»

«Voglio chiederti una cosa», disse senza alzare lo sguardo. «C'è forse in questo Paese, che so, un enorme magazzino dove tenete l'altra metà di tutti i vostri frigoriferi?»

Sophia sentì il rossore dell'ira salirle alle guance. «Non farlo. Non fare finta che io non abbia parlato.»

«Io non faccio finta che tu non abbia parlato», rispose Storm in tono ragionevole, stendendo una mano. «Io ti ignoro. E non è facile, perché sei

tanto bella e io ti amo come musica. E voglio solo fare cose che ti facciano cantare e ballare sui prati spargendo margherite. Ma tu mi hai chiesto di aiutarti e secondo me dovresti ripensarci.»

«Be', non lo farò», disse lei e si mise a braccia conserte.

«Posso mangiare questo?» Aveva trovato un piatto con del pollo freddo e l'aveva tirato fuori.

Lei si voltò e lo guardò appena. «Fai pure.» Storm si alzò, trasalì per i crampi alle ginocchia e attraversò la cucina, entrando in sala da pranzo. Sophia era dall'altra parte del tavolo contro le porte finestre, e lo guardava, ribollendo di rabbia.

«Guarda che parlo sul serio», gli disse. «Non ci andrò.»

«Ehi, ma che cosa ti aspetti che faccia?» chiese lui. «Che ti metta di traverso sulle spalle e ti porti fuori di qui? Sarebbe divertente, ma non ho proprio bisogno di un'ernia.» Posò il piatto e cominciò a togliere la pellicola trasparente che lo copriva.

«Secondo me, la tua amica Harper è toccata», disse Sophia.

Storm rise.

«Si è imbarcata in un qualche ridicolo gioco. Quale che sia la sua teoria della cospirazione, sono sicura che mia madre non può averci avuto nulla a che fare.»

«Già, Harper è un po' matta, su questo sono d'accordo. Solo che tutto quello che dice alla fine si rivela vero. Non hai una coca o qualcosa del genere...?»

Quella domanda interruppe il filo dei suoi pensieri. Si massaggiò la fronte. «Non so. No. C'è dell'acqua minerale nell'armadietto a sinistra del lavello.»

Ma Storm restò dov'era per un altro secondo o due, sfregandosi il braccio e gonfiando le guance. Stanco. In quel momento lei notò che aveva un aspetto terribilmente stanco. I cerchi sotto gli occhi melanconici erano profondi; i lineamenti decisi gonfi e cadenti. Sentì un moto di tenerezza verso di lui... e questo la irritava perché aveva scoperto che capitava di continuo; qualunque cosa lui dicesse, lei si sentiva sempre invadere dalla tenerezza verso di lui, prima o poi. Era colpa di tutto quell'affetto nudo e senza riserve che le riversava addosso. Lo sciocco ardore americano; persino il fatto che non reagisse alla sua ira nel modo in cui lei era abituata era bizzarro, ma irresistibile.

«Ti senti bene?» si ritrovò a chiedergli mentre lui tornava in cucina. «Sembri stanco.»

Lui non le rispose, stava aprendo l'armadietto.

«Non devi permettere che quella vecchia ti riduca uno straccio con le sue sciocchezze.»

«Alla mia verde età, vuoi dire», rispose mentre prendeva la bottiglia dell'acqua. «Ehi, forse sei solo imbarazzata al pensiero che tuo padre sappia che esci con un vecchio.»

«Non essere stupido: tu non sei vecchio. Mi piaci così come sei, anche la tua età.»

«O il fatto che non ho una cultura.»

«Oh, be', non ha importanza», disse Sophia. «Hai molte altre qualità deliziose.»

Storm rise di nuovo, scuotendo la testa. La guardò come... no, non sapeva come. Quell'uomo non aveva assolutamente nessun freno al suo ardore. «Io ti amo davvero», le disse lui. «Per me sei il massimo.»

Lei si sforzò di non sorridere. «Bene e io sarò orgogliosa di presentarti a chiunque.»

«Bah!»

«Invece sì. Sai perfettamente che non si tratta di questo.»

«Mi serve un apribottiglie per questo.»

«È nel...»

«Aspetta, l'ho trovato», replicò lui aprendo un cassetto. «Qualcuno però dovrebbe informare quei simpaticoni che sono stati inventati i tappi a vite.»

Sophia lo guardò tornare verso di lei, bevendo dalla bottiglia. Lo guardò e per la prima volta, vagamente e con un guizzo di paura, si rese conto di che cosa significava per lei, del potere che in qualche modo gli aveva dato. All'inizio lo aveva ritenuto solo uno sciocco, un americano superficiale. Be', lo era, ma era arrivata a capire che quella superficialità andava molto in fondo: lui sapeva come non dare peso alle cose. Come la sua storia, i suoi problemi a letto, come tutti i suoi tremendi difetti di carattere. E in quel momento si rese conto di quanto fosse arrivata a contare su questo.

Quando parlò di nuovo, il tono implorante della propria voce la sgomentò.

«Mia madre non ha fatto niente di male, Richard.»

Storm si limitò a una scrollata di spalle e quel gesto le fece male. Lui si sedette a tavola, avvicinò il piatto; non la guardò e prese la saliera.

«Ma non puoi mangiare con le mani», mormorò lei. Girò intorno al tavolo, andò alla credenza e prese un coltello e una forchetta da un cassetto e

un tovagliolo di lino da un altro.

Storm aveva già addentato un pezzo di petto, ma prese le posate d'argento senza una parola e sempre senza una parola si mise il tovagliolo in grembo. Salò di nuovo il pollo e riattaccò a mangiarlo, questa volta con coltello e forchetta.

Sophia rimase in piedi dietro di lui, guardando i capelli biondi.

«Smettila di fare così», disse poi.

«Che cosa?» chiese lui. «Sto mangiando: noi mangiamo così.»

«Voglio dire smettila di pensare quello... quello che stai pensando.»

Lui posò coltello e forchetta e si grattò la testa.

«Mia madre era una donna... dolce, caritatevole, generosa. Lo dicono tutti. Tutti. Sono sicura che non ha avuto niente a che fare con i furfanti immaginari della tua amica, né con niente del genere. E andare a Belham Grange a interrogare mio padre su una tragedia vecchia di vent'anni... Forse lui non è stato perfetto, forse un tempo è stato coinvolto in affari dubbi. Non lo so nemmeno con sicurezza...»

«Già. Vedi, proprio questo è il punto», disse Storm e si girò per guardarla, alzando la testa, masticando il pollo. Scegliendo le parole. «Tu non sai. Capisci?»

Sophia stava per scostarsi, quando lui le prese la mano, la tenne stretta, l'accarezzò sul dorso.

«Tu non sai, e questo ti logora e ti rode», continuò. «Non puoi pensarci e non puoi pensare a nient'altro e dunque non puoi pensare a nulla. Non sai, e quindi non puoi dimenticarlo... non puoi dimenticare quello che non sai. Capisci? È per questo che credo dovresti farlo: perché ti paralizza e ti... blocca.»

Lei liberò la mano e se la strinse attorno al corpo. «È solo che... tu stai solo... parlando del sesso. Per me non è così importante.»

Lui appallottolò il tovagliolo e lo mise sul tavolo. Si alzò, fu accanto a lei, vicino. «Io sto parlando del fatto che sei sempre depressa. Del fatto che hai quei periodi neri. E cadi in preda alla follia e fai cose folli.»

Lei lo guardò e ancora una volta, con più chiarezza e con più paura, si rese conto del potere di lui.

«Io non voglio farlo, Richard.» Non riusciva a crederci: adesso lo stava implorando. «Andare da mio padre, fargli delle domande su questo: sarebbe troppo... doloroso.»

«Doloroso?» Le sfiorò dolcemente i capelli. «Scusa, ma non sei tu la ragazza che ho visto gettarsi giù da una balconata? Quello non era doloro-

so?»

«Voglio dire doloroso per mio padre», rispose lei guardandolo negli occhi. «È un uomo anziano, non è forte come sembra, come lui crede di essere. Non è così indipendente. Lui vive...» ...*per la buona opinione che ho di lui,* stava per dire. Ma si fermò quando le venne in mente che adesso lei viveva per quella di Storm, che aveva permesso a se stessa di vivere per la stima di Storm. Ed era spaventata a morte per quello che sarebbe accaduto, per quello che lui l'avrebbe costretta a fare. «Rivangare le cose. Tirare fuori quella vecchia storia creerebbe solo guai. Che senso ha?»

Le dita di lui erano affondate nei suoi capelli, li accarezzavano, mentre con l'altra mano la teneva per un braccio.

«Il senso è che tu devi avere una vita.»

«Io ho una vita.»

«Avere una vita vera, bella, Sophie, con, che so... musica, campanelli, allegria. Anche solo dentro di te: Ginger e Fred che ballano nella tua testa. È importante: fidati di me, bambina, io lo so.» Parve sul punto di aggiungere qualche cosa, di dire qualche cosa d'altro. I suoi occhi erano diventati caldi e profondi... e dolenti; erano così tristi. «Perché è breve», proseguì Storm dopo un istante, «lo è davvero. Non duriamo a lungo e devi trarne il massimo.»

Lei sollevò il mento. «Non ho la più pallida idea di che cosa tu stia parlando.»

Storm scoprì i denti, mentre si guardava intorno come se cercasse le parole. Poi i suoi occhi si posarono sulla tavola.

«Guarda...» disse; si scostò, prese la saliera; svitò il tappo di metallo. Si leccò la punta del dito indice, la immerse nel sale e la tirò fuori circondata da un anello di cristalli bianchi. Rimise sul tavolo la saliera e le si accostò di nuovo. «Ecco», disse e le avvicinò il dito alle labbra.

Sophia sbatté le palpebre, si ritrasse. «Che cosa...?»

«Sst», disse lui e la prese per un gomito. «Ecco.»

Avvicinò ancor di più il dito, finché non le sfiorò le labbra. Poi, dolcemente, spinse, spinse finché le labbra di lei non si chiusero su di esso, finché il gusto del sale non fu sulla sua lingua. Istintivamente, Sophia gli succhiò il dito, incapace di distogliere lo sguardo, spaventata dall'improvvisa intensità dei suoi occhi.

Poi Storm tolse il dito. Lei si leccò le labbra, mentre il sapore continuava a diffondersi sul suo palato. Il viso di Storm era ancora vicino al suo, i suoi occhi in quelli di lei.

«Ma... ma è sale», disse lei, disarmata.

«È *sale*!» ripeté lui a voce bassa e pressante. «Sale, capisci? È come... *Incontri ravvicinati,* ricordi? Quando l'astronave madre scende dal cielo ed è grande, grande come una città! Come *Die Hard,* quando tutto l'edificio salta per aria, esplode in una fontana di fuoco. È *sale*.»

Sophia scosse il capo, spaventata. Gli occhi le si riempirono di lacrime.

«Fammi assaggiare», le disse lui.

Le prese il viso tra le mani, lo accostò al suo. Premette le labbra su quelle di lei, poi fece scivolare la lingua nella sua bocca, sopra la sua lingua.

Sophia sentì il sapore del sale e del pollo che aveva mangiato, e il calore e la forma della sua lingua. Era confusa, spaventata, non sapeva che cosa pensare. E mentre la lingua di lui continuava a muoversi attorno alla sua, si rese conto - con una fitta di paura e infelicità - che avrebbe fatto qualunque cosa lui le avesse chiesto. Ne avrebbero parlato, sarebbero andati avanti a parlarne per tutta la notte. E alla fine lei sarebbe andata con lui a Belham Grange.

Storm si staccò da lei, ma continuò a tenerle il viso tra le mani, vicino al suo. Anche i suoi occhi erano lucidi.

«Sale», sussurrò roco. «Vivi, Sophia, vivi. È l'unica cosa che ti chiederò mai di fare per me.»

4

Nel frattempo, la Mini Morris di Bernard percorreva a tutta velocità le strade dietro Chelsea. La pioggia batteva sul parabrezza, coprendolo, schizzava scivolosa da sotto le gomme. La notte era ora così scura, le strade così poco illuminate, che era praticamente impossibile per Bernard avere una visuale. Ma ciò nonostante l'automobile guizzava in quell'acqua come un pesciolino mentre lui manovrava sterzo e cambio con la stessa languida sicurezza con cui usava il suo computer. Controllava spesso lo specchietto retrovisore, per cercare di assicurarsi di non essere seguito da nessuno.

L'automobile, come ogni altra macchina, era un mistero totale per Harper Albright; ma era così abituata alla bravura del suo factotum con tutto ciò che era meccanico, che non si preoccupava minimamente. Scarti al pelo in mezzo alle altre macchine, scatti da rugbista al giallo dei semafori, accelerazioni improvvise sui brevi tratti di rettilineo che la pioggia rendeva quasi invisibili: Harper non si accorgeva di niente di tutto questo. Il basto-

ne posato sul pavimento umido della macchina, le mani congiunte sulla testa di drago, il mento appoggiato sul dorso delle mani, rifletteva in silenzio.

«Credo», mormorò dopo un po', «che faremmo meglio a parlare di aritmetica.»

La Morris svoltò sul lungofiume, accelerò, sfrecciando sotto i ponti.

«È stata una semplice questione di aritmetica», proseguì Harper, «a portare, secondo lo scrivano di Belham, alla morte i suoi due compari nell'affare della pietra, mentre lui è stato salvato dalla complicità - questa è la parola che ha usato lui - di una persona che è rimasta senza nome. Capisci dove voglio arrivare?»

«E chi ci riuscirebbe?» chiese Bernard gettando un'occhiata allo specchietto, mentre entrava e usciva dal traffico per superare un furgone.

«È il fondamento di tutta la faccenda», insistette Harper. «La ragione vera per la quale lo scrivano è stato ammesso alla cospirazione era che lui aveva già messo incinta la pazza del villaggio e lei era prossima al parto. Vedi, perché le proprietà del cristallo siano efficaci, bisogna a quanto sembra scioglierle in un bagno di acqua e sangue e poi immergersi nella mistura ogni sei mesi. Senza la ripetizione costante del trattamento, ha inizio la reazione fatale che si manifesta da principio con le linee di decolorazione descritte dal monaco di Belham. Nel caso di William e Anselm la reazione ha avuto luogo cinque anni dopo il primo esperimento. Tutto per colpa dell'aritmetica, capisci?»

La Morris sfrecciò sotto la spada sguainata di re Alfred, davanti ai campanili gemelli dell'abbazia di Westminster e schizzò come una palla di cannone nell'enorme rotonda di Parliament Square. La piazza era un caos di fari, clacson, nebbia e pioggia. L'automobile si tuffò in quel bailamme e la palla di cannone si trasformò in un ago da ricamo: Bernard lavorò di cambio e di sterzo e la Morris si fece strada con punti precisi in mezzo al traffico. Attraversarono e ripresero velocità sui larghi canyon in mezzo ai monoliti di granito di Whitehall.

«C'è un riferimento chiarissimo, così chiaro che il monaco non ha nemmeno pensato di sottolinearlo: perché la pietra funzioni, il sangue deve essere quello del proprio figlio», continuò calma Harper. «È questo il problema aritmetico che Iago stava cercando di risolvere quando ha radunato accoliti per il culto. Per produrre un bambino ci vogliono, come forse avrai sentito, nove mesi; ed è ovvio che la quantità di sangue richiesto per il bagno è più che sufficiente a uccidere un neonato. Dato il tempo della gesta-

zione - per non parlare dell'occasionale resistenza della donna a uno qualunque degli stadi del processo - come si fa a produrre abbastanza di quel liquido senza prezzo dentro cui fare il bagno ogni sei mesi?»

«Sai, mi sembra di ricordare che nel mio ultimo esame di matematica ci fosse proprio quel problema.»

Ammantata di rigida dignità, Harper ignorò la battuta e proseguì: «Ma... e se il figlio di Annie la pazza non fosse stato il primo figlio dello scrivano? Se lui avesse avuto un altro figlio, già grande? Si potrebbe estrarre la quantità necessaria di sangue da un adulto senza per questo ucciderlo... almeno abbastanza spesso da colmare i vuoti tra le nuove nascite.»

Bernard rifletté in silenzio mentre due grandi autobus a due piani convergevano da entrambi i lati sulla Mini, rischiando di schiacciarla. Cambiò abilmente marcia e l'automobile balzò in avanti. Gli autobus proseguirono pesantemente dietro di lui, come due elefanti nella scia di un motoscafo.

«Il che ci riporta a quella parola: *complicità*», disse Harper. «Da parte di un figlio adulto la complicità s'imporrebbe, perché non riesco proprio a immaginare una situazione ragionevole in cui si possa continuare a prelevare sangue con la forza. Anche se si mettesse sotto chiave la vittima, sarebbe molto difficoltoso continuare a tenerlo in vita a lungo. E nel caso di Iago, nonostante tutti i suoi poteri, sarebbe la sua stessa natura a lavorare contro di lui, perché almeno uno dei suoi figli finirebbe con l'ereditare un po' della forza di volontà del padre. E un prigioniero così preferirebbe suicidarsi piuttosto che continuare a vivere come un rospo nelle nebbie di una prigione.»

«È ovvio che Iago è riuscito a produrre tutta la progenie che gli serviva in quest'ultimo quarto di secolo», disse Bernard.

«Forse», ribatté Harper. «Ma forse solo a malapena. Chissà quante volte è arrivato vicino al limite? E senza, nel frattempo, potersi lasciare alle spalle un figlio che raggiungesse la maturità, per offrirgli un rifornimento costante di quello di cui aveva bisogno.»

Bernard scosse leggermente la testa. «Be', e allora perché non ci ha pensato prima?»

«Io credo che siano venticinque anni che ci sta pensando.»

«Dimmi una cosa, mia cara», chiese Bernard all'improvviso... e parlando con improvvisa sincerità, «tu e io ci godiamo molto i nostri sottintesi, ma...»

«Ferma l'automobile!»

Erano arrivati a Lonsdale Square.

Erano arrivati a Lonsdale Square e Harper aveva notato qualcosa di strano nella casa d'angolo e questo nonostante Bernard, al suo ordine, avesse frenato con tanta violenza che la Morris aveva cominciato a sbandare. L'automobile stava facendo un pericoloso testa coda nella stretta carreggiata lasciata libera dalle automobili parcheggiate e Bernard lottava disperatamente con il volante. Harper, invece, storceva il collo per non perdere di vista la casa.

«Interessante», disse.

C'era uno spazio vuoto nel cordolo del marciapiede a fianco del giardino: la Morris vi s'infilò, saltò sul marciapiede, con il muso verso i cancelli di ferro del giardino... e si fermò quando Bernard, scalando la marcia e frenando, usò il sobbalzo per riprendere il controllo dell'automobile, che rimase con due ruote sul marciapiede e due in strada. Il giovane rivolse un'occhiata di mite esasperazione alla sua compagna.

«Guarda», gli disse lei. «Spegni i fari e guarda.»

Con un sospiro, Bernard spense i fari e poi storse il collo per guardare in su, fuori del parabrezza, verso l'edificio stretto di fronte a loro.

La piazza era tranquilla e buia: un mucchio claustrofobico di case attorno a un giardino invernale. Le facciate strette svettavano nel cielo, irregolari, incombenti, gotiche. Le cime aguzze dei frontoni parevano chiudersi come denti sulle nuvole rossastre.

La pioggia stava di nuovo diminuendo e una foschia sottile si levava sui rami del giardino. Un lampione gettava un alone di luce rosa, ma la facciata della casa d'angolo pareva ritrarsi dal chiarore nelle pieghe della notte. Tutte le finestre erano sbarrate e nessuna luce brillava tra gli scuri, nessun segno di luce o di vita.

«Che cosa...?»

«Aspetta», disse Harper.

Ed eccolo: mentre i due osservavano dal parabrezza, in mezzo ai due larghi archi puliti lasciati dal tergicristallo, un puntolino bianco comparve in mezzo alle traversine degli scuri; si allungò in una linea bianca, cambiò direzione, scomparve. Poi apparve di nuovo, muovendosi, brillando per un istante nel punto dove si chiudevano gli scuri. Poi scomparve.

«Una torcia elettrica», disse Bernard.

«Sì», confermò Harper.

Qualche istante più tardi la luce ricomparve, e scomparve, a una finestra più in basso. Il possessore della torcia stava scendendo.

«Perché dovrebbe usare una torcia?» chiese Bernard.

«Me lo chiedo anch'io», disse Harper.

Aveva il Borsalino posato in grembo; lo prese e se lo calcò sulla testa. Afferrò il bastone, senza mai distogliere lo sguardo da dietro le spesse lenti. Guardò, con i nervi tesi. Non si mosse.

La luce comparve di nuovo, l'alone sfiorò una traversina dell'imposta a pianterreno.

«Sta uscendo», disse piano Bernard.

Passarono trenta secondi, che sembrarono durare un'ora. Loro due continuavano a osservare, mentre il tergicristallo si muoveva.

Poi la porta della casa d'angolo si aprì, si richiuse. Vi fu un movimento confuso sull'uscio. Harper sentiva il cuore martellarle nelle orecchie, sentiva il respiro di Bernard accanto a sé.

Una figura tarchiata, curva, emerse dalla soglia rientrata, scese sul marciapiede e si fermò. Guardò a destra e a sinistra per la strada deserta. La pioggia gli appiccicava in testa i capelli chiari. Il lampione si rifletté negli occhi rosa, porcini, sottraendo all'ombra il suo volto.

Era lo sfregiato.

«Ferma il tergicristallo», sibilò Harper. «In fretta!»

Bernard obbedì e il parabrezza si riempì di goccioline. Il motore della Morris scoppiettava.

Lo sfregiato si avvicinò a una grossa automobile nera parcheggiata accanto al marciapiede. Aprì la portiera e s'infilò dentro.

«Ci vedrà se viene da questa parte», disse Bernard.

«Ssst. No, forse no: va di fretta.»

L'automobile nera si mise in moto, s'inserì in strada, venne verso di loro. Harper sentì che Bernard tratteneva il respiro. Anche lei aveva smesso di respirare. Erano immobili, tutti e due.

L'automobile nera ruggì e accelerò. Passò accanto a loro, fu fuori della piazza.

Harper spalancò la porta; in un secondo fu in strada, diretta verso la casa.

«Io lo seguo», urlò Bernard e inserì la marcia.

Harper fece un altro passo prima di rendersi conto di quello che aveva detto. Si fermò di colpo, si voltò nella pioggia e nella nebbia, con gli occhi dilatati dalla paura.

«Nò, no!» urlò.

Ma era troppo tardi: la Morris stava già scendendo dal marciapiede, s'infilava in strada. I fari la illuminarono mentre le passava accanto, la colsero

con un braccio teso e la bocca aperta nel grido.

Bernard non la vide, o forse la ignorò. Il motore della Morris ruggì, l'automobile accelerò... e scomparve all'inseguimento dell'automobile nera. Un altro istante e il rumore di entrambi i motori svanì, lasciando nella piazza solo il mormorio della città e il ticchettio della pioggia.

Harper lasciò ricadere il braccio lungo il fianco e rimase a guardare il punto in cui erano scomparse le automobili, con il cuore che le batteva forte.

Poi, sopra di lei, si udì un urlo tormentato, acuto.

Spaventata, colta alla sprovvista, Harper sollevò lo sguardo appena in tempo per vedere un'enorme forma nera librarsi dal frontone più alto della casa d'angolo. Un corvo, con un'apertura alare enorme, volò sopra di lei, una macchia scura, distesa contro il cielo. La sorpassò, si diresse verso i rami morti del giardino, scomparve alla vista. Un altro stridio, che svanì in lontananza. E ancora una volta la strada attorno a lei fu silenziosa.

Harper respirò a fondo, si portò una mano sul cuore che batteva all'impazzata. Guardò la porta scura della casa, poi dalla casa di nuovo verso l'angolo dove erano scomparse le automobili. Sapeva riconoscere un presagio funesto quando lo vedeva e sentì la paura pesarle nel ventre come un macigno.

Con le spalle curve, a passi pesanti, si diresse verso la casa.

5

Non suonò il campanello; spinse la porta, questa si aprì; se l'aspettava, ma ebbe un brivido, comunque.

Varcò la soglia: l'ingresso era buio, ma da un punto imprecisato del retro della casa proveniva una luce. Nel riflesso fluorescente e offuscato poté scorgere gli oggetti sparsi ai suoi piedi. Un portaombrelli rovesciato, un fragile canterano sotto uno specchio alla sua destra, aperto, svuotato. Ombrelli, cassetti, fogli sparsi ovunque. Scavalcando con cautela quel caos, entrò in salotto.

Lì la luce era più viva, filtrava direttamente da una porta aperta. Harper vide un sofà capovolto, una lampada a stelo distesa a terra, montagne di libri scaraventati giù dagli scaffali sul tappeto, il tappeto fatto a pezzi. Tutta la casa era stata messa a soqquadro.

Harper respirava a fatica. Impugnando saldamente il bastone, avanzò zoppicando, spostando con un calcio i libri. Arrivò alla porta illuminata. I

suoi occhi, dietro le spesse lenti, scrutarono nella cucina.

Nel chiarore rossastro della luce al neon vide immediatamente il luccichio del coltello da cucina sulle piastrelle. Accanto c'era una piccola pozza. Harper ci si accostò e, con le ginocchia che scricchiolavano, si chinò ad annusare. Storse il naso: urina. Il macigno della paura dentro di lei si fece ancor più pesante. Povero vecchio Jervis, pensò: doveva essere proprio spaventato a morte quando erano venuti. E senza dubbio ne aveva tutte le ragioni.

Ripercorrendo il salotto sottosopra e l'ingresso, arrivò ai piedi delle scale e sollevò cupa lo sguardo verso i gradini che si perdevano nel buio.

Si avvicinò, cominciò a salire.

Saliva lentamente, esitando, un passo dopo l'altro, quasi alla cieca, muovendo a tentoni il bastone davanti a sé. Non poté fare a meno d'immaginarsi la scena come se la stesse vedendo da una poltrona di cinema. Non era detto che lo stesso Richard Storm non avesse girato una scena identica: la casa apparentemente deserta, gravida di pericolo; la vecchia signora che saliva le scale nel buio minaccioso. *Cretina,* avrebbe pensato tra sé masticando il pop-corn. *Non andare, esci subito. Corri a un telefono, chiama la polizia.*

Il che era esattamente quello che stava dicendosi lei.

Arrivò in cima, si fermò sul pianerottolo. Ombre e oscurità; buio il corridoio alla sua destra; alla sua sinistra un chiarore fioco, arancione, tremolante: la luce di una candela. Si costrinse ad andare da quella parte.

Strascicò incerta i piedi sulla passatoia, e avanzò tenendosi con una mano alla parete. Si aspettava da un momento all'altro l'attacco degli scagnozzi di Iago.

Ma quell'attacco non venne. Raggiunse la soglia da cui proveniva la luce e guardò dentro.

La candela era sul pavimento, ai piedi di un letto con le colonne, quasi del tutto consumata. Il chiarore aranciato danzava riflettendosi negli occhi di vetro di una testa di capra impagliata, posata sopra uno stendardo di seta nera, sul cui centro spiccava un pentagramma argentato.

Sul pentagramma era posata una scatola, col coperchio sollevato. Harper dovette avvicinarsi per riuscire a vedere che cosa c'era dentro.

Si accostò, vide e tutto il suo corpo venne percorso da un brivido di terrore.

C'era una fotografia nella scatola, un'istantanea in bianco e nero di una donna che teneva tra le braccia un bambino piccolo. Harper non riusciva a

ricordare se avesse mai visto quella fotografia prima di allora, ma conosceva perfettamente il viso di quella donna, ricordava l'ansia disperata dei suoi occhi, la tremula infelicità del suo sorriso. Riconobbe la bellezza della propria gioventù anche se l'aveva vista decomporsi e sgretolarsi nello specchio con velocità innaturale, quasi dalla sera alla mattina.

La fotografia era graffiata e coperta in parte da un segno tracciato con l'inchiostro nero, un segno che assomigliava a un ferro di cavallo che racchiudeva un nodo a forma di otto.

Il marchio di Iago.

Tremando, Harper strinse il bastone e la paura dentro di lei si trasformò in ira. Si maledisse: lui era ancora più furbo di lei. Più furbo, più rapido e anche più spietato. La sua intenzione era stata d'impadronirsi della *Madonna* per tendergli una trappola. Be', lui c'era arrivato prima e ora aveva teso una trappola a lei.

No, non a lei; la trappola l'aveva tesa a Bernard.

E Bernard ci si era buttato a capofitto.

6

Com'è consuetudine in Inghilterra, la pioggia cessò all'improvviso. Le nuvole sparirono da Londra, spostandosi a nord-est, e Bernard seguì la sua preda con un cielo quasi limpido.

L'automobile nera dello sfregiato, una Mercedes stabilì Bernard, correva sicura sulle strade bagnate davanti a lui, prendendo stradine secondarie e vicoli per evitare il traffico, guizzava come un pesciolino, dando anche, a volte, l'impressione di muoversi a caso. Ma, come notò Bernard, la direzione finale era sud, sempre sud, e probabilmente più in fretta che seguendo le strade principali.

Era un percorso da tassista, pensò, tipico di chi sa come muoversi. Lo sfregiato conosceva perfettamente la città.

Quel percorso rendeva difficile per Bernard mantenersi fuori vista, perché perdere anche per un solo istante le luci rosse dei fanalini di posizione della Mercedes in quei meandri di svolte poteva significare perdere completamente l'automobile. Ma per non perderla di vista mentre svoltava un angolo dopo l'altro, un senso unico dopo l'altro, Bernard doveva rimanere in contatto. A volte il cofano della Morris si trovava a pochi metri dal bagagliaio della Mercedes; a volte le due automobili si ritrovavano sole in un tratto libero di strada. E in due occasioni - una a Finsbury e una mentre

scendevano insieme attraverso Clerkenwell - Bernard ebbe l'impressione di vedere lo sfregiato alzare gli occhi porcini al retrovisore per fissarlo direttamente negli occhi con un'intensità inquietante. In quelle due occasioni Bernard aveva frenato e aumentato la distanza tra le macchine, ma non si era sentito molto rassicurato. Il cuore cominciava a battergli in petto come un pugno; fu costretto a tendere l'addome e a imporsi di adottare la respirazione *nogare* per mantenere saldo il controllo della macchina. Era stato individuato? Non ne era sicuro.

La Mercedes proseguì, con la Morris al seguito, negli stretti e soffocanti vicoli sotto il Barbican.

Bernard aveva sempre meno idea di dove si trovava. Magazzini, uffici da entrambi i lati della strada, subito rimpiazzati da case cadenti e isolati di pietra privi di fisionomia. Pub abbandonati, ristoranti e panetterie vuote, un cantiere, tutti bui, tutti deserti, gli passavano accanto. La Mercedes continuava il suo percorso tortuoso, girando, evitando le vie di grande traffico.

E Bernard lo seguiva. Il suo viso da cherubino era teso, gli occhi gli dolevano per lo sforzo di non perdere di vista i fanalini rossi. Pur se le mani continuavano a operare con maestria su cambio e sterzo, il suo corpo era teso, i muscoli pulsavano. Davanti a lui, la Mercedes proseguiva con il suo passo tranquillo, sempre uguale.

Era forse possibile, si chiese dopo un po', era possibile che fosse stato attirato in una trappola?

Oh, Harper, pensò, vecchia strega. Lui l'aveva vista, là, nella piazza, con il braccio teso, la bocca aperta. Stava cercando di fermarlo, vero? E lui l'aveva ignorata. Perché lei non lo lasciava mai in pace, perché gli diceva sempre che cosa era che cosa e perché aveva sempre ragione su tutto e... be', di tanto in tanto questo gli dava fastidio. Così l'aveva ignorata e aveva fatto di testa sua.

Era possibile, si chiese allora, che lei stesse cercando di salvarlo proprio da questo?

La Mercedes svoltò di nuovo, prendendo una stradina tanto stretta che i malridotti bovindi in stile Tudor parevano sospesi proprio sulle loro teste. Poi, di colpo, con uno schizzo d'acqua improvviso in una pozza, l'automobile nera accelerò e scomparve in un vicolo.

Questo era troppo; sarebbe stata una follia da parte di Bernard seguirlo in una strada tanto stretta. Portò la Morris oltre l'angolo, e mentre superava il vicolo, vide i fanalini dell'automobile nera che si spegnevano.

Bernard proseguì per pochi metri ancora, poi accostò al marciapiede.

Spense il motore, si lasciò andare contro lo schienale del sedile e chiuse gli occhi.

Era riuscito a dare un'occhiata alla stradina in cui si era fermata la Mercedes: una strada senza uscita, circondata da muri e così stretta che c'era poco più di una spanna di spazio ai lati dell'automobile.

Con un'imprecazione, aprì la portiera della Morris.

Scese a fatica. Era tutto vestito di nero; solo il cranio rasato luccicava alla luce dell'unico lampione. Si mosse in fretta, con il suo passo flessuoso, rasente le case, fino all'ingresso del vicolo. Si schiacciò contro la parete d'angolo - sentendosi un perfetto idiota, sentendosi come una spia di un film - e azzardò un'occhiata oltre l'angolo.

Quello che vide era molto peggio di quello che si aspettava; il vicolo era buio come la notte; le pareti parevano inclinarsi le une verso le altre; in mezzo campeggiava la mole massiccia della Mercedes. E dietro di essa s'innalzava un'altra forma, grande, scura; una collina di pietra con una guglia che svettava: una chiesa sinistra, contro il muro della quale terminava il vicolo.

Bernard esitò: c'erano una strana luminescenza azzurra che proveniva da quel posto e una linea verticale di luce gialla, come sarebbe apparsa dall'orlo di una finestra chiusa. Di nuovo si umettò le labbra; il cuore gli batteva forte; le mani, premute contro il muro della casa, erano sudate.

Si staccò dall'edificio e s'incamminò nel vicolo.

Curvo in avanti, con le mani sollevate davanti a sé, si mosse con la grazia di un predatore. Ormai era assolutamente terrorizzato. Il suo sguardo guizzava qua e là, da nicchie di buio a mucchi di scatole e lattine, alla collinetta della Mercedes che dava l'impressione di essere pronta a fare marcia indietro da un momento all'altro e a balzargli addosso. Il vicolo si chiudeva attorno a lui, l'oscurità si chiudeva su di lui.

Arrivò dietro l'automobile ferma; spiò l'interno buio attraverso il vetro posteriore. Tutto tranquillo, non c'era movimento. Ma non riuscì a vedere il pavimento del sedile posteriore e non vedeva nulla al di là dei sedili anteriori.

Nonostante questo, cominciò a girare attorno alla macchina. Lo spazio era appena sufficiente: il muro di mattoni gli graffiava la giacca a vento, le maniglie delle portiere sfregavano contro la fibbia della cintura. Adesso era ragionevolmente sicuro che l'auto fosse vuota. Superò la fiancata, arrivò sul davanti, sotto la chiesa.

Proseguì verso il fondo del vicolo. Il campanile della chiesa sfiorava le

nubi. La piccola cupola esagonale di un'abside diventava più imponente e massiccia a mano a mano che si avvicinava. Tutti i suoi sensi erano amplificati, i suoi nervi fremevano come fili scoperti. Riusciva a sentire tutti gli odori, non solo gli odori normali, ma gli odori di tutto; non solo il marciume della spazzatura e l'odore acre dei tubi di scarico, ma anche quello delle suole da scarpe sporche e dei mozziconi di sigaretta schiacciati sull'asfalto, il sentore lontano dell'acqua salmastra portato dalla brezza di sud-ovest... e qualcosa d'altro, un odore di limone aspro, che con tutta probabilità era l'odore della sua paura. E sentiva: i sussurri della città, uno scoppio di risa in lontananza, un bimbo che piangeva... ma anche, ne era quasi certo, un sinistro mormorio di voci attraverso le spesse pietre del muro della chiesa, il sussurro confuso di una conversazione. E quel chiarore azzurro, vide, era luce che filtrava attraverso un vetro colorato. Riusciva persino a distinguere le figure del vetro, che potevano essere Cristo e Lazzaro risorto. E vide anche che la lama di luce gialla non proveniva da una finestra schermata, ma da una fessura nell'abside. Gli stretti vetri erano trasparenti ma i suoi occhi erano così dilatati che anche quel fioco chiarore parve accecarlo. E attirarlo al tempo stesso.

Qualcosa lo fermò: era arrivato a una cancellata di ferro che circondava il muro della chiesa. Bernard fece una smorfia, consapevole che sarebbe stato meglio fuggire. Invece afferrò due punte e, con un volteggio delle lunghe gambe, scavalcò la cancellata, atterrando dall'altra parte.

La guglia si perdeva sopra di lui, ora. Davanti aveva un angolo e due lati dell'abside; Bernard tese le mani, sfiorò le pietre bagnate e, scivolando lungo di esse, girò l'angolo dell'abside fino alla fessura illuminata. Poi si sollevò per spiare dalla parte inferiore della finestra.

Continuava a sentire il mormorio della conversazione, non molto più forte di prima e nemmeno più chiaro, e in un primo momento non riuscì a scoprirne la provenienza. La finestra era posta di traverso rispetto a una volta alla fine di un breve transetto. Qualunque fosse la fonte di luce, non era visibile da quel punto. Bernard scorgeva solo il chiarore fioco e giallo, che nasceva da un punto imprecisato delle navate laterali. Schiacciandosi di lato contro la finestra, riusciva a vedere le prime file di banchi che fronteggiavano l'altare, ma la scena era quasi tutta in ombra.

Dopo qualche istante, cominciò a distinguere le cose: la scala a chiocciola che portava a un pulpito spoglio; un enorme crocifisso affondato nell'oscurità; la forma contorta di una figura che pendeva dalla croce. Vide i colori fiochi, il luccichio di una vetrata colorata sulla parete sovrastante, ma,

oltre a quello, c'erano solo delle forme appena abbozzate accovacciate davanti a invisibili nicchie. Il resto della chiesa pareva avvolto in una specie di fumosa oscurità grigia. Poi un movimento attrasse la sua attenzione...

E vide tre uomini. Le figure senza volto di tre uomini, raggruppati all'estremità più lontana della balaustra del coro. In piedi uno vicino all'altro, parlavano sussurrando. Uno di loro rise, una risatina profonda. Un altro annuì.

Bernard si sforzò di vedere, di sentire. Si era alzato sulle punte dei piedi e il collo gli doleva per lo sforzo di non perdere di vista i tre uomini.

Poi, mentre guardava, udì un altro rumore - un rumore tremendo -, un singhiozzo debole, basso, agonizzante che proveniva da un punto imprecisato dell'ombra.

Gli occhi di Bernard si spostarono in direzione del suono. Un ansimo spezzato gli sfuggì dalla bocca.

Il corpo sul crocifisso si muoveva.

Si agitò debolmente, gemette ancora: «Non so. Non so». Bernard vide le scie di liquido scuro che scendevano dai palmi; vide le braccia tendersi contro le corde che le legavano. Debolmente, la figura crocifissa sollevò la testa.

Bernard rimase a bocca aperta; l'uomo non aveva più occhi, dalle orbite vuote il sangue rappreso gli colava sulle guance. La testa ricadde in avanti.

Sconvolto, Bernard perse la presa sulla fessura. La lasciò andare, fece un passo indietro, allontanandosi dalla chiesa. «Gesù Cristo!» mormorò con voce roca.

E subito udì un'altra risatina, profonda. Da dietro.

«Non proprio, amico», disse lo sfregiato.

Bernard reagì velocemente. Mentre girava su se stesso per fronteggiare l'avversario, fece un balzo indietro. Ma era ancora così scosso da quello che aveva appena visto, così sconvolto... e troppo sorpreso dall'imboscata per difendersi con efficacia. Mentre balzava, accucciandosi in posizione di difesa, mentre sollevava le mani per proteggersi, tutto il suo campo visivo era già oscurato dagli occhi piccoli e ardenti e dalla bocca sfigurata dello sfregiato.

Il manganello gli calò addosso prima che se ne rendesse conto e lo colpì in pieno sulla tempia. Bernard vide il cielo e la guglia roteare e capovolgersi. Si afferrò alla cancellata, rimase appeso, e alla fine scivolò a terra privo di sensi.

7

Sir Michael Endering, rigido e immobile, sedeva dietro la scrivania di mogano. Le luci dello studio erano spente. Belham Grange era immersa in un silenzio profondo.

Sir Michael sembrava inconsapevole del fatto che nelle ultime ore i suoi lineamenti si erano come afflosciati. Le guance erano pallide e incavate, il colore rubicondo era scomparso. Gli occhi brillavano nella penombra.

Era così che sarebbero arrivati a lui, pensò. Nel modo più crudele: attraverso sua figlia.

Si mosse; da una tasca del panciotto estrasse un mazzo di chiavi. Le guardò come se non sapesse che cos'erano. Poi si chinò per aprire l'ultimo cassetto della scrivania.

Tirò fuori un'elegante scatola di cuoio e la mise davanti a sé; girò la chiave, la aprì. Sul vassoio della scatola erano posati dei sigari Avana e un accendino d'argento. Sollevò il vassoio e sotto comparve un panno di velluto.

Sotto il velluto c'era una rivoltella. Era una Smith & Wesson. Accanto, una scatola piena di proiettili.

Sir Michael tirò fuori la rivoltella, aprì il tamburo e lo fece ruotare. Con dita incerte, aprì la scatola dei proiettili, ne prese uno, poi un altro. Sua figlia sarebbe arrivata l'indomani... con Richard Storm.

Gli pareva di aver atteso con terrore quel giorno per vent'anni, fin da quando era morta la moglie. Non sapeva tutto; conosceva soltanto le cose folli che lei gli aveva detto in quella notte terribile, sdraiata sul pavimento, con il sangue che sgorgava a fiotti dal suo corpo. *Procurati il trittico di Rhinehart. Non lasciare che lo prenda lui. Iago è disposto a uccidere per averlo. Ucciderà tutti. Non parlare con nessuno, non fidarti di nessuno. Tutto dipende da questo. Lui ti ucciderà, ucciderà chiunque.* In nome del cielo, che cosa avrebbe dovuto capire da quelle parole?

Eppure aveva fatto quello che poteva. Adesso però brancolava nel buio. Quando *I magi* erano stati messi all'asta, lui - per lealtà verso la moglie - aveva ordinato a Sophia di fare un'offerta alta. Poi, quando la povera Jessica era stata messa fuori gioco e il prezzo era salito alle stelle, Sir Michael aveva cominciato a credere *sul serio* che i vaneggiamenti di Ann potessero avere un fondamento.

Da quella sera erano circolate le voci: che la *Madonna* era ricomparsa; che quel vecchio pazzo di Jervis Ramsbottom era scomparso, forse morto.

E da quella sera il terrore si era abbattuto su di lui. *Buon Dio!* aveva pensato. *Il prossimo sono io: sono io quello che uccideranno.*

Proprio allora aveva telefonato Sophia: sarebbe venuta alla Grange l'indomani, aveva detto. Con Richard Storm.

E tutti i pezzi erano andati a posto. Aveva sospettato di Storm fin dall'inizio. Il modo in cui aveva fatto ritirare Jessica dall'asta, intrufolandosi poi nella vita di Sophia. Ora ne era sicuro: se Storm non era il famoso Iago, di sicuro però era un suo agente. Era così che sarebbero arrivati a lui: attraverso l'americano, attraverso Sophia. Corrompendo la figlia che lui amava. Derubandolo dell'unica cosa che amava... proprio come avevano fatto allora.

Raddrizzò le larghe spalle, i lineamenti del volto si indurirono. Be', se avevano creduto che lui si sarebbe arreso, si erano sbagliati, e di grosso.

Già... Richard Storm, pensò Sir Michael.

E caricò la rivoltella.

PARTE NONA
SPETTRI

130. INTERNO NOTTE. CRIPTA DI ST. JAMES

Il CLANG-CLANG non accenna a smettere e il DOTTOR PRENDERGAST, seguito dal fido HEDLEY, corre, inseguendo il suono.

Per un attimo si fermano, incerti. Poi, di nuovo: CLANG-CLANG.

PRENDERGAST

Da questa parte, Hedley!

HEDLEY

Ma qui non c'è niente...

Ignorandolo, PRENDERGAST corre verso un enorme sarcofago al centro della cripta. Afferra il coperchio di pietra.

PRENDERGAST

Dammi una mano, Hedley!

Attonito, HEDLEY si avvicina al dottore; con grande sforzo, i due uo-

mini riescono a spostare il coperchio, che cade a terra, frantumandosi.

HEDLEY
Per Giove, Prendergast: una scala!

Il CLANG-CLANG risuona di nuovo da sotto la cripta, molto più forte, ora.

PRENDERGAST
Seguimi!

Prima PRENDERGAST poi HEDLEY si calano nel sarcofago.

131. INTERNO NOTTE. SCALA SEGRETA

Nell'oscurità più totale, PRENDERGAST e HEDLEY scendono.
Di nuovo: CLANG-CLANG.

PRENDERGAST
Presto, Hedley, una torcia elettrica!

HEDLEY accende una pila e il fascio di luce rivela le arcane pareti ricoperte di muffa e di colpo illumina... il corpo scorticato del SERGENTE ANDERSON, incatenato al muro.
Insieme, esaminano cupi il cadavere.

PRENDERGAST
Povero diavolo.

CLANG-CLANG.

PRENDERGAST
(proseguendo)
Vieni, Hedley, non c'è tempo da perdere!

Il DOTTOR PRENDERGAST continua a scendere. Dopo aver osservato per un altro istante il corpo, HEDLEY lo segue.

132. INTERNO NOTTE. PASSAGGIO SOTTERRANEO

PRENDERGAST e HEDLEY giungono in fondo alle scale ed entrano in un passaggio sotterraneo. In fondo è visibile un terrificante CHIARORE ROSSASTRO.

Il DOTTOR PRENDERGAST tocca il braccio di HEDLEY e indica la torcia elettrica. HEDLEY la spegne.

Si muovono lentamente, con circospezione, mentre il CLANG-CLANG risuona ancora.

Il CHIARORE ROSSASTRO si fa più vivo a mano a mano che si avvicinano all'estremità del passaggio. Con il volto teso, girano l'angolo e...

133. INTERNO NOTTE. GRANDE CRIPTA

Ecco la scena che si presenta ai loro occhi: JACOBUS, in tutto lo splendore malefico della mitria e del mantello con il pentagramma, è in piedi con aria di trionfo davanti a un altare sul quale è disteso un lenzuolo purpureo.

ANNIE, con gii abiti strappati, è incatenata al muro e si dibatte.

Mentre il CLANG-CLANG risuona di nuovo, vediamo... il gobbo GORGE che forgia la lama della SPADA DEL SEIRIZZIM.

JACOBUS solleva lo sguardo verso il DOTTOR PRENDERGAST con un sorriso calmo, come se lo avesse atteso.

JACOBUS

Dottor Prendergast, sono così contento che sia venuto. Ho lasciato il sergente Anderson a mostrarle la strada.

HEDLEY fa un passo avanti, furente, ma PRENDERGAST lo trattiene.

JACOBUS

Siete arrivati appena in tempo ad assistere alla mia apoteosi finale.

GORGE, terminato il lavoro, si avvicina portando la spada al suo padrone.

ANNIE si torce nelle catene, urlando dietro il bavaglio.

JACOBUS maneggia con amore la SPADA, poi la solleva in aria.

JACOBUS

Povero Prendergast, come hai potuto mai pensare di sconfiggermi! Non hai capito che io sono l'agente di una potenza immortale? Con questa incarnazione viaggio attraverso i secoli.

Mi nutro dell'essenza del tempo. Ero qui prima che gli oceani pullulassero di vita e sarò qui quando la morte avrà imbiancato i deserti. Gli insignificanti ostacoli che avete posto sulla mia via sono stati soltanto un divertimento, per me. Ma ora tutto è finito.

Solleva più in alto la SPADA. E poi, con gli occhi brillanti e un ghigno perverso, GORGE si avvicina all'altare e con un movimento rapido, strappa via il drappo purpureo e compare... *Il figlio di ANNIE, nudo, sulla pietra!*

ANNIE grida dietro il bavaglio, e si dibatte contro il muro.

JACOBUS solleva la SPADA sopra la testa, pronto a conficcarla nel petto dell'infante.

Ma il DOTTOR PRENDERGAST sorride, calmo.

PRENDERGAST

Non tanta fretta, Jacobus.

PARTE DECIMA
ANNIE LA NERA, PARTE SECONDA:
QUESTA VOLTA È UNA FACCENDA PERSONALE

1

Gli occhi! I suoi occhi erano pieni di paura: l'avevamo visto solo due settimane prima a Londra, ma sembrava invecchiato di vent'anni, da allora. Quell'uomo sulla sessantina ci scrutava dalla porta semiaperta di Belham Grange con tutta la querula ostilità e l'attonita apprensione di un antico anacoreta distolto dalle sue più cupe meditazioni.

Senza scherzi, pensò Richard Storm mentre il volto ostile, rinsecchito e attonito di Sir Michael li fissava.

Avevamo già licenziato il taxi: sentivamo il rombo del motore svanire alle nostre spalle lungo il viale di accesso alla Grange. Il pomeriggio invernale ci avvolgeva, le nuvole minacciose di un cielo basso ci opprimevano. La stessa casa, tutto quell'enorme edificio di pietra, incombeva

davanti a noi come evocata dalla nostra stessa presenza.

Be', no, non è che la casa incombesse proprio: era una vecchia dimora linda, una lunga struttura di pietra con molte finestre e non c'erano «orrendi corvi che osservavano malevoli dalle grondaie e dai frontoni». Ma Storm provò davvero una «sensazione di timore» alla vista dei «lineamenti devastati» di Sir Michael: le guance pallide e incavate, gli occhi attenti che guardavano dalla fessura della porta. Provò un brivido di paura e una sensazione vaga, sfocata di nuotare in una lontana irrealtà. Aveva anche un leggero mal di testa, che lo tormentava dalla mattina.

Sophia gli passò accanto e baciò la guancia cadente del padre.

Storm si gettò un'ultima occhiata alle spalle, lungo «il viale vuoto che si stendeva nel crepuscolo, sovrastato dai rami tetri dei faggi color rame». Le nuvole che correvano sopra le colline erano nubi di temporale, gonfie, minacciose. Il vento di febbraio era freddo e umido e il giorno sbiadiva in un falso crepuscolo.

E in quell'oscurità, attraverso i rami scheletrici che s'intrecciavano sopra il viale, Storm intravedeva le rovine dell'abbazia in lontananza: «il cuneo sbrecciato del muro di una cappella, gli sghembi monumenti funebri del suo cimitero».

Storm si raddrizzò e trasse un respiro, cercando di schiarirsi la mente. Poi si voltò di nuovo verso la casa.

Sophia aveva varcato la soglia; Sir Michael lo aspettava tenendo la porta aperta.

Be', pensò, era venuto in Inghilterra per trovare una storia di fantasmi, no?

Con un sorriso forzato, entrò a Belham Grange.

2

L'ispettore investigativo William Pullod, nella chiesa, guardava la vecchia signora che si muoveva lentamente tra le effigi di pietra dei crociati morti e li toccava con la punta di quel suo buffo bastone con la testa di drago, come se si aspettasse di vederli prendere vita. Sotto la larga tesa del cappello borbottava e aggrottava la fronte, gettando occhiate qua e là da dietro gli spessi occhiali.

L'ispettore Pullod gonfiò prima una guancia, poi l'altra, alzando gli occhi al cielo.

Era un uomo piccolo, svelto, muscoloso, un sollevatore di pesi calvo con

due spalle che davano l'impressione di voler far saltare da un momento all'altro le cuciture dell'impermeabile. Detestava perdere tempo e detestava le strade senza uscita. E a dirla tutta, detestava anche le chiese: lo facevano rabbrividire, le trovava solitarie eppure misteriosamente vive, come una casa in cui tutti gli orologi smettono all'improvviso di ticchettare.

Questa chiesa, la chiesa del Tempio, ben illuminata dagli enormi portali spalancati sul sole di mezzogiorno, era ravvivata da un gruppo di turisti giapponesi che ciarlavano esaminando i vetri colorati all'altra estremità. Lì nella rotonda, invece, c'erano le inquietanti facce distorte scolpite nelle colonne degli archi, che da ogni lato fissavano i cavalieri di pietra che si contorcevano sul pavimento. Gli facevano venire i brividi... proprio come la cara vecchietta.

Però, pensò Pullod, in lei c'era decisamente qualcosa che s'imponeva, anche se era un po' tocca. Con quel suo san Iago che non era mai vissuto e quel suo culto argentino che non era mai esistito; le teorie di una cospirazione sovrannaturale, gli omini grigi e via di seguito. Avrebbe dovuto lavorare per la ITV, pensò l'ispettore. Però: aveva due occhi intelligenti, penetranti come aghi, e dava l'impressione di essere viva da sempre. E la stessa sensazione la dava la sua voce seria, grave. Per non parlare del fatto che aveva identificato Lester Benbow dalla foto segnaletica e Pullod avrebbe dato chissà che cosa per poter mettere le mani su quell'assassino dalla bocca sfregiata.

Si avvicinò con passo indolente alla donna, con le mani nelle tasche dell'impermeabile.

«Tutto in ordine, mia cara?» le domandò, a voce bassa, perché le chiese gli facevano quell'effetto.

«Sì», mormorò Harper Albright dopo un attimo. «Sì», e continuò a punzecchiare i crociati morti con la punta del bastone.

Pullod fece scorrere lo sguardo sui volti alle pareti e non riuscì a trattenere un sospiro infelice. «È sicura che questo è il posto dove ha visto l'ultima volta quel tipo, quello Iago?»

Harper accennò di sì con la testa. «Non mi aspettavo certo che ci tornasse, ma mi è sembrato che valesse la pena provare. È stato quello che ha detto a proposito dell'essere stato prescelto. Vede, ho la sensazione che non solo stia seguendo quella pista di storie, ma stia cercando in un certo senso di riviverle; come se pensasse che in qualche modo tutte si riferivano a lui, come se pensasse di essere lui il protagonista di cui si parla. Se è così, non è assurdo ritenere che possa cercare luoghi che abbiano un rapporto

con esse, che possa usarli come base per le sue operazioni.»

«Ah», commentò Pullod e strinse le labbra per non sorridere.

Harper Albright gli scoccò un'occhiata penetrante. «Non mi aspetto che mi creda, ispettore. Tutto quello che chiedo a lei e ai suoi uomini è che mi avvertiate nell'istante stesso in cui individuate l'automobile di Bernard.»

Colto in flagrante, Pullod perse il suo sorriso e annuì con vigore. «La Morris Minor. Stiamo dandoci da fare.»

Per un lungo, imbarazzante momento, lei lo osservò attraverso quei suoi spessi occhiali, poi sbuffò.

«Ve lo chiedo per favore», continuò, «perché, che lei mi creda o no, la verità si riduce a questo: non abbiamo molto tempo.»

3

Poi una campana suonò un'ora sconosciuta e Bernard riprese lentamente conoscenza. Non aveva idea di dove era stato, di dove si trovasse e nessun ricordo di quello che gli era capitato. Per parecchio tempo, l'unica cosa che seppe con certezza era che vivere era diventato vagamente spaventoso.

Dopo un po' aprì gli occhi, lentamente, liberandosi di quello che li impastava. Guardò.

Niente. Buio, l'oscurità più totale, più vuota che avesse mai conosciuto. Poi si rese conto che era anche molto scomodo: sdraiato sulla schiena, ma storto, con le ginocchia di lato, una mano sul viso. L'aria aveva un odore nauseante, di vomito, che gli fece venire voglia di vomitare; sentiva il liquido che gli bagnava le spalle, attraverso la camicia, viscido, granuloso. C'era anche odore di urina: veniva dalle sue cosce e dal suo inguine, dove la macchia di umido si stava asciugando.

La testa gli pulsava in un modo che stava diventando insopportabile; e non c'erano parole per descrivere il gusto che aveva in bocca.

Be', si era svegliato innumerevoli volte in condizioni simili. Ma no, no, questi non erano i normali postumi di una sbronza; adesso cominciava a ricordare: la chiesa, il crocifisso. Quel gemito, quell'uomo. La testa che si sollevava, gli occhi...

Bernard emise un lamento fioco, tremante, un suono che non aveva mai udito uscire prima dalla sua bocca. L'oscurità parve farsi più pesante, più fitta: lo opprimeva, lo soffocava... lo seppelliva.

Lo seppelliva. A quel pensiero, un brivido di terrore gli salì dai lombi fino al petto. Adesso sentiva la pietra ruvida sotto il cranio rasato. Mosse

una mano: sentì una parete della stessa pietra ruvida alla sua destra e un'altra alla sua sinistra. Quando cercò di stendere le gambe, sentì la pietra dura sotto i piedi. Allora, piano piano, con angoscia, *pregando,* sollevò in alto le dita.

Proprio sopra di lui, a non più di venti centimetri dal suo naso, c'era una lastra di pietra ruvida.

Sepolto vivo. Il panico lo sopraffece, un sudore freddo lo ricoprì dalla testa ai piedi; il respiro si fece breve, ansante, il polso accelerò. Una voce prese a sussurrargli insistente nella testa: *sepolto vivo, mi hanno sepolto vivo, sono sepolto vivo...*

Doveva uscire in fretta di lì.

Con un grido strozzato, alzò tutte e due le mani nell'oscurità. Subito il dolore alla testa divenne insopportabile, le vene si gonfiarono sulle tempie come palloni. Bernard spinse contro la pietra che lo copriva, spinse, spinse, lottando con tutta la forza dei suoi muscoli allenati contro quel peso che non cedeva.

E continuava a non cedere. Il respiro si era trasformato in grugniti irregolari. Poi Bernard lasciò ricadere le braccia ed espirò a fondo.

«Aiuto!» urlò disperato. «Aiuto!»

E vomitò, girando la testa di lato per non rovesciarsi addosso la saliva acida. Poi si lasciò ricadere sulla schiena, fissando il buio.

E cominciò a piangere.

Sepolto vivo. Cristo, Cristo, non voleva morire in quel modo.

«Cristo», sussurrò tra i singhiozzi. «Cristo.»

Mosse le braccia in quello spazio angusto e si portò una mano tremante alla guancia, per asciugare le lacrime.

E il cuore ebbe un sussulto.

C'era qualcosa sdraiato accanto a lui nell'oscurità.

Lo aveva toccato con le nocche e ora lo sentiva a due centimetri dal suo viso, sentiva la superficie liscia, cedevole di un osso che si sgretolava; le orbite vuote. Nella sua mente si formò l'immagine, come se la vedesse: un teschio umano, con la bocca aperta, che gli sorrideva. Era in una bara di pietra, un sarcofago, con un cadavere in decomposizione.

Sussultando per il terrore, sollevò di nuovo le mani fino al coperchio di pietra. Il dolore alla tempia fu qualcosa d'indescrivibile, questa volta, puntolini di luce accecante gli danzarono davanti agli occhi; fu sul punto di perdere i sensi. Ma riversò tutta la sua forza nelle braccia, tutta la sua anima nelle braccia, la gola tesa in un urlo lacerante, mentre cercava di spo-

stare la lastra anche solo di un millimetro, anche solo di un capello.

Niente da fare, la pietra non si muoveva. Bernard rimase sdraiato, ansimante, singhiozzante, scosso da un tremito. *Sepolto vivo, nella terra, nella tomba, sono sepolto vivo...* Sentì la mente che cercava di allentare le redini, di sfuggire al suo controllo... stava per mettersi a urlare...

No. Strinse i denti. No, no. Si premette i pugni contro la bocca, si morse le nocche per costringere quell'urlo a restare in gola. Se avesse cominciato a urlare, non avrebbe smesso più. E invece doveva resistere, doveva mantenere il controllo, mantenere il controllo, con la forza di volontà, perché non c'era un altro modo.

Chiamò a raccolta la sua forza di volontà, relegò in un angolo della sua mente quella voce che sussurrava il terrore. Il respiro: focalizzò tutta la sua concentrazione nell'addome, sulla respirazione.

Rimase immobile. C'erano il buio e il panico della propria impotenza, l'odore, l'umidità, il dolore tremendo. Ma lui rimase immobile, concentrandosi sulla respirazione.

Emerse dal panico a poco a poco, un passo alla volta. Dopo un po' - non avrebbe saputo dire quanto - si accorse che stava singhiozzando piano e si costrinse a smettere. I muscoli cominciarono a rilasciarsi; allontanò i pugni dalla bocca e distese le braccia lungo il corpo, con i gomiti aderenti ai fianchi per evitare quell'orrore sdraiato accanto a lui, quell'orrore ghignante.

«Aiuto! Aiuto! Aiuto!» gridò Bernard, ma senza panico, solo a voce più alta che poté.

Poi rimase ancora immobile, controllando il respiro, in modo da poter sentire. Giacque con gli occhi spalancati nell'oscurità impenetrabile. E ascoltò. Ascoltò.

«Aiuto!»

Ogni volta che la sua voce taceva, il silenzio che seguiva pareva più profondo del silenzio che l'aveva preceduto. Era come se scendesse su di lui al pari di un leggero sudario che lo avvolgeva. Si poteva soffocare, in un silenzio simile; gli pareva quasi di sentire i vermi che strisciavano, di udire il teschio accanto a lui che sussurrava: *sepolto vivo sepolto vivo sepolto vivo...*

«Aiuto! Aiuto!»

Una nota acuta, isterica, s'insinuò nella sua voce e Bernard chiuse la bocca, chiuse gli occhi. Incrociò le mani sul ventre, strinse i gomiti contro i fianchi. Ascoltando il suo respiro, ascoltando i battiti del suo cuore, a-

scoltando il sussurro del teschio accanto a lui: *sepolto vivo...*

E poi... forse... udì qualcosa d'altro. Un rumore. Forse. Fuori.

Spalancò gli occhi e il suo corpo, già rigido e teso, si fece ancor più teso. Smise del tutto di respirare, non restò altro che il battito del suo cuore, il pulsare delle tempie.

E... sì, qualcosa d'altro. Ora davvero. Stridio, scricchiolio, tonfo. Il rumore di una porta, pensò, una porta pesante, con un chiavistello di metallo, che si apriva e poi si richiudeva.

«Oh!» esclamò e altre lacrime gli sgorgarono dagli occhi, lacrime di gratitudine e sollievo. Non era sottoterra, non era sepolto, non ancora.

«Aiutatemi!» urlò.

Assolutamente immobile, tese il suo essere verso la lastra di pietra, al di là di essa.

E udì dei passi, passi sulla pietra; cadenzati, riecheggianti. Che si avvicinavano.

Si fermarono.

Bernard, in lacrime, quasi non osava parlare di nuovo. Guardò in alto, si tese verso l'alto, pregò rivolto all'alto, nel buio. C'era qualcuno là sopra, sopra di lui, proprio oltre la lastra di pietra, dall'altra parte dell'oscurità. Ne sentiva la presenza, là, in piedi, nella luce, nell'aria. E lo guardava.

Bernard si leccò il muco dal labbro superiore, lo ingoiò, tirò su col naso. E tra le lacrime parlò in un sussurro tremulo.

«Mi aiuti. La prego!»

Ci fu un altro momento di silenzio. E poi la presenza parlò: una voce distinta, mielata; tranquilla, serena, quasi gentile. Strana, eppure stranamente familiare.

E, sentendola, un'emozione calda, possente, che non riuscì a definire, sgorgò da lui come sangue da una ferita, scorrendo su di lui come sangue.

«Sono qui, figliolo», disse la presenza. «Sono qui.»

4

Il silenzio era opprimente. Il tintinnio delle posate sui piatti, il rumore secco del cibo freddo che veniva masticato. Seduto a un capo della lunga tavola, Sir Michael giocava con il vino nel bicchiere di cristallo, lo sguardo fisso davanti a sé. Non parlava. Era penoso per Storm posare lo sguardo sui lineamenti flosci del vecchio, sui suoi capelli scarmigliati, sullo sguardo folle. E così tenne la testa china, mangiucchiando il roast beef con caro-

te che aveva nel piatto.

La sala da pranzo era stretta, ma ordinata e gradevole. Il pranzo era servito su piatti di porcellana bianco-azzurra e piatti da portata in lucido argento. Il lampadario di cristallo disegnava mobili arcobaleni sui commensali e sulle tappezzerie. Lungo una delle pareti erano disposte due basse credenze e un tavolino di servizio e sopra questi, in una cornice dorata, era appeso un quadro che rappresentava dei pastori sulle colline illuminate dal sole. Il paesaggio era quasi un riflesso del paesaggio che si vedeva dalle alte finestre sulla parete opposta, la parete verso cui guardava Storm. Ma in quel momento, oltre le tende rosso cupo trattenute da cordoni dorati, le colline si perdevano in lontananza sotto una massa minacciosa di nubi. Di tanto in tanto si udiva l'eco lontana di un tuono che si avvicinava.

Sophia sedeva con la schiena alle finestre. I suoi capelli scuri, il viso dalla carnagione rosa pallido risaltavano netti nella luce fosca del pomeriggio. Storm la guardò; la sua figura era addolcita da un maglioncino beige chiaro a pois bianchi, ma teneva il corpo rigido e lui avvertì la sua tensione. Cercò di catturare il suo sguardo, di telegrafarle la domanda: quando parlerai? Quando cominciamo?

Lei non lo guardava, ma mosse impercettibilmente la testa, una sola volta, in un gesto che diceva: non adesso, non ancora.

Storm continuò a mangiare, impaziente, nervoso. Gli faceva male la testa, la sentiva annebbiata, pesante. Non stava bene.

Si udì un altro tuono, un brontolio, lungo questa volta, e più vicino. Storm credette anche di vedere un lampo argenteo sul lontano orizzonte. La luce giallastra fuori si fece più intensa; vedeva qua e là gli alberi solitari piegarsi contro il vento. Sentiva lo sguardo ardente di Sir Michael.

Perché non la facciamo finita? pensò. Guardò di nuovo Sophia, notò ancora quell'impercettibile scuoter di testa.

«Volete il caffè?» chiese lei piano.

E prima che uno dei due uomini potesse rispondere, si era alzata ed era uscita dalla stanza.

Storm e Sir Michael rimasero seduti in silenzio ad ascoltare i suoi passi che svanivano lungo il corridoio.

«Io la ucciderò, signor Storm», disse poi Sir Michael.

Storm stava tagliando l'ultimo pezzo di carne. Sentì un altro tuono e gli ci volle un secondo buono per comprendere le parole di Sir Michael. Allora sollevò lo sguardo verso di lui. Dischiuse le labbra, ma non riuscì a trovare nulla da dire.

Sir Michael aveva posato il bicchiere di vino sul tavolo e sedeva rilassato sulla sedia, con le mani congiunte sulla veste da camera, all'altezza del ventre. Era come se la grande testa fosse sprofondata in se stessa; a Storm ricordava i cadaveri che aveva visto nei musei, conservati a metà, con la pelle ancora attaccata al teschio. Tranne che per gli occhi; quegli occhi erano ben vivi, ardenti, parevano quasi voler schizzare fuori delle orbite, verso di lui. Storm sentì lo stomaco contrarsi, percepì una fitta di dolore alla tempia.

«Che cosa?» disse.

«Io la ucciderò», ripeté Sir Michael a voce bassa, rauca. «Crede che mi importi di che cosa ne sarà di me? Crede forse che permetterò a lei e alla sua gente di farmi questo senza reagire? Buon dio, ma con chi credete di avere a che fare?»

«Caspita!» esclamò Storm.

«Dovrebbe essere più cauto, signor Storm; avrebbe dovuto imparare che bisogna sempre lasciare a un uomo qualcosa per cui vivere. Io ho solo Sophia e non le permetterò di usarla per arrivare a me, per ottenere quello che vuole.»

«Ehi, aspetti un attimo...» intervenne Storm.

Ma Sir Michael continuò imperterrito. «Ho fatto delle indagini, mi capisce? Ho dei contatti, sia qui sia negli Stati Uniti. Aspetto le risposte da un momento all'altro, forse oggi stesso, forse entro un'ora. E nell'istante in cui sarò certo che lei è quello che io credo, le caccerò una pallottola in testa.»

«Ehi, ma dico, mi ascolti un attimo...» ripeté Storm.

«No, lei ascolti me: le farò saltare le cervella, ragazzo, e con grande piacere. In memoria di mia moglie e per amore di Sophia, e al diavolo le conseguenze.» Con un gesto rapido, secco, riprese il bicchiere. «Le suggerisco caldamente di darsela a gambe.»

Storm aprì la bocca, allargò le mani; era assolutamente senza parole. Il cuore gli batteva all'impazzata. Sir Michael stava forse vaneggiando? O sapeva per quale ragione lui era lì e parlava sul serio? Storm non sapeva da che parte cominciare per rispondergli.

«Senta...»

Venne fermato dal rumore di passi affrettati in corridoio. Anche Sir Michael tacque. Sophia entrò; pallida, con le labbra dischiuse, si portò immediatamente dietro la sedia di Storm e gli posò con un gesto deciso le mani sulle spalle. Anche confuso com'era, lui percepì l'ansia nella sua voce.

«Vieni, Richard», disse in fretta. «Mentre passa il caffè, ti faccio fare un

giro, prima che cominci a piovere.»

«Sophia...» disse lui.

«*Vieni!*»

5

Il mercato all'aperto di Edgware Road era affollatissimo. Harper Albright si faceva strada lentamente tra la folla. L'asfalto era ancora umido di pioggia, ma il cielo di Londra si era schiarito. La gente si affollava negli spazi tra i vari banchetti, frugava nelle montagne di magliette, esaminava le file di T-shirt heavy metal appese agli attaccapanni; si soffermava davanti alle cassette di frutta e verdura, ai banchetti di articoli per la casa, bigiotteria, antichità, cianfrusaglie. Una musica fragorosa, senza armonia, proveniva dagli altoparlanti posti sotto i teloni che coprivano alcuni dei banchi. I richiami dei fruttivendoli si rincorrevano tra la gente: «Cavolfiori! Lattuga! Pomodori, cinque la sterlina!» La folla le veniva addosso, ma Harper procedeva imperterrita, a spalle curve, col bastone che raschiava il cemento, la testa sollevata con fare scontroso, gli occhi penetranti che mandavano lampi da sotto la tesa del cappello, osservando tutto.

Non le sfuggiva nulla: un giovanotto vestito in modo stravagante, con il piercing al naso, alle orecchie e alle sopracciglia; una giovane donna con un bimbo in braccio che esaminava una T-shirt dei Grateful Dead; un boccale da birra raffigurante John Bull; una sciarpa della squadra del Chelsea che sventolava appesa a un gancio...

Non le sfuggiva nulla: ma che cosa esattamente stesse cercando, non lo sapeva. Non sapeva esattamente per quale ragione era venuta; a quel punto, pensava, forse era sufficiente aver seguito l'istinto confuso che l'aveva guidata lì. Non c'era altro.

E Bernard era da qualche parte... ancora vivo; prigioniero, ma ancora vivo, di questo era certa. Almeno questo riusciva a percepirlo, riusciva a percepire il fatto che era ancora vivo. Lo sentiva nell'ansia che le divorava le viscere. Iago non aveva ancora una ragione per uccidere il ragazzo, non ancora. Non era la sua vita che voleva, voleva il suo sangue, un rifornimento infinito del suo sangue. E per ottenerlo, avrebbe dovuto soggiogare la volontà del factotum; avrebbe dovuto avvelenargli la mente, guadagnarsi la sua complicità. Avrebbe dovuto, in altre parole, rubargli l'anima.

E questo richiedeva tempo; l'anima di Bernard era forte. Ci sarebbe voluto del tempo, ma non l'eternità. Lei doveva trovarlo, subito.

E doveva trovarlo da sola.

Aveva visto l'espressione sul volto dell'ispettore; era la stessa espressione che aveva visto tutte le altre volte che aveva avuto a che fare con la polizia. In alcuni casi ne aveva viste anche di peggiori; sapeva che Iago aveva degli scagnozzi nelle forze di polizia; quindi non poteva contare fino in fondo sull'aiuto della legge. Non poteva fidarsi di nessuno. Non aveva indizi su cui basarsi, nessuna direzione da seguire, nessun luogo da verificare che le sembrasse più probabile di altri in quel vasto mondo. I suoi nemici erano legioni, e lei, loro... erano solo in tre. Non aveva un posto dove rivolgersi, nessuno a cui rivolgersi.

Per lei era arrivato il momento di calarsi nella corrente del sovrannaturale.

Forse era questa la vera ragione per cui era lì, pensò. A cercare l'ispirazione al mercato all'aperto; a scrutare tra i banchetti di vestiti, a far scorrere lo sguardo sui cespi di lattuga; a osservare le facce dei compratori, il ritmo elastico del loro passo giovanile. Era alla ricerca di coincidenze, dell'orma del suo avversario.

Un posticino dalle parti di Edgware Road. Questo le aveva detto Iago. *Sulla strada di Damasco,* aveva detto. Era là che lui aveva avuto la sua ispirazione, vent'anni prima. Qualunque cosa fosse successa allora, poco distante da lì, era quello che l'aveva messo sulle tracce della pista di storie: da *Annie la Nera* alle *Cronache di Belham.* Tutto quello che era seguito aveva avuto origine da quell'istante: il suicidio di Ann Endering, la caccia al trittico di Rhinehart; e persino, forse, la venuta di Richard Storm. Da quell'attimo di rivelazione di Iago non lontano da Edgware Road era nato tutto quello che li aveva portati a quel momento.

Così lei si faceva strada tra la folla del mercato di Edgware, scrutando tutto, divorata dall'ansia. Alla ricerca, probabilmente, della scintilla mistica che le avrebbe permesso di entrare nella mente di Iago. Che l'avrebbe condotta da Bernard.

La possibilità di fare quei collegamenti era praticamente uguale a zero. E il senso comune era tutto quello che aveva. Non c'è altra vita che la vita, lo sapeva. Non c'è altro mondo all'infuori di questo. Se davvero il sovrannaturale agisce, non agisce al di sopra delle leggi della natura, ma attraverso di esse. L'invisibile si è sempre mosso e si muove sempre attraverso ciò che è manifesto, lo spirito parla il linguaggio del materiale; l'anima vive nello scambio dei neuroni; e dio, se è da qualche parte, è nei particolari. Si poteva dimostrare che persino le coincidenze - che erano la traccia che

cercava - esistevano entro le regole della probabilità. Ma esistevano: le maree nascoste e i loro schemi. Il trucco consisteva nel trovarli nel momento in cui se ne aveva più bisogno.

E il trucco per riuscirci - come sempre - era non credere a nulla. Non credere a nulla, per evitare che gli schemi di pensiero si sovrapponessero agli schemi degli eventi. Non credere a nulla e tenere gli occhi aperti: in una passività cosciente, saggia, cercare, cercare... e non cedere...

Raggiunse l'angolo e si fermò, incerta: il mercato terminava dall'altra parte della strada, la folla era meno fitta, il vento soffiava i rifiuti sul marciapiede, tra i muri imbiancati a calce, oltre i lampioni, sotto i semafori, lungo la strada sotto il cielo pezzato. Alla sua sinistra un uomo vendeva cappellini; alla sua destra, una donna inglese vestita come una gitana sedeva imbronciata dietro un banchetto di libri usati. Una mendicante con un bimbo nella carrozzina tendeva la mano ai passanti.

Per trarre conforto, Harper accarezzò con le dita le orecchie della testa di drago. L'ansia la divorava come non mai; si sentiva come un sacco vuoto, ma con i nervi tesi sino allo spasimo.

E una voce le parlò nell'orecchio: «Oh, guarda qui. Guarda».

Senza riflettere, Harper si girò a destra, verso chi aveva parlato: c'era solo un ragazzo, di circa diciott'anni: un volto pallido, foruncoloso, pieno di puntini rossi sotto la barbetta rada. Accanto a lui, con il braccio infilato nel suo, una ragazzina dallo sguardo spento, piena di anelli e borchie al naso, alle labbra e alle sopracciglia, tanto che sembrava che fossero quelli a tenere insieme i suoi lineamenti.

Il ragazzo aveva preso un libro dal banchetto e glielo stava mostrando.

«Guarda questo: lo abbiamo già?»

Harper guardò e, mentre il ragazzo lo girava per osservarlo, vide la copertina del *Fourteenth Fontana Book of Great Ghost Stories.* Il libro da cui Storm aveva letto la storia al ricevimento di Natale di Bolt.

Harper rimase a fissare il libro. E si accorse che in lei stava avvenendo un lento cambiamento: i suoi nervi continuavano a essere tesi, ma ora, invece di divorarla con l'ansia, cominciarono a galvanizzarla, a riempirla di energia. L'ansia si trasformava in eccitazione. Aveva trovato quello che stava cercando.

Un posticino dalle parti di Edgware Road.

La caccia era cominciata.

«Sai chi sono?»

La voce scendeva nel sarcofago come un refolo di fumo e come un odore si mischiava con l'odore di vomito e urina, e sudore e paura. Si avvolgeva attorno al corpo di Bernard, disteso con le guance rigate di lacrime, il naso che colava e il tremendo pulsare alla tempia. Si era accorto che lì, sulla tempia, c'era del sangue, una crosticina semiasciutta, semiappiccicosa nel punto in cui il manganello lo aveva colpito. Si sentiva di nuovo debole, gli girava la testa, stava male. E in quell'oscurità totale, la voce gli giungeva come una ventata di aria fresca, come la luce del giorno. Quel moto di passione che aveva provato nell'udirla per la prima volta continuava a scorrergli per il corpo.

«Sì», rispose con un tremito nella voce. Si schiarì la gola. «Sì, so chi sei.»

«Bene: era proprio ora che facessimo conoscenza, tu e io.» Bernard aveva la sensazione che il coperchio di pietra della bara gli premesse addosso, che l'aria rancida diventasse ancor più rancida. Sentiva il teschio accanto a sé, a pochi millimetri dal suo viso, che lo fissava, ghignando.

«Non ho mai smesso di osservarti», disse la voce. «Forse lo sai.»

Bernard chiuse gli occhi, li riaprì: non faceva nessuna differenza, c'era solo l'oscurità.

«Sì», sussurrò.

«Alcune delle persone che hai conosciuto nelle tue escursioni notturne; alcuni di quelli con cui hai... giocato, dei quali sei stato... intimo...»

«Sì.»

«Lo sapevi.»

Bernard piangeva in silenzio.

«Anzi, sento di conoscerti piuttosto bene», disse la voce. «E sento che anche tu mi conosci già, ma... per la verità, non ho la sensazione che tu sappia di conoscermi. Se posso esprimermi così. Non ho la sensazione che tu ammetta con te stesso di conoscermi bene come in effetti mi conosci.»

«Fammi uscire.» Quell'implorazione gli sfuggì dalle labbra prima che potesse trattenersi. Bernard storse la bocca, furioso con se stesso per la propria debolezza. Ma quando cercò di smettere di piangere, riuscì solo a emettere un singhiozzo spezzato, umiliante.

«Sono proprio qui per questo», proseguì quella voce fredda, simile a fumo, riempiendo il sarcofago come fumo. E la cosa peggiore, pensò Bernard, era che era meglio di niente. Si rendeva conto della disperazione con

cui si aggrappava a essa, si aggrappava al potere della presenza sopra di lui, il potere di liberarlo. Doveva aggrapparsi a questo. Dove c'era vita... pensò. «Voglio liberarti», proseguì la voce. «Non voglio altro; e questo a vantaggio tanto mio quanto tuo, anzi forse più mio. Ma prima devo assicurarmi che tu ascolti quello che ho da dirti. Quindi il nostro patto è questo: tu prometti di ascoltare, io prometto di liberarti. Ti sembra abbastanza equo?»

Bernard rabbrividì, cercò di controllare il respiro, di combattere il panico. Non voleva rispondere; era degradante dichiararsi d'accordo quando non si aveva scelta.

Ma la voce insistette: «Ti sembra abbastanza equo?»

«Sì, sì», rispose furente, con le lacrime nella voce.

«Perché tutto quello che sai di me, ogni singola cosa, ti è stata raccontata da una persona, una persona soltanto. E quell'unica persona - te lo dico in tutta onestà -, quella persona, ha tutte le ragioni di odiarmi. Non è forse vero? Anche alla luce di quello che già sai, non sei d'accordo che lei non è un osservatore obiettivo?»

Bernard si strinse il corpo con le braccia. «Non so», rispose stanco. «Non so»

«Be', se non lo sai», disse la voce, «allora è perché lei non ti ha detto tutto. Perché non è stata sincera con te come lo sarò io adesso.»

Cristo, Gesù Cristo, pensò Bernard, stringendosi con più forza le spalle, a braccia incrociate, come un cadavere. Non sapeva come rispondere a quella domanda, nemmeno nel segreto della sua coscienza. Aveva sempre pensato che non importasse, che non gliene importasse. Che lo divertisse addirittura quella verità inespressa, quella conoscenza tacita e sottintesa tra lui e Harper. Lui era stato allevato da una solida famiglia di albergatori nella regione dei laghi, educato in un collegio fuori Londra, ma le visite di Harper erano state molto frequenti fin dalla sua infanzia; le loro conversazioni erano sempre state molto intime e mirate. Gli aveva spiegato la missione che si era assunta con tanta precisione, con tanta convinzione e con tale materna sicurezza che lui aveva capito, fin dalla più tenera età, che anche quella sarebbe stata la sua missione, di diritto, per nascita. Era forse stata disonestà da parte di lei non ammettere ad alta voce quell'unico fatto che lui già sapeva?

«*Non riesco a respirare!*» urlò. Sollevò di scatto le mani, graffiando la lastra di pietra, lacerandosi la pelle delle dita, sino a far correre il sangue. Poi lasciò ricadere le mani e rimase immobile, piangendo. «Non riesco a

respirare.»

«Quando la trovai», continuò la voce, imperturbabile, fredda, fumosa. «Quando la trovai, era a pezzi. Sua madre se n'era andata, suo padre era in galera, la sua vita era precipitata in una spirale di autodistruzione: la tua vita non è che una pallida imitazione al confronto, credimi. È stata lei ad attaccarsi a me, Bernard, non io a lei.»

«Questo lo so», disse Bernard sottovoce, per non essere sentito.

«Bene», continuò la voce, «sono molto contento che ti abbia detto almeno questo. Perché questo vale anche per il resto: se io l'ho degradata, se le ho fatto del male, è stato perché lei lo voleva. Lei mi ha pregato, è venuta da me strisciando sulle ginocchia, Bernard, e mi ha implorato. In ginocchio, Bernard.»

Bernard stava per sentirsi male di nuovo, ma male fino a morire, questa volta. Sentiva che stava per vomitare tutto quello che c'era dentro di lui, sangue e viscere, l'essenza stessa della vita. Il fetore e l'aria irrespirabile erano stati rimpiazzati dai miasmi di quella voce, che gli penetrava nella pelle, fresca, vitale, rinvigorente. Le sue stesse passioni incontrollate le rispondevano e lui si sentiva sporco.

«E ora», proseguì la voce, «ora quel ricordo la turba, e lei attribuisce a me tutta la colpa. I suoi desideri sono svaniti è io sono diventato il cattivo della tragedia. E questo è... distorcere la verità. Non solo priva me del diritto di difendermi... ma priva anche te. Ti priva di quella parte di te che è esattamente come me. Perché tu sei come me, Bernard. E questo ti spaventa; lo sopprimi e diventa per te un anatema. Ti abbandoni a perversioni meschine e umilianti per... come posso dire?... *per allontanare* i tuoi veri bisogni, il reale *istinto* della tua natura. Lei ti ha plasmato a sua immagine: ti ha insegnato a disprezzarti, a disprezzare quella parte di te che è come me. E perché? Perché sta spacciando una visione del mondo nella quale lei non ha responsabilità, nella quale io agisco come una sorta di... grande burattinaio sul palcoscenico e lei invece danza solo. Tutto quello che ti chiedo di accettare, Bernard, è la possibilità - solo la possibilità - che esista un'altra visione del mondo: un mondo in cui puoi vivere libero per quello che sei realmente.»

Bernard si coprì il viso con le mani sanguinanti e sentì la superficie umida, appiccicosa della carne sotto le dita. Stava provando un'incredibile sensazione di galleggiamento, in quel momento, come se stesse staccandosi dal suo stesso corpo, come se una parte di lui passasse attraverso i pori della pelle e venisse attratta nel fumo, diventando un tutt'uno con il fumo.

Sentiva se stesso che anelava a galleggiare con quel fumo, su quel fumo, galleggiare attraverso la pietra della bara, galleggiare verso la libertà della presenza sopra di lui.

«Mi spiace, Bernard», riprese calma la voce. «Ma viene un momento, viene per tutti, in cui si è costretti a prendere in considerazione la possibilità che tutto quello che ci è stato insegnato sia una menzogna; si è costretti a pensare che forse coloro che più amiamo sono proprio quelli che ci hanno ingannato.»

Bernard galleggiava nel fumo, il fumo lo accarezzava.

«Io sono quello che tu vuoi essere, Bernard. E tu mi contieni in te», disse la voce. «Noi due, tutti e due, siamo san Iago.»

7

Il cielo sopra Belham Grange era solcato da nubi nere; il vento che le spingeva da sud scuoteva i rami spogli degli alberi che s'intrecciavano sopra il viale d'ingresso; formava sentieri misteriosi nell'erba, strisce cangianti, scintillanti, di un verde più chiaro, create dai fili che si chinavano al suo passaggio. Quelle linee verde argentato comparivano davanti a Storm, si piegavano attorno a lui e svanivano, per ricomparire a ogni nuovo soffio di vento e correre sulle colline come impronte fantasma.

Sophia camminava in fretta nel giorno che scuriva, allontanandosi furente dalla casa, dal viale e inoltrandosi nei campi. Storm fu costretto ad allungare il passo per starle dietro, allacciandosi in fretta la cintura dell'impermeabile per ripararsi dal freddo.

Si udivano chiaramente i tuoni, ora, e gli occhi di Sophia mandavano lampi: teneva il cappotto sbottonato e le falde scure le svolazzavano attorno. Il vento le scompigliava i capelli e le ciocche le ricadevano a tratti sul viso e sulla bocca. Lei le scostava con un gesto stizzito.

«Non possiamo farlo, non possiamo», disse. «È malato, lo hai visto anche tu. Sta male, c'è qualcosa che non va, Richard.»

«Non dirlo a me», rispose Storm, passandosi una mano sulla fronte dolente. «Ha appena minacciato di uccidermi.»

«Che cosa?» esclamò lei senza rallentare e voltandosi appena a guardarlo. «Non essere ridicolo.»

«Ma è vero! Ha detto che mi avrebbe fatto saltare le cervella. Sul serio.»

Lei sbuffò. «Sono sicura che doveva essere una specie di battuta.»

«È davvero un comico eccezionale», esclamò Storm, ridacchiando.

Lei si fermò e si voltò verso di lui con aria decisa, incrociando le braccia sotto il seno; alle sue spalle, i rami che ondeggiavano e un'ala della casa in pietra con le nubi che si ammassavano minacciose sulle finestre scure. Oh, cielo! pensò Storm. Lui aveva già visto *quello sguardo:* era in quei momenti che un uomo si ritrovava a pensare di doversi scusare per qualcosa che non aveva fatto.

«Non riesco a credere di essermi lasciata convincere a venire qui», spiegò Sophia. Non riesco a *credere* che tu ti aspetti davvero che io interroghi e... e tormenti quell'uomo a proposito di una... una tragedia terribile della sua vita avvenuta vent'anni fa. Soprattutto adesso, soprattutto adesso che ha quell'aspetto. È malato, Richard.»

È stata una terribile tragedia anche della tua vita, avrebbe voluto ribattere lui, ma non lo fece, aveva troppa esperienza; prendere di petto una donna quando si trovava in quello stato voleva solo dire cacciarsi in un mare di guai. No, quello che ci voleva era una piccola lezioncina di judo verbale.

Sophia continuava a fissarlo con occhi furenti. Un lampo rischiarò il cielo all'orizzonte; Storm trasalì, ma non per il lampo. Il vento portò loro un tuono, basso e persistente.

«E allora perché non gli chiedi che cosa c'è che non va?» chiese poi.

«Come?»

«Torni a casa, tuo padre è ridotto uno straccio, come mai non gli chiedi: 'Che succede, papà? Devo chiamare il dottore?' Perché non gli hai fatto queste domande?»

Lo sguardo furente tentennò. Grazie a dio. «Be', io... non so. Io...»

«Voglio dire, lo hai detto tu stessa, Sophie: guardalo.»

Lei si mosse incerta, distolse lo sguardo. «Be', se non vuole parlarne... voglio dire, se è riluttante...»

«Di qualcosa vuole parlare, questo è certo; quell'uomo ha minacciato di spararmi.»

«No, non è vero.»

Una fitta di dolore squarciò la nebbia della mente di Storm. «Sì che lo ha fatto, dannazione», disse. Il tono fu più veemente di quanto intendesse e se ne pentì subito. Ma vide che questa volta lei gli credeva. Di colpo indecisa, Sophia si passò una mano tra i capelli; gli occhi assunsero un'espressione frenetica, un tremito le sfiorò le labbra. E questo fu per lui peggio dello sguardo furente di prima. «C'è decisamente qualcosa che non va, Sophia», proseguì in tono più dolce. «Credo che tu debba scoprire di che cosa si

tratta.»

«Oh, non so più niente», sussurrò lei. «Sono confusa, tu mi hai confuso.»

«Ascolta», replicò accostandosi. «Harper non ci ha mandato qui a vuoto.»

«Oh, non me ne importa *un accidente*...»

«Va bene, va bene. Ma...» Sollevò una mano, per calmarla. «Lei ritiene che scoprire che cosa è accaduto a tua madre possa aiutarla a capire dove sta andando Iago.»

«Oh, *Iago*!»

«Va bene. Ma quei tizi... quei cattivi che hanno ucciso i tuoi amici...»

«*Non erano* miei amici...»

«Va bene, va bene. Ma il fatto è... io credo che stiano stringendo il cerchio. Secondo me, è di questo che ha paura tuo padre, capisci? Credo che pensi che io sono un loro inviato.»

Il modo in cui lei lo guardò corrugando la fronte... gli trafisse il petto come una spada. «Be', forse lo sei», ritorse lei. «In fondo, io come faccio a saperlo?»

Era buio, ormai, e le nuvole erano molto fitte. Gli uccelli non cantavano più: in lontananza Storm intravedeva una strada che si arrampicava sulle colline, dietro il campanile di una chiesa, ma non si udiva il rumore del traffico; non c'erano altri suoni, all'infuori del sibilo del vento.

«Questo non lo credi sul serio», rispose. «Ma preferisci dire una cosa simile piuttosto che scoprire la verità sulla morte di tua madre, piuttosto che parlare finalmente a cuore aperto con tuo padre di come è morta e di quello che tu ricordi. E questo è sbagliato, Sophia.» Sospirò e sollevò il viso. La risposta umida del vento sulla pelle gli schiarì la mente, gli rinfrescò la fronte. «Tutto tra voi due dipende da questi segreti», proseguì. «È tutto in quello che non vi dite, in quello che tu non chiedi. Credo che non ci sia più tempo per continuare così, per continuare a tacere.»

Sophia si portò entrambe le mani alla testa. Guardandola, Storm si sentì all'improvviso tremendamente solo. La rabbia di Sophia, seppur manifestata per così poco tempo, gli aveva rammentato che l'affetto di lei era il suo unico conforto ora, poteva essere l'ultimo conforto che avrebbe mai avuto. La sua confusione e il suo panico bastarono a rammentargli tutto quello che si frapponeva tra loro e quello che voleva da lei.

«Perché mi fai questo?» chiese Sophia in tono sommesso, con una voce che non era la sua. «Se non ce la faccio, be', non ce la faccio. Perché conti-

nui a insistere e a insistere? Perché te ne importa tanto? Perché è così importante per te, Richard?»

Fu quasi un'eco dei suoi pensieri; la risposta fu nell'infelicità dei suoi occhi. Il suo fallimento, la sua ipocrisia. Tutto quel suo parlare di onestà, di abbandonare i segreti... e lui che non aveva mai neppure trovato il coraggio di dirle l'unica verità. Di dirle: sto morendo, il mio è un amore egoista. Voglio che tu liberi la tua mente da quel tormento, così potrai darti a me e io non sarò solo per quello che mi attende. Ho bisogno che tu ti liberi del tuo passato, così saprò di aver fatto qualcosa per te, così saprò di aver lasciato dietro di me una vita che amo.

Tese un braccio e le appoggiò una mano sulla guancia. E lei lo sorprese, chiudendo gli occhi e appoggiandosi contro la sua mano, prendendola tra le sue. Questo gesto quasi gli spezzò il cuore.

«Va bene», disse cercando d'inghiottire il dolore. «Ascolta. Ascoltami: devo dirti una cosa...»

«Sophia!»

Quel grido, sull'urlo del vento, parve provenire da molto lontano; ma guardando tra i campi, Storm scorse un movimento attraverso i rami: Sir Michael era in piedi sulla soglia di casa.

«Sophia!»

E la chiamava.

Lei guardò Storm: si scambiarono un rapido sguardo, lui cercò di parlare ancora, ma non ci riuscì. Sophia gli sfiorò la mano e si scostò senza una parola.

Storm rimase solo sotto le nubi basse, circondato dalle strisce verde argentato dell'erba scossa dal vento. Rimase lì, con le mani nelle tasche del soprabito; e guardò Sophia correre verso la casa.

Poi, con un sospiro, si voltò. Si voltò e per la prima volta si trovò di fronte a quello che era sempre stato dietro di lui.

Là, dietro la sagoma contorta di un olmo, si ergevano le rovine dell'abbazia, scure, cupe, minacciose. Un'apparizione malinconica e inquietante: il cuneo sbrecciato di un muro della cappella, gli sghembi monumenti funebri del suo antico cimitero; Quella luce incerta, legata com'era alle ombre delle nuvole che correvano, infondeva alla scena un aspetto tremolante, fantastico, da sogno.

Accidenti, pensò Storm, e sentì il cuore diventare un macigno.

Poi, come attratto, come sospinto dal vento, cominciò ad attraversare il campo.

Verso l'abbazia, verso le tombe antiche.

8

Una storia di fantasmi. *Un posticino dalle parti di Edgware Road* era il titolo di una storia di fantasmi. E oltretutto, una storia molto bella, contenuta nella stessa antologia da cui Storm aveva letto *Annie la Nera.* Era senza dubbio per questo che Iago aveva pronunciato quella frase particolare quando le aveva parlato della sua ispirazione.

Harper trascorse le ore successive nel sotterraneo della Biblioteca di Londra, a sfogliare le raccolte di giornali di vent'anni prima. Ora sapeva che cosa stava cercando; quantomeno, sospettava già che cosa avrebbe trovato. Ma non poteva permettersi di contare *troppo* su quella coincidenza. Commettere un errore ora avrebbe significato perdere il poco tempo che aveva; prima di procedere doveva accertarsi di avere ragione e così continuò a sfogliare una pagina dopo l'altra.

Fuori, la breve giornata invernale scivolava verso la sera; all'interno, le lampade al neon spandevano la loro luce bluastra sugli alti scaffali e sulle lunghe tavole di legno. Sulla testa china di Harper; sui suoi capelli grigi, corti e opachi. Sul bastone appoggiato alla sedia e sul Borsalino posato accanto al volume.

I suoi occhi scorrevano adagio le colonne del giornale. E quando finalmente arrivò all'annuncio che cercava, avvertì qualcosa dentro di sé, come un sospiro lento, lungo. Non sapeva ancora come questa scoperta l'avrebbe aiutata, ma era incoraggiante aver trovato una conferma ai propri sospetti. Se non altro indicava che Iago, per un verso almeno, era come chiunque: tutte le volte che parlava, rivelava molto più di quanto non volesse.

Quella frase che era il titolo del racconto di fantasmi gli si era presentata spontanea alla mente ripensando all'evento rivelatore. Non c'era ragione che restasse impressa nella memoria di Harper, non c'era ragione che lei continuasse a pensarci. Ma in quel momento, seduta nel sotterraneo della Biblioteca sotto la luce bluastra dei neon, lei capì perché aveva continuato a tormentarla.

Perché nel racconto il posticino dalle parti di Edgware Road era un cinema. Iago si trovava in quel cinema vent'anni prima quando aveva avuto la rivelazione che l'aveva messo sulle tracce della pista di storie. E l'annuncio sul giornale davanti a Harper era una pubblicità del Cinema Odeon, in Church Street, proprio dietro Edgware Road. L'annuncio le disse quello

che lei aveva sempre saputo veramente, per tutto quel tempo: che l'ispirazione che aveva portato Iago a *Annie la Nera* e alle altre storie, fino ad arrivare alla confessione del monaco, era stata un film.

Un giorno, vent'anni prima, Jacob Hope era andato a vedere *Spettri*, scritto, diretto e prodotto da Richard Storm.

9

Ogni tanto, a Bernard sfuggiva ancora qualche debole singhiozzo, ma non c'erano più lacrime; era come se si fossero prosciugate tutte. Sembrava che tutto dentro di lui si fosse prosciugato al punto che aveva la sensazione che il sudore avesse smesso di scorrere, che il suo stesso sangue avesse smesso di scorrere. Persino il panico si era come solidificato, trasformato in un peso di terrore.

Solo la sua mente... solo la sua mente continuava a vagare, a galleggiare perdendosi nella trama fumosa di quella voce, la voce di Iago.

«Ti chiederò una cosa, Bernard: ti ho mai fatto del male? Prima di adesso, intendo, quando le circostanze mi hanno forzato la mano? Ho mai fatto del male a te, personalmente?»

«Quell'uomo...» Bernard non riusciva quasi a muovere le labbra per parlare. «Tu... hai crocifisso quell'uomo.»

«Ahh», esclamò Iago e rise allegro. «Ho ucciso centinaia di persone, ne ho torturate altrettante. E riso, per divertirmi. Non c'è niente di più divertente della sofferenza degli altri, lascia che te lo dica. Quando si agitano come disperati, urlando, implorando... oh, be', un giorno capirai che cosa intendo. Ma non era questo che ti avevo chiesto. Tu devi ascoltare, Bernard.»

Sembrava che si fosse avvicinato ancor di più, che adesso premesse le labbra sul coperchio del sarcofago: quella voce fredda pareva riversarsi sul volto di Bernard, bizzarramente rinfrescante, carica com'era di potere e libertà. Alla mente fluttuante del prigioniero si presentò il ricordo di un amante che fumava sigarette, e lo baciava riversando nella sua bocca il fumo appena aspirato così che anche lui lo aspirava mentre si baciavano. Era esilarante, meraviglioso, nauseante.

«Io sto parlando solo di te», continuò quella voce. «Hai capito? Ho mai fatto del male, fisicamente o psicologicamente, a te? O anche a Harper? O a uno qualunque dei tuoi amici?»

Bernard rimase in silenzio sotto il peso del terrore, della pietra, del fumo

e del dolore.

«Non ho mai, in nessun modo, fatto del male a te o a qualcosa di tuo», proseguì Iago in tono disinvolto. «Mai, nulla. E se questo è vero - se questo è vero, Bernard -, allora tutte le tue obiezioni nei miei confronti, tutte le tue paure nei miei confronti, persino tutto il tuo odio sono puramente astratti, puramente filosofici. Tu mi temi e mi odi perché hai l'idea - un'idea astratta - che tutte le cose che faccio siano in qualche modo sbagliate, che siano cattive, che non si *dovrebbero* fare. E chi ti ha inculcato quest'idea, Bernard? Chi ti ha detto che sono sbagliate, eh? So che tutti dicono che uccidere è sbagliato, sbagliato causare dolore... ma che importa che cosa dicono tutti? Tutti spesso sbagliano, anzi sbagliano più spesso di quanto non abbiano ragione. No, quello che intendevo era: chi ha insegnato a *te*, chi ti dice tutti i giorni che quello che faccio è sbagliato in astratto?»

Bernard aveva quasi l'impressione di sentire la propria mente che cominciava a staccarsi da lui, cominciava a pensare e rispondere per conto suo mentre roteava e fluttuava nell'oscurità. Aveva l'impressione che la sua mente usasse il corpo solo come veicolo per la parola. «Harper», rispose essa... rispose lui... roco.

«Harper, esatto», convenne Iago, molto compiaciuto. «Harper, che è stata mia, che mi ha implorato di essere mia a costo del degrado più indescrivibile. Che questo degrado ha implorato per provarmi che mi apparteneva. E che ora non sopporta il pensiero di com'era quando stava con me e così si prende la sua rivincita cercando di distruggere tutto ciò che c'è di me in te. Perché, in fondo, tutto si riduce a questo. Queste sue idee astratte - giusto, sbagliato, bene, male - dove esistono? Se sei in grado di mostrarmele, giuro che a esse mi inchinerò. Se sarai in grado di consegnarmele, in mano, Cristo, giuro che le ingoierò. Va bene? Ma non esistono da nessuna parte, se non nella mente vendicativa di Harper. Dunque quei suoi concetti di bene e male che altro sono se non il suo modo d'insegnarti a reprimere quella parte di te di cui ha paura? Io lo vedo ogni giorno, Bernard: i deboli insegnano ai forti a temere la loro forza... e perché? Perché così i deboli non abbiano a soffrire per mano dei forti... e non solo: cosicché i deboli non siano costretti a guardare in faccia la loro naturale propensione alla sofferenza. Tu, Bernard, sei costretto ad affrontare il mondo represso, mutilato e contorto nel tuo intimo perché Harper non sia costretta a guardare in faccia se stessa. Se è della verità che vogliamo parlare, la verità è questa. E non è giusto. Io ti ho chiesto se ti avessi mai fatto del male e tu sai che non è mai accaduto; ora ti chiedo: *lei* ti ha fatto del male? Harper ti ha

mai fatto del male? Non in astratto, ma realmente?» Non attese una risposta. «Io credo di sì», continuò. «Io ti ho chiuso in una bara, ma lei ha trasformato tutto il tuo mondo in una bara. Ogni giorno lei ti rinchiude - rinchiude il tuo vero essere - in quella bara. Io non ti offro solo la libertà da *questa* bara, Bernard: io ti offro la libertà dalla bara in cui lei ti ha rinchiuso, dalla gabbia delle idee di Harper nella quale la tua vera natura è costretta a stare rinchiusa, accucciata, come un animale. Perché tu assomigli di più a me di quanto non assomigli a lei. Tu sei figlio mio più che suo.»

Bernard cominciò a rendersi vagamente conto che stava perdendo se stesso, perdendo il controllo sulle sue facoltà mentali, sulle sue risposte. I suoi pensieri e quella voce insinuante stavano fondendosi insieme. E lui restava lì sdraiato in quella stordita agonia, a guardarlo accadere, come se si trovasse in un lontano rifugio. Era una sensazione strana, sognante, persino dolce, sensuale. Così dolce, così sensuale, anzi, che non riusciva a pensare a una sola ragione razionale per cui dovesse fermarla. Lui dopo tutto non faceva altro che ascoltare, ascoltare restandosene sdraiato; e così alla fine, forse, sarebbe stato liberato da quella bara, che era l'unica cosa al mondo che desiderava. Il coperchio si sarebbe sollevato e lui sarebbe stato accolto a braccia aperte, con il sorriso, nel sostegno e nel conforto della luce del giorno. Non doveva fare altro che smettere di agitarsi, smettere di cercare di resistere, smettere di difendersi da quella dolcezza con la sua volontà, e presto il peggio sarebbe passato.

E d'altra parte, chi gli aveva insegnato che non doveva fare così?

«Io ti sto offrendo molto di più», disse la voce sopra di lui, attorno a lui, dentro di lui. «Io ti sto offrendo la vita, Bernard. Ti sto offrendo una vita libera, senza catene, senza fine. Esci da questa bara, vieni a me e sarai per sempre libero dal pensiero della sepoltura. Libero dalla decomposizione, libero dal fato di quella cosa orrenda sdraiata al tuo fianco. Per sempre, Bernard.»

«*No!*» L'urlo risuonò nella bara come uno scoppio, come un lampo di luce, ancor prima che Bernard si rendesse conto che era uscito dalle sue labbra. «*Non voglio più ascoltarti!*» Era come se si fosse svegliato all'improvviso, si fosse svegliato da un sonno profondo per scoprire che un ladro stava rubando ciò che più gli era caro: la sua mente. Lui rivoleva la sua mente. E di nuovo sollevò le mani contro il coperchio del sarcofago, di nuovo grattò e graffiò quella pietra ruvida fino a farsi sanguinare i polpastrelli. L'aria rancida, calda gli riempiva i polmoni, la nausea gli attanagliava lo stomaco. Quei movimenti frenetici gli riportarono netta la sensa-

zione di quanto fosse angusto lo spazio in cui si trovava e una nuova ondata di panico e di terrore lo sommerse.

Alla fine fu questo, furono i suoi stessi sforzi, a sopraffarlo. Fu la sua stessa impotenza a esaurirlo. Le mani ricaddero lentamente sul corpo. «Non ti ascolterò», disse, tossendo, singhiozzando.

Seguì una lunga pausa angosciosa. Bernard cercò invano di girarsi su un fianco; tossì e fu scosso dai conati di vomito. Era come se fosse il disgusto che provava per se stesso a farlo soffocare. Ci voleva ben poco dolore fisico per ridurre un uomo al nulla, al nulla.

Poi Iago parlò di nuovo: «Va bene».

Ansimando, Bernard si costrinse a non tossire più e ingoiò un fiotto caldo del suo stesso vomito. Boccheggiò, soffocò. Cercò di ascoltare.

Udì un suono e a quel suono una sfera di gelo si cristallizzò alla bocca del suo stomaco. S'irrigidì, deglutì, trattenne il fiato. Ascoltò, ancora.

Passi sulla pietra, che si allontanavano. Che svanivano.

«*No! Non lasciarmi!*» urlò. «*Non lasciarmi qui! Non lasciarmi! Ti prego! Ti prego!*» urlò con voce acuta, frenetica, spezzata, che non sembrava appartenergli. «*Torna indietro! Ti prego! Ti prego!*»

Smise e rimase a tremare, con il viso contorto dal dolore, desiderando che chi aveva parlato tornasse, cercando, cercando di sentire.

Sentì.

Uno scricchiolio, uno sfregamento, un tonfo. La porta che si apriva, si chiudeva.

E poi il silenzio.

«Non lasciarmi», mormorò. «Padre.»

E rimase solo, a piangere, nel buio.

10

In quel momento Richard Storm si accorse di essere arrivato.

Era in piedi nell'ombra del muro dell'abbazia, con le nubi che si abbassavano, in mezzo alle lapidi sghembe che le intemperie e il tempo avevano consumato. Era un pomeriggio scuro, turbolento; il vento era umido e pungente. I lampi attraversavano il cielo, subito seguiti da tuoni fragorosi, rombanti. Attorno a lui l'erba era cosparsa dei resti frantumati delle stele spezzate. Un'unica cripta in rovina era rimasta in piedi e le ombre irregolari del muro dell'abbazia la facevano apparire animata da fantasmi.

Era arrivato sul set reale della sua immaginazione.

Gli venne in mente una storia di fantasmi che aveva sentito una volta. Una donna sogna di trovarsi fuori di una casa. Tutte le notti, nel sonno, si trova lì a guardare la stessa casa. Quel sogno comincia a turbarla a tal punto che decide di prendersi una vacanza. Mentre attraversa in automobile la campagna, s'imbatte nella casa del suo sogno. Incapace di resistere, scende dall'auto e si avvicina. La porta d'ingresso si apre e di fronte a lei appare un maggiordomo.

«Questa casa», spiega la donna. «Devo vedere questa casa.»

«Certo, signora», risponde il maggiordomo. «Ma devo avvertirla: la casa è infestata.»

«Infestata?» replica la donna. «Infestata da chi?»

E il maggiordomo risponde: «Da lei».

Storm guardò le rovine dell'abbazia di Belham.

Quante volte, si chiese, aveva inserito quel luogo in un film? Un luogo simile a quello? Non era in grado di contare tutte le volte che l'aveva riutilizzato, riempiendolo di vampiri, spettri e mostri. In *Spettri* c'erano le rovine di una chiesa come quella, e così pure in *Castle Misery*. E anche in *Fiamme dell'inferno.* Ma era stato solo arrivando lì che si era reso conto che tutti quei set erano quel luogo, esattamente quel luogo.

Perché questa era l'ambientazione di *Annie la Nera*, che lui aveva letto quando aveva dieci anni, che aveva fatto di lui quello che era.

Ricordava ancora, non il giorno, no, ma il sapore di quel giorno in cui aveva letto la storia per la prima volta. Le brezze di Santa Monica, che sapevano di mare e di arance; il verde lussureggiante alla sua finestra e i muri bianchi della casa dei loro vicini, con il tetto di tegole rosse. Gli uccellini cinguettavano, le api ronzavano tra gli enormi fiori di cui lui non conosceva i nomi. Ricordava il rumore, gli schizzi di qualcuno che nuotava nella piscina del giardino posteriore: sua madre. E lui in camera sua, da solo, sdraiato sul letto, in maglietta e pantaloncini corti. Circondato dai modellini dei mostri che lo guardavano benevoli dagli scaffali. Frankenstein, Godzilla, la Creatura della Laguna Nera, con vere scaglie verdi. Dracula, sulla cui guancia di plastica nera lui aveva dipinto una riga rosso sangue. Se ne stava sdraiato, con il libro di storie di fantasmi appoggiato sullo stomaco: *Fantasmi e spettri.* Il libro glielo aveva regalato suo padre, rassegnato al fatto che il figlio avrebbe letto molto più volentieri quello che i western di Jack Schaefer e Louis L'amour. Nella primavera bianca e assolata della California, la mente del giovane Richard era volata via nell'autunno dell'Inghilterra vittoriana, era volata nella casa infestata insieme a Neville e

Quentin, nelle rovine dell'abbazia, queste rovine, di questa abbazia. Aveva adorato quella storia, l'aveva adorata.

E non gli era mai capitato di chiedersi come mai; di chiedersi quale parte di lui avesse un'ansia così sconfinata di trasportarsi in un ambiente e in una situazione completamente diversi da tutto quello che aveva conosciuto. Non aveva mai prodotto un film che non fosse colmo dell'atmosfera gotica, vittoriana che permeava *Annie la Nera*.

Perché quel muro medievale di pietra, le lapidi inclinate, persino il tempo minaccioso, tutta quella classica scena da storia di fantasmi, gli erano familiari come se fosse già stato lì un milione di volte. Gli erano familiari come il volto di qualche star, come se s'incastrassero alla perfezione nel posto vuoto di un puzzle primordiale della sua mente. A tal punto gli erano familiari... eppure, al tempo stesso, non si era mai sentito così estraneo, così straniero in terra straniera.

Che cosa diavolo ci faceva lui lì, tanto lontano da casa? Chi erano quelle persone attorno a lui? Harper, Bernard, Sir Michael, Sophia. Perché diavolo aveva confuso la sua vita con la loro? Creando tutto quel casino? Lui stava morendo, per amor di dio! Avrebbe dovuto stare con persone che conosceva, con amici che l'avrebbero compatito per il suo destino e dottori che gli avrebbero detto delle cose a tutta prima sensate. In un mondo che lui conosceva, ma conosceva davvero. Non come questo, del quale si era semplicemente appropriato da bambino e che per tutta la vita non aveva fatto altro che reinventare.

Quella sensazione di distacco, di straniamento, la ricordava bene: era la stessa che aveva provato proprio poco prima dell'attacco di convulsioni del mese precedente. Un brivido freddo e sottile di paura gli scese dal petto ai lombi e pensò: non adesso. Non ancora. Non di nuovo.

Ma no, non era quello; niente di così semplice. Era quel posto, quell'abbazia, il cimitero abbandonato. Quella severa dimora di campagna, quell'Inghilterra. Che cosa avevano a che fare con lui? Con il figlio di una star western della Golden Coast? Loro non lo volevano lì, lo sentiva. Lo respingevano, volevano che se ne andasse, che li lasciasse in pace. Che diavolo, un tempo, i tipi come lui in quel posto li avevano ammazzati: ebrei irritanti, importuni; li avevano chiusi a chiave nell'infermeria e ci avevano fatto il barbecue, *yippee-aye, yippee-ayo:* quello non era il suo posto.

Ma se allora il suo posto non era quello, quale lo era? E chi diavolo era, lui?

Sbuffò: forse era un po' tardi per chiederselo, maledizione.

Un lampo scoccò sopra la sua testa e, un istante dopo, ruggì il tuono. Le nuvole nere si gonfiavano e il vento camminava tra le tombe. E Storm camminava in mezzo a esse, sfiorando con lo sguardo le pietre mute, infestate.

Chi diavolo era lui? Questa era la domanda: chi diavolo era lui per venire lì a torturare Sophia sul suo passato? Renderla infelice solo per il suo egoismo. Nemmeno lei lo voleva lì; lui le era estraneo come lui era un estraneo in quel posto. Lui non faceva altro che complicarle la vita chiedendole di fare cose che erano estranee alla sua natura. Perché lui era estraneo alla natura di lei, perché per lui non c'era posto accanto a lei, lui non apparteneva al suo mondo.

Lui l'aveva delusa: avrebbe anche ucciso pur di diventare un eroe ai suoi occhi e invece l'aveva delusa, dall'inizio alla fine.

Era arrivato davanti alla cripta in rovina, un tempietto che gli arrivava alla vita, con pilastri che il tempo aveva ridotto a strisce sottili, una porta di ferro consunta e rotta. Storm scosse il capo.

Infestata da chi?

Infestata da te, amico.

Era la più spaventosa storia di fantasmi mai raccontata. Lui doveva essere lì.

La pioggia cominciò a cadere piano; sentì una goccia sulla guancia; alzò la testa verso un cielo che sembrava non più di un metro sopra di lui. Cadde un'altra goccia e poi un'altra ancora. Le sentì ticchettare sulle lapidi: *tip-tip. Tip-tip.*

Già. Piegò la bocca in una smorfia. *Tic-tic.* Appunto, il tempo sta passando in fretta.

E poi quella smorfia scomparve. Riabbassò lo sguardo alla cripta davanti a lui, sul foro a forma di mezza luna scavato nella porta di ferro. Per quel che ne sapeva lui, sprofondava nel nulla, giù, giù, per sempre. Poi alzò lo sguardo su Belham Grange, su quell'ala della casa che si stendeva oltre le due file di alberi.

Spesso nelle abbazie e nelle case vicine, lo sapevo, esistevano stanze segrete e nascondigli... passaggi sotterranei...

Ricordò la storia che gli aveva raccontato Sophia, la storia di quando aveva sentito un rumore nella casa, di quella notte in cui aveva visto il padre in piedi sopra la madre con un coltello insanguinato. Quando lei gliel'aveva raccontato, lui aveva capito che a quella storia mancava qualcosa, che era stato lasciato fuori qualcosa. E in quel momento, mentre la pioggia

aumentava, capì di che cosa si trattava.

Il vento soffiò gelido e la pioggia prese a scendere di traverso, violenta. Ci fu un altro scoppio rabbioso di tuono che pareva provenire dal ventre stesso del cielo.

Richard Storm rialzò il bavero dell'impermeabile, si allontanò dalle rovine e riattraversò il campo, verso la casa.

11

Quando Sophia arrivò alla porta, suo padre era già rientrato; la porta era spalancata e lei entrò, chiudendosela alle spalle.

«Papà?»

«Sono in salotto», rispose lui.

Ma lei rimase un altro momento nell'ingresso, ai piedi delle scale.

«Va bene», mormorò poi. Tese le mani davanti a sé a palme in giù e le abbassò: calma, voleva dire quel gesto. Doveva ricomporsi: la conversazione con Storm l'aveva agitata, si sentiva confusa, incerta. Apprensiva; tutte sensazioni che detestava intensamente. «Va bene», disse di nuovo.

Si tolse il soprabito, lo appese all'attaccapanni accanto alla porta. Poi passò le mani sul pullover, per sistemarlo, come se quel gesto potesse sistemare anche il suo animo. Percorse il corridoio fino alla sala da pranzo, cercando deliberatamente di conferire al suo volto un'espressione di fredda ironia. Ma ebbe la sensazione di non riuscirci molto bene... e poi si ritrovò davanti alla porta del salotto.

Attraversò la soglia. Era una stanza lunga ed era buia; quadri scuri erano appesi alle pareti, le finestre erano oscurate da pesanti tende verdi. Suo padre si trovava all'altra estremità della sala, accanto alla finestra dalla quale, al di là del campo, si scorgeva l'abbazia. Quando lei entrò, si voltò e restò ferma sulla soglia della porta. Vide il lampo illuminare le nubi, sentì il tuono.

«Entra, Sophia, entra. Dobbiamo parlare», la sollecitò Sir Michael.

Sophia ebbe un attimo di esitazione e poi capì; aveva paura, aveva paura di lui. Scacciò subito quel pensiero: era ridicolo, lui era suo padre. Si avvicinò lentamente.

Quasi tutti i mobili erano radunati in una metà della stanza, quella più vicina alla porta. Il divano, la tavola e le sedie erano disposti attorno al caminetto. Lei li oltrepassò, ma poi si fermò accanto al divano, con una mano sulla spalliera. Questo metteva una certa distanza, tutta la larghezza

di un tappeto persiano, tra lei e suo padre. Sophia non si avvicinò di più, restò dov'era. Alla sua sinistra c'era una parete piena di paesaggi di forre scure e nebbia.

«Sì, che cosa c'è?» chiese.

Non riuscì a sostenere il suo sguardo. Distolse gli occhi e li posò sulla finestra, fuori, sulle rovine dell'abbazia. In lontananza vedeva Storm. Si muoveva accanto al muro diroccato, camminava tra le pietre tombali. Il vento gli sollevava l'impermeabile, gli scompigliava i capelli. Desiderò che fosse lì, lì con lei. Che cosa era stato sul punto di dirle? Perché era così turbato? Lei non lo sopportava.

Suo padre fece un passo verso di lei e Sophia si accorse di stringere la mano sulla cornice *di* legno dello schienale. Suo padre sembrava grande, incombente. La pelle stranamente floscia pendeva dal viso grande; gli occhi erano strani, guizzanti, pericolosi. Con quelle nubi nere che si precipitavano verso la finestra alle sue spalle, dava l'impressione che anche lui stesse precipitandosi verso di lei.

«Perché lo hai portato qui?» le domandò.

Sophia scosse il capo, confusa, cercando di pensare a una risposta.

«Non mi piace», disse Sir Michael. «Non mi fido di lui. Per quale ragione è qui?»

«Fidarti di lui...?» ripeté Sophia. Non riusciva a mettere ordine nei propri pensieri. Perché aveva tanta paura?

«Non ti viene neppure in mente di chiederti per quale ragione continua a ronzarti intorno?»

E Sophia sentì la propria voce, come se appartenesse a un'altra persona, che cominciava a rispondere: «Be' e a te non viene neppure in mente che...?» Strinse le labbra.

«Che cosa?» chiese lui. «Continua.»

«Be', che forse mi ronza intorno perché gli piaccio? Forse non ha niente a che fare con te e con questo... niente a che fare con te.»

Suo padre emise uno sbuffo esasperato, incredulo. Le nubi alle sue spalle tremolarono, illuminate da un altro lampo. Il tuono che seguì fu forte.

«No», rispose Sophia, incerta. «No, sul serio. Non capisco quale sia il problema...»

«Per amor di dio, Sophia, non essere infantile.»

«Devo forse sottoporre i miei amici alla tua approvazione?»

A quelle parole lui fece un altro passo avanti. «Amici come quelli sì. Ci sono un sacco di uomini adatti.»

Lei spostò la mano sullo schienale del sofà, con un gesto nervoso. Si sentiva molto piccola davanti a lui. E le sue ginocchia cominciavano a tremare e a cedere. «Non so che cosa intendi con *adatti*. Richard è perfettamente *adatto*...»

Ancora quello sbuffo di derisione, come una frustata. «È ridicolo, tra le altre cose. Ed è vecchio... deve avere almeno quarant'anni.»

Sophia si umettò le labbra. «È questo che ti dà fastidio?»

«Stai forse prendendomi in giro?»

«Allora che cos'è questa faccenda? Lui dice che hai minacciato di ucciderlo.»

«Farò ben più che minacciarlo...» Si avvicinò ancora e lei lo vide con più chiarezza: le pieghe tremolanti della pelle, il rilievo scheletrico delle guance, gli occhi troppo luminosi. Quella vista le diede un senso di nausea.

«Non capisco», disse. «Non capisco che cosa ci sia che non va. Perché ti comporti così?».

«Sophia», replicò lui. Il tono fu più gentile, come lo ricordava lei, la voce che lei ricordava, il tono di suo padre, la sua voce. Il gesto che fece con le mani era un gesto che lei conosceva. Ma sembrava una persona diversa «Sono sicuro che ci sono decine di uomini interessati a te», proseguì lui, «che vorrebbero stare con te. Metà dei nostri clienti sono innamorati di te. Non è questo il punto. La cosa triste è che questa... questa persona ti sta usando.»

«Mi sta usando?»

«Per arrivare a me.»

«E perché mai...»

«Va bene, se hai deciso di fare la tonta: per arrivare al Rhinehart.»

«Ma tu non hai il Rhinehart.»

«Adesso lo fai apposta, a fare la tonta.»

«No, affatto: solo non capisco, non capisco proprio.»

Lui scosse il capo con un gesto severo.

Sophia lasciò andare lo schienale del sofà e si strofinò le mani, ansiosa. Aveva la bocca secca e lo stomaco in subbuglio. «Papà», disse, «papà, non parlare più per enigmi. Dimmi che cosa sta succedendo.»

«Semplicemente non mi piace che si abusi della credulità di mia figlia...»

«Voglio dire, che cos'è questa faccenda del Rhinehart», lo interruppe lei. «Perché il Rhinehart ti turba tanto? Di qualunque cosa si tratti, se me lo spieghi...»

Sir Michael la guardò; attraverso la finestra, sotto le nubi che si addensavano, Sophia vide Richard fermarsi davanti a una bassa cripta. Desiderò che tornasse, che entrasse in casa.

«È stato lui a dirti di chiedermelo?» domandò Sir Michael.

«Come? Be'... No. No, certo, io...»

«Che cosa ti fa credere che io sia turbato?»

Lei rise sconsolata. «Guardati: hai un aspetto tremendo.»

«Non c'è niente che non vada in me.»

«Sembri davvero malato. Che succede? Perché ti comporti da paranoico? Che cosa ti spaventa?»

Lui indietreggiò e quel gesto sgomentò Sophia. Un altro tuono si levò dalle nubi e poi un ticchettio soffocato sul vetro. Cominciava a piovere. Un attimo dopo l'acqua cadeva a scrosci contro la finestra. Sophia vide Storm che si allontanava dalle rovine, attraversava il campo diretto verso la casa e scompariva alla vista. Desiderava disperatamente che venisse da lei.

«Stai facendomi il terzo grado?» chiese Sir Michael.

«Io?» Sophia si portò una mano allo stomaco; cominciava davvero a sentirsi male. «Io fare il terzo grado a te? Sei tu che mi hai fatto venire qui...»

«Io ti ho fatto venire qui perché tu hai permesso a quell'uomo sgradevole...»

«Oh, papà!»

«... d'introdursi a forza in questa casa, di sedurti... perché ti ha sedotta, vero?»

«Ma che cosa stai dicendo? Sedotta... questa è una follia. Io sono una donna adulta...»

«Tu gli hai permesso di sedurti e d'introdursi in questa casa al solo scopo di mettere le mani su quel trittico. Se davvero sei una donna adulta come dici, avresti dovuto essere più cauta, avere più giudizio.»

Tremante, sconvolta, Sophia gridò: «Quello che dici non ha senso. Perché mai Richard dovrebbe fare una cosa simile?»

«Oh, non essere ridicola.»

«Io non...»

«Perché è un criminale».

«Non è un criminale.»

«È un viscido assassino...»

«Assassino?»

«... un lurido bastardo e non gliene importa un accidente di te!»

«*Non è vero, gli importa di me! Stai dicendo delle stronzate! Smettila!*»

Sophia si portò la mano alla bocca. Il vento soffiava scrosci di pioggia contro la finestra. Un lampo s'infranse sulle colline, allungando l'ombra del muro dell'abbazia sulle lapidi. Quell'improvviso scoppio di rabbia l'aveva colta totalmente di sorpresa e ora si sentiva scossa e debole. Non ricordava di aver mai parlato in quel modo, alzando la voce, con suo padre.

Lui le voltò le spalle e sollevò il mento. Poi si girò e i suoi occhi febbrili, spaventosi ed estranei, la guardarono.

«Mi spiace, Sophia. Non mi ero reso conto che si fosse spinto tanto in là, con te.»

A quelle parole, pur sconvolta com'era, la rabbia la sopraffece all'istante. Impotente a fermarle, sentì le lacrime pungerle gli occhi. «Non dirlo, non dirmi una cosa simile. Come osi... Richard è l'unica persona veramente buona e sincera che io abbia mai conosciuto, lo so. Che cosa se ne farebbe del trittico di Rhinehart?»

Sir Michael accantonò quella domanda con un gesto della mano.

«E tu, che cosa te ne fai *tu* del trittico?» continuò lei.

Con un'altra occhiata penetrante lui le voltò definitivamente le spalle e guardò la finestra battuta dalla pioggia.

«Perché in realtà sei tu», proseguì Sophia tremando, «sei tu quello che si è comportato... in modo disonesto. Non so in che cosa sei coinvolto, non l'ho mai saputo. Tu non me lo hai mai voluto dire. Tu non mi dici niente, ti comporti come se io dovessi per forza capire, come se fosse tutto sottinteso tra noi. Ma io non capisco, non capisco nulla. Non capisco che cosa sta succedendo. E come potrei, papà? Tu non mi spieghi nulla; tra noi tutto dipende da questi... segreti. Tutto ruota attorno a quello che tu non dici e a quello che io non devo chiedere. È sempre stato così. È sempre...»

Debole e nauseata, non riuscì a finire la frase. Afferrò con una mano il bordo del divano e si portò l'altra allo stomaco. Un altro lampo illuminò le nubi. Questa volta il tuono fu così fragoroso che parve risuonare anche attraverso il pavimento e il vento fece tremare le finestre.

E allora il Grand'Uomo si voltò di nuovo; si voltò e da dove si trovava guardò la figlia con occhi che lei non riconobbe, tanto erano pieni di disprezzo e disgusto.

«È esattamente questo che è successo con tua madre», disse.

Dalla soglia dietro di lei venne un rumore di passi. Intontita, Sophia si voltò e vide Storm entrare nella stanza.

12

«Esca di qui», intimò Sir Michael. «Esca dalla mia casa, figlio di puttana.»

Un'altra folata di vento fece tremare le finestre e le tende si gonfiarono. E il vecchio, incorniciato dalla tempesta, sembrava enorme e teso sino allo spasimo. Ma Storm si sentì all'improvviso calmo, all'improvviso lucido, anche di mente.

Lo aveva fatto, lo capiva dall'espressione dei loro visi: Sophia aveva tirato fuori la questione. Era arrivata la crisi.

Sorrise, asciugandosi la pioggia dai capelli con una mano. Poi le mise tutte e due nelle tasche dei pantaloni e, senza fretta, entrò nella stanza.

«Sa, ho l'impressione che abbia preso un granchio», disse. Arrivò vicino a Sophia e si fermò. La sentì tremare, sentì l'agitazione che emanava da lei come un'onda. «Credo che lei mi abbia scambiato per uno dei ragazzi di Iago.»

Sir Michael sbuffò. «Immagino che voglia dirmi che non lo è.»

«Be', sì. Dal momento che non lo sono, immagino di doverglielo dire.» Fece qualche altro passo, arrivò sul tappeto e avanzò verso Sir Michael finché i due uomini non si trovarono a pochi passi di distanza. Storm era quasi alto come il padre di Sophia, ma il vecchio era comunque una figura imponente. E la rabbia e la paura che animavano quei lineamenti infossati, morti, lo rendevano davvero formidabile. «Io non ho alcun interesse in questa faccenda», continuò Storm. «A parte sua figlia. E dal momento che le cose stanno così, non le resta altro da fare che accettarlo. È passato il tempo in cui si sparava alla gente per questo.»

Sir Michael sembrò crescere di statura, diventare più alto, sempre più alto e pronto a stendere Storm sul pavimento con un pugno. Storm strinse i pugni nelle tasche e si chiese se Sir Michael fosse armato. I due uomini si fronteggiarono, guardandosi con occhi di fuoco.

«Che cosa intendevi dire a proposito della mamma?»

La voce di Sophia arrivò da dietro le sue spalle, lo trapassò. Non l'aveva mai sentita così, non aveva mai sentito nessuno parlare con quella voce: era un suono febbrile, ansioso, disperato e terribile, che gli stringeva il cuore. Non si era reso conto che le cose tra padre e figlia fossero arrivate a quel punto.

Ma gli occhi di Sir Michael non abbandonavano i suoi e lui non intendeva sottrarsi a quello sguardo, così non poté voltarsi.

«È lei che l'ha montata, vero?» chiese Sir Michael.

«Che cosa intendevi dire, papà?» ripeté Sophia.

Sembrava anche sul punto di piangere. E si era mossa; Storm la vide con la coda dell'occhio venire avanti, per portarsi accanto a loro, in mezzo a loro. Avanzava con passi incerti.

«Figlio di puttana», disse Sir Michael a Storm.

«Sua figlia le sta parlando, amico», replicò calmo Storm.

«Che cosa intendevi dire quando hai detto che era questo che era successo alla mamma?» ripeté ancora Sophia, con una voce in cui si sentiva il pianto, «Che cosa le è successo? Che cosa è successo?»

Sir Michael non la guardò neppure. La bocca pallida si muoveva e gli occhi erano febbrili. E il lampo illuminò la finestra, trasformando le rovine lontane in ombre scure. Il tuono risuonò proprio sopra di loro, proprio sopra la casa. E Storm pensò: ottimo effetto; un po' caricato, ma ottimo.

«Guardami, papà», lo implorò Sophia. «Dimmi.»

Ma Sir Michael non la guardò. «Lei è uno sporco bastardo», disse a Storm.

«Perché non la guarda vecchio idiota», fu la risposta di Storm.

«Perché è lei quello che la controlla.»

Sophia si era avvicinata, era quasi in mezzo a loro due. «Papà. Non si tratta di lui, si tratta di me. Guarda me; dimmi che cosa è successo a mia madre.»

«Si è servito del sesso, proprio come era successo con Ann», continuò Sir Michael rivolto a Storm. «Credeva che avrei permesso che accadesse ancora?»

«Lei non ha capito niente, amico. Le parli, la sta pregando.»

«Si tratta di me, papà», disse Sophia e lo stava davvero pregando. «Guardami. C'è qualcosa che non va in me; tu non mi hai mai detto niente e c'è in me qualcosa che non va. Ho rischiato di morire, papà. E non avrei dovuto, non dovrebbe essere così. Io non dovrei essere quella che sono, non dovrei farmi del male... o sì?»

«Sta' zitta», ruggì Sir Michael senza voltarsi verso di lei.

«Io stavo cercando di proteggere *te*», continuò Sophia. «Ho cercato di proteggerti e non so nemmeno il perché. Perché mia madre è morta, perché io sono così, che cosa sta succedendo... dimmelo!»

Storm stava cominciando ad averne abbastanza di quella guerra di sguardi. Sentiva quello che stava accadendo a Sophia, sentiva la sua voce, il tono che si faceva acuto, rasentava l'isteria. E vedeva il suo viso teso in

avanti, rigato di lacrime.

Ma Sir Michael si rifiutava di guardarla, si rifiutava di distogliere lo sguardo da lui, continuava a fissarlo con odio, come un teschio vivente uscito da uno dei suoi film.

«Giuro su dio che lei è un uomo morto», sussurrò Sir Michael.

E Storm sorrise con un angolo della bocca. «Ehi, ma guarda. Sai che c'è, amico? Non ha importanza. Dovrai sempre vedertela con lei.»

«Non dica a me come devo trattare mia figlia, brutto...»

E all'improvviso Sophia perse il controllo. Cominciò a urlare, un grido selvaggio, isterico, che fece trasalire Sir Michael e che terrorizzò Storm. Sollevò i pugni sulle orecchie, chiuse gli occhi, e con i capelli che le dondolavano davanti al viso continuò a urlare:

«*Non si tratta di lui, non si tratta di lui, si tratta di me, di me che sto morendo, mi sembra di morire; papà, ascoltami, guardami guardami, parlami! Dimmi! Dimmi! Dimmi! Dimmi!*»

«Gesù, Sophia», esclamò Storm.

Le tese una mano, ma Sophia si ritrasse. Si portò le mani allo stomaco. Si piegò in avanti, ansimò. E poi si coprì la bocca con una mano e del suo viso rimasero solo gli occhi spalancati, terrorizzati.

«Oh...» disse.

E prima che Storm potesse avvicinarsi, lei si era allontanata barcollando. Afferrò il sofà e si diede una spinta. Storm ebbe paura che cadesse, ma lei cominciò a correre e correndo uscì dalla stanza.

Storm si mosse per seguirla, ma Sir Michael, con un ringhio soffocato, lo afferrò per un braccio. Storm si liberò, girò su se stesso e sollevò un pugno verso il mento dell'altro. Sir Michael indietreggiò, sollevò le braccia, pronto a parare il colpo.

Rimasero immobili in quella posizione, con il vento che sibilava; si udì un altro scoppio di tuono, ma più soffocato; come se il temporale si stesse allontanando.

Sir Michael abbassò le braccia, rosso in viso. «Lei...» sbottò, «lei, lurido...»

Storm sorrise; aprì i pugni, abbassò le braccia lungo i fianchi. Poi socchiuse gli occhi, come un pistolero che prende la mira.

«Ebreo», disse in tono strascicato, «è il termine che sta cercando.»

E, voltando la schiena a Sir Michael, andò a cercare Sophia.

Quando Storm arrivò nell'ingresso sentì l'acqua scorrere al piano di sopra, il rumore di uno sciacquone. Salì rapidamente i gradini, due per volta.

Arrivò in un corridoio lungo, non illuminato, con i ritratti appesi alle pareti, che lo guardavano. Un'enorme pendola ticchettava non lontano da lui e lui pensò: guarda, guarda, guarda: *tic-tic, tic-tic.*

Una porta si aprì in fondo al corridoio, un rettangolo di luce gialla, nel quale si stagliò Sophia. Poi si chinò, e si poggiò allo stipite.

Storm la raggiunse in fretta. Lei lasciò andare lo stipite e quasi gli cadde tra le braccia.

«Sono stata male», disse affranta.

«Va tutto bene», le sussurrò lui. «Tra un attimo sarà passato. C'è un posto in questo mausoleo dove puoi coricarti?»

Lei indicò una porta e Storm l'accompagnò sostenendola. Entrarono in una piccola stanza da letto, la sua stanza da letto. Storm non accese la luce. Le finestre erano piccole e offuscate dalla pioggia, il cielo fuori era scuro. La stanza era piena di ombre e tutte le sagome erano scure. Storm vide un letto a baldacchino contro una parete: accompagnò Sophia e l'aiutò a sdraiarsi. Lei si girò su un fianco, dandogli la schiena.

Storm le sedette accanto, sul bordo del piumino, e le massaggiò dolcemente le spalle. Dopo un po', guardando oltre la colonnina del letto, vide un ritratto sulla parete di fronte; era il ritratto di una donna. Non riusciva a scorgere i lineamenti, ma sentiva che lo guardava. Continuò a massaggiare le spalle di Sophia.

«Non so che cosa sia successo prima, di sotto», disse Sophia.

«Ti sono saltate le valvole, bambina. Capita», rispose Storm con una scrollata di spalle.

«Forse nella tua famiglia.»

Lui rise. «Ehi, nella mia famiglia quella di prima sarebbe stata una giornata di grazia... una specie di pic nic o roba del genere.»

Sophia si girò sulla schiena, ridendo; poi cominciò a piangere. «Sei buono con me», mormorò tra le lacrime.

Lui annuì. «Vuoi dire che io sono buono con te mentre tu sei così orrenda.»

«Sì.»

«Che cosa posso dire? Non sono un buon giudice di persone.»

Lei si voltò e gli premette il viso contro il fianco. Lui sentì che cominciava a tremare. Che donna bizzarra, pensò: si sarebbe davvero impic-

cata un'altra volta piuttosto che fare quella scenata al vecchio babbione. Che Paese di pazzi.

Storm afferrò il piumino; lo tirò e glielo avvolse attorno al corpo.

«Che cosa fai?» chiese lei con voce soffocata. «Si rovinerà.»

«Be', in un modo o nell'altro vedrò di sopportare questo fardello.»

Lei rise di nuovo, poi ricominciò a piangere a dirotto.

«Ssst», sussurrò lui «Ssst.»

«Ma che cosa succederà adesso?» chiese Sophia.

Lui si spostò e le posò la testa sulle ginocchia; le baciò i capelli, li accarezzò. Lei rimase a lungo tra le sue braccia, tremando, e piano piano la stanza si oscurò.

Alla fine cominciò a calmarsi; e dopo qualche altro momento, Storm sentì il suo respiro farsi profondo e regolare.

Si chinò e le baciò i capelli. Chiuse gli occhi e si domandò se Sir Michael stesse salendo le scale con una pistola.

E che cosa succederà adesso? si chiese.

14

Le lunghe e lente ore della notte scesero su di loro. Su Sophia che dormiva, su Storm che la teneva stretta. Su Sir Michael, accasciato in una poltrona del salotto, al piano inferiore. Su Bernard, che rabbrividiva nella sua bara. E sulla casa di World's End, dove Harper Albright, seduta al tavolo da disegno, esaminava un oscuro tomo.

Su Belham e su Londra, moriva il giorno invernale.

Dopo un po' Storm spostò dolcemente la testa di Sophia sul cuscino e si alzò. Andò alla finestra e guardò fuori, nel buio. La pioggia era cessata e dall'erba del campo si alzava una nebbiolina leggera, che lambiva il muro dell'abbazia, le lapidi del cimitero. Storm la guardò alzarsi, mentre il suo riflesso lo fissava sfocato dal vetro.

Sir Michael si alzò pesantemente in piedi. A testa china, attraversò la stanza e andò in corridoio. Percorse tutto il passaggio buio, fino al suo studio. Chiuse la porta e andò alla scrivania, lasciandosi cadere nella poltrona di cuoio. Con un dito aprì un cassetto.

Rimase seduto a lungo a guardare la scatola con le borchie che conteneva i sigari Avana e l'accendino d'argento e la pistola carica.

Bernard rabbrividì e gemette. Mormorò qualcosa, in stato di semincoscienza. Nella sua mente, stava vagando sotto cieli azzurri e pascoli verdi. Distrattamente si chiese se fosse questa la morte, se lui stesse morendo.

E Harper Albright era seduta e continuava a leggere, a leggere. Nell'ufficio di *Bizarre!* non era stato acceso il riscaldamento e la stanza stava diventando fredda, ma lei continuava a restare seduta a leggere. Era accesa solo la lampada fissata al bordo del tavolo; la luce bianca accecante illuminava le pagine e le faceva male agli occhi, ma Harper continuava a rimanere seduta, a leggere. Dieci anni prima, rifletté in un impeto di frustrazione, dieci o undici anni prima, lei aveva decifrato le rune gotiche scarabocchiate su un frammento di vaso trovato nei pressi di Avesbury. La sua interpretazione - accantonata come semplice ipotesi occultista dalle autorità riconosciute - aveva ispirato tutta una setta collaterale del culto di Wicca, centrata sull'invocazione alla dea madre che lei riteneva di aver scoperto. Era stato un lavoro lungo, lento, faticoso, da spaccare la schiena; ci aveva messo sei mesi a finire la traduzione; ma in confronto a questo, pensò amaramente, era stata una passeggiata.

Stava leggendo il manuale d'istruzioni del videoregistratore di Bernard. Era un opuscolo in quattro lingue e alla fine, visto che l'inglese era incomprensibile, aveva scelto di leggere le istruzioni in tedesco. Lesse tutte le pagine, a una a una. E alla fine, alla fine, si alzò sfinita dallo sgabello.

Con dita incerte e tremanti prese la videocassetta posata su un angolo del tavolo inclinato. Non era stato facile nemmeno procurarsi la cassetta. Era andata in tre diversi videonoleggi della Prime Time. Poi aveva fatto un lungo viaggio a casa per trovare un documento d'identità. Una lunga ricerca e poi di nuovo indietro. Alla fine della giornata, il mondo le pesava sulle spalle, ma finalmente aveva tra le mani una copia di *Spettri.*

La portò di sopra, salendo piano, appoggiandosi al bastone. Con le spalle curve attraversò le ombre del pianerottolo fino alla porta della stanza di Bernard. Entrò e accese le luci.

La camera era come l'aveva lasciata lui, nel disordine più totale. Il letto stretto era disfatto; pantaloni, camicie, magliette, biancheria erano sparsi sul tappeto macchiato. Piatti pieni di briciole, bicchieri con gin avanzato costellati di macchie scure lasciate dagli spinelli o traboccanti di cenere. Gli scaffali bianchi sopra il letto coperti da pile di libri e riviste da cui spuntavano pezzi di pagine strappate come segnalibro. Mucchi di libri e ri-

viste anche sul tavolino accanto al letto. Sulle lenzuola, accanto al cuscino stropicciato, c'era un libro intitolato *Le origini della coscienza nel tracollo della mente bicamerale;* sotto il libro spuntava una rivista: dalla copertina, una graziosa suora ammiccava a Harper accarezzando una ferula. *Le suore senza misericordia.*

Harper corrugò la fronte e scosse la testa. Per quanto tempo sarebbe riuscito a resistere, il ragazzo? No, non era quello che si chiedeva, in realtà, tutto considerato. Si chiedeva invece se gli avesse dato tutti gli strumenti per resistere abbastanza a lungo. Prima o poi di certo Iago avrebbe scoperto le sue debolezze, ma lei aveva insegnato a Bernard con onestà sufficiente a impedirgli di essere colto di sorpresa? La verità tra loro era stata compresa quanto bastava o era solo lei che aveva sperato che lo fosse, l'aveva supposto, per risparmiarsi il dolore di parlarne?

Strascicando i piedi, si avvicinò al televisore in fondo al letto. A volte, pensò, sembrava proprio che i cattolici avessero ragione: che non ci fosse nulla che non fosse possibile perdonare tranne una mancata confessione. In quel momento ebbe l'impressione che la cosa che più di ogni altra gli dei disprezzavano fosse la segretezza; più che per la crudeltà, più che per il furto, più che per il disonore, ti punivano per quello che non avevi mai detto... peggio ancora, punivano coloro che amavi, coloro ai quali avresti dovuto dire tutto.

Aprì la custodia ed estrasse la cassetta. Osservò il televisore sul suo mobiletto e la lunga scatola nera sul ripiano inferiore, li osservò con trepidazione. Poi si chinò e schiacciò il pulsante della TV. L'immagine comparve immediatamente. Era un fatto incoraggiante. Un giornalista con un abito blu chiaro prese a parlarle di rugby. Harper schiacciò il selettore dei canali. *Ein, zwei, drei, vier, funf. Funf:* era quello raccomandato dal manuale. Ma sullo schermo riapparve il giornalista con l'abito blu chiaro. E come mai? Che cosa significava? Subito venne sopraffatta dalla ben nota sensazione di timore che l'afferrava ogni volta che temeva che una macchina facesse qualcosa di orribile.

Ma ciononostante, grugnendo per lo sforzo, si chinò di più e accostò la cassetta alla fessura della scatola.

Con sua sorpresa, e anche con un certo panico, la bestia le strappò la cassetta di mano e la ingoiò.

«Caspita», esclamò raddrizzando la schiena.

Ma le ore di studio del manuale non erano andate sprecate, perché il giornalista in blu scomparve con un tremolio.

E un istante più tardi, mentre Harper si sedeva a fatica sul bordo del letto di Bernard, appoggiava il bastone sul pavimento, le mani sulla testa di drago dell'impugnatura e il mento sopra di esse, sullo schermo davanti a lei cominciarono ad apparire le prime immagini di *Spettri.*

15

Bernard, nel frattempo aveva cominciato a recitare poesie; non c'era altro che lo dividesse dalla follia.

I suoi insegnanti progressisti, nella loro illuminata benevolenza, non lo avevano mai costretto a mandare a memoria molti versi. Potrai sempre andarteli a guardare tu, gli avevano detto... e questo dimostrava quanto poco capissero.

Harper, al contrario, l'aveva iniziato alla poesia fin dalla sua infanzia. «Sono frammenti», gli aveva detto, «con i quali un giorno potrai arginare la tua rovina.» Non aveva mai capito appieno che cosa intendesse... sino a quel momento.

Perché in quel momento lui in rovina era di certo. Tremante, scosso dalle convulsioni nell'oscurità, rinchiuso in quella bara di pietra. Coperto di vomito e di urina, febbricitante, cieco. Un'ora dopo l'altra, dopo l'altra, dopo l'altra. A vaneggiare, con la mente offuscata. E quando la sua mente si schiariva, era popolata da un orrore che gli dava la sensazione che una bomba stesse per esplodere dentro di lui e lui non avesse spazio per scoppiare. Un'ora dopo l'altra.

Stava morendo: adesso era sicuro che stava per morire. Non riusciva a respirare; gli pareva che tutti i suoi organi interni fossero impantanati nella melma. Si staccava quasi con gioia da una coscienza che era diventata ripugnante. Quell'invisibile teschio della morte accanto a lui fissava il vuoto, ghignando. Un'ora dopo l'altra.

E così, alla fine, con tutto il coraggio che gli restava, aveva cominciato a recitare.

Era una di quelle situazioni - è notevole quante siano in realtà - in cui solo William Blake poteva andare bene.

Vedere un mondo in un granello di sabbia
e il paradiso in un fiore selvatico,
avere l'infinito nel palmo della mano
e l'eternità in un'ora.

Sì, sì, quella era carina. Si poteva andare avanti per ore a inventare e interpretare quei distici misteriosi. Bernard si leccò debolmente le labbra e sentì un sapore di decomposizione. Proseguì.

Un pettirosso in gabbia
e il cielo arde di rabbia.

Oh, sì, sapeva il fatto suo, Bill il Pazzo.

Rimase a occhi chiusi, con la bocca aperta. Ogni respiro che emetteva gli tornava rancido. Stava soffocandosi nelle sue stesse esalazioni.

Ogni notte e ogni mattina
c'è chi nasce alla miseria,
ogni mane ed ogni sera
c'è chi nasce al dolce gaudio.

Si strinse le braccia attorno al corpo, ma piano, non aveva più forza. Rimase lì, a cullarsi, a stringersi, a ciondolarsi in mezzo a nubi di nausea che lo sfinivano.

C'è chi nasce al dolce gaudio,
c'è chi nasce alla notte senza fine.
C'è chi è rosso e c'è chi è blu,
c'è chi affonda sempre più.

«Non riesco a respirare», sussurrò. E per un tempo lunghissimo si perse. In una terra solatia di erba color smeraldo e fiori giallo oro; di musica, con un fiume illuminato dal sole. E là, sdraiati lungo tutti i prati, corpi nudi, dolci, bianchi e morbidi. Una visione dei figli e delle figlie di Albione...

E poi il coperchio della bara si richiuse su di lui e si ritrovò di nuovo al buio, con l'odore del suo corpo che si decomponeva da vivo. E pianse, e tremò e sussurrò: «Madre...»

E la voce di lei gli rispose chiara: *Alla menzogna siamo indotti...*

Sì, sì, pensò, schiacciato dal peso improvviso della realtà che tornava, sì...

Alla menzogna siamo indotti a credere

quando lo sguardo non è dell'occhio,
che nacque in una notte per perire in una notte,
che non scruta,
ma io sono qui,
non è più il poeta,
e sto morendo,
quindi chi se ne frega,
il che ci porta a Dio,
e Dio appare e Dio è luce,
per le anime infelici che abitano la notte;
una forma umana si rivela,
per coloro che abitano il regno del giorno.
Perché la compassione ha un cuore umano,
la pietà un volto d'uomo.

Ma no, quella è un'altra. Sempre Blake, ma un'altra poesia. Oh, ma che differenza fa, Harper, pensò. Lasciami stare, per amor del cielo. Lasciami in pace.

Perché la Compassione ha un cuore umano, insistette lei,
La Pietà, un volto d'uomo.
E l'Amore, l'umana forma divina,
E la Pace, l'aspetto umano.

Nell'oscurità si cullò, abbracciandosi. Non dire niente, pensò. Non parlare, cagna pedante, e lasciami qui. Sto morendo. E ho paura.

La Compassione ha un cuore umano, Bernard. Un cuore umano. E la pietà, un volto d'uomo. E l'Amore, l'umana forma divina. Fidati di me, su questo.

Sollevò le dita insanguinate al viso insanguinato e le trascinò lungo le guance, spargendo il sangue. «Crudeltà», gemette forte.

E un conato di nausea lo scosse. Si afferrò lo stomaco, voltò la testa. Cercò di vomitare, ma non ci riuscì. Singhiozzò.

La Crudeltà, pensò, *ha un cuore umano,*
e la Gelosia, un volto umano;
il Terrore, l'umana forma divina,
e la Segretezza, l'aspetto umano.

Be', sì, anche questo, disse Harper.

«Segretezza», sussurrò Bernard.

Sì.

Si riadagiò sulla schiena, cercando di respirare, cercando di sostenere il peso dell'oscurità. Va bene, va bene, pensò: dove ero rimasto? La segretezza...?

La Compassione, disse lei.

Va bene, va bene.

Perché la Compassione ha un cuore umano... Ma questo non l'abbiamo già detto?

No, no. Va ancora bene. È ancora giusto, Bernard.

E la Pietà - Pietà, Pietà -, un volto umano. La Pietà.

E l'Amore, disse lei. *L'Amore ha l'umana...*

«L'umana forma divina», sussurrò Bernard, abbracciandosi, aspirando il fetore dei suoi escrementi, soffocando in quel fetore. «E *la Compassione...*»

E la Pace, disse lei.

Compassione, Compassione.

Questi frammenti...

Compassione.

Con questi frammenti arginerai la tua rovina.

«Dio!» urlò Bernard. Cercò di urlare, ma uscì un suono roco.

Questi frammenti... questi frammenti...

«Dio, padre, padre dei cieli: aiutami!»

E allora, come in risposta al suo grido, ci furono di nuovo quei suoni. Era vero? Arrivavano? Si strinse con forza. Aprì gli occhi, cercò di farlo, non capì se erano aperti o no. Rimase sdraiato con la bocca socchiusa. Ad ascoltare.

Sì: lo schiocco di una serratura, lo stridio di un catenaccio. Lo scricchiolio... oh, lo scricchiolio di una porta che si apriva. Il tonfo quando si richiuse.

E passi, passi sulla pietra. Che si avvicinavano.

Bernard scrutò nell'oscurità. Tutto il suo corpo era una preghiera.

Ci fu una pausa. E poi la voce, la voce simile a fumo, scese ad avvolgersi fresca attorno a lui.

«Sei pronto ad ascoltarmi adesso, Bernard?»

La Pietà ha un cuore umano, un cuore umano, un cuore umano...

«Sì», rispose con un brivido e il pianto nella voce. «Sì» per favore. Per favore. Sono pronto.»

16

«Per Giove, Prendergast», esclamò Hedley. «Una scala!»

Gli occhi di Harper si chiusero, il suo corpo s'inclinò in avanti. Lei e il bastone con la testa di drago stavano per ribaltarsi giù dal letto, sul pavimento.

Ma Harper spalancò gli occhi e raddrizzò la testa, costringendosi a guardare lo schermo.

Per Giove, pensò irritata. Cretini.

Continuò a guardare il film di Storm dove i due ridicoli e improponibili investigatori stavano scendendo nella cripta sotto le rovine della chiesa. Avanzavano tra le ombre aguzze, tra muri di pietra sbrecciata, sotto le arcate, seguendo il ripetuto *clang-clang* che proveniva dal basso.

Harper riusciva a malapena a ricordare di aver visto quel film; non ricordava dove lo aveva visto o quando, il che non era affatto strano, considerando la qualità della cosa.

Che buffo, pensò assonnata. Con tutta probabilità Storm non sapeva nemmeno di aver riprodotto del mediocre espressionismo tedesco. Lei capiva che la sua intenzione era stata rendere una sorta di omaggio a *Annie la Nera:* c'era la forma delle rovine, la ripetizione del suono - *clang-clang* -, i due uomini che scendevano le scale. Ma in effetti l'atmosfera della pellicola - la sua ambientazione - proveniva direttamente dai vecchi classici dell'orrore degli Universal Studios come *Frankenstein* e *Dracula.* E il regista di quei film era stato l'ebreo tedesco Carl Laemmle con la sua scuderia di registi emigrati. In altre parole, Hollywood e le sue tendenze avevano in qualche modo fornito alla mente di Storm il linguaggio figurato del romanticismo tedesco di Rhinehart nella sua trasformazione in espressionismo pre-fascista di celebrazione del terrore e della volontà. Anche lui, quindi, faceva parte della pista di storie.

E questa era l'unica cosa interessante che potesse pensare del film sino a quel momento; il resto erano solo stereotipi su stereotipi.

Si appoggiò al bastone e guardò. Prendergast e Hedley continuavano a scendere alla luce di una torcia. Ed ecco il corpo del povero, caro sergente Come-Si-Chiamava, che pendeva da una parete.

«Povero diavolo», disse il dottor Prendergast.

Povero diavolo, per Giove, pensò Harper Albright.

La musica spettrale aumentò di volume - come è d'obbligo per le musiche spettrali - e i due eroi incappucciati entrarono in un'enorme stanza sotterranea. C'era Jacobus, il super cattivo, abbigliato con il mantello con pentagramma, davanti all'altare annerito. E c'era l'eroina, naturalmente, che si contorceva incatenata alla parete con l'ammiccante camicetta strappata. I polsi incatenati, la bocca imbavagliata, tutto molto seducente, se ti piacevano quel genere di cose. La povera ragazza faceva del suo meglio per porgere le battute «mmf, mmf» in modo convincente. E il suo nome, naturalmente, era Annie.

E il cattivo era Jacobus. Harper sollevò un sopracciglio grigio. Jacobus alla ricerca dell'immortalità. Be', questo era già qualcosa, se si pensava a Iago che guardava il film vent'anni prima. Lo si poteva immaginare, ancora ferito dalla distruzione del suo culto, alla disperata ricerca di un segno di quel destino che gli era così caro. Non era difficile immaginare che, alla vista di quella pur minima coincidenza, gli si fossero rizzati i capelli sulla nuca.

Ma non era abbastanza, non era abbastanza per metterlo sulla pista. Che cosa l'aveva fatto passare dal quel ridicolo film a *Annie la Nera* e alle altre storie?

Poi una risposta - una risposta possibile - cominciò a prendere forma nella sua mente. *Una soda rovesciata;* se n'era dimenticata. Quando si trovavano nella chiesa dei Templari, Iago non aveva forse detto qualcosa a proposito di una soda rovesciata? *Una soda rovesciata, e lo stadio successivo mi fu dato.* Sì, aveva detto così.

Harper sentì un brivido di paura, il primo vero brivido di paura per la vita di Richard Storm.

«Dottor Prendergast, sono così contento che sia venuto», disse Jacobus dalla TV.

E il campanello della porta suonò.

Harper sbatté le palpebre e si guardò intorno, confusa da quell'intrusione della realtà.

«Siete arrivati appena in tempo ad assistere alla mia apoteosi finale», proseguì Jacobus dalla televisione.

Il campanello suonò di nuovo.

Harper si alzò in fretta. Il campanello: poteva essere la polizia, potevano sapere qualcosa di Bernard. Forse era Bernard in persona...

Indugiò incerta davanti alla TV, cercando di decidere che cosa fare, co-

me procedere. Se avesse spento l'apparecchio, c'era il rischio che il nastro continuasse ad andare avanti e lei avrebbe perso il segno. Se avesse cercato di spegnere la videocassetta... be', in tutta onestà non aveva la più pallida idea di come si facesse.

Di nuovo il campanello suonò. Con una certa riluttanza, Harper si allontanò dal televisore e girò attorno al letto.

La voce metallica di Jacobus la seguì.

«Povero Prendergast, come hai potuto mai pensare di sconfiggermi. Non hai capito che io sono l'agente di una potenza immortale?»

Di nuovo il campanello suonò, insistente. Harper urtò la pila di libri sul comodino da notte; l'afferrò prima che cadesse tutto e la rimise a posto. Poi, con un'ultima occhiata al film, si diresse zoppicando al corridoio.

«Con questa incarnazione viaggio attraverso i secoli», disse Jacobus. «Mi nutro dell'essenza del tempo.»

Harper si fermò, con la mano sullo stipite della porta, sul punto di uscire dalla stanza. Si girò di nuovo a guardare il televisore. *Mi nutro dell'essenza del tempo.* Era esattamente quello che Iago le aveva detto nella chiesa dei Templari. E anche con assoluta serietà. In quel momento Harper aveva pensato che fosse una battuta un po' forzata...

Fissò lo schermo: c'era un primo piano del genio malefico, poi un primo piano dei due investigatori dall'aria tetra; la ragazza che si dimenava: *mmf. mmf.* Jacobus.

«Ero qui prima che gli oceani pullulassero di vita...» disse.

«E sarò qui», recitò Harper assieme a lui, «quando la morte avrà imbiancato i deserti.»

Il campanello suonò, Jacobus continuò a parlare.

«Gli insignificanti ostacoli che avete posto sulla mia via sono solo stati un divertimento per me. Ma ora è tutto finito...»

E a quelle parole ecco avanzare il classico gobbo cinematografico, che, con un gesto da prestidigitatore, solleva il drappo dall'altare e là...

Harper sentì un sudore freddo imperlarle la fronte, sentì tutte le sue paure, per Bernard, per Storm, e anche per se stessa, fondersi in un'ansia frenetica. Fissò lo schermo della TV.

E mentre guardava... ma certo, ecco comparire il neonato. Ma naturale. Il bambino sull'altare, Jacobus con la lama sollevata sopra di lui, la donna imbavagliata che urlava.

Buon dio, ma certo: era tutto esattamente come era stato nella giungla; esattamente quello che lei aveva visto scostando i cespugli per scoprire la

tremenda verità sull'uomo che aveva amato.

Non aveva dimenticato, no; l'aveva solo represso, nient'altro. Aveva coscientemente accantonato le possibilità e le aveva rimosse... anche dopo l'arrivo di Storm. Persino dopo che lui aveva letto quel racconto al ricevimento.

Si soffre per quello che non si è voluto confessare, pensò... anche quando non lo si vuole confessare a se stessi.

Una soda rovesciata, pensò: ma certo, così è perfetto.

Adesso capiva, capiva tutto quello che era accaduto. E cominciava anche a capire, con terrore crescente, quello che sarebbe accaduto.

Il campanello suonò di nuovo e di nuovo.

Harper si affrettò a uscire dalla stanza.

Quando aprì finalmente la porta d'ingresso, l'ispettore investigativo William Pullod si era già dato per vinto; era sceso per i gradini d'accesso e stava dirigendosi dall'altra parte della stretta strada, dove la sua Peugeot era parcheggiata davanti al Sign of the Crane. Dal sedile del passeggero, il suo assistente, l'agente Slade, lo guardava avvicinarsi.

Ma poi Pullod sentì aprirsi la porta alle sue spalle; si voltò e vide Harper in piedi sull'uscio. In silenzio, lei lo guardò tornare indietro, fino ad arrivare al marciapiede di fronte agli scalini.

Si preparò, si preparò fisicamente, appoggiando tutto il peso sul bastone. L'ispettore, vide, stava componendo i lineamenti del viso nell'espressione ufficiale di simpatia poliziesca. L'aria fredda della notte le diede un brivido e un brivido rispose dentro di lei. Era troppo tardi? Era già troppo tardi?

Sotto di lei, il muscoloso sollevatore di pesi si agitava a disagio nel soprabito, guardandola con un occhio solo, mentre con una mano faceva saltellare su e giù un mazzo di chiavi.

«Signorina Albright», disse e distolse lo sguardo, posandolo sulla strada buia; ma non c'era traffico, non c'era neppure un'automobile, non c'era nulla da guardare. Allora riportò lo sguardo sulle chiavi che aveva in mano. «Temo...» cominciò.

Harper strinse le dita sulla testa di drago. Temo che, pensò. Che bella locuzione inglese. *Temo che ci sia stata una piccola guerra nucleare.* Il suo aspetto esteriore non mutò, ma dentro di lei qualcosa fu sul punto di cedere. Detestava quel «Temo che».

«Temo che abbiamo trovato la macchina di Bernard», disse l'ispettore in tono infelice.

Harper sollevò il mento. «Capisco. E dove temete che sia?»

«Temo», ripeté l'ispettore, «che sia proprio là.» E indicò il lato opposto della strada, davanti al pub. «Proprio di fronte alla mia.» Sollevò il mazzo di chiavi. «Un agente ha trovato queste inserite nell'accensione.»

Harper fece un rapido cenno col capo.

«Immagino che non sia tornato a casa...» disse Pullod.

«No», rispose Harper.

«E lei è sicura che non sia semplicemente... scappato?»

«Sì, ne sono certa.»

L'ispettore esaminò attentamente le chiavi che aveva in mano; il volto mutò espressione. «Allora temo...»

«Che la macchina voglia essere un messaggio per me. Sì, lo temo anch'io», proseguì Harper. Un movimento attrasse la sua attenzione; sollevò lo sguardo, e vide Slade che la osservava da dietro il finestrino della Peugeot. Lei non lo conosceva. Poteva fidarsi di lui? Poteva fidarsi di Pullod?

Seguì un lungo silenzio, durante il quale l'ispettore si aggiustò di nuovo il soprabito.

«Ispettore», disse Harper parlando lentamente. «Secondo lei, quante chiese battezzate St. James ci sono a Londra?» Era quello il nome della chiesa nel film di Storm: St. James. Santiago.

Il poliziotto aprì la bocca e lasciò ricadere le mani lungo i fianchi. «Non... non saprei. Almeno una mezza dozzina, direi.»

«Sì», mormorò Harper. «Almeno...» Si mise a riflettere. Il discorso nel film di Storm aveva confermato quello che le diceva il suo istinto: Iago aveva trovato il suo destino vent'anni prima nel cinema di Edgware Road. Lo aveva trovato e ci si era aggrappato. Per qualche ignota superstizione, stava cercando di rivivere le storie che lo avevano portato al trittico. Forse, soprattutto, cercava di rivivere *Spettri*. Ma quando Storm aveva girato quel film, aveva inventato un'Inghilterra che non aveva ancora mai visto. Questo sollevava alcuni problemi logistici...

«Allora mi dica un'altra cosa», proseguì. «Conosce una qualche chiesa di St. James che sia stata abbandonata? O magari anche distrutta?»

Ancora una volta Pullod la guardò interdetto. Ma si riprese subito: «Be', sì, in effetti ne conosco una», disse. «È esplosa quella bomba al Barbican, circa sei o sette mesi fa, no? E ha causato un incendio in una chiesa: potrebbe essere St James. Sì, credo proprio che lo fosse, mi sembra di ricordare...»

Ma Harper non c'era più; la porta della casa era aperta, la soglia vuota.

Pullod scambiò un'occhiata con Slade nella Peugeot ed entrambi gli uomini scrollarono le spalle.

Poi Harper tornò: si stava infilando la mantella e si schiacciava il Borsalino sui capelli grigi, fino a portarlo appena sopra gli occhiali. Scese le scale in fretta.

«Uh...» disse Pullod. «Signorina Albright, che cosa succede?»

«Non si allarmi, ispettore», disse Harper passandogli accanto diretta alla Peugeot. «È solo il sovrannaturale. Ma credo di aver afferrato la sua corrente», gli disse senza fermarsi. «Sì, adesso credo che stia dalla nostra parte.»

17

«Vivrai senza dolore, vivrai senza invecchiare, vivrai senza la paura della morte e al di sopra delle leggi degli uomini.»

Bernard era immobile come un giocattolo rotto; tutta la tensione, tutta la vita l'avevano abbandonato. Le braccia distese inerti sul fondo della bara, le gambe morte, una piegata a toccare il fianco del sarcofago. La testa appoggiata al collo flaccido, gli occhi aperti, spalancati, la bocca aperta.

Amore, pensò. *L'amore ha l'umana forma divina.*

«Ora tu pensi allo sgomento che ti causerà spargere del sangue», proseguì Iago, «spargere il sangue dei tuoi stessi figli. Ma io ti prometto che non ci sarà nessuno sgomento. Non solo, ti prometto che quell'atto ti libererà, ti darà un potere sulla tua stessa vita - e una gioia in quel potere - che non puoi neppure immaginare. Qualunque animale può dar vita a una prole; ma noi soli siamo in grado di dare la vita a noi stessi, per sempre e ogni volta.»

Bernard rimase immobile, inerte. Rimase a fissare il nulla, senza vedere nulla. L'umana forma divina, pensò.

«Diventerà la tua natura, Bernard, lo giuro. È già la tua natura ora, se solo tu volessi confessarlo. Mentre ti parlo, non puoi fare a meno di sentire che è vero. Non puoi fare a meno d'immaginarlo: sollevare il pugnale sul corpo del neonato, senza temere il peccato, senza temere la cattura. Prendere il suo sangue per la tua stessa vita. Non puoi fare a meno d'immaginarlo e di sentire quanto ti eccita. Perché ti eccita, vero, Bernard? vero?»

Bernard non osava quasi respirare, fissava il buio, le braccia morte, le gambe morte, gli occhi spalancati. *L'amore ha l'umana forma divina.*

Poi, piano piano, come se fosse arrugginita, la sua bocca si mosse.

«Sì», disse in tono chiaro.

Gli parve di sentire Iago che sospirava.

«Vedi, possiamo farlo», sussurrò la voce di fumo sopra di lui. «Possiamo essere sinceri tra di noi su chi veramente siamo. Ora», proseguì in tono più intenso, «ora... lascerai che ti liberi? Lascerai che ti liberi dalla tua bara? Vuoi viaggiare con me per un po', solo un po', e unire la tua vita alla mia, dandomi l'opportunità che mi spetta di perorare la mia causa con te?»

L'amore, pensò Bernard, immobile, a occhi aperti, senza accorgersi delle lacrime che avevano cominciato a rigargli le guance.

«Siamo d'accordo?» chiese Iago.

E Bernard, finalmente, disse: «Sì».

Subito si udì il rumore di qualcosa che grattava. Bernard non spostò la testa, ma mosse leggermente gli occhi. Guardò in alto. Di nuovo si udì lo stridio della pietra sulla pietra. Emise un silenzioso singhiozzo di sollievo. Il coperchio del sarcofago si stava spostando.

Poi udì un mormorio di voci, qualcuno ansimò per lo sforzo. Un altro scricchiolio, un rumore sordo, prolungato.

All'improvviso, una striscia di grigio gli fendette il viso come una spada. Chiuse gli occhi, ma la luce continuò a pulsare dietro le palpebre. L'aria fresca gli sfiorò le guance e il suo corpo parve afferrarla, trascinarla giù.

«Oh», sussurrò.

Allora si mosse, riaprì gli occhi. Voltò la testa per guardare quella lama di luce che si allargava. Non era una luce brillante, ma per lui fu come un Niagara di luminosità accecante. Socchiuse gli occhi, respirò a pieni polmoni l'aria fresca. Una luce nel deserto. Respirò e respirò, mentre il suo stomaco si ribellava a tanta ricchezza. Squisito. Il dolore alla testa, l'indolenzimento del corpo: tutto era squisito, era vita squisita, la promessa di una vita squisita per l'eternità.

Riprese a piangere, più forte, ma questa volta piangeva di gioia. Sbirciò in mezzo a quella cascata di luce e questa sembrò dividersi come i nuotatori del nuoto sincronizzato, parve aprirsi come un fiore, trasformandosi da uno scroscio di luce a un tetto di perline luminose.

E là, al centro di quei raggi, c'era Iago.

Fu difficile per Bernard distinguere tra il piacere indescrivibile che l'aveva assalito quando si era aperta la tomba e l'ondata di calore stupefacente, inarrestabile, che provò quando finalmente vide quel viso. I capelli lunghi e scuri incorniciavano dei lineamenti aguzzi, spigolosi. Ma gli occhi erano freddi e fumosi come era stata la voce, tranquilli, persino arguti. Il

sorriso era un sorriso gentile di benvenuto.

Questo era suo padre.

«Ora vedrai», disse la voce di Iago sommergendolo con l'ondata di luce. «Con me, sopra ogni altra cosa, non dovrai mai vergognarti di quello che sei.»

Bernard cercò di annuire. «Amore...» fu sul punto di sussurrare. Ma gli si chiusero gli occhi e svenne.

18

Quando Bernard guardò di nuovo, Iago non c'era più; al suo posto c'era un'altra faccia.

Lo sfregiato si sporgeva sul bordo del sarcofago; gli occhi porcini brillavano sotto la capigliatura corta e chiara. La bocca sfigurata era ancor più sfigurata da una specie di ghigno. Arricciò il naso in una smorfia comica.

«Puah! Guarda che pasticcio! Va bene, ragazzo, vieni su, alzati. Vediamo di darti una ripulita.»

Si sporse e afferrò un braccio inerte di Bernard. Con sbuffi e grugniti, riuscì a mettere quasi seduto il corpo del giovane. A ogni strappo, Bernard sentiva un lampo zigzagargli per il corpo, da un nervo all'altro, da capo a piedi. La testa gli ricadde di lato e fu come se l'avesse appoggiata su un letto di chiodi. Si aggrappò alle spalle muscolose dello sfregiato per sostenersi.

«Ecco fatto. Piano, adesso», disse l'altro.

Con il suo aiuto, Bernard riuscì a far passare una gamba sul bordo del sarcofago. Praticamente sollevato di peso, si alzò dalle profondità della bara. Lo sfregiato lo aiutò senza sforzo apparente, e lo depositò sul pavimento come se non avesse peso. Bernard si sentì mettere a terra dolcemente. Rimase in piedi, con la schiena curva, la bocca aperta e le mani appoggiate al bordo della tomba. Con occhi vitrei guardò in basso, guardò attraverso le pozze di dolore che continuavano a diffondersi e a evaporare appena dietro i suoi occhi.

«Bene, bene», disse lo sfregiato. «Non puoi andare in giro conciato così. Dobbiamo toglierti quei vestiti.»

Bernard gli fece cenno di stare lontano, o per lo meno cercò. Cercò di svestirsi da solo: per qualche istante portò la mano al collo della maglietta, cercando vanamente di toglierla. Poi la mano gli ricadde lungo il fianco e rimase immobile, e lui rimase a fissare con sguardo vacuo le pietre del pa-

vimento. Lo sfregiato afferrò il colletto della maglietta e gliela sfilò dalla testa come se Bernard fosse un bambino. Gli slacciò la cintura e gli tirò giù i pantaloni neri fino alle caviglie.

Bernard deglutì, lottando contro la nausea. Quando riuscì ad alzare gli occhi, vide i recessi fiocamente illuminati di una cripta sotterranea roteare e ondeggiare intorno a lui. Colonne e archi, capitelli e nicchie oscure si alzavano e si abbassavano come se fosse in mare. Tombe di pietra, effigi scolpite di morti, targhe di pietra nel pavimento e nei muri si allontanavano e si avvicinavano, dandogli la nausea. Tutto era avvolto nelle ombre, tutto era vuoto, tutto continuava a girare, a girare.

Bernard si umettò le labbra e barcollò. Sentì qualcosa di umido in mano e strinse le dita. Lo sfregiato gli aveva dato una spugna. Capì di essere nudo.

«Tieni, fallo tu», disse l'altro, burbero. «Anche la faccia; hai del sangue anche lì.»

Bernard annuì. *L'amore, l'umana forma divina.* E con movimenti lenti e incerti cominciò a passarsi la spugna sul corpo.

«Vedi di metterci un po' di energia», borbottò impaziente lo sfregiato. «Non abbiamo tutta la notte.»

Bernard annuì, distratto, e continuò a lavarsi con la stessa lentezza. Era bello sentire i rivoletti caldi che gli correvano sulla pelle. In piedi, chino e con lo sguardo fisso, pensò a quel viso, al viso di Iago.

Con me, sopra ogni altra cosa, non dovrai mai vergognarti.

L'amore, pensò Bernard, ha l'umana forma divina.

«Va bene, direi che può bastare», - disse lo sfregiato prendendo la spugna dalle dita inerti di Bernard. «Tieni, metti questi.»

Bernard fissò per un lungo istante gli abiti piegati che l'altro gli porgeva: pantaloni bianchi felpati, una felpa bianca, calzini bianchi e un paio di scarpe da tennis bianche. Con un gran respiro afferrò la felpa, armeggiò per infilare le braccia nelle maniche e riuscì a infilarsela. Per i pantaloni fu costretto ad appoggiarsi alla spalla dello sfregiato. Quando si chinò per il lungo e complicato processo d'infilarseli, sentì la tempia pulsare per il dolore.

«Va bene; adesso lascia fare a me», disse lo sfregiato non senza una certa gentilezza. Bernard si appoggiò al sarcofago mentre l'altro s'inginocchiava davanti a lui e una dopo l'altra gli infilava le calze sui piedi nudi. Poi gli mise anche le scarpe da tennis, mentre Bernard continuava a reggersi incerto al bordo del sarcofago.

L'amore, pensò Bernard cercando di concentrarsi su quello, di concentrare tutta la sua forza su quello.

Poi lo sfregiato si rialzò e i due uomini si trovarono faccia a faccia. Lo sfregiato gli diede una pacca sulla spalla, con un lampo negli occhi porcini.

«Eccoti qua, bello come il sole. E che faccia da angioletto, hai!»

Bernard annuì e si raddrizzò, continuando però a reggersi al bordo della bara. Dovette aprire e chiudere la bocca un paio di volte prima di riuscire a parlare.

«Sai...» disse con voce impastata, «sai che cosa continuavo... continuavo a pensare mentre lui parlava?»

Lo sfregiato rise, una risata che gli scosse il corpo massiccio. «No, cedo: a che cosa pensavi?»

Bernard si umettò le labbra. «Amore», disse. «Continuavo a pensare... L'amore ha l'umana forma divina. Qualunque cosa lui mi dicesse, io ho continuato a pensare a questo.»

«Uh-uh», replicò lo sfregiato.

«È questo che mi ha salvato.»

E colpì lo sfregiato alla gola.

Non fu un colpo forte, ma non era necessario che lo fosse, perché lo sfregiato venne colto totalmente di sorpresa. Le dita della mano, tese e rigide, gli arrivarono dritte sul pomo d'Adamo; spalancò la bocca, strabuzzò gli occhi, la lingua penzolò in fuori e l'uomo boccheggiò.

Bernard lo afferrò per i testicoli.

Il corpo dell'altro si piegò in due, le natiche in fuori e la schiena in avanti. Bernard fece un passo indietro, barcollando. Unì le mani, le sollevò in alto. Un'ondata di dolore gli scoppiò nella testa e gridò. Poi calò le braccia come un maglio sul collo dello sfregiato.

La faccia dell'uomo si abbatté sul bordo del sarcofago e Bernard vide il sangue sgorgare da entrambi i lati della testa.

Indietreggiò e cadde sulle ginocchia, vomitando una sottile bava scura. Sempre scosso dai conati, si appoggiò al pavimento, cercando di rimettersi in piedi prima che lo sfregiato si riprendesse e passasse all'attacco.

L'amore...

Lo sfregiato non si riprese. Rimase a ciondolare sul bordo del sarcofago come se stesse cercando qualcosa all'interno. Poi, lentamente, cominciò a scivolare verso il basso, finché il suo corpo non cadde sul pavimento di pietra della cripta.

Bernard si rimise in piedi; barcollando si avvicinò alla bara e si afferrò al

bordo per non cadere di nuovo. Si chinò sulla tomba aperta con lo stomaco scosso dai conati di vomito.

Il fetore della bara salì fino a lui; il suo stesso odore, l'odore della sua morte. E là, nella polvere sul fondo della bara, c'era quel teschio umano, a cui mancava la mandibola, con le orbite graffiate e spezzate. Aveva un aspetto ridicolo, con quei denti sporgenti, e lo sguardo vuoto.

Ansimando, Bernard si sporse. Le ossa erano fragili, morbide e sottili al tatto. Quando lo strinse, il suo pollice incise un piccolo cerchio sulla calotta cranica. Sollevò il teschio e lo guardò. Era come se Bernard, con il cranio rasato, la pelle grigiastra, le guance infossate, il ghigno funereo, stesse guardando la propria immagine riflessa.

«Vendi la tua anima al diavolo, bastardo», sussurrò quasi dolcemente. «Perché il tuo culo appartiene a me.»

E con un ringhio profondo, animalesco, sollevò il braccio e scaraventò quella cosa in putrefazione nel sarcofago. Il teschio s'infranse contro la pietra e ricadde sul fondo.

Bernard si voltò, con un lampo di furia selvaggia negli occhi. Lo sfregiato era rannicchiato privo di sensi ai suoi piedi, con il sangue che colava piano dalla testa e formava una pozza sulla pietra. Scostandosi dal sarcofago, Bernard gli girò intorno.

Barcollando, si diresse verso le scale.

Era una scala a chiocciola, di pietra. Salì i gradini a uno a uno. Una corda inserita in anelli di metallo conficcati nel muro fungeva da corrimano e lui l'afferrò con entrambe le mani. La scala sembrava restringersi e allargarsi attorno a lui come una fisarmonica. Ricominciò ad avere la nausea. Aveva la sensazione che qualcuno gli conficcasse degli scalpelli nella testa, dall'interno, a ogni gradino che saliva. Strinse i denti e continuò a salire. La scala diventava sempre più buia. Le macchie dietro le sue palpebre diventavano sempre più luminose.

«Maledizione», ansimò.

Un fiotto di bile gli salì in bocca; la ingoiò e continuò a salire, afferrandosi con una mano, poi con l'altra, scalino dopo scalino.

E poi cadde contro una porta, sfiorando il legno massiccio con una spalla. Una fitta di dolore lo colpì alla testa all'impatto, ma, sotto la pressione della sua spalla, la porta si era aperta e lui cadeva in avanti. Intontito, continuò a cadere in avanti. Poi, barcollando si trovò nella chiesa.

Con la vista annebbiata, si guardò intorno. Era la stessa chiesa dove aveva visto gli uomini parlare ai piedi della croce, dove aveva assistito alla

crocefissione. Ma ora era tutto finito. Il luogo sembrava deserto. Dietro le sagome sulle finestre colorate s'intravedeva una luce strana, falsa, ma all'interno non c'era nessuna luce. L'altare alla sua destra, la navata, il transetto, i banchi, tutto era buio, in ombra.

«Avanti, vieni fuori», ringhiò Bernard in un sussurro.

Barcollando si allontanò di un passo dalla porta della cripta. Poi ancora un passo e un altro ancora, fino ad arrivare alla crociera tra il transetto e la navata laterale. Si guardò intorno, gli occhi così sgranati per la rabbia che li sentiva quasi schizzare dalle orbite. Da ogni lato, figure indistinte di vetro colorato lo guardavano imperturbabili.

«Avanti!» gridò, a loro, a chiunque. Fu come se la voce gli venisse strappata dalla gola, dalla carne, con un dolore bruciante. Ma gli alti soffitti della chiesa ingoiarono il suo grido senza neppure un'eco. E non ci fu risposta.

«*Vieni fuori e lotta*», urlò. «*Vieni fuori e combatti come un demone immortale!*» Ridacchiò.

Combatti come un demone immortale... quella non era affatto male. Si piegò in due, ondeggiando, e ridacchiò senza riuscire a frenarsi finché non gli fecero male i polmoni. La testa gli pulsava, le figure dei vetri lo guardavano dall'alto.

Con un ruggito, gettò indietro la testa e ululò: «*Avanti, paparino! È l'ora dell'Edipo!*»

Rideva troppo per proseguire, piangeva troppo. Era scosso dalle risa e le lacrime gli scendevano sulle guance. Una striscia di muco bianco gli colava da una narice; si pulì il naso e la bocca con il palmo della mano. Girava in cerchio, traballando, ridendo e piangendo, con la mano sullo stomaco. Poi si fermò e rimase così, piegato in due, ringhiando come un animale ferito.

E fu solo in quel momento che si rese conto di essere circondato.

Figure scure si muovevano verso di lui, avanzando furtive da ogni lato; dall'oscurità profondissima delle pareti avanzavano ombre grigie, convergevano su di lui, un passo dopo l'altro.

«Uh-oh», fu il suo primo pensiero. «Accidenti alla mia boccaccia.»

Si girò e li fronteggiò, prima da una parte, poi dall'altra e poi dall'altra ancora. Le figure tarchiate avanzavano verso di lui, dalle navate laterali, dal transetto. Girò di nuovo su se stesso. Persino da dietro l'altare, dalla penombra del deambulatorio. Figure alte, spesse, fosche, con le braccia pronte distese lungo i fianchi.

Ingoiando la paura e la nausea, Bernard continuò a girarsi, sollevando le mani, pronto a difendersi e a colpire.

Nei brevi istanti che ebbe per riflettere, si rese conto che non gli dispiaceva che si fosse arrivati a questo. Lo avrebbero ucciso, lo sapeva, ma non aveva importanza. Non gli importava. Anzi, a dirla tutta, non era nemmeno sicuro di voler continuare a vivere. Sapendo quello che sapeva, sul suo passato, su se stesso. E in questo modo, pensava, almeno sarebbe riuscito a portarsene dietro uno. O magari anche due. Strappando una gola, fracassando un torace. Sarebbe stata una bella sensazione, un messaggio... un piccolo e-mail al vecchio...

«Avanti», mormorò, continuando a girare da tutti i lati, mentre essi continuavano ad avanzare. «Venite.» Ingoiò le lacrime.

Il cerchio stava chiudendosi. Le sagome erano uscite dal transetto e dalle navate laterali; si erano unite e ora lo accerchiavano, erano attorno a lui, nella crociera. Da un momento all'altro si aspettava di vederseli piombare addosso tutti insieme.

Ma si fermarono.

Bernard girò su se stesso, piegando le ginocchia, con le mani di taglio alzate davanti al viso.

Gridò ancora una volta, a voce alta, disperata. «Venite avanti!»

Ma una sola figura si staccò dalle altre, allontanandosi dal cerchio e avanzando verso di lui dalla navata centrale.

Bernard si voltò per fronteggiare quell'attaccante solitario, con il respiro che sfuggiva dalla gola in ansiti animaleschi. Attese, feroce.

E mentre attendeva, un suono lo confuse, un suono ripetuto che lo raggiunse attraverso la nebbia del dolore. Quel suono lo lasciò interdetto. Scosse il capo.

La figura si avvicinò ancora. Bernard sbatté le palpebre: lui *conosceva* quel suono, un ticchettio ritmico, risoluto, secco: il suono di un bastone da passeggio sulla pietra.

Scrutò tra le ombre e alla fine distinse una sagoma tarchiata, piccola e zoppicante che si avvicinava. Distinse i contorni del Borsalino, la linea del bastone dalla mano al pavimento.

La figura si fermò davanti a lui. Lentamente, Bernard si lasciò cadere in ginocchio. Sollevò le braccia e le portò davanti al viso, per coprirlo.

«Non guardarmi!» gridò.

Harper gli posò una mano rugosa sulla spalla.

«Va tutto bene, ragazzo», gli disse a bassa voce. «Ce l'hai fatta.»

19

Il corpo di Jervis Ramsbottom - il fu dottor Mormo - era ancora appeso alla croce. Gli avevano staccato le braccia dalla barra trasversale, ma una robusta corda legata attorno alla gola lo teneva appeso a quella verticale. Era ancora lassù, con il volto paonazzo, le orbite vuote, le guance rigate di sangue e muco e la lingua nera tra le labbra, sotto la luce della torcia dell'agente Slade.

«Povero briccone», commentò l'agente.

«Povero briccone, per Giove», mormorò Harper alle sue spalle.

«E guardi qui.» Slade abbassò la torcia. «Il segno inciso sul petto: è lo stesso che aveva quell'antiquario tedesco che è stato ammazzato poco prima di Natale.»

Harper si limitò ad annuire, immersa nei suoi pensieri. Quella era una cosa che l'inquietava. Mormo morto, Mormo torturato. A che gioco stava giocando, Iago, allora? Lo stregone era un codardo della più bell'acqua; avrebbe venduto sua madre al primo accenno di minaccia. Che cosa aveva sperato di cavargli Iago con quella tortura?

I raggi delle torce elettriche degli agenti di polizia zigzagavano per tutta la chiesa; sotto quei cerchi luminosi si rivelavano le zone bruciate e annerite, i mucchi di detriti, le travi cadute. I volti dei santi e dei beati guardavano corrucciati dai vetri e dai muri quando la luce li sfiorava, e poi si ritraevano nell'oscurità.

Bernard sedeva su uno dei primi banchi, a testa china, con le mani tra le ginocchia. Accanto a lui c'era un'infermiera che gli disinfettava la ferita sulla fronte. L'ispettore Pullod rimase accanto a loro per qualche istante, poi si allontanò per raggiungere Harper e Slade sotto la croce.

Tutti e tre si girarono quando arrivarono due uomini della scientifica per tirare giù Mormo. Si fermarono accanto alla cancellata. Imbarazzato, Pullod gettò una rapida occhiata a Harper e quando parlò si rivolse solo a Slade, ma Harper capì che quell'informazione era destinata anche a lei.

«La Mercedes nera è stata intercettata», disse a bassa voce. «Una sola persona a bordo, sembra. Il suo ragazzo ha confermato il numero di targa», aggiunse con un cenno del capo verso Bernard, anche se continuava a guardare solo Slade. «L'hanno persa di vista a Mordern, ma a quanto sembra era diretta a sud sulla A 24. Abbiamo installato dei posti di blocco; lo troveremo di certo.» A questo punto si girò direttamente verso Harper.

«Accompagneremo lei e il ragazzo in ospedale. Io andrò a Mordern, per dirigere le ricerche. Va bene?»

Harper scosse la testa, corrugando la fronte. «Lui non ci andrà.»

«Lui?»

«Bernard, in ospedale. Uscirà di qui, salirà sulla sua auto e si dirigerà dove pensa di trovare Iago.»

«Non è nelle condizioni di guidare.»

«Appunto», disse Harper. «È per questo che le suggerisco di darci un passaggio.»

Pullod e Slade si scambiarono un'occhiata. Slade sollevò gli occhi al cielo.

«Ha detto che si dirigeva a sud», disse Harper assorta.

Pullod annuì. «Esatto.»

In quel momento si aprì la porta della cripta e Lester Benbow, lo sfregiato, uscì sostenuto da due robusti poliziotti. Aveva i polsi ammanettati dietro la schiena e il viso sporco di sangue. Gli occhi avevano uno sguardo assassino, vendicativo.

Quando si posarono su Bernard, lo sfregiato digrignò i denti.

Bernard sollevò la testa, guardò Benbow senza sorridere, annuì.

Harper guardò lo sfregiato che veniva portato via lungo la navata laterale.

«Credo, ispettore, che faremmo meglio a dirigerci a nord», disse.

«A nord?» rise Pullod.

«Sì: credo che sia meglio che raggiungiamo Belham Grange il più in fretta possibile.»

20

Mi alzai dal letto e mi avvicinai a una delle finestre della parete opposta. Guardando fuori in mezzo alle tende, vidi che la notte aveva ammantato completamente il luogo. Una luna gibbosa, che spuntava a tratti in mezzo alle nuvole trascinate dal vento, stendeva un manto di luce incerta e malsana sulla distesa di erba avvizzita verso oriente. In quel campo, ora visibile, ora invisibile allorquando la luna si ritraeva dietro la sua mutevole cortina, svettava un'apparizione malinconica e inquietante: le rovine dell'abbazia di Belham...

Dalla finestra della stanza di Sophia, Storm osservò triste quella notte brumosa. Che cosa c'è, vecchio mio, pensò. Che cosa c'è? C'è che è arriva-

to il momento della rivelazione. Era il momento alla fine del secondo tempo del film quando il cattivo che credevamo morto compare dall'ombra, o quando la donna che credevamo di amare si mette in tasca l'arma del delitto... o quando l'eroe che credevamo di ammirare si dimostra una nullità che non ha il coraggio di dire la verità. Qui siamo ben oltre la fine del secondo tempo, pensò Storm, siamo ben oltre il momento della rivelazione.

«Che cosa c'è, Richard?» chiese piano Sophia.

Storm si voltò e vide che era sveglia e lo guardava con occhi che brillavano nel buio. Aveva scostato il piumino e si appoggiava su un gomito. Storm distingueva il suo profilo sotto il baldacchino. E anche adesso, non sapeva come avrebbe potuto dirglielo.

«Sei sveglia», osservò.

Lei sollevò le spalle, in un gran respiro. «Sono sveglia da un po'.»

«Ah, sì?»

«Sono rimasta a guardarti e a pensare.»

Lui non disse nulla; la vide muoversi leggermente e pensò che per un istante avesse guardato il ritratto appeso alla parete al suo fianco.

«Che cosa stavi per dirmi, prima?» gli chiese. «Quando eravamo fuori, prima che mio padre mi chiamasse?»

Storm esitò ancora, sopraffatto dalla tristezza. «Io non... senti, forse non è questo il momento», disse, odiandosi per quelle parole, ma sperando comunque che lei lasciasse cadere l'argomento. «Tu sei ancora troppo turbata.»

«Non sono affatto turbata», ribatté lei. «Anzi, per quanto strano possa sembrare, in questo momento mi sento calmissima. Ti guardavo e pensavo a te e mi ponevo dalle domande.»

Storm si appoggiò al davanzale. Si sfregò l'incavo del naso e chiuse gli occhi. «Oh, Signore», esclamò.

«Sei malato, Richard?»

«Lui non si mosse, non rispose: non poteva. Continuò a tenere gli occhi chiusi, a sfregarsi l'incavo del naso. Se avesse potuto restare seduto lì al buio, pensò. Restare seduto ad ascoltare la sua voce, il timbro della sua voce. Come amava il timbro della sua voce. Mary Poppins.

«Ho pensato - quando hai detto che dovevi dirmi una cosa -, ho pensato che fosse quello», proseguì lei tranquilla. «Non so perché, mi è venuto in mente all'improvviso. A volte hai un aspetto così stanco. E il braccio, il braccio sinistro. E poi, poi hai sempre un'aria così... così triste. È per questo? Sei malato? È per questo che hai sempre quello sguardo?»

Lui sorrise, senza aprire gli occhi. Annuì. «Sì», riuscì a dire. «Sì, è per quello.» E poi aggiunse in fretta: «È una cosa grave, bambina. Quello che con un eufemismo si usa definire 'terminale'».

Sophia rimase in silenzio per qualche istante. Storm aprì la mano e si coprì gli occhi. Sentì l'umido contro il palmo. Merda, pensò. Non sapeva che cosa si era aspettato da lei, ma non certo quel silenzio. Quando Sophia parlò di nuovo, la sua voce era fredda, tranquilla, con una punta di educata curiosità.

«E... e questo ti spaventa? Hai paura?»

Lui scoppiò in una breve risata. «Uh... be'...» Abbassò le mani e le appoggiò sulle gambe. Vide che lei lo guardava «No», rispose. «Dal momento che me lo chiedi: no, non ho paura. Solo ogni tanto, di notte, quando sono da solo, ne ho un po'. Ma non molta, nemmeno in quei momenti.»

«Lo pensavo. Ero sicura che non ne avresti avuta.»

«Non ci sono molti sintomi... forse non me ne sono ancora reso conto fino in fondo, non so.» Sospirò. «Avevo... a essere sinceri quello di cui avevo più paura erano i dottori. Penso che il poter fingere di aver ingaggiato una qualche battaglia con la malattia li faccia sentire meglio, anche quando quella battaglia è già persa in partenza. Avevo paura che mi facessero a fettine, mi riempissero di radiazioni, mi avvelenassero fino alla morte senza nessuna ragione. È stato proprio per questo che me ne sono andato. Ma questo... no, questo non mi spaventa, non mi spaventa proprio. Solo mi rende triste, molto triste. Rende tutto molto triste.»

Dopo una pausa, lei proseguì sempre con lo stesso tono freddo ed educato. «Ti rende triste perché... per via dei rimpianti e cose del genere?»

«Già, i rimpianti, sì.» Si asciugò in fretta gli occhi e piegò gli angoli della bocca. «Ho una valigia piena di rimpianti, bambina, credimi. Il fatto è che non ho... che la mia vita non è andata come doveva, capisci? Credo di non aver mai capito fino in fondo le regole del gioco. Fino a quando tu non hai fatto cadere il bicchiere al ricevimento. Fino a quando non ti ho visto. E allora ho pensato: oh, sì, adesso capisco. Adesso ho capito. Che idiota, non credi?» Sollevò lo sguardo verso un angolo invisibile del soffitto sopra il letto. «Cristo, bambina, avrei dovuto starti lontano. Lo sapevo, maledizione. Oppure avrei dovuto dirtelo subito. Ma la verità è che avrei dovuto stare alla larga da te. Che idiota!»

Con gesti che a lui parvero tranquilli e freddi, Sophia prese il cuscino, lo sprimacciò, lo sistemò contro la spalliera, e vi si appoggiò. Rimase a guardarlo calma e serena da sotto il baldacchino.

«Immagino che fingessi che non era vero», disse dopo un po'. «Immagino che sia per questo che non me l'hai detto.»

Con un sorriso infelice, Storm accennò di sì. Che donna in gamba, pensò. Che donna fantastica. «Sì, era per quello», disse. «Ma non era proprio che fingessi, però, non come se ci credessi davvero... era piuttosto come se stessi recitando una parte, in un certo senso. Che mi comportassi come se noi due potessimo stare insieme. Come...»

Non riuscì a proseguire e si limitò a scuotere la testa, mordendosi un labbro.

«Come se avessimo potuto sposarci, avere dei figli e via di seguito», disse lei.

Lui rise, col cuore stretto in una morsa. «E via di seguito. Già.»

«No», proseguì lei dopo qualche secondo. «No, non credo che adesso potremmo farlo.»

«No», disse Richard Storm. «Non credo che potremmo.»

«Però», riprese Sophia riflettendo ad alta voce, «però, se tu me lo avessi detto, io avrei potuto stare lontana da te.»

«Appunto, sì», replicò Storm. «Era quello che avrei dovuto fare.»

«No», ribatté lei. «No, perché in quel caso non avrei avuto la possibilità di rendermi conto che ti amavo.»

Storm emise un suono strozzato e si coprì il viso con la mano.

«Come invece ho fatto. Me ne sono resa conto», disse Sophia. «Proprio adesso, mentre tu te ne stavi lì, alla finestra, mentre ti guardavo.»

«Mi spiace, Sophie, mi spiace.»

«Non devi dispiacerti.» Si passò una mano tra i capelli, lentamente, una volta, due volte. «Non essere sciocco, non dispiacerti. Io ti amo, Richard. E tutto considerato...» E in quel momento le mancò la voce. Storm venne colto di sorpresa: sino a quel punto gli era sembrata così fredda. Ma poi le era mancata la voce e per parecchi secondi non parlò più, e restò con gli occhi abbassati.

«Be'», terminò poi in tono brusco, «tutto considerato, credo che dovresti venire a letto.»

21

Tic-tic. Tic-tic.

Sir Michael sedeva eretto, immobile, nella poltrona di pelle dall'alto schienale dietro la sua scrivania. Il suono gli giungeva attraverso le pareti.

Tic-tic. Tic-tic.

Non dava segno di udire il rumore, da lui non traspariva nulla. Ma lo sentiva e catturava tutta la sua attenzione, accendeva la sua immaginazione. Sedeva a occhi aperti, con lo sguardo fisso davanti a sé. Immaginando. La scrivania di mogano enorme, accovacciata nella stanza senza luce. Le teste d'ariete intagliate nelle lesene avevano lo stesso sguardo fisso del Grand'Uomo.

Tic-tic. Tic-tic.

Proveniva dal piano di sopra, dalla stanza proprio sopra lo studio: la stanza di sua figlia. Non era difficile immaginare che fossero i vecchi giunti del telaio del letto che cricchiolavano per lo sforzo cui erano sottoposti.

Sedeva immobile, con le labbra leggermente dischiuse. Sedeva eretto e composto. Era ormai più di un'ora che sedeva in quella posizione, nello studio con la porta chiusa, le luci spente e la stanza che diventava sempre più buia. Ed era rimasto seduto così, mentre scendeva la notte.

Aveva tolto la scatola dall'ultimo cassetto, aveva tolto la pistola dalla scatola. La scatola era aperta sulla carta assorbente della scrivania e accanto a essa era appoggiato il vassoietto con i sigari e l'accendino d'argento. Accanto, c'era la pistola. Era questa che stava fissando, pensò Sir Michael, stava fissando la pistola; ma in realtà non la vedeva nemmeno. Era là, con gli occhi spalancati, e si limitava ad ascoltare, a immaginare, con le mani posate in grembo, immobile.

Tic-tic. Tic-tic.

E poi ci fu un altro suono, un altro suono che sovrastò lo scricchiolio del letto. Era il suono di voci: la voce di sua figlia, del suo amante. I loro sussurri, i loro gemiti. Che raspavano nei muri come scoiattoli. Scendendo fino a lui.

Sir Michael non si mosse, rimase seduto con le mani giunte, gli occhi fissi. Adesso vedeva la pistola sulla carta assorbente, il suo sguardo l'aveva messa a fuoco. La pistola a canna corta.

All'improvviso, sopra di lui, Sophia gridò. Fu un suono inconfondibile. Gridò due volte: il primo fu un grido trattenuto, come d'agonia o di rifiuto, e il secondo un grido di trionfo, e liberazione.

Sir Michael aspirò forte. Il ticchettio era cessato.

Dopo quel grido, tutto fu silenzio. In tutta la casa il silenzio regnò a lungo. I minuti passarono, uno dopo l'altro, e Sir Michael non si muoveva e non si udiva nessun suono in tutta la casa. Sir Michael non sapeva quanto tempo fosse passato: mezz'ora, un'ora, non ne era sicuro. Rimase seduto,

immobile. Pensando alla moglie, Ann. Era morta da vent'anni, ma il pensiero di lei lo tormentava ancora.

Poi, dopo essere rimasto seduto immobile per tutto quel tempo lunghissimo, senza pensare a nulla, prese la pistola e la infilò nella tasca della giacca.

Si schiarì la gola, piano, girò la sedia e si alzò. Girò intorno alla scrivania, seguendone i bordi con le dita. Si fermò per abbottonarsi la giacca, sistemare le falde, sentì il peso della pistola in tasca. Andò alla porta e l'aprì.

Nel corridoio il buio era così fitto che fece un passo, prima di rendersi conto che là fuori c'era un uomo. Ma anche quando lo vide, la sorpresa fu tale che non capì che cosa stava vedendo.

Ma era un uomo, un uomo enorme, che riempiva quasi tutta la porta; con le spalle larghe e massicce, la testa squadrata come un tronco, sembrava il mostro di Frankenstein. Torreggiava persino su Sir Michael. E lentamente, entrò nella stanza.

Confuso e frastornato, Sir Michael non poté fare altro che indietreggiare, indietreggiare e guardare quella creatura che avanzava. Tutti i suoi pensieri erano stati concentrati su Storm, su Storm che era in camera con sua figlia, e non era in grado di realizzare quello che stava accadendo.

Poi, con un lampo di paura, cominciò a capire ed ebbe anche il tempo di chiedersi se per caso non si fosse sbagliato, sbagliato del tutto.

In un lampo portò la mano alla tasca, alla pistola; aprì la bocca per gridare, per avvertire Sophia.

E in quel momento il mostro lo colpì, facendogli perdere i sensi.

22

Una macchina della polizia che correva a sirene spiegate non era il posto migliore per fare conversazione. Pullod alla guida, l'agente Slade sul sedile accanto, Harper e Bernard in quello posteriore tacevano mentre la macchina si destreggiava nel traffico della sera e divorava i chilometri dell'autostrada.

Harper sedeva con il bastone appoggiato a terra, le mani congiunte sulla testa di drago e il mento sulle mani. Bernard si appoggiava sfinito alla portiera con le lunghe gambe distese davanti a sé quanto glielo permetteva la posizione del sedile anteriore. Teneva gli occhi chiusi; il suo corpo aveva un aspetto fragile e magro nella tuta felpata e nella giacca a vento azzurra che gli aveva prestato un poliziotto.

Anche pensare diventava difficile per Harper con l'ululato monotono della sirena e il lampeggiatore che illuminava ritmicamente la campagna avvolta dalla notte. Le automobili sfrecciavano accanto al finestrino, restavano indietro. Appoggiata al suo bastone, Harper fissava il sedile davanti a sé cercando di rimettere ordine nelle sue idee. Di tanto in tanto guardava Bernard di sfuggita. Lui non si muoveva, non apriva gli occhi.

Dopo un po' Harper si sporse in avanti, verso la nuca di Pullod, e gridò al di sopra del frastuono.

«Mi chiedevo», disse, «se non fosse possibile far telefonare a Belham Grange...»

Fu Slade a voltarsi verso di lei. «Ci sono guai con le linee», gridò. «C'è stato un forte temporale.»

«Allora forse», gridò Harper di rimando, «potreste avvertire per radio di mandare qualche agente...»

«Ci siamo già occupati di tutto», rispose brusco Slade. Poi guardò fuori del finestrino e mormorò tra sé: «Anche se non so proprio perché ci pigliamo tanto disturbo».

Harper non riuscì a sentire quello che aveva detto, ma gli rispose comunque. «Perché», disse in tono mordace, «sono vent'anni che Iago è alla ricerca di pannelli di Rhinehart. L'unica cosa che gli ha impedito di trovarli è che in tutti questi anni non hanno mai cambiato padrone. Quando Mormo ha preso *La madonna,* è stato facile per Iago concludere che doveva essere in grado d'impossessarsi anche del *Bambino.* In fin dei conti, Mormo era uno dei pochi ricettatori del mercato nero dell'arte nel dopoguerra. Se l'ultimo pannello aveva cambiato proprietario, lui era uno di quelli che avrebbe potuto saperlo. Ma se Mormo avesse saputo una cosa simile, lo avrebbe detto immediatamente, mi creda. Dal momento che non lo ha detto, sembra logico concludere che il pannello deve essere stato trattato da uno degli altri ricettatori chiave. E c'è un solo mercante d'arte che fin dall'inizio è stato coinvolto in questi avvenimenti... un altro che ha concorso all'asta dei *Magi.* E Iago sa bene quanto noi di chi si tratta.»

Non vedeva il viso di Slade, ma capì che aveva levato gli occhi al cielo. Non sentiva la sua voce, ma non fece fatica a capire che stava mormorando: «Iago!»

Questa volta non gli rispose più, rimase tranquilla a riflettere, appoggiata al suo bastone, cercando d'ignorare la sirena.

E c'è anche il fatto, proseguì in silenzio, che tutto questo, tutto, deve aver avuto inizio con *Spettri.*

Quale impulso sciagurato poteva aver spinto Iago in quel cinema di Edgware Road vent'anni prima, lei non lo sapeva. Forse era stata la sua capacità - che del resto era quella della stessa Harper - a cavalcare la corrente del sovrannaturale. Forse lei stessa era stata in quello stesso cinema nello stesso giorno... Non ricordava, sapeva solo che Iago era stato là, cinque anni dopo che lei aveva distrutto il suo complotto del culto. Chissà come si sentiva fragile, allora, povero agnellino. La certezza del suo destino doveva essersi fatta precaria mentre sgattaiolava tra le reiette del mondo e le seduceva, nella disperata ricerca di produrre quel figlio del cui sangue aveva bisogno, e sempre con la consapevolezza che un giorno, un giorno, la preziosa pietra azzurra si sarebbe esaurita.

Come doveva averlo perseguitato quel pensiero. Per quanto sangue potessero versare le sue mani, un giorno, un giorno la pietra sarebbe finita e allora sarebbe cominciata la decolorazione della pelle sui polsi. E poi la putrefazione.

Con quei pensieri angosciosi nella mente, era entrato in quel cinema, si era seduto, e aveva visto *Spettri*. E mentre il culmine dell'azione faceva scorrere brividi lungo la sua schiena... *una soda rovesciata*. Sì, accanto a lui qualcuno, per la sorpresa e l'eccitazione, doveva aver lasciato cadere la sua bibita. Oh, sì, sì, doveva essere successa la stessa cosa, la stessa cosa che era successa al ricevimento di Natale: la storia di fantasmi, la bevanda rovesciata. E Iago che sollevava lo sguardo - come l'aveva sollevato Storm - e vedeva, per la prima volta, la bellissima Ann Endering, la madre di Sophia.

Lei amava il cinema, amava i film americani e doveva essere in quel cinema; e, spaventata dal film, aveva lasciato cadere la sua soda e Iago aveva alzato gli occhi. Poi, attratto dalla bellezza della madre come Storm era stato attratto dalla bellezza della figlia, doveva averla avvicinata.

Harper non faceva fatica a immaginarsi la scena. Conosceva sin troppo bene le ipnotiche attrattive di Iago. Ann Endering - una donna gentile, caritatevole, spigliata - era stata un bersaglio perfetto. Se si doveva giudicare da Sir Michael, aveva un debole per gli uomini forti, energici, ma con un che di sfuggente. E forse il suo idealismo - la sua fede che il mondo potesse essere reso migliore - l'aveva resa più disponibile, come era avvenuto per tanti, alla logica accattivante di una personalità dirompente che si riteneva prescelta per qualche grande impresa. Comunque fosse andata, era diventata la sua amante e in breve tempo Iago doveva aver scoperto la ragione per cui quel film l'aveva turbata tanto. Ann amava la sua casa, la sto-

ria della sua famiglia e non doveva esserle sfuggita la similitudine tra *Spettri* e la leggenda del fantasma dell'abbazia di Belham. Forse aveva persino riconosciuto il tributo reso dal film a *Annie la Nera.* Forse, conoscendo la storia della sua famiglia come la conosceva, sapeva di più, molto di più.

Qualunque cosa Ann sapesse, alla fine era stata sufficiente ad accendere l'interesse di Iago, a metterlo sulla pista di storie. E allora le coincidenze delle varie storie - i bambini uccisi, il sogno dell'immortalità; l'elisir della vita nel *Castello dell'alchimista,* per finire con le leggende che circondavano il trittico di Rhinehart - lo avevano spinto a proseguire, a proseguire fino a quando, finalmente, *La confessione del monaco,* era caduta nelle sue mani e allora aveva capito ogni cosa. E aveva iniziato la sua prima, infruttuosa caccia al trittico stesso.

Ma, a quel punto, a *quel* punto, anche Ann Endering aveva capito. Troppo tardi aveva compreso chi fosse il suo amante e quello che stava per farle. Il suo unico pensiero allora doveva essere stato quello d'impedirgli di mettere le mani sul trittico. E a dispetto di tutte le sue convinzioni sociali, doveva aver afferrato l'ultima coincidenza, l'unica di cui forse Iago non era a conoscenza: cioè che uno degli uomini che aveva più probabilità di entrare in possesso dei pannelli di Rhinehart era Sir Michael, era il suo stesso marito.

Era per questa ragione che il terzo pannello non era venuto alla luce, e che Mormo non sapeva dove si trovasse. Perché vent'anni prima, ancor prima che la ricerca di Iago cominciasse, Sir Michael - senza comprenderne appieno la ragione - si era assicurato l'unico dei tre pannelli che si trovavano in Occidente. Dietro richiesta della moglie, sapendo solo che l'uomo che l'aveva sedotta voleva impossessarsene, sapendo solo che quella era la sua unica vendetta possibile, si era assicurato il pannello grazie alle sue fonti segrete. E lo aveva nascosto.

A quel punto ad Ann restava un ultimo compito: quello di distruggere se stessa, perché portava in grembo un bambino, il figlio di Iago. Questa doveva essere la prima cosa di cui lui si era assicurato. E a quel punto Ann aveva capito che cosa intendeva fare e aveva distrutto se stessa, e il bambino, piuttosto che lasciare che il neonato cadesse nelle mani di Iago.

Harper rifletté in silenzio su queste cose, per quanto glielo permetteva l'ululato della sirena. E rifletté anche su Richard Storm e si rimproverò per aver capito tutto troppo tardi. Aveva mandato Storm a Belham Grange perché completasse le informazioni che erano in suo possesso; aveva pensato che fosse un compito senza troppi rischi, che l'avrebbe tenuto lontano

dall'impresa che lei giudicava più pericolosa, vale a dire la trappola da tendere con *La madonna.* Aveva sperato che lui sarebbe stato in grado di aiutare Sophia a trovare le risposte della sua vita, per poi ritirarsi dalla mischia, finalmente pago.

Invece, l'aveva rimandato proprio tra le fauci del leone. E Iago, come sempre, era un passo avanti a lei.

L'auto continuava a correre e i quattro sedevano in silenzio, avvolti dal rumore.

Poi Bernard disse: «È vero, secondo te?»

Harper alzò lo sguardo e vide che lui la stava guardando; a occhi socchiusi, la scrutava tra le ciglia. Non aveva quasi alzato la voce, ma lei lo sentì lo stesso.

«In fondo, mi piacerebbe saperlo. Saperlo mi aiuterebbe.»

«Che cosa?» chiese lei.

«Lui è davvero in grado... se arriva al terzo quadro, se riesce a completare il trittico, sarà davvero in grado di ricreare il cristallo? Sarà davvero in grado di vivere per sempre con il sangue dei suoi figli?»

Harper tese una mano, gli batté su un ginocchio. «Non credere a nulla», gli disse. «È la miglior difesa.»

Il lampo rosso della sirena gli illuminò il viso e Harper lo vide sorridere amaro. «Se non credo a niente, mia cara», disse secco, «allora che cosa mi difenderà da me stesso?»

Harper corrugò la fronte, rimise la mano sulla testa di drago e posò il mento sul dorso della mano.

«Non credere a nulla», mormorò di nuovo, «e confida nell'Immortale.»

Tutti e quattro rimasero in silenzio, mentre l'automobile continuava a correre.

23

Il viale che portava a Belham Grange era avvolto nella nebbia, e l'agente mandato a indagare ci passò davanti due volte prima di trovarlo. Ma anche quando l'ebbe visto, non entrò; voltò la macchina sulla stretta strada di campagna e puntò i fari verso il viale.

La bruma era attorno ai raggi dei fari, avvolgendoli come se fosse una cosa viva. Il poliziotto locale, un bel giovanotto biondo con occhi azzurri che facevano impazzire le donne, si sporse verso il parabrezza per scrutare nella nebbia.

In un primo momento non vide nulla, solo la bruma che si addensava, scivolava e si raccoglieva sui primi metri del lungo viale tra gli alberi.

Poi qualcosa si mosse: una sagoma nella nebbia, indistinta, che si fece via via più chiara a mano a mano che si avvicinava. La figura di un uomo.

Mentre l'agente scrutava attraverso il vetro, con il cuore che gli batteva forte, la figura si portò nel raggio di luce dei fari. Un uomo alto, con lunghi capelli neri, lineamenti duri, angolosi. Occhi profondi, ridenti, ipnotici. Indossava un abito bianco a tre pezzi e sulle mani dei guanti verdi.

Sollevò un dito e se lo portò alla fronte in un saluto.

Il poliziotto locale annuì, deglutendo, e restituì il saluto del suo padrone.

Poi eseguì una rapida retromarcia e si allontanò dal viale della Grange. Premette sull'acceleratore e sfrecciò sulla stradina di campagna, scomparendo nella nebbia.

Iago mise le mani dietro la schiena e senza fretta s'incamminò sul viale, verso la casa.

24

In quel momento Storm era di nuovo alla finestra, e guardava la notte, stupefatto. Si abbottonò la camicia, la infilò nei pantaloni e s'interrogò su che cosa fosse in realtà la grazia. Forse, pensò, forse era questo: il modo in cui si sentiva in quel momento - che ne sapeva lui? -, forse questa era la grazia; quello che i credenti chiamavano grazia. *Io ti amo, Richard. Vieni a letto.* Be', se non era stato un fulmine a ciel sereno... di sicuro non era quello che si aspettava lui, su questo non c'erano dubbi. Però era sicuro di non meritarselo, di non meritarselo per niente.

Fuori della finestra, la luna, le nubi, la nebbia che si muoveva lenta stendevano le loro ombre romantiche e spettrali sulle rovine dell'abbazia, sul muro, sulle tombe. Una scena stupenda, pensò; un'ambientazione favolosa per un film, per una storia di fantasmi. Ehi, magari c'era ancora tempo anche per quello; forse poteva far arrivare una troupe e girare *Annie la Nera* direttamente sul posto, magari uno di quei classici di un'ora per la TV britannica...

Spostò lo sguardo; alla sinistra dell'immagine esterna era riflessa l'immagine di Sophia, illuminata dalla lampada sul comodino. Anche lei si stava abbottonando la camicetta, con lo sguardo abbassato verso il pavimento, i capelli che le piovevano sul viso e un sorriso sul volto che gli riempì il cuore di euforia. Sulle labbra Storm aveva il ricordo dei suoi seni,

sulle dita il ricordo dei suoi fremiti, nelle orecchie il ricordo di quell'ultimo grido, di estasi e di trionfo.

«Be'», disse lei sollevando la testa, «una cosa è certa: mi hai gettato nella più totale confusione, signor Storm. Oggi... Non capisco più niente, non so più dove sono. Spero che tu sia felice.»

Lui sollevò un angolo della bocca. Forse lo era. Felice. Forse. Aveva il suo set, aveva la sua ragazza, una sensazione di calore nel corpo. Solo una leggera debolezza nel braccio sinistro, un accenno di dolore a una tempia. Chissà? Forse questo era essere felici, abbastanza felici. Forse, dopo questo, poteva pagare il conto al Motel della Vita e dire: «Ho gradito il soggiorno...» e portarsi via la grazia come un asciugamano rubato. Chi poteva davvero saperlo? Forse c'era anche più di questo, c'erano altri rischi che valeva la pena di correre, qualche intervento chirurgico, la tremenda tortura medievale di una nuova tecnica, quella cosa che stavano sperimentando a Baltimora, quell'uno per cento di possibilità di sopravvivenza... Be', forse un uno per cento si poteva tentare, se dalla tua avevi la grazia.

Per un attimo ebbe la sensazione che una nebbia grigiastra si stendesse davanti ai suoi occhi, e la debolezza al braccio parve volersi diffondere in tutto il corpo. Ma la sensazione passò. Passò e al tempo stesso le sue emozioni traboccarono. Stava per voltarsi verso Sophia, per girarsi, forse anche con le lacrime agli occhi, per dirle che lei era per lui il mondo intero, ora, e che aveva dimenticato - che non aveva mai saputo davvero - quanto fosse dolce, quanto fosse incredibilmente dolce.

Stava per voltarsi e dirlo quando, guardando soprappensiero fuori della finestra, vide qualcosa che sfidava qualunque immaginazione, anche la sua.

La mano di Storm s'immobilizzò sul colletto della camicia. Dischiuse le labbra, spalancò gli occhi e guardò fuori di quella finestra come se guardasse attraverso una cortina strappata che rivelava un altro mondo.

Vide... o forse no? Sì, vide una figura là fuori, una figura umana drappeggiata di nebbia, che si stagliava al chiaro di luna, nera come la pece, così nera che più che un essere pareva una mancanza di esistenza. Era alta e aveva il capo chino, come se pregasse. Il profilo era nascosto da un cappuccio o da capelli lunghi. E si muoveva con lenta e terrificante maestà tra le lapidi del cimitero.

Storm era a bocca aperta. Premette il naso contro il vetro; la sensazione di benessere lo abbandonò all'istante. Di colpo si sentì stordito, paralizzato, la spina dorsale ghiaccio, il sangue acqua. Era reale, pensò. Stava davvero

vedendolo. O quantomeno stava vedendo qualcosa, qualcosa di spettrale che scivolava in mezzo alla nebbia, scivolava sicuro verso quello che restava del muro della cappella.

Continuò a guardare, senza riuscire a muoversi o a parlare - quasi non riusciva a respirare -, poteva solo guardare a bocca aperta come se fosse di pietra.

«Per la miseria», mormorò.

«Che cosa c'è?» chiese Sophia dietro di lui.

Storm non le rispose. Un'allucinazione, pensò, deve essere un'allucinazione. Ma continuava, non smetteva. E mentre lui scrutava nella notte, il fantasma muto e dolente avanzava con la sua grazia sovrannaturale verso il fondo del cimitero, sino a quello che restava della cappella.

E là, accanto a quel muro in rovina - davanti alla piccola cripta di fronte alla quale si era fermato anche Storm -, là, mentre lui continuava a guardare, raggelato e stupefatto, quell'assenza color giaietto parve sprofondare con la stessa maestosa lentezza, sprofondare sempre più giù nella terra, finché al di sopra della superficie non rimase che la testa.

E poi anche quella - tutto di essa - scomparve.

Storm sbatté le palpebre. Gli girava la testa, stava quasi per svenire. Sudava, sudava freddo. Un'allucinazione. Decisamente. Doveva essere stato questo. E in quel momento la nube di nebbia, sospinta dal vento, si gonfiò sopra le rovine, nascose la luna. In pochi secondi la cortina strappata si richiuse. Un'oscurità fumosa premette contro la finestra.

Storm scoppiò in una risata incerta. «Nooo», disse. «Nooo.»

Ma i secondi passavano e si accorse che non riusciva a muoversi, poteva solo continuare a fissare, fissare, fissare la notte invisibile come se quella scena fosse ancora davanti ai suoi occhi.

Poi Sophia interruppe la sua immobilità con un grido trattenuto. «Oh, Dio. Oh, Richard... eccolo.»

«Eh?» chiese Storm senza capire.

Fu costretto a strapparsi dalla notte per voltarsi verso di lei e quando la vide, ancor prima che parlasse, ebbe la netta sensazione di sentire i capelli rizzarglisi sulla nuca.

Sophia si era alzata dal letto ed era in piedi, con una mano posata su una delle colonnine, per sostenersi. Il viso era privo di espressione, i lineamenti composti, ma c'era uno sguardo atterrito, quasi implorante, nei suoi occhi.

E poi disse: «Ascolta! Lo senti? È lo stesso. È proprio lo stesso». Si voltò verso di lui. «Oh, Richard: lo senti? Che cos'è?»

Storm rise incerto a quel suo appello. Aveva sentito persone affermare di essersi trovate a vivere come in un sogno, ma a lui non era mai capitato. Lo provò in quel momento. Con la mente annebbiata, incerto sulle gambe, ancora una volta si ritrovò preda di quella nauseante impressione che la sua vita non fosse reale.

E sì, lo sentiva, lo sentiva anche lui: nelle pareti, nelle travi, che lo circondava, da ogni parte.

Tic-tic. Tic-tic.

Scosse la testa, cercando di schiarirsi le idee. «È questo quello che non mi hai mai detto», disse con voce fioca, come se arrivasse dall'estremità di una galleria. «È questo che manca nel tuo racconto. Non mi hai mai detto che cosa produceva quel suono.»

Sophia parve non udirlo. «È lo stesso», ripeté.

E il suono si ripeté: *tic-tic. Tic-tic.*

Storm fece un passo verso di lei. Forse era arrivato il momento, pensò. Forse stava davvero morendo, stava scivolando via dal mondo reale, per entrare nelle sue fantasie. Forse morire era così: non restavano altro che i sogni.

«Che cos'era, Sophia?» chiese di nuovo, costringendosi a pronunciare le parole. «Quella notte, quando hai visto tuo padre lottare con tua madre - il sangue -, che cosa produceva quel rumore?»

Sophia fece un gesto di diniego, quasi di rifiuto. Nei suoi occhi la paura stava diventando panico.

«Dov'è papà?» disse. «Dov'è? Credi che stia bene?»

Storm fu assalito da una fitta di dolore alla testa e non riuscì a trattenere un gemito; si premette il dorso delle mani sulla fronte, ricordò di aver provato quella sensazione di estraniamento mentre si trovava tra le rovine e pensò: non adesso, non posso crollare proprio adesso. Devo resistere, con la forza di volontà. Devo restare con lei.

Tic-tic. Tic-tic.

«Andrò a cercarlo», disse. Gli parve di dover urlare per sovrastare quel ticchettio cheto, ritmico. Si sentiva male, sentiva il sudore freddo ricoprirgli il corpo. «Non preoccuparti, lo troverò.»

E ostentando una sicurezza che non provava, attraversò la stanza a passi decisi, verso la porta. La spalancò. Quel gesto gli snebbiò la mente, lo fece tornare in sé quasi del tutto. Rimase in piedi a guardare il corridoio buio, ad ascoltare, in attesa che il suono si ripetesse.

Sophia gli si avvicinò di corsa, lo prese per un braccio. «C'è qualcuno là

fuori?»

Lui la guardò. «Stai tranquilla», rispose in tono più fermo.

Insieme uscirono in corridoio.

Sembrava che il suono fosse cessato. Il corridoio era silenzioso, tutta la casa attorno a loro era silenziosa. Storm avanzò sfiorando le pareti e si mossero nell'ombra, sotto gli sguardi dei ritratti appesi ai muri.

Facendo correre la mano sopra lo zoccolo, trovò un interruttore e lo premette. Un fila di lampade si accese, gettando un chiarore fioco sul lungo pianerottolo. Sophia gli stava vicina, aggrappata al braccio, col viso teso in avanti e un'espressione di ansia così perfetta sul viso, che quasi gli venne voglia di ridere. La vecchia casa buia, pensò, il rumore misterioso, l'eroe risoluto, la fanciulla spaventata: non sarebbe mai riuscito a far passare quella scena agli studios, lo sapeva... Ci aveva già provato e l'avevano rifiutata perché troppo scontata.

«Credo che abbia smesso», mormorò Sophia speranzosa.

«Che cos'era?» le chiese lui con lo stesso tono.

Sophia gli si strinse contro, quasi appoggiandosi a lui. «Non lo so.»

«Volevo dire quella notte, quella volta che l'hai sentito: che cosa produceva quel rumore?»

Lei scosse la testa, arrabbiata. «Non lo so, non lo so.»

Si avviarono lentamente verso la scala, stretti l'uno all'altra, con Storm che sorvegliava gli angoli, scrutava le ombre, cogliendo visioni fuggevoli dei ritratti che lo guardavano passare. Pensò di chiamare, di gridare chiamando Sir Michael, ma la casa, l'atmosfera della casa, pareva imcombergli addosso come una minaccia. Aveva paura di alzare la voce, di attirare il pericolo. Continuarono in silenzio fino alle scale.

Un interruttore accese il lampadario dell'ingresso e la base delle scale s'illuminò sotto di loro. L'enorme pendola del corridoio imitava il ticchettio che avevano sentito, ma era solo la pendola; per il resto tutto era silenzio. La sensazione di svenimento, d'irrealtà stava passando. Storm sudava ancora, si sentiva ancora incerto, la mente ancora un po' offuscata e lenta, ma il peggio stava passando. Si sentiva più sicuro di sé, più calmo. Il suo passo sulle scale era fermo, veloce. E si trascinava dietro Sophia.

Arrivarono in fondo e si fermarono sotto l'attaccapanni, con il portaombrelli e lo specchio dorato che conferivano alla piccola stanza un'aria tranquilla e familiare. Proprio davanti a loro c'era il portone d'ingresso e ai lati le porte, ora chiuse, che conducevano ai corridoi.

Storm non sapeva dove andare e Sophia si era fermata, immobi-

lizzandosi.

E poi disse a bassa voce: «Oh...»

E Storm lo sentì ricominciare.

Tic-tic. Tic-tic.

Era come se vibrasse nell'anima stessa della casa e non riuscì a capire da dove provenisse.

Tic-tic. Tic-tic.

«Da che parte?» le chiese, con voce ancora bassa e sommessa. «Da che parte andiamo?»

Lei non disse nulla e lui istintivamente si mosse verso destra, in direzione delle rovine dell'abbazia. Ma Sophia lo trattenne.

«Torniamo... torniamo di sopra», disse. «Dobbiamo... credo che dovremmo proprio...»

Tic-tic. Tic-tic.

Il rumore fece scorrere un brivido nel corpo di Storm: non avrebbe saputo dire se fosse di paura o di eccitazione, ma gli infuse energia. Si mosse di nuovo e Sophia oppose resistenza.

«Credo che...» sussurrò. «Credo che dovremmo proprio...»

«Sttt», disse lui.

Si liberò dalla sua stretta, si diresse alla porta di legno, la aprì, accese la luce.

Rimase a guardare il corridoio vuoto, la passatoia polverosa sotto la luce gialla, i tavoli e le sedie contro le pareti; le porte chiuse. E l'arazzo con il drago a molte teste appeso alla parete all'estremità opposta.

Tic-tic.

Era più forte, ora: distinto, persistente, deciso.

Varcò la soglia.

«Richard...» Sophia si precipitò al suo fianco, gli afferrò il braccio.

«Sei andata da questa parte, giusto?», disse lui.

Lei annuì, pallida in volto, gli occhi castani stravolti dal panico.

Percorsero il corridoio, in direzione del suono.

«Che cos'era?» chiese lui. Sentiva il sudore colargli lungo le tempie, ma la mente era a ogni istante più lucida. Era eccitato. «Che cos'era?»

Lei non rispose. Sentiva il suo respiro rapido, il palmo della mano sudato sulla manica della camicia.

Tic-tic.

«Gesù!» esclamò Storm. Cercò la fonte del rumore, sulla passatoia, sulle pareti, sulle porte chiuse. Un altro ritratto che lo fissava, un tempio romano

in rovina avvolto nella nebbia. «Dove sei andata?» sussurrò. «L'ultima porta, hai detto: lo studio di tuo padre.»

«Non lo so.»

«Ah, sì? Non lo sai?»

«Richard...»

Tic-tic. Tic-tic.

Questa volta, udendo il rumore, Sophia emise un gemito, come se l'avessero schiaffeggiata, come se quel suono l'avesse trafitta.

Stavano avvicinandosi al fondo del corridoio e il drago dalle molte teste indietreggiava, con tutte le sue bocche aperte.

Storm cercò di precisare la scena: «Stavano lottando, giusto? E tua madre era sul pavimento. Ed erano tutti e due coperti di sangue e tuo padre era in piedi e aveva qualcosa che assomigliava a un coltello».

«Smettila, Richard, smettila!»

«E che cosa produceva quel rumore, Sophia?»

Lei non rispose; poi disse: «C'era qualcosa», con una voce così sommessa da essere a malapena udibile.

«Che cosa? Che cos'era?»

Tic-tic. Tic-tic.

Al ripetersi del rumore, la mano di Sophia si contrasse sul suo braccio e anche Storm sentì una scossa di adrenalina scorrergli nel sangue. L'ultima porta si avvicinava; Storm stava praticamente trascinando Sophia. Alzò la mano libera, per afferrare la maniglia.

«Qualcosa al centro della stanza», disse lei in fretta.

«Questo lo so, me lo hai detto: che cos'era?»

«Era un ripostiglio, c'erano solo delle vecchie cose.»

«Che cosa c'era al centro della stanza?»

Lui posò la mano sulla maniglia dello studio di Sir Michael.

Tic-tic.

«Fermati», disse Sophia.

Con uno strattone violento si staccò da lui. Storm si voltò, confuso, e la vide addossata alla parete, tra l'arazzo e un quadro, il drago da una parte e una sbiadita veduta pastorale dall'altra. I suoi occhi si muovevano frenetici, come se stesse cercando una via di fuga.

«Torniamo indietro», sussurrò in fretta. «Non era niente. Lottavano, per il coltello. Qualunque cosa fosse. Voglio andarmene.» E poi, tutto d'un fiato: «Era una culla, va bene? Va bene? C'era una culla al centro della stanza. Voglio andare via.»

Lui la guardò senza capire. «Una culla.»

«Una culla vuota, sì, che dondolava sul pavimento. Perché stavano lottando. Continuava a dondolare sul pavimento, *tic-tic*.»

Tic-tic.

Il suono distolse l'attenzione di Storm da lei: si guardò intorno, dappertutto, per trovare la fonte. E poi riportò lo sguardo su Sophia, addossata alla parete, con gli occhi pieni di lacrime.

«Lottavano per il coltello?» chiese. «Vuoi dire che l'aveva *lei*? L'aveva tua madre? Tuo padre stava cercando di portarglielo via.»

Sophia aprì la bocca e le lacrime sgorgarono. «Lei si stava ferendo, Richard. C'era così tanto sangue, tutto quel sangue in mezzo alle sue gambe, che usciva da in mezzo alle sue gambe. E lei continuava a pugnalarsi lì...»

«Oh, Cristo!»

«Si colpiva col coltello e il sangue continuava a uscire, a uscire. E lei non smetteva, continuava a spingerselo dentro. E la culla continuava a dondolare ed era vuota, era vuota, perché lei continuava a farsi quello... Oh, Dio, sto per sentirmi di nuovo male.»

«No, non stai male. No, non ti sentirai male, va tutto bene.»

Le si avvicinò, la scostò dal muro, la strinse tra le braccia e lei gli premette il viso contro una spalla.

«È finita», le sussurrò, trascinandola verso la porta dello studio del padre e allungando una mano verso la maniglia. «Questa è un'altra cosa. Quella è finita, passata.»

«Lei si feriva, Richard, si stava facendo tanto male.»

«Lo so, ma è finita. Il passato è passato. Guarda.»

Tic-tic.

Aprì la porta.

Sophia urlò.

25

Alla luce della lampada della scrivania videro Sir Michael sdraiato a faccia in giù sul pavimento, in una pozza di sangue. C'era una corda attorno al suo polso, sporca di sangue, ma non era legata a nulla, come se lui fosse riuscito a liberarsi. Dietro di lui una striscia rossa, come se avesse cercato di trascinarsi alla porta.

Sophia si aggrappò al braccio di Storm. Lui fu costretto a liberarsi con uno strattone; poi s'inginocchiò accanto all'uomo disteso, sotto gli sguardi

vuoti delle teste d'ariete intagliate nell'enorme scrivania. Sentì il sangue caldo inzuppargli i pantaloni. Vide la schiena di Sir Michael alzarsi e abbassarsi in un respiro fioco.

E mentre era lì inginocchiato, Sir Michael alzò la testa. E Sophia urlò di nuovo.

Il viso del vecchio era il viso di un morto, la pelle grigia e sottile come pergamena; un lato era sporco di sangue e gli occhi sporgenti li fissavano, sgranati e rotondi.

E la sua voce sussurrò debolmente: «La porti via. Sono in casa».

Tic-tic. Tic-tic.

Ma Storm aveva ritrovato tutta la sua energia, il suo corpo bruciava di una febbre elettrica. Si era già rialzato e passava rapidamente lo sguardo sulle pareti ricoperte di libri, sulla poltrona sporca di sangue, sulla carta assorbente insanguinata. C'erano la scatola vuota, l'accendino d'argento, i sigari sparsi. E ogni cosa assumeva un senso per lui, senza bisogno di parole; senza bisogno di pensare, la sua mente traeva tutte le conclusioni. La cripta accanto alle rovine, la porta di ferro che conduceva nell'oscurità, che portava oltre la casa, il modo in cui il fantasma era scomparso dentro di essa...

Sophia s'inginocchiò accanto al padre; aveva preso un cuscino da una. sedia e stava infilandoglielo sotto la testa, per sollevarla dalla pozza di sangue.

«Chiudi a chiave la porta», le disse Storm. «Chiama la polizia.»

Prese l'accendino d'argento dalla scrivania.

«Richard?» lo chiamò Sophia.

«Chiama un'ambulanza.»

Uscì dallo studio, fu nel corridoio, con l'eccitazione che gli scorreva come fuoco nelle vene.

Si portò davanti all'arazzo, guardò il drago dalle molte teste.

Tic-tic.

«Ma certo», disse.

Sentì la stoffa ruvida dell'arazzo tra le mani. Tirò e il drago crollò davanti a lui e l'arazzo crollò al suolo. Dietro c'era un muro rivestito di pannelli. Storm lo colpì con il palmo della mano.

Si udì un clic e, con un gemito scricchiolante, la parete si aprì verso di lui su cardini invisibili. Dietro, l'oscurità.

Storm fu sul punto di lasciarsi sfuggire una risata. Incredibile! pensò in preda all'euforia. Un arazzo; una porta segreta; una casa stregata! L'Inghil-

terra! Che Paese!

«Richard! Il telefono...» gridò Sophia.

Ma Storm non se ne curò e si precipitò nel buio.

26

Tic-tic. Tic-tic.

L'accendino brillò e la fiamma si levò alta. Attorno a lui comparvero d'incanto ombre nere, forme nere che s'inarcavano, danzavano e indietreggiavano nella luce ondeggiante. La stanza segreta era ingombra di mobili vecchi e di cianfrusaglie. Storm si girò in fretta da una parte e dall'altra, mentre l'accendino illuminava gli oggetti che parevano prendere vita. La testa di stoffa di un cavallo, gli occhi di vetro di un orsacchiotto lo fissavano dagli angoli.

S'incamminò sul pavimento di tavole di legno e le sentì cedere sotto il suo peso. Al centro della stanza davanti a lui, c'era qualcosa di massiccio. Sollevò l'accendino per vedere meglio, ma il metallo si era scaldato e gli bruciò le dita; riuscì a intravedere per un istante l'antica culla di legno, poi richiuse con uno scatto l'accendino e la fiamma si spense.

In quell'oscurità totale, sfiorò la culla con il piede e questa si mise in moto. E il pavimento sotto la culla si mise a scricchiolare.

Tic-tic.

E da un punto imprecisato delle pareti, giunse una risposta: *tic-tic. Tic-tic.*

Storm sudava copiosamente, ora; la febbre dell'eccitazione e la nebbia che gli aveva ottenebrato la mente erano diventate una cosa sola, una confusione, una foschia attraversata da lampi. Senza neppure sapere che cosa stesse facendo, senza sapere che cosa pensasse, spinse la culla di lato con la gamba e s'inginocchiò incerto, quasi cadendo, sul pavimento.

Riaprì l'accendino, sfregò la rotella e la fiamma scaturì di nuovo. Vide che la culla non era posata su un listello smosso, ma su una botola, una porta quadrata con un anello di ferro al centro. Perfetto! pensò. Mi piace. Afferrò l'anello e sollevò la botola che si aprì su una stretta scala di legno che scendeva a spirale nell'oscurità.

Tic-tic. Tic-tic.

Ora, finalmente, come strappato dal legno della casa, strappato dall'aria attorno a lui, dal suo stesso cervello, il suono si focalizzò in un unico punto, un'unica fonte. Saliva con il suo ritmo funereo e incessante dal buio alla

base della scala.

Tic-tic.

Storm cominciò a scendere per andargli incontro.

«Richard! Richard!» Da un punto imprecisato sopra di lui udì la voce di Sophia che gli parve soffocata, lontana, lontana.

«Richard, stai attento! Torna indietro!»

Lui continuò a scendere e mentre scendeva lentamente, un passo dopo l'altro, con i gradini di legno umido che scricchiolavano sotto le scarpe, il grido sopra di lui si trasformò in un lamento frenetico.

«Richard, stai attento! Torna indietro!»

Poggiò il piede sull'ultimo gradino, poi calpestò un pavimento che gli parve solido, compatto. Una folata umida gli si attorcigliò alle gambe. La luce dell'accendino si gonfiò e, nel chiarore più intenso, vide di fronte a sé una lunga galleria di pietra dalle pareti ricurve. Il cuore gli batteva in petto, e ancora una volta il cervello era avvolto in una nebbia spessa, che lo stordiva e lo confondeva. Non era neanche sicuro che tutto ciò stesse accadendo davvero.

Ma avanzò lentamente.

Tic-tic. Tic-tic.

Di nuovo il metallo caldo dell'accendino gli bruciò il pollice e di nuovo lui spense la fiamma; ma continuò ugualmente a strascicare i piedi sul pavimento di pietra, avanzando lungo la galleria.

Sollevò l'accendino, sfregò la rotella e la fiamma prese vita facendo ondeggiare la sua stessa ombra in forme bizzarre e contorte lungo le pareti.

E vide davanti a sé la galleria che si allargava in una specie di camera sotterranea: un crocevia, era arrivato a una biforcazione. Il passaggio proseguiva davanti a lui, e alla sua destra e alla sua sinistra. Storm si portò al centro.

E là, ansante e frastornato, sollevò l'accendino. Il chiarore della fiamma si allargò sugli archi, sulle volte, su quello spazio aperto. Il suo sguardo si posò subito su una piccola montagnola di fiocchi bianchi e di polvere che si era raccolta alla base di un muro. Con un'altra intuizione improvvisa, capì che i detriti erano caduti da una delle pietre sovrastanti.

Sollevando la testa, ammiccando attraverso il sudore, attraverso la foschia che gli appannava la mente, vide il punto. Una delle pietre del muro era stata scavata e l'intonaco che la teneva ferma era stato staccato, i bordi del blocco erano smussati e sbiancati.

Prima di avere il tempo di riflettere, Storm si mosse, tenendo alto l'ac-

cendino con una mano, mentre l'altra era tesa verso la pietra. L'afferrò, la tirò. La pietra si mosse con facilità, dondolò, gli scivolò dalla mano e con un tonfo fragoroso cadde sul pavimento ai suoi piedi.

Storm non sapeva neppure dove si trovava, non sapeva se fosse sveglio o se stesse sognando. Spinse l'accendino nell'apertura, con la sensazione che le pareti attorno a lui rabbrividissero, che tutta la casa tremasse dalle fondamenta.

Perché là, nella nicchia rivelata dalla pietra caduta, conservato in un imballaggio di plastica trasparente così coperto di polvere che i volti sottostanti sembravano spettrali, lontani, traslucidi, là, davanti a lui, c'era il corpo di un bimbo.

Lo squisito e delicato *Bambino* di Rhinehart.

Storm rimase a guardarlo per un lungo istante, con l'accendino che gli bruciava il dito, con la mano alzata.

E fu allora che lo presero.

27

«Signor Storm, sono così contento che sia venuto. Ho lasciato Sir Michael a mostrarle la strada. È arrivato appena in tempo per assistere alla mia apoteosi finale.»

L'accendino gli era caduto dalle mani e si era spento. Per un attimo l'oscurità fu totale. Ma Storm udì quella voce, sentì le parole, parole che suonavano familiari, note. Gli parve di sprofondare, di sprofondare sotto la superficie della realtà, nel turbine delle sue stesse fantasie.

Eppure non poteva sprofondare; la stretta che gli immobilizzava entrambe le braccia era possente, la forma che incombeva su di lui così grande che era come se le pareti stesse si fossero animate per farlo prigioniero. Contro la tempia era premuto qualcosa che ricordava la canna di una pistola. Gli faceva male. E poi una fiamma gli accecò gli occhi, trapassandogli la fronte con una fitta di dolore accecante.

Distolse lo sguardo dalla fiamma, lo sollevò in alto e vide la faccia del mostro di Frankenstein sospesa sopra di lui. Be', e che cosa c'era di strano? Probabilmente di lì a un attimo gli sarebbero saltati addosso Dracula e l'Uomo Lupo. Forse era proprio lui che gli premeva la canna della pistola - la pistola di Sir Michael - alla tempia. No, capì guardando di lato, era un teppista piccolo e rotondetto, con il naso fracassato, il gentile omaggio di Bernard che gliel'aveva spappolato durante lo scontro fuori del Sign of The

Crane.

La testa di Storm ricadde in direzione della fiamma; questa si spostò leggermente di lato e lui fu in grado di vedere. Vide davanti a sé un uomo, che reggeva l'accendino di Sir Michael. Era l'uomo che aveva visto all'asta. Alto e vestito di bianco, con guanti verdi alle mani. Con lunghi capelli scuri che incorniciavano un sorriso allegro su un volto dai tratti aguzzi e feroci. E gli occhi, quegli occhi che si scurivano e diventavano insondabili, attirando irresistibilmente il suo sguardo, che lo facevano stare ancora più male, lo frastornavano, lo annebbiavano. Occhi foschi, ma sinistramente rivelatori: finestre su un cuore votato all'inferno.

E Storm pensò: Iago.

«Povero Storm», disse l'uomo. «Come ha potuto mai pensare di sconfiggermi.»

Storm scrollò la testa: quelle parole erano così familiari. «Che cosa?» chiese. «Che cosa sta...»

Iago rise, una risata allegra, spaventosa, migliore di quella di Nicholson in *Fiamme dell'inferno.* Ma come mai i cattivi sembravano sempre così allegri?

«Non mi riconosce?» domandò Iago. «Dovrebbe, però, è stato lei a crearmi, amico. Io...» proclamò, con gli occhi che sembravano volerlo ingoiare, «io *sono* Jacobus.»

Storm annuì; ora capiva, ora ricordava. Quelle parole... erano le sue parole, dritte dal copione di *Spettri.* Fece una smorfia, cercando di scansarsi, di sottrarsi allo sguardo ipnotico di Iago. «Ehi, amico», disse con voce spessa, «tutti vogliono comparire in un film.»

Iago rise di nuovo. Stava spostando l'accendino, lo abbassava verso una candela nera che teneva nell'altra mano. Accese lo stoppino e chiuse l'accendino. Poi studiò la candela in silenzio. «Lo sa? E fantastico, davvero. Noi due che c'incontriamo così.»

Storm sbatté le palpebre, cercando di liberarle dal sudore, per poter guardare con la rabbia che meritava quel viso-sorridente, angoloso. Tentò di liberare le braccia dalla morsa che le immobilizzava, ma il mostro che lo teneva fermo lo strattonò, accentuando la stretta. La pistola premette con più forza contro la tempia dolente. Storm grugnì di dolore.

Iago sorrise. Si stava spostando e la luce della candela si disperdeva nelle ombre della galleria. Si chinò con un gesto aggraziato e sollevò qualcosa che era appoggiato al muro.

Il pannello. *Il Bambino.* Iago continuò a spostarsi lungo la parete della

galleria di fronte a Storm.

Posò il pannello, fece un passo indietro e sollevò la candela. Sempre immobilizzato nella stretta del mostro, Storm voltò la testa per guardare.

Vide il trittico di Rhinehart, finalmente completo.

I pannelli erano appoggiati a un muro, contro dei fogli di carta marrone da pacchi. *I magi* era alla sinistra di Storm, *La madonna* alla sua destra; *Il Bambino*, splendido, al centro. Non c'erano cornici a separare i tre pannelli, che sembravano unirsi come se fossero un tutt'uno.

Iago fece scorrere la fiamma davanti alla scena, sorridendo.

«Sa, ho detto ai miei amici qui di lasciarla stare», mormorò, sollevando gli occhi per guardare Storm. «Davvero. Be', avevo le mie buone ragioni, ma sono anche un suo ammiratore. Gli ho detto di essere silenziosi come topolini proprio per non disturbarla.» Annuì pensoso, come se parlasse tra sé. «Sir Michael mi ha rivelato l'ubicazione del quadro in cambio della vita della figlia», disse. «I miei galantuomini l'hanno pugnalato a morte con un tocco più morbido possibile. E poi sono venuti qui in punta di piedi, a raggiungermi. Vede? Tutto per tenerla fuori dei guai, signor Storm. Perché non volevo farle del male se non ci ero costretto, davvero. Eppure... eppure per tutto il tempo», proseguì con lo stesso tono reminiscente, «per tutto il tempo continuavo ad avere il sospetto, sa, il sospetto che in realtà il nostro destino fosse questo. Nell'istante in cui ho sentito il rumore del piccone sulla pietra, ho pensato: 'Si propagherà. Si propagherà attraverso le pareti della casa e lui dovrà arrivare'. *Tic-tic. Tic-tic.* Non è una cosa straordinaria? Il destino. Il nostro destino.»

Guardò di nuovo il trittico, con amore, parve a Storm. Fece scorrere la candela avanti e indietro.

Anche lo sguardo di Storm era attratto da quella fiamma ondeggiante; anche lui guardò i pannelli, dai *Magi* al *Bambino*, alla *Madonna*. E pian piano - avrebbe potuto giurarlo - vide nei dipinti qualcosa che pareva quasi... prendere vita, cambiare, trasformarsi. Forse era solo una suggestione, ma sembrava davvero che là, nel punto in cui i tre pannelli si univano, le scene si trasformassero. Non le immagini, ma le pennellate stesse, era come se si unissero in una specie di runa, in una sorta di scrittura mistica, che correva verticalmente sui bordi dei dipinti.

Storm dischiuse le labbra. «Gesù», sussurrò. «Gesù, c'è davvero!»

Iago scoppiò in una risatina soddisfatta, felice. «Il destino», ripeté. «Meraviglioso.»

Lentamente si allontanò dai dipinti, tornò verso Storm. Storm spostò lo

sguardo dal trittico al viso di Iago e sentì la paura salirgli dallo stomaco alla gola. Iago si avvicinò.

«Tutta questa cosa è davvero meravigliosa», convenne. «Perché, in effetti, lei mi ha davvero creato. O quanto meno, ricreato. Capisce? Quando avevo smarrito la via, quando avevo smarrito il senso della mia identità, ho visto il suo film e sono diventato nuovamente quello che ero destinato a essere. Come ho detto, è lei che ha fatto di me ciò che sono. Quello che vede davanti a sé, signor Storm, è il prodotto della sua stessa immaginazione. E questo è meraviglioso. Anche ironico, davvero, una sottile mescolanza di tragico e farsesco. Perché adesso, sa, lei ha visto me qui e Sir Michael di sopra e tutto quanto... Ha visto il trittico, quello che significa. E adesso, davvero, non posso fare altro che ucciderla. Dunque lei ha inventato me e io uccido lei: direi che è davvero grazioso.»

Sorridendo, Iago sollevò la candela e si portò proprio davanti a Storm. Storm lo guardò fisso, pensando a Sophia e chiedendosi se quel bastardo avesse intenzione di fare del male anche a lei, o se l'avrebbe lasciata stare. Aveva telefonato alla polizia? Stava arrivando? Era scappata dalla casa? Non osava neppure intercedere per lei, nel timore di rammentare a quel pazzo la sua presenza al piano di sopra.

Iago spostò la candela nella mano sinistra, la fiamma danzò sulle pareti di pietra e il chiarore sfiorò i quadri.

Iago infilò la mano libera nella cintura ed estrasse una lama dall'aspetto mortale; una lama ricurva, con il manico d'oro tempestato di pietre preziose.

«Non è esattamente la Spada del Serizzim», disse con un ghigno, «ma era l'unica cosa che potevo portare comodamente. E sarà sufficiente.»

La fiamma della candela brillava sulla lama e Storm non riusciva a distogliere lo sguardo. Il mostro lo strattonò di nuovo all'indietro, sollevandolo da terra. Il piccoletto con il naso rincagnato lo afferrò per i capelli e gli tirò indietro la testa.

Storm ansimò a bocca aperta. Iago, impugnato il coltello per un fendente dal basso verso l'altro, lo abbassò lentamente finché la punta non si trovò a un centimetro dall'occhio destro di Storm. La lama luccicante riempiva tutto il suo campo visivo. Storm aveva la gola secca, come se fosse ricoperta di polvere.

«Grazie per aver portato un piccolo tocco di magia cinematografica nella mia vita monotona, signor Storm», disse Iago. «Ma quello che lei ha visto stanotte è solo per coloro che hanno occhi per vedere.»

E con un movimento fulmineo, feroce, sollevò il coltello sopra la testa e lo abbassò per conficcarlo nell'occhio di Richard Storm.

O almeno questo era ciò che avrebbe voluto fare... ma la lama colpì l'acciaio.

Harper Albright, mentre correva nella galleria, precipitandosi verso di loro, aveva estratto la lama, sollevandola con un sibilo minaccioso. Un tintinnio secco, senza eco, e la lama di Harper intercettò il pugnale nella parte ricurva. Il coltello sfuggì dalle mani di Iago, roteò in aria e la lama lampeggiò, catturando la luce della candela che ondeggiava sulle pareti, sui visi esterrefatti.

E tutto quello che Storm riuscì a pensare fu: *grazie a dio, ho inserito un eroe in questo film.*

Poi non vi fu più tempo di pensare a nulla. Sentì che il gigante mollava la presa, strappato via da lui. Storm cadde in avanti e vide la bocca della pistola a canna corta girare mentre Naso Rotto la puntava contro Harper. Storm si tuffò sulla pistola, afferrò il polso dell'uomo con entrambe le mani e gli sollevò il braccio in aria. Ci fu una fiammata, uno scoppio assordante, il fischio acuto del proiettile che partiva.

Tutto attorno a lui era un caos di grida, imprecazioni e tonfi. Sempre tenendogli il braccio sollevatq in aria, Storm si buttò con tutto il suo peso sul sicario, spingendolo contro la parete della galleria. L'altro cercò di colpirlo con il pugno libero ma non ci riuscì, cercò di colpirlo con una ginocchiata all'inguine, ma non aveva spazio. Storm tentò di strappargli di mano la pistola. Il violento scossone fece perdere l'equilibrio a entrambi e caddero a terra, rotolando uno sopra l'altro.

Le grida continuavano. Il sicario colpì Storm alle costole, ma lui non mollò la presa sul polso e lottò per tenergli il braccio in alto. Vide la pistola stagliarsi contro un chiarore crescente. Poi contro un'improvvisa cortina di luce; sentì una folata di vento bruciante sfiorargli il viso e per un attimo rimase accecato.

Fuoco! pensò.

Il sicario lo colpì di nuovo, poi gli graffiò il viso. Le fiamme divamparono sopra Storm; lui boccheggiò, mentre l'uomo col naso rincagnato cercava di affondargli il viso nel fuoco. Il calore sulla sua pelle aumentò, il fumo lo soffocava. Le fiamme gli lambirono le guance.

Poi sopra di loro ci fu Bernard; si chinò e senza una parola strinse il sicario alla base del collo.

L'uomo crollò, privo di sensi, sotto Storm, e per poco Storm non rotolò

nelle fiamme.

Tossendo, allontanando il viso dal fumo, Storm continuò a stringere il polso dell'altro finché non riuscì a strappargli la pistola.

Poi, con un balzo, si allontanò dalle fiamme, andando a rimbalzare sulla parete opposta, alla quale si appoggiò. Rimase lì, con le mani sulle ginocchia, annaspando per riprendere fiato.

Alzò lo sguardo sul giovane factotum, la cui testa rasata brillava della luce arancione riflessa dalle fiamme.

«Bernie, ragazzo, splendida mossa», si complimentò, col fiato corto.

Si rimise in piedi e si voltò. Le fiamme stavano diminuendo, ma la luce era ancora sufficiente per vedere. Vide il mostro di Frankenstein a faccia in giù sul pavimento della galleria; due uomini lottavano per tenergli ferme le enormi braccia dietro la schiena, per ammanettargli i polsi. Il sangue scorreva a fiotti da una ferita di proiettile nella coscia del gigante.

Storm si voltò di nuovo a guardare le fiamme che morivano.

Vide subito che cos'era accaduto. La candela di Iago era caduta e la carta da imballaggio su cui era posato il trittico di Rhinehart aveva preso fuoco. Il legno vecchio dei pannelli era bruciato come un tizzone e stava ancora bruciando.

Con passo stanco, Storm si portò davanti al trittico. Guardò il viso di Cristo dove il calore delle fiamme faceva arricciare e scoppiettare la carne. I bordi dei pannelli, le rune che aveva scorto, erano in preda alle fiamme e stavano diventando cenere.

Il destino, pensò Richard Storm. Già.

Con uno schiocco, il trittico si arrese alle fiamme.

«Dov'è Harper?» chiese Bernard alle sue spalle.

Storm si guardò intorno con occhi spenti, si deterse il sudore dalla fronte. «Che cosa?»

«In quale galleria sono andati?» Bernard aveva in mano una torcia elettrica con la quale illuminò a uno a uno tutti i passaggi. «Maledizione!» urlò. Si voltò verso gli altri, Storm e i due uomini che si erano scostati dal mostro. I tre guardarono Bernard senza capire. E lui gridò di nuovo: «Maledizione! Quale galleria hanno preso?»

28

Harper lo inseguiva nell'oscurità. Il bastone grattava sulla pietra davanti a lei; il viso sciupato e vecchio aveva un'espressione decisa e selvaggia. Il

respiro ansante era rapido e roco. I suoi passi risuonavano sulla pietra, il cuore le batteva nelle orecchie. Non distingueva nulla davanti a sé, nulla, ma nonostante quello, sotto la tesa del Borsalino, dietro le spesse lenti degli occhiali, i suoi occhi erano come sempre vivi e attenti. Avanzava a grandi passi in mezzo a quello che non vedeva, diretta verso quello che non sapeva. Ma, in fondo, questa era la sua natura.

La galleria piegava dolcemente; sentì la curva del pavimento sotto la punta del bastone. Proseguì decisa, con passo sicuro, al ritmo cadenzato dei battiti del suo cuore, del suo respiro. L'oscurità soffocante svaniva veloce alle sue spalle.

L'aria della galleria era fredda, secca, non aveva odore; era l'atmosfera di una caverna. Ma poi, mentre avanzava veloce, cominciò ad avvertire un cambiamento. Dapprima solo a folate quasi impercettibili, una brezza fresca la sfiorò. Una brezza ricca dell'umidità della i nebbia, con un lieve sentore di terra e d'inverno. Harper serrò le mascelle, stringendo i denti. Accelerò il passo, zoppicando, mentre il ritmo del bastone sulla pietra aumentava.

L'aria si fece più ricca, più umida, più viva. Sentì il pavimento che si alzava sotto i suoi piedi. Capì che stava arrivando in fondo al sentiero.

Ma avanzava così in fretta che rischiò di andare a finire contro una parete quando arrivò in fondo. Il bastone colpì il muro davanti a lei; Harper si arrestò di colpo con il naso a pochi centimetri dalla pietra piatta.

Respirando in fretta, si voltò e indietreggiò nella galleria, di un passo, due, tre. Eccolo, una nicchia di lato, appena visibile. La luce tremula e intermittente della luna filtrava illuminando fiocamente la sagoma di una scala.

Harper si mosse in direzione della luce. Tese un braccio e trovò il corrimano di metallo, freddo, arrugginito, che si scrostava sotto le sue dita. La scala era così stretta che sembrava quasi una scala a pioli. Con una smorfia, Harper sollevò prima un piede, poi l'altro sul primo gradino. Sopra di sé scorse il profilo irregolare di un'apertura, dal quale la nebbia entrava insieme con la luce.

Appoggiandosi al corrimano, con le scaglie di ruggine che si staccavano sotto il suo palmo, Harper salì.

Quando arrivò in cima era senza fiato. Tese la mano verso la porta di ferro e vide che era già socchiusa, e l'aria fresca e la nebbia scivolavano dentro. Tenendo il bastone e il corrimano con la stessa mano, con l'altra spinse la porta che si aprì.

Harper Albright salì gli ultimi gradini, abbassò la testa sotto l'architrave di pietra, uscì dalla cripta ed emerse nel cimitero dell'abbazia.

Una distesa di nebbia e chiarore lunare, un campo di tombe. Un olmo morto piegato verso il basso come in preghiera. E il triangolo del muro diroccato che svettava scuro attraverso la foschia nel cielo turbinante.

Ancora senza fiato, Harper si allontanò lentamente dalla cripta, sorvegliando con lo sguardo le lapidi consunte, le ombre mutevoli, scrutando attenta tra la nebbia che si addensava, si disperdeva e tornava ad addensarsi a ogni nuovo soffio di vento. Le luci della Grange parevano lontanissime alle sue spalle. Sulle colline brillavano le luci di una città. Qui le ombre sinuose e la coltre di nebbia si chiudevano turbinando attorno a lei, con quel loro strano chiarore, quella loro strana oscurità. Harper avanzò cauta, evitando le lapidi, cadute, sorvegliando il cimitero, scrutando attraverso la nebbia.

L'umidità le appannava gli occhiali e lei emise un sospiro esasperato. Non c'era traccia di lui e questo la spaventava perché lo sentiva vicino, che la osservava, mentre lei si spostava incerta tra le tombe.

Eppure, a parte il vento e lo scricchiolio delle foglie morte contro le pietre, il luogo era silenzioso. Sempre più silenzioso, a mano a mano che si avvicinava al muro diroccato. Tanto silenzioso, che quasi Harper si convinse che la sensazione della presenza di Iago fosse solo frutto della sua immaginazione. Che lui fosse presente solo nella sua mente, in quell'angolo dove risiedeva da anni, impossibile da scoprire completamente e impossibile da disperdere completamente.

Una lapide spezzata sul terreno: Harper la scavalcò. La luna scomparve dietro una nube e la nebbia divenne più spessa e grigia. L'ombra del muro della cappella sul terreno si confuse con le altre ombre che si affastellavano le une alle altre come cose vive.

Harper si avvicinava sempre più al muro. Attorno a lei sussurrava il vento. Si chinò leggermente in avanti, per guardare dietro l'angolo. Anche là il campo pareva vuoto.

Si raddrizzò, si guardò intorno. Il vento emise un sospiro cupo. Le nubi si dispersero.

Il chiaro di luna inondò la terra, ed ecco Iago.

Harper si lasciò sfuggire un grido di sorpresa. Lui era in piedi a meno di mezzo metro da lei, la sovrastava. Il chiaro di luna brillava turbinando nelle profondità grigie e fumose dei suoi occhi. Il suo sorriso s'intravedeva a malapena nell'oscurità.

Lei ebbe appena il tempo di stringere con forza la testa di drago del bastone e di sollevarlo da terra.

Poi lui mosse una mano guantata di verde, come se volesse schiaffeggiarla. Istintivamente, Harper gettò indietro la testa, aspettandosi il colpo.

Ma lui non mosse la mano, la tenne sospesa, ferma. E lentamente, sorridendo, con uno svolazzo da mago, sollevò anche l'altra e sfilò a uno a uno le dita del guanto. Poi rapidamente, con un gesto aggraziato, sfilò il guanto stesso.

Le nubi si richiusero sulla luna, ma Harper ebbe il tempo di scorgere la mano di lui nuda, di vedere le sottili strisce cancrena che dalle nocche correvano fino all'altezza del polso.

La donna le fissò, affascinata. E quando udì la sua voce, trasalì.

«Oh, Harper», disse lui in tono triste, continuando a sorriderle. «Oh, Harper.»

E poi il vento si alzò di nuovo, gemendo. La luna scomparve del tutto e la nebbia calò tra di loro. Harper vide la figura di Iago offuscarsi, diventare spettrale, mentre la foschia si addensava e il vento soffiava, soffiava. Un istante dopo, la nebbia e la notte lo avevano nascosto completamente.

Non lo vedeva più, non sapeva dove fosse. Sollevò incerta il bastone, in un flebile gesto di autodifesa.

Il vento continuò a soffiare, la nebbia si diradò e ancora una volta il chiaro di luna la investì.

E Iago era scomparso.

EPILOGO

Oh, amore, siamo sinceri
l'uno con l'altra! Perché il mondo davanti a noi,
che pare una terra di sogni,
così vario, così bello, così nuovo,
in verità non ha né gioia, né amore, né luce,
nessuna certezza, nessuna pace, nessun sollievo dal dolore;
e noi restiamo qui, come su una pianura oscurata,
flagellata da confusi timori di lotta
e di fuga,
dove eserciti ignari si scontrano di notte.

MATTHEW ARNOLD

Sfinito, Bernard si appoggiò all'angolo di Belham Grange e guardò gli infermieri che portavano il corpo di Sir Michael nell'ambulanza. Davanti alla casa era tutto un fiorire di luci rosse: i lampeggianti delle macchine della polizia parcheggiate dove capitava frustavano la foschia. Agenti e investigatori andavano e venivano, con volti impassibili ogni volta che le luci rosse li illuminavano.

Poco distante dal viale, sull'erba, nel buio, scorse Storm e Sophia, in piedi vicini, il braccio di lui attorno alle spalle di lei, che guardavano passare la barella coperta.

Anche Bernard continuò a guardare finché la barella non venne issata nel retro dell'ambulanza con un tonfo metallico, finché gli infermieri non salirono anch'essi. Finché le porte non vennero chiuse.

Le gomme dell'ambulanza scricchiolarono sulla ghiaia del viale. Il veicolo girò e si allontanò dalla casa sotto il tetto della doppia fila di alberi. Anche Storm e Sophia si voltarono, si voltarono e si allontanarono dalla casa, a testa bassa, verso il campo avvolto dalla nebbia.

Bernard emise un sospiro e si mosse, rabbrividendo nella fredda aria invernale. Amaramente si chiese se, dopo un esame attento, sarebbe riuscito a scovare almeno un centimetro del suo corpo che non fosse indolenzito o dolorante. Ne dubitava. Una barella avrebbe fatto comodo anche a lui. E pure un'ambulanza e magari anche una bella camicia di forza imbottita di fantastiche droghe. Gli sembrava il posto migliore per passare il resto della vita.

Mosse le braccia e le gambe per alleviare l'indolenzimento e poi si riappoggiò al muro della casa. Storm e Sophia stavano attraversando il prato, verso le rovine dell'abbazia. La luna gibbosa splendeva luminosa sul muro diroccato. Con qualche ultimo sprazzo di nube che la velava, sembrava una donna che celava il volto dietro un velo.

Storm e Sophia si fermarono al limitare del camposanto e Bernard li vide avvicinarsi l'uno all'altra. Vide Storm abbracciare la giovane donna e vide lei posargli la testa contro il petto. Trasse un profondo respiro e nella nebbia sentì l'aroma dolce del tabacco da pipa. La voce burbera risuonò proprio dietro di lui.

«Ah. Ah. Ah.»

Harper gli venne vicino. Teneva la pipa tra i denti e stringeva cauta il fornelletto a forma di teschio. Seguì lo sguardo di Bernard, guardando al di là del campo, dove gli innamorati si abbracciavano.

«No», disse Bernard. «Parlo sul serio, Harper. Non compiacerti di te stessa. Credo proprio che questo non riuscirei a sopportarlo.»

Harper piegò la testa di lato, si tolse la pipa dalla bocca e attraverso gli occhiali scrutò Storm e Sophia. «Be'...» disse.

«Be', che cosa?» Bernard incrociò le braccia sul petto e la guardò, sempre con la schiena appoggiata al muro. «Questo tu lo chiami un lieto fine? Suo padre è morto, il suo amante sta morendo. Tra tutti e due non capiscono neppure la metà di quello che è successo qui stanotte. E probabilmente non lo capiranno mai. Hanno soltanto questo piccolo spazio in cui stare stretti uno all'altra, un luogo circondato da un mare di confusione e dolore. Ma tu questo come lo chiami, maledizione?»

«Vita, Bernard», rispose Harper Albright a voce bassa, continuando a guardare Storm e Sophia. Tirò una boccata dalla pipa e, quando parlò, il fumo le uscì dalla bocca. «Io la chiamo vita.»

«Vita», la scimmiottò Bernard. «Non ti è venuto in mente nient'altro quando Iago è scomparso nel nulla?»

Harper annuì pensierosa. «Lui fa il suo lavoro», replicò. «Io il mio.»

E poi restarono entrambi in silenzio e guardarono Storm che, negli ultimi refoli di nebbia, nel chiaro di luna, all'ombra delle rovine dell'abbazia, alzava il volto di Sophia e la baciava, dolcemente.

Allora Harper sorrise. «In ogni caso», disse, «non è scomparso nel nulla, non del tutto. Abbiamo un paio dei suoi uomini, che non gli saranno di certo fedeli. Finalmente abbiamo alleati nella polizia. Il trittico è stato distrutto e, se non mi sbaglio, c'è una certa urgenza che costringerà la nostra preda a uscire di nuovo allo scoperto tra non molto.»

Bernard sollevò gli occhi al cielo e scosse il capo.

Harper rise e batté sulla spalla del giovane. «In alto i cuori, ragazzo», disse. «La caccia comincia adesso.»

E con quelle parole si allontanò, attraversò il viale e si diresse sotto le ombre degli alberi. Camminando, faceva ticchettare la punta del bastone sul terreno e si lasciava dietro una scia di fumo.

Dopo un momento, Bernard la seguì.

Dal cimitero avvolto nella foschia, Richard Storm sollevò la testa e li vide allontanarsi.

Strinse Sophia contro di sé, sentì il calore del suo corpo, si abbeverò a quel calore. Si levò il vento, i capelli di Sophia si mossero e una nube di nebbia scivolò tra le lapidi. E in quella foschia, Storm guardò la sagoma

tarchiata di Harper che si allontanava verso gli alberi. Guardò l'orlo della mantella, il profilo del cappello, il movimento del bastone. Guardò la figura alta, slanciata che camminava dinoccolata accanto a lei.

Strinse forte Sophia e guardò i suoi due amici allontanarsi da lui, sempre più lontani, finché la foschia non si chiuse su di loro, come un sipario.

RINGRAZIAMENTI

Questa è un'opera di narrativa e per di più di genere fantastico. Nomi di luoghi o di persone - John Wayne, Jack Nicholson, Sotheby's, eccetera - compaiono solo ed esclusivamente per verosimiglianza. Li ho presi in prestito come archetipi; né loro, né nessun altro, vivo o morto, ha mai avuto parte in questi eventi.

E dal momento che questa è un'opera di narrativa, non voglio tediare il lettore con un lungo elenco di fonti di riferimento, siano esse documenti o persone. Devo però esprimere dei ringraziamenti speciali alla dottoressa Jennifer Ellis e al dottor Richard Scofield per la loro consulenza medica; a James Cohan per avermi introdotto nel mondo dell'arte; a Paul Sieveking del fantastico *Fortean Times* per le informazioni su come si fa una rivista; e a Simon Brett per aver curato i riferimenti culturali e il lessico britannico.

Vorrei inoltre citare in modo particolare: *Albion: A Guide to Legendary Britain* di Jennifer Westwood, forse l'unica enciclopedia che io abbia mai letto da cima a fondo con immenso piacere. *The Rape of Europa* di Lynn H. Nicholas, che mi ha fornito un quadro esauriente del saccheggio delle opere d'arte europee compiuto dai nazisti... che io ho poi allegramente cambiato per adeguarlo alle mie esigenze. E i libri di Charles Walker che mi hanno fornito un utile compendio di tutte le possibili teorie delle cospirazioni nel campo del paranormale. Ho ricavato la storia delle streghe naziste da *The Demonic Connection* di Walker, Toyne Newton e Alan Brown. La preghiera di Mormo è un adattamento da *Sexuality, Magic and Perversion* di Francis King, citato da Walker.

E infine i miei ringraziamenti personali ai miei agenti, Barney Karpfinger - i cui suggerimenti per la terza stesura del manoscritto sono stati di grandissima utilità - e Frank Wuliger e i suoi collaboratori dell'Innovative Artists; a Ann Patty per i consigli e il brillante lavoro di editing; e, come sempre, a mia moglie Ellen, per l'aiuto, il conforto, il sostegno, la pazienza, le critiche e i pranzi.

FINE